COMMEDIE

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

Pierluigi Donini

P. LUIGI DONINI

Spese di Cesare Maffei Editore — Cremona Litog. Marchelli.

LE

VENTI COMMEDIE

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

volgarizzate

DA

PIERLUIGI DONINI

col testo a fronte

VOL. I.

CREMONA MDCCCXLIV.
COI TIPI DELL' EREDE MANINI
ad istanza di Biazzi Giovanni Librajo.

A GIOVANNI PINI

il cui nome

suona una gloria in Cremona

sua patria

PIERLUIGI DONINI

questa versione de' Menemmii

coll' animo pieno di riverenza

consacra.

ELOGIO

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

DEL PROFESSORE

EUSTACHIO FIOCCHI

Che sarà di te, o Italia, se dopo (1) un lungo volger di secoli per legge immutabile delle mutabili umane vicende si oscurerà la luce di quella lingua, di che tu vai sì meritamente superba, e spenta e perduta si resti, siccome addivenne delle lingue già sì famose della Grecia e del Lazio? Figlia qual sei primogenita dell' Idioma latino, tu forse altresì sarai madre di nuovi linguaggi. Ma lunga e profonda memoria, e durevole ammirazione di te lascerai nella più tarda posterità; e i popoli futuri, quando che sia s' infiammeranno del nobil desio di farsi ricchi delle tante e sì moltiplici e sì gloriose tue spoglie.

E il presagio io ne traggo ricordando quanto già fece l'Italia stessa, dacchè diradate le tenebre dell'ignoranza, un' alba più bella spuntò foriera d' un più bel sole. Qual

(1) Il presente Elogio fu letto dall' egregio Professore all' apertura delle Scuole nell' I. R. Università di Pavia, e venne pubblicato per cura del Sig. Dott. Francesco Regli dal quale mi fu gentilmente permesso ristamparlo colla mia traduzione.

gara, qual trasporto, qual generosità, dopo il Petrarca ed il Boccaccio, nei Principi, nei Grandi, nei Letterati, nelle Città e nei Cittadini più illustri per trar dal sepolcro, e ridonare a nuova vita i tesori della latina Antichità? Sì vivo e sì vero crebbe negli Italici petti l' impegno di conoscere e di trasfondere in sè stessi quanto già v' ebbe di bello, di grande, e di sublime nella sapienza latina, che parve nel decimosesto secolo risorgere in Italia il secolo dei Tullii, dei Livii, dei Virgilii, degli Orazii, dei Cesari; parve dalla Italia diffondersi per tutta l' Europa il redivivo splendor di Roma, o voglio dire di quella lingua, che circondò di sua gloria così gran parte dell' Universo.

Ma ohimè che i tempi sono cangiati, cangiati i genii ed i gusti, come le mode! A tale siamo giunti che in discredito, e dir volea quasi in onta e disprezzo, è caduta la bella Latinità. Pur troppo vi ha chi ama dissetarsi a non limpidi ruscelli, e forse anche a vene straniere piuttosto che inebbriarsi a'fiumi purissimi e reali, onde sgorgarono già prima torrenti inesausti di genuino sapere.

Ma laudi sian rese all' augusto nostro Sovrano; a Lui che dianzi raggiò della luce amabile e benefica di sua maestà questo inclito Ateneo; a Lui che degnò di farci sentire in qual pregio tenga le lettere latine; a Lui sulle cui labbra le lettere risuonano latine sì dignitosamente; a Lui stesso, che me onorò fra tanti altri del non agevole incarico di tener vivo il sacro fuoco di Vesta, e custodire l' inviolabile Palladio della latina letteratura. Deh, Giovani umani quanto valorosi, ricuserete voi di seguirmi nel magnanimo impegno di adempiere le mire dell' ottimo Monarca, e sostener le glorie dell' antico Lazio?

E come chi vuol segnalarsi nelle italiche lettere, piuttosto ricorre agli antichi modelli che non ai moderni, ai modelli antichi applichiamoci del Lazio ancora noi. Però io scelgo M. Accio Plauto, lui solo, per farvi vedere quanto importi lo svolgere, sviscerare, internarsi, quasi dirci compenetrarsi d' un solo autore tra quanti han riscossa l' ammirazione dei posteri, e quanto da un solo si possa apprendere di bella e varia e genuina latinità. Difficile impresa lo veggo, e piena di sospetti, di pericoli e di spine. Ma se voi, che avveduti siete e discreti, non isdegnate sorreggermi; io spero trovar lode non che indulgenza, quando pur sia che salvo io n' esca ed illeso.

Sì, Plauto, quel non ignobile Cittadino di Sarsina nell' Umbria, quel poeta così saporito, che primeggiò sulle scene di Roma in quei tempi che gl' ingegni romani, dopo aver imparato a vincere ed abbassare la superba Cartagine, già erano scossi e ingentilivansi, e sollevavansi al pari della Romana grandezza; quel comico, cui sì favorele sorrise Talia, e sì poco destra nel traffico la fortuna; che girò per vivere le macine volubili, senza lasciare di scriver commedie, e mai non fece sentir lamento; quello che dopo una vita gloriosa per teatrali trionfi, ma non fortunato, potè lasciar di sè quel sì famoso elogio, che al suo morire rimase vòta la scena, in lutto e gramaglia la commedia, in pianto il giuoco, lo scherzo, il riso, e que' suoi versi così schietti e semplici, e senza studiata e troppo artificiosa armonia; sì, Plauto è quell' autore che io riguardo ed amo, e men compiaccio com' egli amava il suo Epidico, come compiacevasi del suo Truculento e del suo Pseudolo; perchè mi sembra l' autor più dilettevole ed istruttivo della pretta latinità.

Con brevi e solide e forti parole io posso dimostrarlo. Egli è stato mai sempre tenuto come il codice, o voglio dir la legge, o il canone della lingua latina nel modo stesso che l'Alighieri lo è per noi. E troppo è famoso il bel detto di L. Elio Stilone, che se le muse volean parlar latino, avrebber parlato il linguaggio di Plauto.

Or che pensar di quel moderno Aristarco, che udendo la prima volta una sì gloriosa testimonianza prorompe: — Che? dunque le Muse avrebber sovente parlato il linguaggio dei trebbii e dei chiassi? Ecco un bel motto, in cui non vi ha che dello spirito, e a quanto parmi, che spirito di frivolezza. È stato detto che le attiche Grazie si avean fabbricato un tempio nel petto d'Aristofane, di quel comico sì libero e saporito d'Atene. Chi dicesse che dunque le Grazie sarebbonsi annidate nel fango e nelle lordure, perchè quel comico parlò così spesso, e con tanta verità e chiarezza di cose vili, triviali, degne sol della feccia del volgo, moventi lo stomaco; direbbe egli mai nulla più che uno spiritoso concetto?

Parla egli dunque Plauto sì spesso il linguaggio dei trebbii, che più spesso d'assai non gli escan di bocca, come d'aurea vena, parole di vera filosofia, di vera poetica eloquenza? E quando pure egli entri in umili taverne, già non è umile il linguaggio, con che vi parla. E che? Se anco in quelle sue favole, che sembran più libere o più lubriche e sospettose, bellissimi insegnamenti vi s'incontrano di bel costume, di gentili maniere, di onestà, di virtù, di decoro? Le stesse Muse, credo io, han dettato al Comico Sarsinate la superba scena dell'Anfitrione, in cui quel Sosia di lui messagero va disegnando, e ritra-

endosi nella mente, com' ei la vedesse, la battaglia e la vittoria di quel Capitano per farne il racconto ad Alcmena. Io sfido il pennello di Livio, di Sallustio, di Tacito, e quasi direi d' Omero e di Virgilio a tratteggiare e colorire un quadro più vivo, più animato, più vero. Le stesse Muse han dettato il discorso d' Alcmena a torto incolpata di fede tradita, che rea non si sente, e se lo è, nol sa, nè può pur sospettarlo. » Lo giuro, dic' ella al vero suo sposo, per Giove, per Giunone lo giuro. Niun uom giammai ardì toccarmi fuori di te. Per dote io no, non tengo quella che dote si chiama dai più: ma la castità, ma il pudore, ma il moderato sentire, ma il timor degli Dei, ma l' amor dei parenti, ma la concordia dei congiunti, ma l' ubbidire a te, ma il mostrarmi benefica ai buoni, e soccorrevole agli uomini onesti. Ahi! qui non posso io più durarla: Ch' io sia d' onta coverta e di vitupero in tal guisa dallo stesso mio sposo? Staccherommene; addio; tienti il tuo, rendimi il mio. Addio. Mi darai tu un compagno per via? Se mel ricusi, io sola andrommene, ma verrà con me compagna la pudicizia. » Magnanimi sentimenti, e degni, parmi, di nobile ed alta e irreprensibil matrona. — Le stesse Muse han dettata la scena, in cui Giove si mostra, qual è, vero padre d' Alcide. Appena sta per uscire alla luce quel prode, eccoti e strepito e scroscio e suono e tuoni. Come all' improvviso, come in un punto, e come forte tutto rintrona d' intorno! Cadono sbigottite, isvenute le damigelle, ed appena han potuto riaversi, attonite miran il palagio fiammeggiante di viva luce, qual d' oro purissimo, e chiara suona la voce del Nume, che annunzia presente l' aita. Il celebre Einsio osò dar taccia al poeta di non aver saputo

sciogliere il nodo della sua favola se non per macchina. Ma erudito forse di troppo, e forse troppo poco filosofo ei non vide, o non volle, o non seppe vedere, che pura macchina era tutta quella spiritosissima tragicommedia.

E tale io n'ebbi sorpresa e diletto, che per poco non caddemi in mente di tutte svolgere e conoscere e pesare ad una ad una le favole plautine. Mi venne in prima veduta l'*Asinaria*, e credei di poterla trapassare impunemente. Quando ecco mi arresta il diverbio della prezzatrice Cleereta e dell'improvvido Argirippo. Lo credetti di dubbia utilità, ma un critico osservatore lo giudica una lezione efficace per contener la calda e mal accorta gioventù più assai che le lunghe e troppo ripetute e spesse volte inutili dottrine dei Filosofi. E dove trovar una pittura più energica dell'avvilimento a che si riduce un uomo appassionato, che la situazione di quel giovinetto perduto dietro una bagascia tra due suoi schiavi, che se ne prendono giuoco, e costretti a carezzar l'uno e sostener l'altro a cavalcione sul dosso pur per estorcerne il prezzo di sua sconfitta?

Taccio del *Gorgoglione*, benchè fin dal principio vi sia dipinto l'ajo e l'allievo, l'uno che dà i più savj suggerimenti per ritrar l'altro dal precipizio, l'altro che ricalcitra, come non di rado succede, e minaccevole non che refrattario si mostra. Vorrei anco dire una parola di quel tratto finissimo di spirito, o piuttosto di mordacità, in cui sono indicati e contrassegnati i varj ridotti, e contrassegnati e indicati i caratteri delle persone o buone o ree, che sogliono capitarvi. Ma temo che quella scena non sia del gusto di tutti gl'intelligenti, comechè facilmente applicabile anco ai tempi moderni.

Taccio ancor della *Casina*, o i tre pretendenti, ove il poeta insinua con tanta grazia, che siccome saggi ei crede quelli, che preferiscono al nuovo il vin vecchio, saggi del pari son quelli che gustano più volentieri le commedie antiche che non le nuove; e quanto più gustansi le antiche opere e le parole, così più piacciono le antiche favole, perchè, dic' egli, le moderne commedie, che or escon fuori, son' anco peggiori delle nuove monete, che ora si battono. Ma quando altro non vi fosse in questa favola, qual lezione nell'ultima scena, in cui vien dipinto un di quei vecchi insensati, che dimentichi di sè stessi vogliono gareggiar pargoleggiando in amore coi giovani! Qual trista figura vi fa, e come scherno e ludibrio rimane de' circostanti!

Nè a lungo mi fermai sull' altra, che prende il nome dalla *cestella*, comechè un letterato di finissimo discernimento dicesse di non sapersi contener dalla maraviglia, vedendo come in un subbietto sì sterile e digiuno sapesse Plauto tirar una vena sì ricca di sali, di frizzi, di piacevoli sentenze. Ma semplice ch'io sono, aggiungeva, che ammiro nel Comico dell' Umbria quel che ne forma il singolare e distintivo carattere!

Solo ricorderò dell'*Epidico*, che Plauto amava quanto sè stesso, quella commedia. Limiterommi nelle *Bacchidi* ad osservare un nuovo esempio dell' ajo zelante, e del giovine allievo renitente e ribelle agli avvisi della ragione ed all' amorevolezza del consigliero e precettore. Esempio ahi! troppo spesso ripetuto anco in tempi più freschi. E volea fermarmi qui solamente. Quando ecco cadermi sott' occhio la scena del servo Crisalo, che ordisce una trama al vecchio Nicobulo, e riesce a smungerne l' argento. Ed

eccolo tutto gajo intrecciar un primo esempio di spiritosa saporitissima parodia di tutta l'Iliade di Omero. E' tutti i più belli episodii di quel divino poema ci riduce a confronto con la sua trama. Egli è l'Ulisse frodolento, o se gli piace, anco il grande Agamennone, anco il fallace Sinone. Il vecchio Nicobulo si cangia nel vecchio Priamo: Ilio è il suo scrigno, ed Ilio è incendiato, e lo spoglio si è di quattrocento filippi ghermiti al vecchio mal avveduto. Terribile era già prima Aristofane in Atene per questo genere di poetici trastulli. Egli ne facea subbietto i Socrati, gli Eschili, gli Euripidi e qualche volta anco i Sofocli e più spesso i Clearci, e i Cleofuli e i Cleomeni. Terribile emulatore sen mostra Plauto, e forse anco per qualche lato maggior di lui. E sarebbe egli mai lontano dal vero, che attinte o imitate da quelle di Plauto ed Aristofane, sian le sì spiritose e saporite parodie, che risuonano sulle scene parigine, e non ha molto d'un qualche sorriso furon degnate anco in Italia?

Che dirò della *Mostellaria* ch'io meglio chiamerei il fantasma? È piena di movimento, e di curiosissimi episodii. Ma io non la tengo per troppo istruttiva ed importante, comechè forse abbia data l'origine a tante altre fantasime architettate su quel modello.

E che dirò dei due *Menecmi*, o *Gemelli*, se non che parmi questa una delle più belle e meglio intrecciate e più ingegnose commedie di Plauto? I vari e tutti piacevoli incidenti, che nascono dalla somiglianza dei due fratelli, ci fan vedere l'un traviato, che vuolsi ridurre sul buon sentiero, e l'altro che già da più anni va in traccia del perduto germano, e spiega il nobil carattere di quel Proculejo, che Orazio chiamò famoso per animo paterno

verso i decaduti fratelli. Forse è meglio adoperato il giuoco della somiglianza nell'Anfitrione, dove si ha il segnale per distinguere il vero Anfitrione dal finto, dal finto il vero Sosia. Qui all'incontro non ben si comprende, come un Menecmo si confonda con l'altro, e non si distingua almen dal tuono della voce, dal gesto, dal portamento, dall'abito. Ma bisogna pur concedere qualche cosa alla scena, ed al natural discernimento degli spettatori, i quali, ove sian ben divertiti, non guardano tanto per lo sottile, e questa commedia è divertente oltre modo.

Nè ultima tra le Plautine io chiamerei il *Soldato millantatore*. Oh! come vi è colorita, ed animata la vanità di quel frivolo Marte, e come rilevata la sua sciocchezza dalle sorvaganti adulazioni del parassito. Ma se vuolsi una scena veramente ammirabile, si fermi lo sguardo su quella, ove spicca il carattere del vecchio gioviale, che vecchio è sì, ma di verde e rubizza vecchiezza, ed ospite si palesa amorevole e compiacente (forse anche troppo); e il carattere del giovane onesto e liberale, che ne gode l'ospitalità, ma non vuole abusarne: e quel del servo fornito di finissima accortezza e rara vivacità, che ordisce la trama (non troppo umana veramente) per disingannare l'incauto millantatore.

Io lascerò che altri si arresti nel *Mercatante*, o vogliasi mirar il quadro del vecchio, che per torto capriccio si rende men che fanciullo, o il tripudio del servo, che trionfa d'aver trovati in casa da sei compagni, la vita, l'amicizia, la cittadinanza, la gioja, il giuoco, il trastullo; e d'averne dispersi e messi al fondo dieci altri, l'ira, l'inimicizia, la stoltezza, lo sterminio, la caparbietà, la tristezza, le lagrime, l'esiglio, la povertà, la solitudine.

Prenderò parte con quanti nel *Penulo*, o voglio dire il piccolo Africano, ammireranno il quadro della donna galante che siede allo specchio, e studiasi di dar risalto alle attrattive del sesso, quadro, cred' io, pennelleggiato da mano Pariniana; o il frizzante contrasto del giovane, che vorrebbe divorare la via, e dei vecchi avvocati, che vogliono misurarla a passo a passo. O gusteran nel *Persiano* il bel dialogo, in cui la donzella, che fingesi forestiera, risponde a chi le chiede, quale sembri la città di Atene, e come fortunata e fiorente: » Si veramente ben guardata e difesa è la città, se l'abitan cittadini ben costumati, se banditi ne sono la mala fede, l'abuso e le usurpazioni delle publiche rendite, l'avarizia, l'invidia, l'ambizione, la maldicenza, lo spergiuro, l'insolenza, l'ingiustizia, e quel che è peggio la sceleratezza. » O vorranno altresì prender diletto dalle allusioni di militari apparecchi, o al modo ed all' arte di allestire un giulivo banchetto.

Ma passiam poi di volo sullo *Stico*, se non vogliam trattenerci a mirare un esempio di conjugal fermezza in due sorelle, che incoraggiate dal padre a novelle nozze, dacchè nulla più sanno, gran tempo è già, dei lontani mariti, ad onta e colpa ed infamia si recano di rompere il primo nodo, finchè incerte pur sono delle venture dei lor mariti; se non vogliam degnare d'un guardo anco l'apologo bizzarro del vecchio Antifòne.

Ma niun si fermi a lungo a riguardar il *Truculento*, tuttochè Plauto per testimonianza di Tullio se ne compiacesse altamente; ma guardi e passi, perchè vi serpeggia il veleno. E comunque possa giovare il conoscere i veleni per aborrirli e schivarli; io non vorrei pormi al rischio d'imbeverne qualche gocciola inavvedutamente.

Ma niuno osi toccarmi la Pentoliera, che così piacemi con termine omologo chiamar l'*Aulularia* di Plauto. Ed ecco, io dico, una delle commedie di tutti i tempi, di tutti i paesi inciviliti, che sono sempre vecchie e sempre giovani: vi è dipinto l'avaro con tratti da Michelangelo. E qual scena è mai quella, in cui vien situato l'avaro in disparte, e Megadoro uom già maturo, ma nobile e ricco, che pone gli occhi sulla figlia di quello creduto povero, ma onesto. Comincia egli e vuol far credere, che bella sorte sarebbe della società; se i ricchi menasser per mogli le figlie dei poveri, ma senza dote. » Niuna, dic'egli, oserebbe rinfacciar al marito: io ti ho portata una dote più grande assai che non era il tuo stato. È giusto ch'io m'abbia e porpore ed ori e mule e cocchi e cocchieri e staffieri e donzelle e paggi. » Ma il bello è sentire le spese che pretendono. » Eccoti il tintore, il ricamatore, il cucitore, il rigattiere, il profumiere, il tessitore, il ciabattiere, il sarto, lo stipettajo, il colorista che tinge color di fiamma, color di viola, color di cera, color di malva, color di croco, il venditor di gale, di veli, di fregi, di minuti abbigliamenti d'ogni qualità. » Se a questa uniscasi la scena dell'Epidico, in cui son dipinte le donne galanti vestite, dorate, adornate con grazia singolare, con eleganza e leggiadria, con raro sfoggio e novità; che inventano ogni giorno novelli nomi, sott'abiti or trasparenti, or fitti, tele azzurine a frange d'oro, colorite a fioranciо, in minio, in verdemare, in ricami di piuma; dirassi che Plauto ha voluto accertarci, che la moda era di moda fin anco a' tempi suoi.

E che diremo dell'altra scena, in cui l'avaro disperato per lo rapitogli tesoro si trova a fronte il giovine Liconide, che gli ha rapito l'onore della sua figlia? Esem-

pio sorprendente di due che parlano, e s'intendono senza intendersi, che l'un non pensa se non alla pentola involata, e l'altro all'onore involato della sua figlia. Bellissimo contrasto, che termina con l'intendersi chiaramente, e raddoppia il diletto e le risa dei circostanti, contrasto che piacque e piacerà mai sempre; e chi nol crede, ne domandi a Moliere e Goldoni.

Ma piace e piacerà mai sempre la favola dei due *Cattivi*, o voglio dire dei due prigionieri e schiavi comprî di guerra. Ella è la castigata, la irreprensibile, l'amabile, la sorprendente tra le Plautine. E tutta io dovrei recitarla, se tutte volessi ritrar le scene ammirabili di che ridonda. Quante volte, diceva un uom di gusto squisito, io prendola tra le mani, altrettante mi fa suo prigioniero per modo che lasciomi imprigionar di buon grado, e di buon grado mi presto alla mia schiavitù, ed anche potendolo, non vorrei liberarmene. Ella è un di quei nodi che quanto più cerchi strigartene e più ti stringe.

Niuno osi toccarmi il *Pseudolo*, o l'Ingannatore, commedia che Tullio solea chiamar l'occhiellino delle Plautine, e trarne incredibil diletto: Niuno il *Trinummo*, ove spicca il bel prologo e la superba allegoria del Lusso che entra in una casa, e nell'uscirne vi lascia la Povertà, dov'è il modello della bellissima esposizione d'una favola, dove l'esempio del vero e leale amico, dove il vivacissimo squarcio, in cui sono dipinti i novellisti che pretendono di saper tutto, fin quello che il re bisbiglia nell'orecchio alla regina, fin quello di che Giove favellò con Giunone.

Ma traditore, ma sprezzator sacrilego delle Muse latine, non che inesperto, temerario, ignorante io chiamerei chi

osasse toccarmi il *Rudente*, o voglio dire il canapo, o la corda. Oh! la bella commedia ch' essa è! Oh! le scene mirabili, toccanti, veramente patetiche che vi s' incontrano. Oh! i bei caratteri delle due naufraghe amiche donzelle, balzate dall' onde sul lido incognito e solitario, e smarrite e prive d' ogni soccorso; dell' umana e benefica e veneranda sacerdotessa di Venere che le accoglie nel tempio, le soccorre, le torna alla vita; del pietoso vecchio romito, che le protegge; del giovane amatore che le difende; e fin del pescatore che ritrae dal mare la valigetta in che son chiusi i segnali, onde riconoscere le due donzelle; fin anco di quel mostro, che pretende rivendicarle, perchè da lui già prima prezzate e compre a contanti. Soffrilo in pace, o mio Plauto; troppo tu pregiasti il tuo Pseudolo, il tuo Truculento, e troppo l' Epidico, che dicevi d' amare più ancor di te stesso. Per te son io contro di te, lo sono contro di Ciccrone, che la sentiva con te. No, più bella commedia tu non immaginasti giammai. Ella è la commedia che ripetuta le dieci volte, le dieci volte piacerà. Ella è il capo d' opera del teatro comico latino. E se io m'inganno, deh! lasciatemi nell' inganno mio.

Quali son dunque i pregi che manchino alle favole Plautine? Ben diresti che il genio stesso della commedia, o voglio dire l' amabile e ridente Talia si assise ai fianchi di Plauto, e gli occhi rischiarandone li raffinò singolarmente per conoscere qual era l' indole e lo stato della romana società nel secolo sesto di quella republica, in cui eran grandi uomini e grandi virtù con ricchezze non grandi. E quanto quel secolo era mai diverso dal secolo degli Orazii e dei Virgilii, fecondo al pari di grandi uomini e di grandi virtù, ma con grandi passioni e grandi vizii,

che finirono con la rovina d' ogni romana grandezza. Ella fu che ne animò il talento discernitore, onde internarsi nella scienza degli usi, dei costumi, delle inclinazioni, degli studii dei cittadini di quella età. Ella ne addestrò l' ingegno a scegliere gli argomenti delle sue favole, a immaginare azioni opportune e piacenti, a variare i caratteri, e indovinarne a dar risalto ai tratti più rimarchevoli e saporiti, a idear personaggi e diversificarli ancora nelle medesime circostanze, e conformarli col vero, a fingere e preparare le comiche situazioni, a intrecciar gli accidenti e derivarli l' uno dall' altro, a variar le scene, a spargere con larga vena i frizzi ed i sali e i bei sentimenti, e i bei concetti, le belle verità, onde istruire allegrando gli spettatori volgari, ed appianar le fronti accigliate dei grandi e dei saputi. E s' egli è vero, come il diceva un bello ingegno, che nelle opere di spirito lo stile è tutto; chi meglio di Plauto ha saputo maneggiar lo stile della commedia che vario e vago e coerente e facile e forte all' uopo e rapido; o lento, e talvolta fiero e sublime, e saporito pur sempre, tien dietro alle cose, e mai non obbliga le cose a soggiacere e servire alla parola?... Che più? Io leggo Terenzio, l' amico dei Lelii e degli Scipioni, e candido e schietto e ingenuo qual è Terenzio m' innamora e mi rapisce. Ma quando m' interno nelle Plautine; io dico coi più, che se Plauto non era, forse non era neppure Terenzio. Plauto è genio e modello. Terenzio è imitatore e seguace, ancorchè vago e grazioso, e qualche volta capace di far invidia anco all' istesso Plauto. Ma Plauto creò, Terenzio raffazzonò.

Qual maraviglia fia dunque, se le commedie Plautine levaron sì alto grido, e furon sempre tenute in grandis-

simo pregio? O giovani magnanimi, fior dell' Insubria, speranza della patria, decoro di quest' inclito Ateneo, in cui non è spento per anco il sacro fuoco delle muse latine, debbo pur dirlo liberamente? Tempo già fu quando in Italia i grandi del secolo, i principi regnanti, gli stessi pontefici nelle spendide lor corti faceano a gara nell 'innalzar magnifici teatri, e compiacevansi di sedere spettatori alla rappresentazione delle Plautine. E quindi l' emulazione degli italici ingegni di farsi emulatori di Plauto. Ma quella gara e quel trasporto dei grandi e dei letterati a poco a poco s' infievolì, venne meno, mancò. Sebbene io stesso negli anni miei giovanili, vidi gentil brigata di costumate unanimi persone rianimare, e vive e spiranti condur sulle scene qualcuna delle migliori Plautine, e posso dire, senz' ombra di menzogna, che grande era il concorso ad udirle, e grande il diletto che ne ritraevano. E quanto è che corse in Italia la voce, e chi non udilla non ha molto dai pubblici annunzii? che nella metropoli numerosa d' Inghilterra, ove suonano ancora sì altamente i famosi Dryden e gli Addisson, una schiera geniale di giovani valorosi sonosi con raro consenso accordati di recarsi a memoria, e di recitar sulla scena le più castigate Plautine? Deh! che sarebbe mai, se negli italici petti si raccendesse un pari ardore, e in vece di perdersi in vani o frivoli e mal sicuri trattenimenti, con nobil gara s'impossessassero di qualche Plautina tra le più utili ed istruttive e piacenti, e a viva voce, e viva azione la facessero gustare alle gentili ed erudite adunanze?

Ma io forse non so contenermi dentro i confini di non riprensibile ammirazione per il Comico Sarsinate. E che? non ha forse i suoi difetti anche Plauto? E qual è

quell' opera umana, dirò ancor io, la quale per quante perfezioni ell' abbia, non abbia pur qualche difetto? Non ha pur Plauto inciampi di mal esempio o di seduzione? E il veggio io sì, che io non debbo dissimulare il giudizio di quel giudice sagacissimo, che dettò ai Romani l'Arte Poetica, di che la più sensata non fu giammai. Egli osò dar taccia di troppo sofferenti, per non dir stolti, agli antichi romani, poichè ammiravano i numeri disarmonici ed i sali di Plauto, e appoggiava la sua decisione al natural discernimento d'uomini ben avvezzi a distinguere i modi gentili dai bassi e triviali, ed all' orecchio ed alle dita. Terribil giudice è Orazio, io lo so; ma giudice non men terribile è Cicerone, che dilettavasi di sali e di bei motti, e dava la palma di questa lode al Comico dell'Umbria. E i dotti dei secoli posteriori han sempre desiderato che quella decisione mai non fosse uscita di bocca ad Orazio: perchè da lui medesimo si può chiedere ben a ragione, se armonizzò del pari quelle odi sì belle, con cui si elevò a tanta sublimità, e quelle satire così saporite, e quei sermoni che formano pur sempre la delizia dei filosofi intelligenti, quando egli stesso dichiara, che s' accostava scrivendoli al famigliar discorso. Purgati eran dunque soltanto gli orecchi latini ai tempi d'Orazio, e rozzi e mal temperati gli orecchi del secolo di Plauto? Eran barbari forse i Romani d'allora? O Plauto non dovea dettar le sue commedie per uso e diletto ed ammaestramento del popolo che l' ascoltava? Non è più popolar poema la commedia, o è riservata soltanto a' cavalieri, a' senatori, e non forse con più diritto, ai compratori di ceci e di noci? L'armonia dei giambi Plautini piaceva agli antichi. Qual colpa è di Plauto, se non gustavasi egualmente in

secoli più recenti? E poi sarà egli vero che i giambi Plautini manchino d' armonia?

E vero altresì sarà che sian riprensibili i sali Plautini? Ve ne ha, nol nego, di quelli che sembran scipiti ancor per noi. Ma quanti più ve ne ha di genuini, graziosi, piccanti, frizzanti, mordenti, piacenti: nè già seguirò io l'esempio del già nominato Einsio, che a voler dare la preferenza su quelli di Plauto ai sali Terenziani, quei soli trasceglie ne' suoi confronti, nei quali Plauto la cede a Terenzio, e dissimula quelli, nei quali Terenzio rimansi addietro per ampio intervallo; e così crede giustificato il giudizio del Venosino. Ma io rifletterò solamente, che Orazio frequentava la corte di Augusto, dove il fior si accoglieva degli ingegni latini, e quindi più raffinati e gentili. Ma Plauto viveva in libero stato, e in tempo che lo spirito e il brio naturale non era per anco guasto o cangiato dall'artifizio e dalla moda. I sali ed i bei motti di Federico di Prussia, dei Voltaire, dei d'Alembert, degli Algarotti e dei Lucchesini erano certamente più pungenti e saporiti, e ben diversi e lontani da quelli che movono dalla bocca naturalmente d'un popol colto. Ma quelli eran sali di corte, e non è il mondo comune. I sali di Plauto piacevano a chi li sentiva. Che pretender di più?

La stessa osservazione può farsi in generale sulla latinità di Plauto, che Orazio giudicava rozza ed incolta. Ma l'intervallo di due secoli dovea, credo io, portar necessariamente dei cambiamenti nella lingua, come ne portò grandissimi nei gusti, nei costumi e nella vita sociale. Ma chi conosce la lingua di Plauto, si accorgerà che il perfezionamento non riguardava già la natura intrinseca, o il fondo del latino idioma, ma solo alcune forme pura-

mente accidentali ed esterne, e per dir così di pura vernice.

Ma un' altra eccezione e più solida e più vera può farsi alle favole Plautine. Non rare vi son le scene e le situazioni e troppo libere e lubriche, per non dir licenziose, e troppo chiari eccessivi e toccanti i quadri dell' umana fragilità. E come difenderne il pittore? Basterà forse il ricordare che Plauto scriveva venti e più secoli prima di noi. Ah! che io qui mi sento presso che smarrito e confuso. O giovani magnanimi, fuggite, fuggite i mali passi, chè la serpe si asconde tra i fiori e l' erba. Lasciate solo ch' io dica, che Plauto non è l' autore dei teneri ed inesperti garzoncelli; ma il poeta della maschia e matura latinità. Pur se mai vi venga talento di svolgere e studiar le commedie Plautine, dove mai vi incontraste in iscene disdicevoli o mal oneste e piene di rischio e di paura, come saggi che siete e ben educati, e amici della virtù, dell' onore e del decoro, un ingenuo verecondo rossore vi tingerà le gote, abbasserete gli occhi, torcerete in altra parte la faccia, compiangerete la sorte del cieco e troppo facilmente sensuale, e spesso ancora brutale idolatra. Cogliete la rosa, e ritirate dalle spine la mano: vero è pur troppo,

> Che della serpe in seno
> Il fior si fa veleno;
> In sen dell' ape il fiore
> Dolce licor si fà.

1. Plauti Miles gloriosus

OSHABETLINGUAMPERFIDIAMMALITIAMATQ·AUDACIAM
CONFIDENTIAMCONFIRMITATEMFRAUDULENTIAM
QUIARGUATSEEUMCONTRAUINCATIUREIURANDOSUO
DOMIDOLOSDOMIDELENIFICAFACIADOMIFALLACIAS

2. Uidularia

DINIAS NICODEMUS CACISTUS

NETUEDEPOLHODIE MISERIAS MULTASTUAS
MIHIN ARAUISTIEOQ·AUDIERIMAXUME

3.

datsubditiciocaculaecumsymbolo
lenonemfallitsecophantaciecacula
scortocaldoruspotituruiuoseudulo

ANGELI MAII

OLIM BIBLIOTECÆ AMBROSIANÆ A LL. OR.
NUNC S. R. E. CARDINALIS
AD FRAGMENTA QUÆ INVENIT.

Praefatio.

I. Quum in ea urbe jampridem degam, quae laudatissimum comicae artis magistrum latinae scenae olim suppeditavit Statium Caecilium (1), coepi in hac mente ac cogitatione versari, nihil me gratius facturum, quam si quod theatralis operae insigne et vetus monumentum ex ipsis Mediolanensium ruderibus excitarem. Et ipsius quidem Caecilii tenuissimam quamdam particulam, ceu laminam argenteolam cum Frontone (2) nuper doctorum virorum oculis obtuli. Res tamen mihi longe felicius evenit in utroque romanae comoediae summo artifice Plauto et Terentio, quorum alterius non paucos versus deperditos in antiquissimo palimpsesto detexi, alterius autem codicem item nobilissimum offendi cum picturis partim ine-

---

(1) Statium Caecilium ex quorundam traditione dicit Mediolanensem Hieronimus in Chronico ad Olimpiadem CL. Is autem Plauto et Terentio aetate interjectus fuit. Omnibus comicis anteponitur a Voleatio. Sedigito apud Gellium XV. 24. his versiculis:

> Multos incertos certare hanc rem vidimus,
> Palmam poetae comico cui deferant.
> Eum, me judice, errorem dissolvam tibi,
> Vt contra siquis sentiat, nihil sentiat.
> Caecilio palmam Statio do comico.

Neque secius de Caecilio existimat Varro (apud Nonium in voc. Poscere): In argumentis Caecilius poscit palmam, in ethesin Terentius, in sermonibus Plautus. Argumentum autem pars dramatis praecipua est.

(2) Epist. I. Lib. II. ad Caesarem.

ditis, cumque aliquot scholiis. Vita denique ipsa mihi occurrit Terentii ex antiquissimo libro descripta, quae lucem nondum aspexisse videtur.

II. Nunc ut de priore Comico breviter dicam, quis potest ex omni latinarum litterarum memoria sumere aliquid illustrius quam Plautum? qui ingenio uberrimo affluens, sententiis argutus, verbis florens, romanae scenae principatum diutissime tenuit. Tanta equidem Plautini oris suavitas visa est, ut eius eloquium non solum plane atticum judicatum sit, sed divino musarum sermoni comparatum (1). Idem praeterea imbutus natura quadam apta ad genus jocandi, habuit prorsus omnia quae pertinent ad comicam hilaritatem. Nam et dicacitatis aculei acutissimi in eo sunt, et lepidissimi sales, et infinita festivitas. Sane reconditos fontes, abditasque velut regiones ridiculi apud Plautum mireris. Ita ex omni genere facetiarum totus constat, tantoque opere lascivit ac perfluit infreni quadam ludendi licentia. Animadverto, *inquit Macrobius (2),* duos quos eloquentissimos antiqua aetas tulit, comicum Plautum et oratorem Tullium, eos ambos etiam ad jocorum venustatem ceteris praestitisse. Plautus quidem ea re clarus fuit, ut post mortem eius comoediae, quae incertae ferebantur, Plautinae tamen esse de jocorum copia noscerentur. *Quamquam idem non semper in joco, saepe etiam in gravitate versatur. Quare Plautina comoedia est item cultura animi, quae convellit vitia radicitus. Multa is sane dicit illustria,*

(1) Apud Quintilianum Inst. X. I. D. Hieronimum ad Pammach. Edit. Veron. T. I. p. 315.

(2) Saturnal. II. I.

eiusque scriptis non solum ad oblectationem, sed ad vitam quoque agendam uti possmmus. Mirus enim ethologus Plautus est.

III. Sed tamen et hunc latinae linguae florem temporum injuria vehementer infregit. Nam primo quidem gravissima jam inde a priscis Latinis quaestio manavit de comoediarum vere Plautinarum numero. Feruntur, *inquit Gellius (1),* sub Plauti nomine circiter centum atque triginta. Sed homo eruditissimus L. Aelius quinque et viginti eius esse solas existimavit. Varro praeter illas unam et viginti, quae Varronianae vocantur; quas iccirco a ceteris segregavit, quoniam dubiosae non erant, sed consensu omnium Plauti esse censebantur; quasdam item alias probavit adductus stilo atque facetia sermonis Plauto congruentis: easque jam nominibus aliorum occupatas Plauto vindicavit. *Servius item ad Æneidem I. præ. ait:* Plautum alii dicunt XX. et unam scripsisse fabulas, alii XL. alii C. *Gellio praeterea exploratum est, veterum quoque poetarum fabulas a Plauto fuisse retractatas atque expolitas: unde rursus ingens dubietas in discernendis Plauti ipsius scriptis exorta est. Iam qui Plautum propius nostra tempora post renatas litteras emendarunt, cum multa bona in eam rem contulerunt, tum etiam plurima vitia nolentes invexerunt. Quum enim mutandis passim lectionibus, metiendis temere versibus, inserendis etiam locis alienis multus Criticorum labor impensus sit, Plautum quidem a Plauto vehementissime dissentire necesse est.*

---

(1) Lib. III. Cap. 3.

[illegible] afflictae ac perditae rei Plautinae medicinam, si minus omnem at saltem aliquantam et optimam nunc codex Ambrosianus adhibebit. Namque is primo ita antiquus est, ut ad aureum paene saeculum pertinere videatur, quod apparet ex genere et granditate scripturae: vix eum certe infra Antoninorum aetatem depellendum censuerim. Continet autem comoedias omnes editas, exceptis Amphitruone, Asinaria, Aulularia, et Curculione: codex enim et saepe et praesertim ab initio mutilus est. Tam speciosum amplumque Plauti codicem dum ego, qua par est, diligentia scrutarer, novae subito comoediae titulum stupentibus oculis hausi.

Earum, quas Varro inter indubias recensuit, Plauti comoediarum extrema VIDULARIA existimatur, eamque solam ex eo numero Plautinae editiones desiderabant. Et titulus quidem eius in Palatinis quoque membranis olim apparuit, sed ipsa fabula aberat, testibus eruditis hominibus apud Fabricium (1). Atqui eadem VIDULARIA in Ambrosiano palimpsesto mihi se spectandam offerebat. Hic enimvero quum exsultarem laetitia, triumpharem gaudio, nullum mihi diem candidiorem illuxisse dicerem; repente frontem contraxi, primum quidem quod nonnisi duo eius fabulae folia superesse cognovi; iterum quod haec ipsa quum versus paene octoginta continerent, ita prae omnibus erant lacera, et a superiecta scriptura consumpta atque terebrata, ut Danaidum cribrum, non codicis folium, mihi spectare viderer. Itaque etsi ad consectandos litterarum, qui extabant, extremos apices vehe-

(1) Biblioth. lat. edit. nov. T. I. p. 13. Vide etiam Pareum ad VIDULARIAE Fragmenta.

menter incubui, spemque prope conclamatam patientissime persecutus sum; exiguas tamen VIDULARIAE *copiolas mihi expugnavi, versiculos videlicet aliquos cum trium personarum nominibus et initio scenae. Ceterorum enim disjunctorum verborum vix ad aliquem fructum redundat adeptio.*

V. Reliquam Plauti materiam Sibyllinis foliis in codice perturbatiorem primum quidem in rectam seriem coegi, ut quantum carminis superesset, quantum item deesset, cognoscerem. Mox ineditos versus, quotquot mihi occurrebant, accurate excerpebam. Etsi autem praesertim in Cistellaria uberem incognitorum versuum segetem esse sensi, codex tamen profundissime interlitus, pinguissimisque scripturae alterius ductibus obrutus, carie etiam exesus, incensam legentis cupiditatem plerumque delusit. Plures etiam lectiones varias notabam, licet eam spartam fusiori operi reservandam censuerim. Alia postremo multa animadvertebam, quae ad Plauti criticem magnopere conferunt: eaque (ne hic omnia in antecessum dicam) libellus noster suis locis exhibebit. Illud generatim moneo, saepe versus in codice ad alias, quam in editionibus usuvenit, leges metricas exigi, multos de loco commoveri, non paucos etiam praetermitti.

Denique quum plurimi olim Grammatici Plautum doctis lucubrationibus illustraverint, ego ineditum Argumentum Pseudoli feliciter detexi, minoribus utique rudioribusque litteris, sed tamen antiqua manu, in eodem palimpsesto exaratum. Atque haec ferme erant, quae de novis Plauti Fragmentis praefanda esse existimabam.

VI. Alter latinae comoediae flos, ut omnes norunt, Terentius est, a stilo Plautino sane diversus: nam et co-

micorum, ut apud Graecos, sic apud Latinos sunt facta divortia. Hic quidem comoedias non satis ridentes aut scurriles scripsit, sed arte summa elaboratas prudentiaeque plenissimas. Namque humiliores ineptias et paene frigida aut arcessita dicta (quo vitio non semper caret Plautus) haud ferebat Terentius. Itaque eum dicacitatis moderatio ac temperantia, et contumeliarum raritas in primis commendant. Quo fit ut moribus etiam emendandis longe sit aptior: quippe qui artem nullibi minus quam in obscenis sermonibus et turpitudine collocat. Porro et delicatissimis versibus utitur, et politissimam doctrinam transmarinam exprimit, egregie cultus scriptor et elegans, cuius suavitate maxime deliuita Roma est.

VII. Huius inedita quidem opera frustra quis quaerat. Nam praeter comoedias sex editas, nullae a Veteribus memorantur, exceptis illis centum et octo, quas ex Menandro latine conversas, naufragio amisisse dicitur vivens Terentius. Neque tamen fortuna in hoc etiam Comico mihi non favit. Namque in pervetere quodam membranco codice, qui apud nos est, celebratoque illi Vaticano videtur simillimus, aliqua deprehendi nondum, ut puto, cognita, quae ad Terentium illustrandum non mediocriter conferunt. Terentianarum scenarum Picturas e codice Vaticano Mainardus Vrbinatibus typis anno post Ch. N. MDCCXXXVI. *vulgavit: quas tamen haud multo ante Commentationi suae* de Personis *inseruerat Christophorus Bergerus. Tum eaedem grandiore opere triginta annis post non sine nova recensione et notis cl. Cocquelinii Romae recusae sunt. Denique codice Vaticano cum innumera praeda Italica Parisios translato, Agincurtus ibidem Terentianas denuo Picturas exprimendas curavit*

fideliter, ut ipsi quidem cordi fuit: utrum autem res ex optimi Antiquarii sententia cesserit, haud definite adfirmaverim.

VIII. Iam codex Ambrosianus habet plane easdem Picturas atque Vaticanus, eademque aetate scriptus videtur, nempe saeculo circiter IX. *quod e Picturarum scripturaeque natura, cuius rei utriusque specimina damus, conjicere licebit. Verum in hoc fere differt noster codex, quod ornatus interdum nonnihil abludunt ab editis, ita tamen ut Ambrosianae picturae ad antiquitatis formas propius accedant. Gestus item aliquoties personarum et nonnulla parerga diversa sunt. Illud est insigne, quod Ambrosianus ad Heautontimorumeni Actum* III. *scenam* III. *v.* XXXII. *Picturam ineditam exhibet Chremetis et Syri colloquentium. Ea porro a Vaticanis membranis idcirco abest, quia unica in eis scena est, quam in duas Ambrosiani codicis scriptor distinxit. Et tamen ibidem manus quaedam recentior differentiam his verbis notavit:* Multi textus hanc scenam conjunctam habent superiori, quod melius videtur. *Praeterea ante Adelphorum epigraphem personatae quaedam protomae occurrunt plane aliae ab editis. Denique Phormioni personati item vultus praefiguntur, quorum similes frustra in editis quaeras. Sunt autem Ambrosianae Picturae paulo Vaticanis elegantiores, quantum ego quidem ex collatione praesertim Agincurtanae Editionis mihi deprehendere visus sum. (Namque in superioribus Editionibus picturae cultiores vero effictae putantur). Habet denique hic antiquissimus codex variarum lectionum praeclaram segetem et copiosissimas glossas, quibus ego publicandis hoc tempore supersedeo.*

Habet et scholia quaedam margini adjuncta, quae neque sequioris aetatis judicamus, quam ipsum codicem, neque multo antiquiora. Genus eorum nec admodum elegans nec plane barbarum, pressum tamen et nitidum: quamvis Auctor a rectae eruditionis tramite interdum recedat. Ea certe cum editis ad Terentium scholiis, quantum vidi, nihil congruunt: quare et eorum excerpta saltem potissima publici juris facimus.

IX. Reliquum est, ut qui aliquando in libellum nostrum inciderint, ii copiosissime bibliothecae Ambrosianae gratiam habeant, ex qua duorum codicum tam insignium specimina non sine litterario fructu decoramentoque procudimus. Nam qui hactenus antiquissimi latinae linguae codices innotuerunt, Romani praesertim, Florentini, et Neapolitani, merito quidem sermonibus celebrantur, in coelum admiratione feruntur, typorum monumentis inclarescunt ac propagantur. Siquis tamen aequus judex Plautinum specimen cum Vaticanis vel Mediceis Virgilii fragmentis, aut etiam cum latina papyro Herculanii detecta diligenter conferat, quin Ambrosianum codicem nobilitate parem jure ac merito arbitretur, vix dubitamus. Huc igitur, qui Plautum expolire deinceps volent, mentem advertant, hinc emendationem hinc ordinem hinc splendorem nobilissimo Comico comparari par est. Neque rursus ingratum fore speramus, quod Vaticanis Terentii picturis complementum adjungimus, et Donati praeterea Engraphiique in eundem Poetam curas Scholiaste tertio vetere cumulamus. Quod si nostro labori eruditorum hominum studia faveant, quos codices hac opella satis leviter praelibavimus, eos largiore fortasse commentatione deinceps explicabimus.

PETRUS ALOYSIUS DOMINIUS

LECTORI

Instituenti mihi Plautinas fabulas italo sermone referre permultae difficultatum species vix, ut ita dicam, primo limine ingresso objectae sunt, et ab incepto me distrahere potuissent, ni juvenilis ardor literarumque latinarum studium, nunc, heu! hisce diebus

PIER LUIGI DONINI

AL LETTORE

Allorchè acconciavami a porre nel nostro volgare le commedie di Plauto, in sul comincio, per dir così, del mio cammino, moltissime difficoltà mi apparivano, le quali frastornato mi avrebbero dal proponimento, se il caldo della giovinezza, e l'amore delle lettere latine, oggidì pur troppo

ferme despicatui habitum, me in proposito confirmassent. Nam hoc opus tanti est momenti, ut vix credibile appareat, juvenem tale consilium fovisse, praesertim post multorum operam, qui Sarsinatis festivitates tradere italo sermone conati sunt; quorum labori, quamquam ego detrahere nolim, tamen non in totum adplaudere possum. Scatebat olim Plautus frequentissimis vulneribus, quae librariorum seu arrogantia, seu inscitia codicibus intulerat, quibus reparandis homines preaclarissimi acie ingenii sunt connisi, sed mutandis, ut Majus ait, passim lectionibus, versibusque temere metiendis, locis alienis etiam inserendis accidit, ut Plautus vehementissime a Plauto dissentiret.

avute quasi in niun conto, non mi avessero raffermo nel mio assunto. E in verità questa fatica è di tanto pondo da apparire cosa appena credibile, l' avere un giovane vôlto l'animo a così fatto divisamento, spezialmente dappoi che altri uomini dottissimi si adoperarono a far Plauto italiano, l' opera de' quali, avvegnacchè dispregiare non voglia, tuttavia io non posso da tutti i lati chiamarla ottima. Una volta Plauto sanguinava per moltissime piaghe che in esso recato aveano o la arroganza de' menanti, o la ignoranza loro; a riparar le quali uomini chiarissimi assottigliarono l'ingegno, ma, conforme dice Maj, qui e colà cambiando le lezioni, misurando i versi alla buona, e ficcandovi entro roba d' altri, avvenne che Plauto si ritrovasse con Plauto in molta discordia.

Sed erat in fatis, ut laus restaurationis latinae comoediae parentis, qui et ingenii facunditate aequalium studia tenuit, et artem aluit industriamque posterorum, temporibus recentioribus servaretur. Lambinus, Acidalius, Salmasius, Taubmannus, Boxhornius, Lipsius, Camerarius, Pareus summopere sunt laudandi, semperque ii de posteritate bene merebunt: sed quid de Bothio, qui editionibus antiquioribus, compluribusque etiam manuscriptis collatis, talem Plautinarum codicem edidit, quo nihil praestabilius optare possimus? Nam quum ille, ut verbis dicam suis, metra saepissime corrupta ad usitatas in eo genere formulas revocasset, obtinuit, ut tantum de illo gratularetur Plautus, quantum de Bentlejo Terentius: nec minorem

Ma era fisso che il pregio dell' instaurare il padre della commedia latina, il quale colla festività dell' ingegno, si fe' ben volere dai coetanei, e diè nutrimento all' arte e alla industria de' posteri, fosse riserbato a tempi più recenti. Lambino, Acidalio, Salmasio, Taubmanno, Boxornio, Lipsio, Camerario, Pareo assai deono essere lodati, e loro grazie immortali ne avranno i posteri: ma e Bothe? che si dirà di lui, che raffrontate le edizioni più antichissime, e manoscritti moltissimi, diè fuori tale un Plauto, nel quale nulla cosa più là possiamo desiderare? Imperciocchè egli, per dirlo colla bocca sua, rivocando i metri guasti le soventissime fiate a quelle formole che in quel genere si costumavano, ottenne che tanto Plauto, si rallegrasse di lui quanto di Bentlejo fa Terenzio:

medicinam afflictae Plautinae rei attulit Majus, postquam in palimpsesto Ambrosianae bibliothecae invenit comoedias omnes editas, exceptis Amphitruone, Asinaria, Aulularia, Curculione: quare nunc merito tandem conclamare licet: Plautum fere totum in integro reviviscere.

Post haec inficias mihi nemo ire poterit, oportere ut nova editio Plautinarum fabularum, novaque versio in lucem prodeat; nam Pareana lectio, quam, aliis praetermissis, Angelius et Carteromachus et Carmelius sunt sequuti, nunc ab illo decidit honore, quo antea fuit, praesertim si locis designatis Ambrosiana fragmenta collocaveris, quae in dubiis quantum afferant splendorem, faciliter videas, si tantum MILITEM,

nè minore fu il rimedio che apportò Maj alle cancrene di Plauto, dappoi che in un palinsesto della Biblioteca Ambrosiana ritrovò tutte le commedie pubblicate, togline l'Amfitrione, l'Asinaria, l'Aulularia, il Curculione: onde che pur finalmente ne è lecito esclamare: essere Plauto oggimai quasi ritornato a nuova vita.

Dopo queste cose alcuno dinegare non mi vorrà che una edizione novella delle favole Plautine, ed una nuova traduzione era duopo uscisse alla luce, imperciocchè il testo di Pareo, cui, intralasciando altri, Angelio, Carteromaco, e Carmeli seguitarono, scadde da quella estimazione in che era una volta; specialmente se collochi a' luoghi indicati i frammenti Ambrosiani, i quali conoscerai quanto rischiarino, se soltanto darai un' occhiata al

Trinumum, Truculentum, Persam, Epidicum, quales ego procudere jussi oculis hauseris.

Sed quid, bone lector, excogitaveris, si Plautum Pareanum, nostris vertentibus annis, caput denuo sustollere videas, quasi exprobrantem beneficia tot clarissimorum hominum, qui diu noctuque Umbri poetae ad ulcera reparanda incubuere? Mireris, irascaris; sed pax tibi: ex hoc plurium librariorum consuetudinem, et charitatem qua gens ista humanas literas prosequatur, discere fas est. Ac ne in obscuro tibi sit, causa qua mihi haec culpa videatur maxima, scito me etiam increpasse editoribus Berolinensi, Lipsiensi, Taurinensi; quod lectionem Bothii sequuti, Ambrosiana fragmenta in postrema voluminis parte,

Soldato, al Trinumo, al Truculento, al Persiano, all'Epidico, come io volli che si pubblicassero.

Ma qual pensiero farai tu, lettor mio, se a questi nostri anni vedi il Plauto di Pareo rialzare ancora il capo, quasi rinfacciando i molti beneficii di tanti uomini chiarissimi, i quali dì e notte si logorarono per sanare gli ulceri dell' Umbro poeta? Maraviglierai, ti prenderà l' ira: ma dattene pace; da ciò ritrarrai la costumanza del più de' libraj, e l' amore che hanno costoro alle buone lettere. Anzi perchè non ti sia celata la cagione per la quale cotesta la mi pare colpa grandissima, sappi aver io alzata la voce perchè gli editori di Berlino, di Lipsia, di Torino, i quali seguitarono la lezione di Bothe, abbiano posti i frammenti ambrosiani in

velut in postico condiderint, forte ambigentes bene utrum an male fecerint, si locum istis in textu praebuissent. Mihi aliter visum est; literis imo grandioribus Ambrosianos versus volui notatos, aegre ferens necessum esse lucem longius repetere, dum in promptu esse potest.

Nunc ut me teque, lector, paucis exsolvam, dicam, quanam potissima ratione animum induxerit Veronensis ille italorum philologorum facile princeps, ut Afrum italicis vestimentis honestaret, et ego ad Sarsinatem interpretandum: quamquam alia quaedam ratio, et haud minimi pretii, me excitasset. Per ora hominum transvolabat Plautus, et antiquitatis maximo cultu venerabatur, sed ab isto poëta abhorrebant juvenes pariter et docentes; itaque, dum ab omni-

sul fine dell' opera, come in un luogo ignobile, forse peritanti se avessero fatto bene o male ad inserirli nel testo. Io la vidi altramenti, anzi volli che i frammenti ambrosiani fossero segnati da lettere majuscole, mal sopportando quella luce che si può avere da vicino, abbiasi a torre di lontano.

Ora per ispacciar me e te, o lettore, con poche parole, dirò che la istessa cagione grandissima che mosse quel Veronese sommo principe degli italiani filologi a vestir Terenzio di adornamenti italiani, mosse anche me all'interpretazione del Sarsinate; quantunque un' altra cagione di pregio non minore mi abbia commosso. Plauto andava per le bocche di tutti, e perchè antico in molta venerazione egli era, ma da questo poeta schifavano giovani e maestranti, e perciò mentre da tutti

bus colebatur, negligebatur a pluribus, et ejus dicacitates, et lepidissimi sales, et dicta illustria in occulto latebant, ut de margaritis est, quae in pelagi vorticibus jacent absconditae.

De versione mea verbum non afferam, nam de hac tua est, lector, sententia; tantum obtestor, ut benignitatem adhibeas, ac de me ne maligne censeas. Vale.

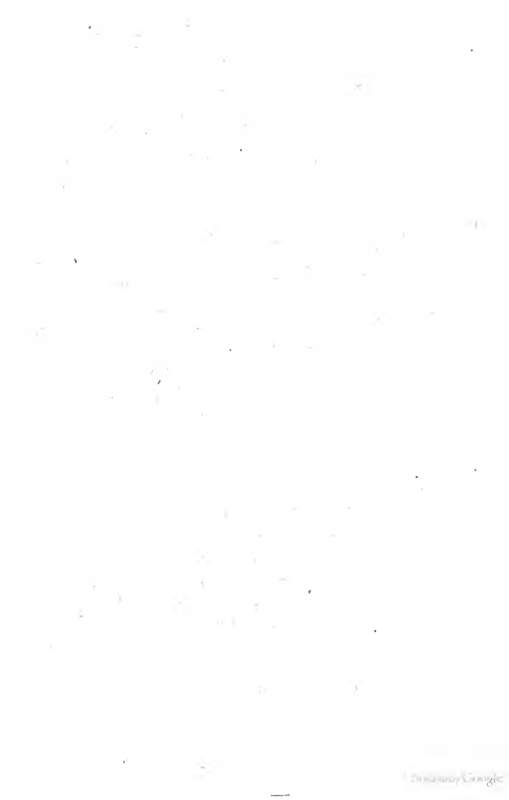
Dabam Cremonae pridie idus Augusti MDCCCXLVII.

era venerato, da più veniva neglet-
to, e sì le di lui piacevolezze, i
saporitissississimi sali, e i detti più
leggiadri stavano nascosi conforme è
delle perle, le quali stanno entro i
vortici dell' oceano.

Della mia versione io non porrò
parola, chè il profferirne giudicio è
tutta cosa tua, o lettore; soltanto io
ti prego ad essermi benigno, e a non
giudicare malignamente di me. Sta
sano.

Cremona 12. Agosto 1847.

MENÆCHMEI

I MENEMMII

PERSONE DELLA FAVOLA

Prologus	Prologo
Peniculus	Spazzola
Menaechmus-surreptus	Menemmio-rapito
Menaechmus-sosicles	Menemmio-sosicle
Erotium	Erozio
Cylindrus	Cilindro
Mulier	Donna
Messenio	Messenione
Servos alius	altro Servo
Ancilla	Ancella
Senex	Vecchio
Medicus	Medico
Lorarii	Lorarii

La Scena è in Epidanno.

PROLOGUS

Salutem primum jam a principio propitiam
Mihi atque vobis, spectatores, nuntio.
Apporto vobis Plautum lingua, non manu:
Quaeso, ut benignis accipiatis auribus.
Nunc argumentum accipite, atque animum advortite.
Quam potero in verba conferam paucissuma.
Atque hoc pöetae faciunt in comoediis:
Omneis res gestas esse Athenis autumant,
Quo vobis illud graecum videatur magis.
Ego nusquam dicam, nisi ubi factum dicitur.
Atque adeo hoc argumentum, graecissat tamen,
Verum non atticissat, at (1) sicilissitat.
Huic argumento (2) antelogium hoc fuit;
Nunc argumentum vobis demensum dabo,
Non modio, neque trimodio, verum ipso horreo:
Tanta ad narrandum argumentum est benignitas.
Mercator quidam fuit Syracusis senex;
Ei sunt nati filii gemini duo,
Ita forma simili pueri, uti mater sua
Non internosse posset, quae mammam dabat,
Neque adeo mater ipsa, quae illos pepererat;
Ut quidem ille dixit mihi, qui pueros viderat:
Ego illos non vidi, ne quis vostrum censeat.

PROLOGO

Sopra di tutto buona salute a me ed a voi, o spettatori: vi porto Plauto colla lingua e non colla mano, siate benigni in udirlo, sentite l'argomento, state attenti, perocchè, il meglio che so, voglio uscirmene in breve. Questa è l'usanza de' poeti, fingere nelle commedie tutte le cose avvenute in Atene, acciò abbia maggior apparenza di greco quanto vi si rappresenta. Io però nol dirò mai, se non quando lo dice il fatto. Nulla meno l'argomento di questa favola viene di Grecia, e sebbene non senta dell'Attico, pure ha del Siciliano. Questo fu il preambolo all'argomento, ch'or io vi misurerò non nello stajo, nè nella soma, ma nello stesso granajo, tanto voi siete cortesi in lasciarmelo dire! Fu in Siracusa un vecchio mercante, da lui nacquero due figliuoli gemelli così rassomiglianti, che la madre e la donna che gli allattava non sapeano ben conoscere l'uno dall'altro, come appunto mi riferì colui che li vide bamboli; perocchè non vorrei avestevi a porre in cuore ch'io gli abbia veduti. Arrivati i fanciullini ai sette anni, il padre caricò

Postquam jam pueri septuennes sunt, pater
Oneravit navim magnam multis mercibus.
Imponit alterum geminum in navim pater,
Tarentum (3) avexit secum ad mercatum simul;
Illum reliquit alterum apud matrem domi.
Tarenti ludi forte erant, quom illuc venit;
Mortales multi, ut ad ludos, convenerant:
Puer aberravit inter homines a patre.
Epidamniensis quidam ibi mercator fuit;
Is puerum tollit, avehitque Epidamnium.
Pater eius autem, postquam puerum perdidit,
Animum despondit; eaque is aegritudine
Paucis diebus post Tarenti emortuust.
Postquam Syracusas de ea re nuntius redit
Ad avom puerorum, puerum subreptum alterum,
Patremque pueri Tarenti esse emortuom:
Immutat nomen avos huic gemino alteri:
Ita illum dilexit, qui subreptust, alterum:
Illius nomen indit illi, qui domi est,
Menaechmo idem, quod alteri nomen fuit,
Et ipsus eodem avos est vocatus nomine.
Propterea illius nomen memini facilius,
Quia illum clamore vidi flagitarier.
Ne mox erretis, jam nunc praedico prius:
Idem est ambobus nomen geminis fratribus.
Nunc in Epidamnum pedibus redeundum est mihi,
Ut hanc rem vobis examussim disputem.
Si quis quid vostrum Epidamnum curari sibi
Velit: is audacter imperato et dicito;
Sed ita, ut det, unde curari id possit sibi:
Nam nisi qui argentum dederit, nugas egerit;

di molte merci una nave grossa, tolse uno dei due gemelli, e lo condusse seco al mercato in Tarento, lasciando l' altro presso la madre a casa. Volle ventura, che quando egli giunse a Tarento, ivi si celebrassero i giuochi, e come si fa a'giuochi, vi convennero molti: e questo fanciullo si smarrì dal padre infra la moltitudine. Era quivi un mercante Epidannese, esso raccolse il fanciullo e lo condusse in Epidamno a casa sua; ma il padre, dappoichè perdette il figliuolo, cadde in tal malinconia che, non potendo comportar l' affanno, fra pochi giorni in Tarento se ne morì. Giunta cotal novella all' avo de' fanciulli: cioè che l' un d' essi era stato rapito, ed il padre in Tarento mancato ai vivi, cambia nome a quest'altro gemello: e tanto amore aveva l'avo a quell'altro che fu rubato, che al figliuolo rimasto a casa pose il nome di Menemmio, il quale era il nome di quello e dell'avolo stesso. Ecco come non m'è fuggito di memoria il nome di lui, perchè io n' ho sentito farsene di grandi indagini; laonde adesso, affinchè non pigliate qualche svarione, vi dirò anzi ogni cosa: esser questo ora il nome di tuttadue i gemelli. Adesso m' è d' uopo menar le gambe fino ad Epidanno, per poter propriamente dimostrarvi la faccenda colla squadra e col compasso; chi vuol qual cosa per Epidanno parli liberamente, mi dia tanto da potergliela fare, conciossiachè, s' ei non m' unge le car-

Qui dederit, magis majores nugas egerit.
Verum illuc redeo unde abii, atque uno adsto in loco.
Epidamniensis ille, quem dudum dixeram,
Geminum illum puerum qui subripuit alterum,
Ei liberorum, nisi divitiae, nihil erat:
Adoptat illum puerum subreptitium
Sibi filium, eique uxorem dotatam dedit,
Eumque heredem fecit, quum ipse obiit diem:
Nam rus ut ibat forte, ut multum pluverat,
Ingressus fluvium rapidum ab urbe haud longule,
Rapidus raptori pueri subduxit pedes,
Abstraxitque hominem in maxumam malam crucem.
Illi tum divitiae evenere maxumae.
Is illic habitat geminus subreptitius.
Nunc ille geminus, qui Syracusis habet,
Hodie in Epidamnum venit cum servo suo,
Hunc quaeritatum geminum germanum suom.
Haec urbs Epidamnus est, dum haec agitur fabula;
Quando alia agetur, aliud fiet oppidum;
Sicut familiae quoque solent mutarier:
Modo hic agitat leno, (4) modo adulescens, modo senex,
Pauper, mendicus, rex, parasitus, hariolus . . . . .

rucole, avrà fatta la zuppa nel paniere, ma chi poi me le avrà unte perderà l' unguento ben più di quell' altro, perocchè io, senza muovermi di luogo, ritorno donde mi sono partito. Se ben vi ricorda quell' Epidannese che aveva rapito l'altro gemello, non avea in figliuoli che le sue ricchezze; e perciò egli s' elegge in suo figliuolo questo fanciullo rubato, gli dà una moglie con buona dota, ed alla sua morte lo lascia erede di tutto. Imperocchè un dì andando egli in villa, e dovendo guadare un fiume ch' è presso le mura, per la molta piova era questo sì strabocchevolmente cresciuto, che all' uomo appena entrato fè sdrucciolare l' un de' piedi, e la corrente sel trascinò seco proprio conforme egli aveva trascinato il fanciullo, rendendogli così pane per focaccia. Ecco come allora quegli divenne ricchissimo. Quivi sta questo gemello rapito. Il gemello di Siracusa viene oggi in Epidanno con un servo per cercar del germano. Finchè dura questa commedia, questa città sarà Epidanno, quando se ne reciterà un' altra, anch' essa diverrà un altro luogo, proprio come soglionsi mutar gl'istrioni, ch' ora l'un d'essi è un ruffiano, ora un giovane, ora un vecchio, un povero, un pezzente, un re, un pappatore, un mago.

ACTUS I.

SCENA I.

Peniculus.

Juventus nomen fecit Peniculo mihi
Ideo, quia mensam, quando edo, detergeo.
Homines capteivos qui catenis vinciunt,
Et qui fugitivis servis indunt compedes,
Nimis stulte faciunt mea quidem sententia:
Namque homini misero, si ad'malum accedit malum,
Major lubido est fugere et facere nequiter:
Nam se ex catenis eximunt aliquo modo;
Tum compediti januam lima perterunt,
Aut lapide excutiunt clavom. Nugae sunt eae. (5)
Quem tu adservare recte, ne aufugiat, voles,
Esca atque potione vinciri decet:
Apud mensam plenam homini rostrum deliges.
Dum tu illi, quod edit et quod potet, praebeas
Suo arbitratu et adfatim cotidie,
Numquam edepol fugiet, tametsi capital fecerit;
Facile adservabis, dum eo vinclo vincies.
Ita istaec nimis lenta vincla sunt escaria:
Quam magis extendas, tanto adstringunt artius.
Nam ego ad Menaechmum nunc eo, quoi jam diu
Sum judicatus; ultro eo, ut me vinciat.
Nam illic homo homines non alit, verum educat
Recreatque; nullus melius medicinam facit:

ATTO I.

SCENA I.

SPAZZOLA.

I giovani mi chiamano Spazzola, perocchè quando io mi pongo ad una tavola, io la spazzo del tutto. Que'che legano i prigioni colle catene, o que' che ficcano nei ferri i servi che fuggono, ben cred'io facciano il gran sproposito, perocchè quanto più ad un disgraziato aggiungi male a male, tanto più gli aumenti la voglia di fuggire e di far peggio. Già quei che sono ne' ferri si voglion liberare in qualunque modo, perchè o con una lima rodono le pastoje, o scassinano il chiodo con un sasso. Elle son baje. Ma se vuoi osservare alcuno in guisa che non ti fugga, convien tenerlo con buon mangiare e buon bere, se tu leghi alcuno per la gola ad una tavola già preparata, ed ogni dì gli somministri roba a josa da empiersi lo steffano a sua voglia, certo ch' egli non ti fugge, s' anco gliene dovesse andare la testa. O come il guarderai se il tieni a questi ceppi! come sono scorsoje le catene della gola! quanto tu più le allarghi e tanto più stringono. Or io vado a consegnarmi a Menemmio, al quale già sono aggiudicato, affinchè mi ponga in prigione, egli è tal uomo, che non bada solamente a far venir gonfio il sacco, ma

Ita est adulescens, ipsus escae maxumae:
Cerealis coenas dat: ita mensas exstruit,
Et tantas struices concinnat patinarias:
Standum est in lecto, si quid de summo petas.
Sed mi intervallum jam hos dies multos fuit:
Domi domitus fuvi usque cum caris meis:
Nam neque edo neque emo, nisi quod est carissumum.
Ii quoque jam cari qui instruuntur, deserunt.
Nunc ad eum inviso. Sed aperitur ostium.
Menaechmum eccum ipsum video: progreditur foras.

SCENA II.

Menaechmus-surreptus, Peniculus.

Men. Ni mala, ni stulta sies, ni indomita imposque animi:
Quod viro esse odio videas, tute tibi odio habeas.
Praeterhac si mihi tale post hunc diem
Faxis, faxo foris vidua visas patrem.
Nam quotiens ire volo foras, retines me, rogitas,
Quo ego eam, quam rem agam, quid negoti geram,
Quid petam, quid feram, quid foris egerim.
Portitorem domum duxi: ita omnem mihi
Rem necesse est loqui, quidquid egi atque ago.
Nimium ego te habui delicatam.
Nunc adeo, ut facturus, dicam. Quando ego tibi ancillas, penum,
Lanam, aurum, vestem, purpuram, bene praebeo, nec quidquam eges:
Malo cavebis, si sapis: virum observare desines.

invece cerca que' bocconi che proprio consolino il corpo; nessuno in medicina ne sa più di lui, egli è giovane di buon convito, dà pasti da re, e riempie i tondi in guisa che bisogna mettere i piè sul letto per prendere quello che è in cima. Ma è già un pezzo ch'io non vi sono stato. Son stracco de' cari miei casalinghi: (imperciocchè non mangio e non compero io se non ciò che è carissimo), e non erano ancora in tavola ch' e' disertavano. Or io andrò a lui, ma s' apre la porta, lui stesso: Menemmio vien fuora.

SCENA II.

MENEMMIO-RAPITO, SPAZZOLA.

MEN. Se non fossi così trista, sciocca, ritrosa ed ostinata, quello che dispiace a tuo marito dispiacerebbe anche a te; ma affè affè, s' io ne vedrò ancora di queste tue, vedova ti manderò via a tuo padre. Diavolo, ch' io non possa mai metter piè fuori, senza che tu non mi ti attacchi a' panni; o non mi chiami indietro facendomi mille domande, dove muova, che faccia, che negozio imprenda, che cerchi, che porti, e perchè sia stato fuori? Un gabelliere ho io condotto in casa, a cui m'è necessario far vedere tutti i fatti miei. T' ho avuta a troppo bella vita, ma giuradio! ti dirò a che vorrò riuscire. Finchè da me tu hai, in modo da non ti poter dolere, fanti, buon cibo, lana, oro, robe, e porpore, se hai un po' di giudizio in capo, ti guar-

Atque adeo, ne me nequidquam serves: ob eam industriam
Hodie ducam scortum, atque aliquo ad coenam condicam foras.

PEN. *Illic homo se uxori simulat male loqui, loquitur mihi:*
Nam si foris coenat, profecto me, haud uxorem, ulciscitur.

MEN. *Euax, jurgio hercle tandem uxorem abegi ab ianua!*
Ubi amatores sunt mariti? dona quid cessant mihi
Conferre omnes gratulantes, quia pugnavi fortiter?
Hanc modo uxori intus pallam subripui; ad scortum fero.
Sic (6) decet dari facete verba custodi catae.
Hoc facinus pulcrum est, hoc probum est, hoc lepidum, hoc factum est fabre!
Meo malo a mala abstuli; hoc ad damnum deferetur.
Avorti praedam ab hostibus, nostrum salute socium!

PEN. *Heus, adulescens, ecqua in istac pars inest praeda mihi?*

MEN. *Perii! in insidias deveni.*

PEN. *Imo in praesidium: ne time.*

MEN. *Quis homo est?*

PEN. *Ego sum.*

MEN. *O mea commoditas, o mea opportunitas,*
Salve!

PEN. *Salve!*

MEN. *Quid agis?*

PEN. *Teneo dextera genium meum.*

MEN. *Non potuisti magis per tempus mi advenire, quam advenis.*

derai dal malanno, cesserai di spiare i passi del marito. Ed anzi, perchè oggi tu non inutilmente mi faccia la spia, andrò colla mia cornacchia, a cenare altrove.

SPA. Costui in parole minaccia la moglie, ma nel fatto egli minaccia me, perchè se cena fuori di casa, la vendetta casca addosso a me, e non addosso alla donna sua.

MEN. Buon pro ci faccia, finalmente con una bella sbarbazzata abbiam cacciata la mogliera via dalla porta! Dove son costoro che hanno in casa la moglie, e con altre donne fanno all' amore? chè non mi corrono in contro tutti festosi a congratularsi meco della vittoria? Ho carpita a mia moglie questa veste, ch' ora io porto alla mia zambracca. Ecco che far bisogna a coteste spigolistre! Oh questo è un colpo da maestro, ben dato, bello, e sottilmente imaginato. Con mio danno l' ho tolta ad una donna dispettosa, per darla a costei che m' assassina. Ho tolto il bottino al nemico, colla salvezza de' nostri.

SPA. Ehi, giovanotto, e qual parte sarà la mia?

MEN. Hui! sono in trappola.

SPA. Anzi in sicuro, non temere.

MEN. Che uomo è questo?

SPA. Io?

MEN. O mia delizia, o mio piacere, addio.

SPA. Addio.

MEN. Che fai?

SPA. Stringo la destra al mio genio.

MEN. Non mi potevi capitar dinanzi in momento miglior di questo.

Pen. *Ita ego soleo: commoditatis omneis articulos scio.*
Men. *Vin' tu facinus luculentum inspicere?*
Pen. *Quis id coxit cocus?*
Jam sciam, si quid titubatum est, ubi reliquias videro.
Men. *Dic mihi, num qua tu vidisti tabulam pictam in pariete,*
Ubi aquila Catamitum raperet, aut ubi Venus Adoneum?
Pen. *Saepe. Sed quid istae picturae ad me attinent?*
Men. *Age, me adspice!*
Ecquid adsimulo similiter?
Pen. *Quis istic ornatust tuus?*
Men. *Dic hominem lepidissumum esse med!*
Pen. *Ubi esuri sumus?*
Men. *Dic modo hoc, quod ego te jubeo!*
Pen. *Dico: » Homo lepidissume! »*
Men. *Ecquid audes de tuo istuc addere?*
Pen. *» Atque hilarissume. »*
Men. *Perge.*
Pen. *Non pergo hercule ego, nisi scio, qua gratia.*
Litigium est tibi cum uxore: (7) hoc mi abs te caveo cautius.
Men. *Clam uxorem ubi sepulcrum habeamus, et hunc comburamus diem.*
Pen. *Age sane igitur, quando aequum oras; quam mox incendo rogum?*
Dies quidem jam ad umbilicum est dimidiatus mortuus.
Men. *Te morare, mihi quom obloquere.*
Pen. *Oculum effodito persolum*
Mihi, Menaechme, si ullum verbum faxo, nisi quod jusseris.

SPA. Così è l'usanza mia, gli articoli della opportunità tutti mi sono a memoria.

MEN. Vuoi tu vedere una cosa rara?

SPA. Qual cuoco l'ha cotta? fammi vedere i rilievi ed allora ti saprò dire se la è fatta appuntino o no.

MEN. Dimmi, non hai tu veduto su qualche muro un quadro ove l'aquila rapisce Ganimede, e Venere, Adone?

SPA. Una volta come mille; ma che entrano queste dipinture al fatto mio?

MEN. Alza la testa e guardami fiso: e non parti ch'io n'abbia qualche somiglianza?

SPA. Che vestito è questo?

MEN. Di' che sono un valentuomo.

SPA. Dove mangeremo noi?

MEN. Non mi rispondere a grado.

SPA. Ebbene: tu se' un valentuomo.

MEN. E del tuo nulla v' aggiungi?

SPA. Piacevolissimo.

MEN. Va innanzi.

SPA. Mai no in fede mia, se non so prima che avrò di buono: tu se' a denti con tua moglie, e perciò me ne voglio andar col piè di piombo.

MEN. Una tana, dove imbucati senza la mia donna, potremo abbruciar tutto questo dì.

SPA. Da bravo adunque: tu voler non potevi cosa più onesta, ho da accender la catasta? il dì è già al bellico mezzo morto.

MEN. Tu perdi il tempo quando mi fai tante ciarle.

SPA. O mio Menemmio, voglio mi cavi quest'occhio, che m'è solo in capo, s'io fiato ancora senza tuo ordine.

MEN. Concede huc a foribus.

PEN. *Fiat.*

MEN. *Etiam concede huc.*

PEN. *Licet.*

MEN. Etiam nunc concede audacter ab leonino cavo.

PEN. Heu edepol nae tu, ut ego opinor, esses agitator probus.

MEN. Qui dum?

PEN. *Ne te uxor sequatur, respectas identidem.*

MEN. Sed quid ais?

PEN. *Egone? id enim, quod tu vis, id ajo atque id nego.*

MEN. Ecquid tu de odore possis, si quid forte olfeceris,
Facere conjecturam?

PEN. *Captum sit collegium augurum.*

MEN. Agedum, odorare hanc, quam ego habeo, pallam. Quid olet? abstines?

PEN. Summum me olfactare oportet vestimentum muliebre:
Nam ex istoc loco spurcatur nasum odore (8) illutibili.

MEN. Olfacta igitur hinc, Penicule lepide. Ut fastidis?

PEN. *Decet.*

MEN. Quid igitur? quid olet? Responde.

PEN. *Furtum, scortum, prandium.*

MEN. Nunc ad amicam deferetur, hanc meretricem Erotium:
Mihi, tibi, atque illi jubebo jam adparari prandium;
Inde usque ad diurnam stellam crastinam potabimus.

PEN. Expedite fabulatus's. Jam fores ferio?

MEN. *Feri.*

Vel mane etiam.

MEN. Vien qua, via dalla porta.

SPA. Eccomi.

MEN. Ancora un poco.

SPA. Subito.

MEN. Ancora, ancora, ritirati da questa spelonca di leoni.

SPA. Cacasangue! che cocchiere sarestu mai?

MEN. Perchè?

SPA. Doh! non passa un minuto che non ti volga indietro, ha' tu forse paura che la donna ti venga a seguitare?

MEN. Oh che dici tu?

SPA. Io? quello che tu vuoi, sì, o no secondo megliò ti garba.

MEN. E non potresti far qualche pensiero, se pur t'è venuto alcun odore al naso?

SPA. Chiama gli auguri.

MEN. Fiuta questa vesta che io ho. Di che ella sa? così schifiltoso?

SPA. È d'uopo annasarla al collo; perchè s'io la fiuto da questo lato, ella manda tal tristo odoraccio che m'appesta il naso tutta la vita.

MEN. Fiuta, fiuta ancora, caro Spazzola, uh! perchè tanta ritrosia?

SPA. N'ho pieno il naso.

MEN. E adunque di che ti sa ella? dimmelo.

SPA. Di furto, di putta, di pranzo.

MEN. Or io la porto al mio amore, alla mia Erozio, e a lei ordinerò io un desinare per te e per me, ed ivi ce la sguazzeremo, finchè appare in cielo la stella che reca il dì.

SPA. O come ti se' presto sbrigato: or io picchierò all'uscio?

MEN. Picchia. Ma aspetta.

Pen. *Mille passum commoratus's cantharum.*

Men. *Placide pulta.*

Pen. *Metuis, credo, ne fores samiae sient?*

Men. *Mane, mane, obsecro, hercle: ab se, ecca, exit.*

Pen. *Oh! solem vides.*

Satin' ut occoecatus's (9) prae huius corporis candoribus?

SCENA III.

Erotium, Peniculus, Menaechmus-surreptus.

Ero. *Anime mi, Menaechme, salve!*

Pen. *Quid ego?*

Ero. *Extra numerum es mihi.*

Pen. *Idem istuc aliis adscriptivis fieri ad legionem solet.*

Men. *Ego istic mihi hodie adparari jussi apud te proelium.*

Ero. *Hodie id fiet.*

Men. *In eo uterque pro Ilio potabimus.*

Uter ibi melior bellator erit inventus cantharo,

Tua est legio: adjudicato, cum utro hanc noctem sies.

Ut ego uxorem, mea voluptas, ubi te adspicio, odi male!

Ero. *Interim nequis, quin eius aliquid indutus sies.*

Quid hoc est?

Men. *Induviae tuae atque uxoris exuviae, rosa.*

Ero. *Superas facile, ut superior sis mihi, quam quisquam, qui impetrant.*

Pen. *Meretrix tantisper blanditur, dum illud, quod rapiat, videt. —*

Nam si amabas, jam oportebat nasum abreptum mordicus.

SPA. Tu mi scosti un miglio dalla tavola.

MEN. Non batter forte.

SPA. Ha' tu paura che questa porta sia di terra?

MEN. Sta, eeco, la vien fuori.

SPA. Oh! vedi il sole: e non se' abbarbagliato dalla luce di costei?

SCENA III.

EROZIO, SPAZZOLA, MENEMMIO-RAPITO.

ERO. O Menemmio, cuor mio, che Dio t' ajuti.

SPA. E me?

ERO. Tu mi se' sopranumerario.

SPA. Suolsi dir questo anche alle reclute.

MEN. Io ho ordinata in casa tua una battaglia.

ERO. Oggi si farà.

MEN. In questa berremo tuttadue per Ilio, ed il bicchiere deciderà del più forte di noi. L'esercito è tuo, ordina dove tu vuoi essere stanotte; uh! in qual fastidio mi vien la moglie, quando ti veggo, anima mia.

ERO. Ed intanto tu non sai fare che spogliarla: che è questo?

MEN. Queste sono le pompe tue, e le spoglie della moglie, o mio bel fiore.

ERO. Oh come tu superi facilmente ogni cosa per essermi sempre carissimo fra i tanti che mi cercano!

SPA. (Le cortigiane fan buon viso finchè trovano da piluccare). Se tu fossi proprio innamorata di costui, egli saria bisogno che co' denti gli avessi portato via il naso.

MEN. Sustine hoc, Penicule: exuvias facere, quas vovi, volo.
PEN. Cedo. Sed, obsecro hercle, salta sic cum palla postea.
MEN. Ego saltabo? Sanus hercle non es.
PEN. *Egone, an tu magis?*
Si non saltas, exue igitur.
MEN. *Nimio ego hanc periculo*
Subripui hodie. Meo quidem animo ab Hippolyta subcingulum
Hercules haud aeque magno unquam abstulit periculo.
Cape tibi hanc: quando una vivis meis morigera moribus.
Hoc animo decet animatos esse amatores probos (10).
PEN. Qui quidem ad mendicitatem se properent detrudere.
MEN. Quatuor minis ego emi istanc anno uxori meae.
PEN. Quatuor minae perierunt plane, ut ratio redditur.
MEN. Scin, quid volo ego te adcurare?
ERO. *Scio. Curabo, quae voles.*
MEN. Jube igitur nobis apud te prandium adcurarier,
Atque aliquid scitamentorum de foro obsonarier:
Glandionicam suillam, laridum, pernonidem, aut
Sinciput, aut polimenta porcina, aut quid ad eum modum,
Madida quae mi adposita in mensam milvinam suggerant:
Atque actutum.
ERO. *Licet ecastor.*
MEN. *Nos prodimus ad forum.*
Jam nos hic erimus: dum coquitur, interim potabimus.
ERO. Quando vis, veni: parata res erit.
PEN. *Propera modo!*

MEN. Tien qui, Spazzola, ch' or io voglio appender le spoglie dove ho fatto voto.

SPA. Eccomi. Deh poi con questa indosso fammi quattro capriolette.

MEN. Io farle? Se' tu matto?

SPA. Io o tu piuttosto? Se non vuoi farle, levatela di dosso.

MEN. Con troppo pericolo io l' ho carpita, tanto che avviso essersi ritrovato Ercole in minor faccenda, quando tolse il cinto ad Ippolita. Togli adunque, questa è tua, dappoichè tu meco hai un cuore sì ben fatto. Così dee pensarla un vero amante.

SPA. Che ha tanta fretta di sculacciare il lastrico.

MEN. Io quest' anno l' ho compera a mia moglie per quattro mine.

SPA. E così, quando saremo a'conti, quattro mine andate, alla grascia.

MEN. Sai tu quello che io voglio?

ERO. Il so, e sarà fatto.

MEN. Ordina adunque si prepari in casa tua un desinare per noi tre; fa comperare in piazza qualche cotticino che conforti proprio lo stomaco, glandulette di porco, lardo, prosciutto, testina e granelli di majale o qualcosa di sì fatto, il quale cucinato e messo in tavola risvegli un appetito da nibbio: ma spicciati.

ERO. E si farà così.

MEN. Noi andremo in piazza, e saremo qua a momenti, e mentre si prepara la cena noi intanto beveremo.

ERO. Vieni a tua posta chè il desinare sarà pronto.

SPA. Presto adunque.

Men. Sequere tu.

Pen. Ego hercle vero te et servabo, et te sequar.

Neque hodie, ut te perdam, meream deûm divitias mihi.

Ero. Evocate intus Cylindrum mihi cocum actutum foras!

SCENA IV.

Erotium, Cylindrus.

Ero. Sportulam cape atque argentum. Eccos tris numos habes.

Cyl. Habeo.

Ero. Abi atque obsonium adfer. Tribus vide quod sit satis.

Neque defiat, neque supersit.

Cyl. Quojusmodi hi homines erunt?

Ero. Ego et Menaechmus et parasitus eius.

Cyl. Jam isti sunt decem:

Nam parasitus octo hominum munus facile fungitur.

Ero. Elocuta sum convivas; ceterum cura tu (11).

Cyl. Licet.

Cocta sunt. Jube ire adcubitum.

Ero. Redi cito.

Cyl. Jam ego hic ero.

Men. Seguimi tu.

Spa. Affè di Dio non ti leverò mai occhio d'addosso, ti seguirò dove che sia, ed oggi non ti lascerei per un paradiso.

Ero. Chiamatemi subito fuori il cuoco Cilindro.

SCENA IV.

Erozio, Cilindro.

Ero. To' la sporta e questi denari: ecco tre scudi,

Cil. Gli ho.

Ero. Va, compera da mangiare tanto che basti a tre, in guisa però che non ne manchi, e non ve ne sia d' avanzo?

Cil. E che bocche saranno.

Ero. Io, Menemmio, e il suo Parasito.

Cil. Eccoli dieci, atteso il parasito che da se solo, senza scomporsi, basta per otto.

Ero. Io t' ho detti gli invitati, tu abbi cura del resto.

Cil. Tutto fatto, tutto è già cotto, fate che si mettano le tavole.

Ero. Torna presto.

Cil. Sarò qui ora.

ACTUS II.

SCENA I.

Menaechmus-Sosicles, Messenio.

Men. Nulla est voluptas navitis, Messenio,
Major meo animo, quam quando ex alto procul
Terram conspiciunt.
Mes. *Major, non dicam dolo,*
Si adveniens terram videas, quae fuerit tua.
Sed quaeso, quamobrem nunc Epidamnum venimus?
An, quasi mare, omnis circumimus insulas?
Men. Fratrem quaesitum geminum germanum meum.
Mes. Nam quid modi futurum est illum quaerere?
Hic annus sextus, postquam rei huic operam damus.
Istros, Hispanos, Massiliensis, Illurios;
Mare superum omne, Graeciamque (12) exoticam,
Orasque Italicas omnis, quas (13) adgreditur mare,
Sumus circumvecti. Si acum, credo, quaereres:
Acum invenisses, si adpareret, jam diu.
Hominem inter vivos quaeritamus mortuom:
Nam invenissemus jam diu, si viveret.
Men. Ergo istuc quaero certum qui faciat mihi,
Qui sese dicat scire, eum esse mortuom:
Operam praeterea nunquam sumam quaerere;
Verum aliter vivus nunquam desistam exsequi.
Ego illunc scio quam cordi sit carus meo.
Mes. In scirpo nodum quaeris. Quin nos hinc domum
Redimus, nisi si historiam scripturi sumus?

ATTO II.

SCENA I.

MENEMMIO-SOSICLE, MESSENIONE.

MEN. A parer mio, Messenione, non provano i naviganti maggior gioja di quando dall'alto veggono la terra.

MES. Ma saria ben più grande, e non son ragie, se quando voi arrivate, capitassi in una terra ch'è vostra patria, ma deh! a che siam noi venuti in Epidanno? siam noi forse, come il mare, per andare attorno a tutte le isole?

MEN. Io cerco il mio fratello germano che nacque meco ad un parto.

MES. Ma quando porrem noi fine a questa ricerca? son già sei anni che siam fuori per queste spese, noi abbiam fitto il capo nell'Istria, nella Spagna, nei Marsigliesi, nell'Illirio, nell'Adriatico, nella magna Grecia, e in tutte le terre dell'Italia che guardano al mare. Io son chiaro che se voi cercassi d'un ago, se pur fosse in terra, l'avreste già trovato. Ma da tanto tempo cerchiam noi d'un morto fra vivi, perocchè oramai e' si sarebbe veduto, se fosse in tra' viventi.

MEN. Ed è ben perciò ch'io cerco alcuno il quale diami certe novelle della sua morte, ed in allora questo viaggiare sarebbe finito: ma s'egli è vivo, finchè mi resta vita in corpo, io non rimarommi di cercarne, perchè io solo mi so quanto siami caro.

MES. Voi volete il nodo nel giunco, perchè non ci torniamo a casa? vogliam noi forse scrivere un'istoria?

MEN. Dictum facessas doctum, et discaveas malo!
Molestus ne sis! non tuo hoc fiet modo.
MES. Hem, illoc enim verbo esse me servom scio!
Non potuit paucis plura plane proloqui.
Verum tamen nequeo continere, quin loquar.
Audi Menaechme: quom inspicio marsupium,
Viaticati hercle admodum aestive sumus.
Nae tu hercle, opinor, nisi domum revorteris,
Ubi nihil habebis, geminum dum quaeris, gemes.
Nam ita est haec hominum natio hic Epidamnia:
Voluptarii atque potatores maxumi,
Tum sycophantae et palpatores plurimi
In urbe hac habitant; tum meretrices mulieres
Nusquam perhibentur blandiores gentium.
Propterea huic urbi nomen Epidamno inditum est:
Quia nemo ferme huc sine damno devortitur.
MEN. Ego istuc cavebo. Cedo dum mi huc marsupium!
MES. Quid eo vis?
MEN. *Jam abs te metuo de verbis tuis.*
MES. Quid metuis?
MEN. *Ne mihi damnum in Epidamno duis.*
Tu magnus amator mulierum es, Messenio;
Ego autem homo iracundus, animi perditi:
Id utrumque, argentum quando habebo, cavero:
Ne tu delinquas, neve ergo irascar tibi.
MES. Cape atque serva: me lubente feceris.

MEN. Non mi far lo sputatondo, tienti meglio sane le spalle, non mi torre la testa, già non la deve camminare a modo tuo.

MES. A queste gentilezze m' accorgo d' esser servo. Non potea parlar più breve e più chiaro. Eppure, Menemmio, non posso tacermi, quand' io pongo l' occhio alla borsa; che stiam male e male assai. Io ho fermo che, se voi non tornate a casa, quando sarete scusso e brullo, in mezzo alla ricerca del vostro gemello non abbiate a gemer voi. Questi Epidannesi sono una tal generazione d' uomini da buon tempo, beoni, e le botti lo sanno, qui abitano pappatori, lecconi, vi sono sgualdrine, che le più lusinghevoli non ha il mondo, e per dirvi tutto in una parola, a questa città fu posto nome d' Epidanno, perchè niuno non v' è mai capitato senza sentirne malanno.

MEN. A ciò provvederò io, dammi la borsa.

MES. Perchè la volete.

MEN. Le tue parole m' han fatto volpe.

MES. Che temete voi?

MEN. Chè tu in Epidanno non m' arrechi il malanno, tu se' caldissimo delle donne, o Messenione, io sono facile all' ira e disperato; e però quando avrò la borsa io, baderò all' una ed all' altra di queste cose; cioè che tu non mi faccia uno sproposito e ch' io non m' arrovelli teco,

MES. Prendetela, e guardatela voi che mi fate un servigio.

SCENA II.

CYLINDRUS, MENAECHMUS-SOSICLES, MESSENIO.

CYL. Bene obsonavi atque ex mea sententia;
Bonum anteponam prandium pransoribus.
Sed eccum Menaechmum video. Vae (14) tergo meo,
Prius jam convivae ambulant ante ostium,
Quam ego obsonatu redeo! Adibo atque alloquar. —
Menaechme, salve.
MEN. Di te ament! Scis, quis ego sum?
CYL. Non (15) hercle vero! Ubi convivae ceteri?
MEN. Quos tu convivas quaeris?
CYL. Parasitum tuom.
MEN. Meum parasitum? Certe hic insanust homo.
MES. Dixin' tibi, esse hic sycophantas plurimos?
MEN. Quem tu parasitum quaeris, adulescens, meum?
CYL. Peniculum.
MES. Eccum hunc in vidulo salvom fero.
CYL. Menaechme, numero huc advenis ad prandium:
Nunc obsonatu redeo.
MEN. Responde mihi,
Adulescens: quibus hic pretiis porci veneunt
Sacres, sinceri?
CYL. Numo (16).
MEN. Eum a me accipe:
Jube te piari de mea pecunia:
Nam ego quidem insanum esse te certo scio,
Qui mihi molestus's, homini ignoto, quisquis es.
CYL. Cylindrus ego sum. Non nosti nomen meum?
MEN. Seu tu Cylindrus, seu Coliendrus: (17) perieris.
Ego te non novi, neque novisse adeo volo.

SCENA II.

Cilindro, Menemmio-sosicle, Messenione.

Cil. Io ho fatta una spesa proprio a mia voglia, da far sguazzare i convitati. Ma ecco ch' io veggo già Menemmio, povere le mie spalle! vengono i convitati all' uscio prima ch' io ritorni colla spesa: me gli farò appresso e gli parlerò. O Menemmio, addio,

Men. Che Dio t' ajuti, sai tu chi son io?

Cil. Mainò, dove son gli altri convitati?

Men. E quali?

Cil. Il vostro parasito?

Men. Il mio parasito? è matto costui.

Mes. E non ve l' ho detto io? qua esservi ciurmatori assai?

Men. Qual mio parasito cerchi tu mai, o buon giovane?

Cil. Spazzola.

Mes. Eccoti qua salva la mia nel fardello.

Cil. Voi, o Menemmio, venite a desinare troppo di buon ora, ch' io a fatica ritorno colla spesa.

Men. Or tu rispondi a me, a quanto qui si hanno i porcellini spoppati e buoni al sacrificio?

Cil. Per uno scudo.

Men. Prendilo e fatti ribenedire a mie spese, perocchè io porto avviso che ti sia andato in villa il cervello, recando, chiunque tu sia, siffatta noja a persona che non conoscesti mai.

Cil. Cilindro io sono, non vi ricorda il nome mio?

Men. O Cilindro, o Coliendro che tu sia, possa morire a ghiado, io non sono tuo conoscente, nè mi sento alcuna voglia d' esserlo

Cyl. *Est tibi Menaechmo nomen, tantum quod sciam.*
Men. *Pro sano loqueris, quom me appellas nomine.*
Sed ubi novisti me?
Cyl. *Ubi ego te noverim?*
Qui amicam habeas heram meam, hanc Erotium?
Men. *Neque hercle habeo, neque te, quis sis homo, scio.*
Cyl. *Non scis, quis ego sim, qui tibi saepissume*
Cyathisso apud nos, quando potas?
Mes. *Hei mihi, quom nihil est, illi qui homini diminuam caput!*
Men. *Tun' cyathissare mihi soles, qui ante hunc diem*
Epidamnum nunquam vidi, neque veni?
Cyl. *Negas?*
Men. *Nego hercle vero.*
Cyl. *Non tu in illisce aedibus*
Habitas?
Men. *Di illos homines, qui illic habitant, perduint!*
Cyl. *Insanit hic quidem, qui ipse maledicit sibi. —*
Audin, Menaechme?
Men. *Quid vis?*
Cyl. *Si me consulas,*
Numum illum, quem mihi dudum polliciłus's dare,
Jubeas, si sapias, porculum adferri tibi:
Nam tu quidem hercle certo non sanus satis,
Menaechme, qui nunc ipsus maledicas tibi.
Mes. *Heu hercle hominem multum et odiosum mihi!*
Cyl. *Solet jocari saepe mecum illo modo.*
Quamvis ridiculus est, ubi uxor non adest.
Men. *Quid ais tu?*

CIL. Ma voi vi chiamate Menemmio per quello ch'io sappia.

MEN. Tu parli da sano, dappoichè mi chiami per nome, ma dove m'hai veduto?

CIL. Dove volete? non avete voi per amica vostra la mia padrona? questa Erozio?

MEN. Io non ho tale amore, e so nemmeno chi tu sia.

CIL. Non sapete chi sia io? io che, quando bevete in casa nostra, non vi lascio mai asciutto il bicchiere?

MES. Ehimè! non mi intrattiene un pelo dallo sfrullare il capo a costui.

MEN. Tu mi versi da bere? tu? s'io prima di questo di non ho mai nè veduto nè tocco Epidanno?

CIL. No?

MEN. Lo giuro.

CIL. Quella casa non è la vostra?

MEN. Che la si sprofondi con quanti che vi stanno dentro.

CIL. Or si che a costui il filatojo è ben sul volgere, ve' maledizione che s'ha mandata! sentite, Menemmio.

MEN. Che hai?

CIL. Se, di quella moneta che voi m'avete promessa pur ora, volete fare a modo mio, se vi resta ancora un poco di giudizio in capo, ordinerete che vi si compri un porco, atteso che voi, o Menemmio, non siete ne' gangheri affatto affatto, imprecandovi da voi a voi cotanta mala ventura.

MEN. Oh che fradiciume, oh che flagello mi se' tu.

CIL. Egli è assuefatto pigliarsi tali burle di me, perocchè quando non ha seco la moglie, egli è uomo giochevolissimo.

MEN. Che dici tu?

CYL. Quid vis, inquam? Satin' hoc, quod vides,
Tribus vobis obsonatum? an obsono amplius,
Tibi et parasito et mulieri?
MEN. *Quas mulieres,*
Quos tu parasitos loquere?
MES. *Quod te urget scelus,*
Qui huic sis molestus?
CYL. *Quid tibi mecum est rei?*
Ego te non novi; cum hoc, quem novi, fabulor.
MEN. Non edepol tu homo sanus es, certo scio.
CYL. Jam ergo haec madebunt faxo; nihil morabitur.
Proin tu ne quo abeas longius ab aedibus.
Numquid vis?
MEN. *Ut eas maxumam in malam crucem.*
CYL. Ire hercle meliust te interim, atque accumbere,
Dum ego haec appono ad Volcani violentiam.
Ibo intro, et dicam, te hic adstare, Erotio,
Ut te hinc abducat potius, quam hic adstes foris
MEN. Jamne ille abivit? edepol haud mendacia
Tua verba experior esse.
MES. *Observato modo:*
Nam istic meretricem credo habitare mulierem,
Ut quidem ille insanus dixit, qui hinc abiit modo.
MEN. Sed miror, qui ille noverit nomen meum.
MES. Minume hercle mirum: morem hunc meretrices habent:
Ad portum mittunt servolos, ancillulas,
Si qua peregrina navis in portum advenit,
Rogant, quojatis sit, quid ei nomen siet.
Postilla extemplo se applicant, agglutinant.
Si pellexerunt, perditum amittunt domum.

Cil. Che volete ch'io dica? E vi par bastevole per voi altri tre questa provvista? oppur volete che pel parasito e per la donna e per voi abbia ad allargare un poco più la mano?

Men. Che mi vai tu rifriggendo di donne? che di parasiti?

Mes. Qual ribalderia è la tua? perchè vuoi tu dar tanta noja a costui?

Cil. Che hai tu co' fatti miei? io non so chi tu sia; io parlo con costui il qual mi conosce.

Men. Sozio, tu se' ben matto, e non m' inganno.

Cil. Io andrò a metter questo in pignatta, non si perderà tempo, in fine non dilungatevi molto di qui, volete voi qualcosa?

Men. Che tu vada alle forche.

Cil. Meglio per voi saria che andassi dentro, e vi preparassi a tavola intanto ch'io metto al fuoco le vivande; io andrò in casa e dirò ad Erozio, che siete qui, perchè la vi faccia entrare piuttosto che lasciarvi qui fuori a far la mula del medico.

Men. E si m' è finalmente levato dinanzi. Zucche! e non furon ragie le parole che mi dicesti.

Mes. Accontentatevi del guardare, perocchè io credo in questa casa stia una baldracca, siccome disse quel pazzo, che non ha guari se n'è andato.

Men. Io son balordo, ch' egli abbia potuto sapere il nome mio.

Mes. La non è novità: Le cortigiane hanno il bel costume di mandare i valletti e le fantesche al porto; e se v' entra nave forestiera, domandano di che luogo sia ed il nome del padrone. Esse poi se gli accostano, e se gli incollano addosso, e se riescono

Nunc in istoc portu stat navis praedatoria,
Abs qua cavendum nobis saue censeo.

MEN. *Mones quidem hercle recte.*

MES. *Tum demum sciam*
Recte monuisse, si tu recte caveris.

MEN. *Tace dum parumper: nam concrepuit ostium.*
Videamus, qui hinc egreditur.

MES. *Hoc ponam interim.*
Asservatote haec, sultis, navales pedes.

SCENA III.

EROTIUM, MENECHMUS-SOSICLES, MESSENIO.

ERO. *Sine fores sic: abi: nolo operiri.*
Intus para, cura: vide quod opus est, fiat.
Sternite lectos, incendite odores.
Munditia inlecebra animo est amantum.
Amanti amoenitas malo est, nobis lucro est.
Sed ubi ille est, quem cocus ante aedis esse ait?
Atque eccum video,
Qui mihi est usui, et
Plurimum prodest:
Item huic ultro fit,
Ut meret, potissumus
Nostrae domi ut siet.
Nunc eum adibo,
Alloquar ultro.
Animule mi, mihi mira videntur,
Te hic stare foris, fores quoi pateant
Mage, quam domus tua, domus quom haec tua sit.

ad infinocchiarlo, non se lo lasciano uscir di mano, se non è spennacchiato come un uccello. Ora in questo porto v'è una nave di pirati, dalla quale dice la prudenza doversene star lontani.

Men. Tu m' avvisi d' amico.

Mes. Allora saprò se v'avrò avvisato d' amico, se voi ve ne avrete cura.

Men. Taci un poco, si toccò la porta: guardiamo chi n' esce.

Mes. Intanto metterò giù le bisaccie: le raccomando a voi, o galeotti.

SCENA III.

Erozio, Menemmio-Sosicle, Messenione.

Ero. Lascia così la porta, vattene, non chiuderla, tu prepara in casa, attendi, osserva che si appresti l' occorrente; fate i letti, abbruciate gli odori, la pulizia è la rete degli amanti, e la pulizia è quella che vuota la borsa a questi alloccacci, e riempie la nostra. Ma dov'è colui che diceami il cuoco essere qui sopra la porta? Ah! eccolo, ora lo veggo, quella è la mia vigna, e però ben gli sta che a lui sia sempre aperta la porta di casa mia, me gli farò più appresso e gli parlerò. Cuor mio dolce, mi par ben strano che te ne stia qua fuori essendoti aperta questa casa più che la tua, perocchè tua è anche questa. Tutto è pronto secondo

Omne paratum est,
Ut jussisti, atque ut voluisti:
Prandium, ut jussisti hic curatum est:
Ubi lubet, ire accubitum licet,
Neque tibi est ulla mora intus.

Men. Quicum haec mulier loquitur?

Ero. *Equidem tecum.*

Men. *Quid mecum tibi*
Fuit umquam, aut nunc est negotii?

Ero. *Quia pol te unum ex omnibus*
Venus me voluit magnificare: atque id haud immerito tuo:
Nam ecastor solus benefactis tuis me florentem facis.

Men. Certo haec mulier aut insana, aut ebria est, Messenio,
Quae hominem ignotum compellet me tam familiariter.

Mes. Dixin' ego, istaec hic solere fieri? folia nunc cadunt,
Praeut si triduum hoc hic erimus, tum arbores in te cadent.
Nam ita sunt hic meretrices omnes elecebrae argentariæ.
Sed sine me dum hanc compellare: heus mulier! tibi dico.

Ero. *Quid est?*

Mes. Ubi tu hunc hominem novisti?

Ero. *Ibidem, ubi hic me jam diu,*
In Epidamno.

Mes. *In Epidamno? qui huc in hanc urbem pedem,*
Nisi hodie, numquam intro tetulit?

Ero. *Eja, delicias facis,*
Mi Menaechme. Quin, amabo, is intro? hic tibi erit rectius.

Men. Haec quidem edepol recte appellat meo me mulier nomine.
Nimis miror, quid hoc sit negotii.

i tuoi ordini, tu non devi aspettare, il desinare che tu volevi è preparato, quando ti sembra, possiam porci a desco.

MEN. Con chi parla costei?

ERO. Con te.

MEN. Che ebbi io mai con esso voi per lo passato? che hommi adesso?

ERO. Questo, che Venere, di tanti ch'io n'ho, ha voluto ch'io divenissi grande per te solo, imperocchè, gran mercè de'tuoi beneficii, ora io ho d'ogni ben di Dio.

MEN. Oh buono! l'una delle due, Messenione, questa donna o è pazza o è ubbriaca, perocchè non avendomi mai visto, mi chiama tanto alla dimestica.

MES. E non ve'l dissi io? adesso son foglie ma, se la duriam qua tre dì, saranno piante che vi daranno addosso. Imperciocchè sono così fatte le cortigiane di costì, esse sono tante calamite alla borsa. Lasciatemela affrontare... ehi! quella donna, a voi io parlo.

ERO. Che hai?

MES. Dove conosceste quest'uomo?

ERO. Dov'egli da tanto tempo ha conosciuta me; in Epidanno.

MES. In Epidanno? ma se oggi soltanto mise piè in questa terra?

ERO. Va via che scherzi, o mio Menemmio, deh che non vai dentro? per te saria meglio.

MEN. Io casco dalle nuvole; la dice il mio nome: dove questa cosa la vorrà riuscire?

MES. *Oboluit marsupium*

Huic istuc, quod habes.

MEN. *Atque edepol tu me monuisti probe.*

Accipe hoc: jam scibo, utrum haec me mage amet, an marsupium.

ERO. Eamus intro, ut prandeamus.

MEN. *Bene vocas: tam gratia est.*

ERO. Cur igitur tibi me jussisti coquere dudum prandium?

MEN. Egon te jussi coquere?

ERO. *Certo tibi et parasito tuo.*

MEN. Quoi, malum, parasito? certo haec mulier non sana est satis.

ERO. Peniculo.

MEN. *Quis iste est Peniculus? qui extergentur baxeae (18)?*

ERO. Scilicet qui dudum tecum venit, quom pallam mihi

Detulisti, quam ab uxore tua subripuisti.

MEN. *Quid est?*

Tibi pallam dedi, quam uxori meae subripui? sanan'es?

Certe haec mulier cantherino ritu adstans somniat.

ERO. Qui lubet ludibrio habere me, atque ire inficias mihi,

Facta quae sunt?

MEN. *Dic, quid est id, quod negem, quod fecerim?*

ERO. Pallam te hodie mihi dedisse uxoris.

MEN. *Etiam nunc nego.*

Ego quidem neque uxorem habui, neque habeo: neque huc.

Umquam, postquam natus sum, intra portam penetravi pedem.

Prandi in navi, inde huc egressus sum, te conveni.

ERO. *Eccere,*

Perii misera! quam tu nunc mihi navem narras?

Mes. Alla borsa che ella ne ha già sentito l' odore.

Men. Zucche! tu m' hai avvisato da valentuomo, tienla tu ch' io saprò s' ella voglia meglio a me od alla borsa.

Ero. Andiamo in casa che pranzeremo.

Men. L' invito è gentile, ma io vi ringrazio.

Ero. E perchè adunque poco fa ordinarmi il pranzo?

Men. Io ve l' ho detto?

Ero. Si in fede mia, per te e pel tuo scroccone.

Men. Un canchero! e per qual scroccone? questa donna ha il cervello in aria.

Ero. Spazzola.

Men. Che spazzola? quella ch' usano i filosofi a nettarsi le scarpe?

Ero. Quegli che, non ha molto, venne teco quando m'hai portata quella vesta che hai tolta alla moglie.

Men. Come? io v'ho data una veste che ho tolta a mia moglie? io? dove avete il capo? metterei la testa che costei in piedi sogna più tranquillamente d' un cavallo castrato.

Ero. E perchè strazieggiarmi cotanto dinegandomi quelle cose che pur sono avvenute?

Men. Ma ditemi che nego io?

Ero. D' avermi data la veste di tua moglie.

Men. Ed or lo nego più che mai; io non ebbi mai moglie io, nè l' ho, nè, dacchè son nato, ho messo piè dentro in porta di questa città, ho desinato in nave, donde essendo io qua venuto v' ho ritrovata.

Ero. Domine ajutami, io son disfatta! di che nave mi parli tu mai?

MEN. *Ligneam,*

Saepe tritam, saepe fixam, saepe excussam malleo,
Quasi supellex pellionis, palus palo proxumos est.

ERO. *Jam me, amabo, desine ludos facere, atque i hac mecum simul.*

MEN. *Nescio quem, mulier, alium hominem, non me, quaeritas.*

ERO. *Non ego te novi Menaechmum, Moscho prognatum patre?*
Qui Syracusis perhibere natus esse in Sicilia,
Ubi rex Agathocles regnator fuit, et iterum Phintia:
Tertium Liparo, qui in morte regnum Hieroni tradidit.
Nunc Hiero est.

MEN. *Haud falso, mulier, praedicas.*

MES. *Proh Jupiter!*
Num istaec mulier illinc venit, quae te novit tam cate?

MEN. *Hercle opinor pernegari non potest.*

MES. *Ne feceris.*
Peristi, si intrassis intra limen.

MEN. *Quin tu tace modo:*
Bene res geritur, assentabor, quidquid dicet, mulieri:
Si possim hospitium nancisci. Jamdudum, mulier, tibi
Non imprudens advorsabar: hunc metuebam, ne meae
Uxori renuntiaret de palla et de prandio.
Nunc, quando vis, eamus intro.

ERO. *Etiam parasitum manes?*

MEN. *Neque ego illum maneo neque floccifacio: neque si venerit,*
Eum volo intromitti.

ERO. *Ecastor haud invita fecero.*
Sed scin' quid tè amabo ut facias?

MEN. *Impera quidvis modo.*

ERO. *Pallam illam, quam dudum dederas, ad phrygionem ut deferas,*
Ut reconcinnetur, atque ut opera addantur, quae volo.

Men. D' una nave di legno, arcitarlata, tutta bucherelli, martellata tutto il dì, e piena di tanti cavicchi, che ne disgrazia la bottega d' un pelliciajo.

Ero. Deh, per carità, cessa dal burlarmi e vien meco.

Men. Non so, la mia donna, ma voi cercate un altro e non me.

Ero. Non so io che tu se' Menemmio figlio di Mosco? Non ti di' nato in Siracusa in Sicilia? ivi regnò Agatocle, quindi Finzia, quindi Liparone, questi morendo diede lo stato a Jerone, il quale lo tiene tuttora.

Men. Sin qui, o donna, dite il vero.

Mes. Potenzinterra! costei la fu quivi dappoichè si appuntino la vi conosce.

Men. Alle guagnele! questo non si può negare.

Mes. No, per Bacco, se voi entrate siete fritto.

Men. E che non taci? propizio è il vento, le vo' far buono quanto ella dice, se posso scroccarmi l' alloggio. O, donna mia, non a torto ti contraddiceva, aveva paura che costui soffiasse a mia moglie la faccenda della vesta e del desinare: andiam pure in casa quando ti piace.

Ero. Resti per lo scroccone?

Men. Mai no, e di lui fo niun conto, giunga pure egli, non sarà mai ch' io lo voglia.

Ero. Per mia fè io non vorrò piangere, ma sai tu, cuor mio, che dovresti fare?

Men. Qual sarebbe il tuo desiderio, dillo?

Ero. Che quella veste, che m' hai data pur ora, avessi a portare al sarto, affinchè la racconciasse e vi mettesse que' fornimenti ch' io voglio.

Men. Hercle quin tu recte dicis: eâdem ignorabitur:
Ne uxor cognoscat te habere, si in via conspexerit.
Ero. Ergo mox auferto tecum, quando abibis.
Men. Maxume
Ero. Eamus intro.
Men. Jam sequar ted hunc volo etiam colloqui.
Eho, Messenio, accede huc.
Mes. Quid negoti est?
Men. Scire vis?
Mes. Quid ergo?
Men. Opust.
Mes. Quid opust?
Men. Scio, ut me dices.
Mes. Tanto nequior.
Men. Habeo prædam: tantum incepi operis: i, quantum potest:
Abduc istos in tabernam actutum diversoriam.
Tum facito ante Solem occasum, ut venias advorsum mihi.*
Mes. Non tu istas meretrices novisti, here?
Men. Tace, inquam, nunc jam.
Mihi dolebit, non tibi, si quid ego stulte fecero.
Mulier haec stulta atque inscita est, quantum perspexi modo.
Est hic praeda nobis.
Mes. Perii.
Men. Jamne abis?
Mes. Periit probe.
Ducit lembum dierectum navis praedatoria.
Sed ego inscitus, qui hero me postulem moderarier:
Dicto me emit audientem, haud imperatorem sibi.
Sequimini, ut, quod imperatum est, veniam advorsum temperi.

MEN. Oh per Dio che l' hai ben pensata, così non la sarà conosciuta, se volesse il caso che mia moglie la ti scontrasse per via con quella veste indosso.

ERO. Portala adunque teco quando te ne andrai.

MEN. Egregiamente.

ERO. Andiamo in casa.

MEN. Or io vengo subito, vo' dire una parola a costui, ohe Messenione, vien qua.

ERO. Che avete?

MEN. Vuoi tu saperlo?

MES. E perchè?

MEN. N' ho bisogno.

MES. Bisogno?

MEN. T' intendo.

MES. Tanto peggio.

MEN. L'uccello è nel carniero: gli ho fatta ben la caccia, va più che puoi, conduci costoro all'osteria, e viemmi incontro prima che il sole tramonti.

MES. Padron mio, voi non le avete ancor conosciute queste gioje.

MEN. Taci, ti dico chè basta; se farò qualche pazzia, mio danno; questa donna, a quanto me ne sono avvisto, è una scimunitella ignorante; essa sarà buona starna per noi.

MES. Ohime!

MEN. Sei ancor qui?

MES. Buona notte! questa nave da corsari trascina a rompere questa piccola zatterella. Bestia che son io a voler mutare il cervello al mio padrone! ei m' ha comperato perch' io lo serva, non perchè gli comandi. Seguitemi, acciò possa venirgli incontra all' ora ch' egli m' ha detto.

ACTUS III.

SCENA I.

Peniculus.

Plus triginta natus annis sum, quom interea loci
Numquam quidquam facinus feci pejus, neque scelestius.
Quam hodie, quom in concionem mediam me immersi miser.
Ubi ego dum hieto, (19) Menaechmus se subterduxit mihi,
Atque abiit ad amicam, credo, neque me voluit ducere.
Qui illum di omnes perduint, qui primus commentus' st
Concionem, hac reque homines occupatos occupat.
Non ad eam rem otiosos homines decuit deligi,
Qui nisi adsint, quom citentur, census capiant eloco?
Affatim est hominum, in dies qui singulas escas edunt:
Quibus negoti nihil est: qui esum neque vocantur, neque vocant.
Eos oportet concioni dare operam atque comitiis.
Si id ita esset, non ego hodie perdidissem prandium.
Quoi tam credo datum voluisse, quam me video vivere.
Ibo: etiamnum reliquiarum spes animum oblectat meum.
Sed quid ego video Menaechmum? cum corona exit foras.
Sublatum est convivium: edepol venio advorsum temperi.

ATTO III.

SCENA I.

SPAZZOLA.

Io sono ne' trent' anni passati, e non ho mai fatta, da che ho vita addosso, castroneria e buassaggine più madornale di quando, com' ho fatto oggi, per mia disgrazia son voluto andare alla ringhiera, perchè intanto che sto là colla bocca aperta, Menemmio se la colse e se ne andò dalla sua amica senza di me. Che Dio affranga dell' ossa colui che inventò le ringhiere! elle tengono occupati anche quelli che sono pieni di faccende. E non era meglio scegliere per questo gli scioperati, i quali, se non vengono alla chiamata, possono essere ammoniti con una multa? ve n' è un mondo d' uomini che si accontentano d' un pasto solo, che sono senza pensieri, che non vengono invitati da chicchessia, nè essi invitano persona. Costoro devono attendere alle adunanze ed ai comizii. Se ciò fosse, non avrei oggi perduto un desinare, del quale era sì certo che Menemmio me lo volesse dare, come son certo ch' ora io son vivo. Nulla di manco andrò, m'accheta un pò la speranza di sbocconcellare qualche rilievo. Ma che? è Menemmio colui ch'io veggo? e'sbocca fuori colla ghirlanda in capo. Desinar mio se' andato con Dio: affè ch' io gli vengo incontro a tempo.

SCENA II.

MENAECHMUS-SOSICLES, PENICULUS.

MEN. Poti' ne ut quiescas, si ego tibi hanc hodie probe
Lepideque concinnatam referam temperi?
Non faxo eam esse dices: ita ignorabitur.
PEN. Pallam ad phrygionem fert, confecto prandio,
Vinoque expoto, parasito excluso foras.
Non hercle is sum, qui sum, nisi hanc injuriam,
Meque ultu: pulchre fuero! observabo, quae agat.
Hinc primum: post deinde hominem adibo atque alloquar.
MEN. Pro dii immortales, quoi homini umquam uno die
Boni dedistis plus, qui minus speraverit!
Prandi, potavi, scortum accubui, abstuli
Hanc, quojus heres numquam erit post hunc diem.
PEN. Nequeo, quae loquitur, exaudire, clanculum:
Satin's? (20) nunc loquitur de me et de parti mea.
MEN. Ait hanc dedisse me sibi, atque eam meae
Uxori subripuisse: quoniam sentio
Errare; extemplo, quasi res cum ea esset mihi,
Coepi assentari: mulier quidquid dixerat,
Idem ego dicebam: quid multis verbis opust?
Minore nusquam bene fui dispendio.
PEN. Adibo ad hominem: nam turbare gestio.
MEN. Quis hic est, qui advorsum fit mihi?

SCENA II.

MENEMMIO-SOSICLE, SPAZZOLA.

MEN. T' accheterai tu, s'oggi presto ti riarreco ben accomodata questa vesta? dirai che non la è più quella, così non si ha più da conoscere.

SPA. E' porta la vesta al sarto, or ch' egli s' ha divorata ogni cosa, e che ha sugato tutto il vino, lasciando fuor di casa il povero parasito. Ma io non son più io, se per questo sfregio non gliene accocco una bella. Voglio star a vedere che egli si faccia, quindi l'affronterò, e gli risciacquerò un bucato in capo.

MEN. Oh Dei immortali! a qual' uomo in un giorno solo fuor d' ogni sua speranza avete dato maggior contento? Ho mangiato, ho bevuto assiso accanto ad una bella donna, ho carpita questa a colei che da quest' oggi in poscia non l' avrà più.

SPA. Qui accantonato non intendo nulla. E non son chiarito abbastanza? egli parla di me e della parte che doveva mangiare io.

MEN. Diceami ch' io gliel' aveva data e che l' aveva rubata a mia moglie; io, accortomi del granchio ch' essa pescava, quasi che da mill' anni avessi avuto a far seco, incominciai a secondarla, quanto diceva lei, diceva io; a che servono tante parole? io non fui meglio trattato ed alla minor spesa.

SPA. Me gli farò davanti, non veggo altro ch' il momento di rimescolarlo.

MEN. Chi è costui che difilato mi viene incontro?

PEN. *Quid ais, homo*
Levior quam pluma, pessume et nequissume,
Flagitium hominis, subdole, ac minimi preti?
Quid de te merui, qua me caussa perderes?
Ut subripuisti te mihi dudum de foro!
Fecisti funus, med absente, prandio.
Cur ausus facere, quoi ego aeque haeres eram?
MEN.Adulescens, quaeso, quid tibi mecum est rei,
Qui mihi male dicas, homini ignoto, insciens?
An tibi malam rem vis pro maledictis dari
Postea?
PEN. *Eam quidem edepol te dedisse intellego.*
MEN.Responde, adulescens, quaeso, quid nomen tibi est?

PEN.Etiam derides, non nomen noveris?

MEN.Non edepol ego te, quod sciam, umquam ante hunc diem
Vidi, neque novi: verum certo, quisquis es,
Aequom si facias, mihi odiosus ne sies.
PEN.Non me novisti?
MEN. *Non negem, si noverim.*
PEN.Menaechme, vigila.
MEN. *Vigilo hercle equidem, quod sciam.*
PEN.Tuom parasitum non novisti?
MEN. *Non tibi*
Sanum est, adulescens, sinciput, ut intellego.
PEN.Responde, subripuistin'uxori tuae
Pallam istanc hodie, atque dedisti Erotio?
MEN.Neque hercle ego uxorem habeo, neque ego Erotio
Dedi, nec pallam surpui.

SPA. Che dici tu fraschetta? traditor, scellerato, ribaldonaccio, giuntone, uom di niun conto? che t'ho fatto io per piantarmi? Come hai fatto a sgusciarmi di piazza? approfittandoti della assenza mia ti se' sotterrato in pancia tutto il pasto. Perchè ti se' ardito farmela? Non era esso cosa t anto mia come tua?

MEN. Oh, buon giovane, che avete mai voi con esso meco, da dirne tante senza un proposito al mondo ad un uomo che mai non avete veduto? volete che vi paghi io?

SPA. E ben mi pare ch'oggi m'abbi pagato abbastanza.

MEN. Deh rispondetemi, quel giovane, qual'è il nome vostro?

SPA. Sì, dammi un po' di giambo per giunta, non sai il nome mio?

MEN. In fè di Dio io non so chi voi siate, nè prima di questo giorno v'ho visto o conosciuto in luogo alcuno, ma certo, chiunque voi siete, opererete da galantuomo a non darmi più noja.

SPA. Non m' hai conosciuto?

MEN. Nol negherei se ciò fosse.

SPA. Menemmio, non fare il dormi.

MEN. E nol faccio per Bacco, chè, se non isbaglio, ho gli occhi sbarrati.

SPA. Non hai conosciuto il tuo parasito?

MEN. Buon uomo, a quello che mi sembra, siete ben giù dalle bandelle.

SPA. Di' ora, non hai tu spazzata questa veste a tua moglie e portatala ad Erozio?

MEN. Io non ho moglie, nè ad Erozio ho data cosa del mondo, nè alle mani mi si è appiccata veste di sorta.

PEN. *Satin'sanus es?*
Occisa est haec res: non ego te indutum foras
Exire vidi palla?
MEN. *Vae capiti tuo!*
Omnes cinaedos esse censes, tu quia es.
Tun'med indutum fuisse pallam praedicas?
PEN. Ego hercle vero.
MEN. *Non tu abis, quo dignus es?*
Aut te piari jubes, homo insanissume?
PEN. Numquam edepol me quisquam exorabit, quin tuae
Uxori rem omnem jam, uti sit gesta, eloquar.
Omnes in te istaec recident contumeliae.
Faxo haud inultum prandium comederis.
MEN. Quid hoc negoti est? satin'ut quemque conspicor,
Ita me ludificant? sed concrepuit ostium.

SCENA III.

ANCILLA, MENÆCHMUS-SOSICLES.

ANC. Menaechme, amare ait te multum Erotium,
Ut hoc una opera ad aurificem feras,
Atque huic ut addas auri pondo unciam,
Jubeasque spinther novum reconcinnarier.
MEN. Et istud, et aliud, si quid curari volet,
Me curaturum dicito, quidquid volet.
ANC. Scin' quod hoc sit spinther?
MEN. *Nescio, nisi aureum.*
ANC. Hoc est, quod olim clanculum ex armario
Te subripuisse ajebas uxori tuae.
MEN. Numquam hercle factum est.
ANC. *Non meministi, obsecro?*
Redde igitur spinther, si non meministi.

SPA. Dove hai tu il capo? or si stiam freschi! e non t'ho io veduto uscir fuori con quella veste in dosso?

MEN. Sciagurato! cre' tu che gli uomini sieno bardassi, perchè lo se' tu, m'hai visto con una veste?

SPA. Io si.

MEN. E che non vai, dove devi andare, a farti ribenedire, o pazzericcio!

SPA. Niuno potrà farmi convertire dal non contare queste tue belle valenterie alla moglie, tutte queste ingiurie ricascheranno in capo a te, e che sì ch'io farò ch'il desinare non ti conforti molto lo stomaco.

MEN. Che combibbia ha da esser questa? ch'io sia giuocato da quanti mi veggono? ma s'è tocca la porta.

SCENA III.

ANCELLA, MENEMMIO-SOSICLE.

ANC. O Menemmio, Erozio m'ha detto, per quell'amore che la vi porta, voi abbiate a dare questo braccialetto all'orefice, e che vi mettiate un oncia d'oro del vostro, e che diate ordine diventi quasi nuovo.

MEN. Dille pure che farò questo ed altro, s'ella lo vuole, che appena ha da aprir bocca.

ANC. Sapete voi che braccialetto sia questo?

MEN. Nient'altro se non ch'egli è d'oro.

ANC. Egli è quello che voi dicevate aver ghermito un dì a vostra moglie nell'armario.

MEN. Questo non l'ho mai fatto.

ANC. Se non vi ricorda, rendetemi il braccialetto.

MEN. *Mane,*
Immo equidem memini, nempe hoc est, quod illi dedi.
ANC. Istuc.
MEN. *Ubi illae armillae sunt, quas una dedi?*
ANC. Numquam dedisti.
MEN *Nam pol hoc una dedi.*
ANC. Dicam curare?
MEN. *Dicito: curabitur.*
Et palla et spinther faxo referantur simul.
ANC. Amabo, mi Menaechme, inaureis da mihi
Faciundas pondo duum numum stalagmia,
Ut te lubenter videam, quom ad nos veneris.
MEN. Fiat. Cedo aurum, ego manu—pretium dabo.
ANC. Da sodes abs te, post ego reddidero tibi.
MEN. Immo cedo abs te.
ANC. *Ego post tibi reddam duplex.*
MEN. Non habeo.
ANC. *At tu, quando habebis, tum dato.*
Numquid me vis?
MEN. *Haec me curaturum dicito,*
Ut, quantum possint, quamque liceat, veneant.
Jamne abiit intro? abiit; operuit foris.
Di me equidem omnes adjuvant, augent, amant.
Sed quid ego cesso, dum datur mi occasio
Tempusque, abire ab his locis lenoniis?
Propera, Menaechme, fer pedem, confer gradum.
Demam coronam, atque abjiciam ad laevam manum;
Ut, si qui sequantur, hac me abiisse censeant.
Ibo et conveniam, servom, si potero, meum,
Ut haec, quae bona dant di mihi, ex me sciat.

MEN. Aspetta, me ne rammenta, egli è quello ch' io le diedi.

ANC. Quello.

MEN. Dove son le smaniglie che le ho donate insieme?

ANC. Smaniglie? non gliene avete mai donate voi.

MEN. Anzi sì in fede mia, e tutto in un punto.

ANC. Ho da dirle che ne avrete cura?

MEN. Dille che si farà tutto pulitamente, e che questa vesta e il braccialetto le si porterà tutto ad una volta.

ANC. Deh, o mio Menemmio, datemi le pietre per farmi gli orecchini del peso di due denari, perch' io non vi faccia mai il viso dell' arme, quando venite in casa nostra.

MEN. Ciò si farà, dammi l' oro, l' opera la pagherò io.

ANC. Mettetegliclo voi di buon cuore ch' io poi ve lo restituirò.

MEN. Dammelo tu.

ANC. Io ve ne renderò il doppio.

MEN. Non ne ho.

ANC. Ebbene quando ne avrete: ora volete voi altro?

MEN. Dille che me ne piglierò cura,... sieno vendute al più presto ed al più buon patto ch'io potrò. È ella andata dentro? sì, ed ha chiusa la porta. Ben veggo che Dio m' ajuta, che m' ha tolto a proteggere, e che mi vuol bene; ma che faccio io qui adesso? chè non me la batto intanto che ho occasione e tempo dal nettarmela da questi postriboli? Presto Menemmio, muoviti, dalla a gambe, mi toglierò la ghirlanda e la getterò a sinistra, affinchè quelli che vorranno tenermi dietro credano ch' io mi sia voltato da questa parte. Andrò a trovare se mi sarà possibile il servo, acciò da me stesso ascolti la cuccagna che mi danno gli dei.

ACTUS IV.

SCENA I.

MULIER-MENAECHMI-SURREPTI, PENICULUS.

MUL. *Egone hic me patiar esse in matrimonio,*
Ubi vir compilet clanculum quidquid domi est,
Atque ad amicam deferat?
PEN. *Quin tu taces?*
Manufesto faxo jam opprimes, sequere hac modo.
Pallam ad phrygionem cum corona hinc ebrius
Ferebat, hodie tibi quam subripuit domo.
Sed eccam coronam, quam habuit, num mentior?
Hem! hac abiit; si vis persequi vestigiis.
Atque edepol eccum optume revortitur:
Sed pallam non fert.
MUL. *Quid ego nunc cum illoc agam?*
PEN. *Idem quod semper, male habeas.*
MUL. *Sic censeo.*
Huc concedamus: ex insidiis aucupa.

SCENA II.

MENÆCHMUS-SURREPTUS, MULIER, PENICULUS.

MEN. *Ut hoc utimur maxume more moro*
Molestoque multum!
Atque uti quique sunt optumi, maxumi
Morem habent hunc:

ATTO IV.

SCENA I.

LA MOGLIE DI MENEMMIO-RAPITO, SPAZZOLA.

MOG. Ed io dovrò comportare d'essere qui moglie d'un uomo che spazzi di soppiatto il bello ed il buono di casa per portarlo ad una bagascia?

SPA. E non vorrai più finirla? Per me tu'l coglierai sul fatto; viemmi dietro: dopo aver egli rotta la cavezza, colla ghirlanda in capo, portava al sarto quella vesta ch' oggi ti carpì di casa. Vella qui la ghirlanda ch' egli aveva, ti pajon soje le mie? si gittò da questa mano, se ti senti voglia di seguire le sue pedate. Ottimamente, ve' lui medesimo che ritorna, ma non ha la vesta.

MOG. E che dovrò dirgli ora?

SPA. Quello che sempre, villanie.

MOG. Così penso.

SPA. Ritiriamci qua: e di nascosto sta ad udirlo.

SCENA II.

MENEMMIO-RAPITO, SUA MOGLIE, SPAZZOLA.

MEN. Oh che maladettissima pazza e molesta usanza hanno in questa terra gli uomini dabbene e ricchi! Tutti vogliono avere un gran codazzo di clienti, e sieno buoni, sieno tristi questo non si

Clienteis sibi omnes volunt esse multos:
Bonine an mali sint, id haud quaeritant.
Res magis quaeritur quam clientium fides
Quojusmodi clueat.
Si est pauper atque haud malus, nequam habetur:
Si dives malust, is cliens frugi habetur.
Qui neque leges, neque aequom (21) bonum usquam colunt
Sollicitos patronos habent.
Datum denegant, quod datum est; litium
Pleni, rapaces, viri fraudulenti:
Qui aut foenore, aut perjuriis habent rem partam.
Mens est in querelis.
Juris ubi dicitur dies,
Simul patronis dicitur:
Quippe qui pro illis loquantur, male quae fecerint:
Aut ad populum, aut in jure, apud (22) judicem res est.
Sicut me hodie nimis sollicitum cliens
Quidam habuit:
Neque quod volui
Agere quidquam licitum est: ita me attinuit, ita me detinuit.
Apud Aedilis proelis factis plurimisque, pessumisque
Dixi caussam: conditiones tetuli tortas, confragosas:
Aut plus aut minus, quam opus erat multo, controversiam
Dixeram, uti sponsio fieret: quid ille? quid? praedem dedit.
Nec magis manufesto hominem umquam ullum teneri vidi ego.
Omnibus malefactis testes tres aderant acerrumi.
Di illum omnes perdant, (ita mi hunc hodie corrupit diem)

vuol sapere, si cerca come stiano a borsa, senza cercar molto l' onestà de' clienti. Se uno è povero e non cattivo, lo si tiene un ribaldo; se uno è ricco e scellerato, cotal cliente lo si ha il più sant' uomo del mondo. Que' che graffiano sempre il viso alle leggi, e non conoscono lealtà, trovano sempre avvocati che si mettono a piè ed a cavallo per proteggerli. Questa gente dinegano tutto che loro è dato, son pieni di liti rapaci, frodolenti, impinguatisi negli spergiuri e ne' raggiri, ed il loro animo è sempre ne' piati. Quand' essi sono chiamati alla ragione, è pur chiamato anche colui che li ha in protezione, perchè perori in difesa de' loro misfatti, sia che si tratti la cosa dal popolo, o nel magistrato dal giudice. Così oggi venne un cliente a tempestarmi in modo, ch' io non ho potuto far cosa che avessi voluta, cotanto egli mi si serrò addosso e mi distenne. Ho dette agli edili tante cose in pro delle sue ribalderie, misi in campo certi appigli senza capo e pieni di viluppi, ho fatte tante storie anche più del bisogno, perchè gli si concedesse una malleveria: ed egli che fece? che? trovò un mallevadore. Io non vidi mai alcun uomo più imbrogliato di lui, gli erano contro tre testimonii invelenatissimi. Che sia impiccato egli che m' ha guasto questo bel dì!

Meque adeo. qui hodie forum unquam oculis inspexi meis!

Diem corrupi: optumum,
Jussi apparari prandium:
Amica exspectat me, scio.
Ubi primum licitum est, eloco
Properavi abire de foro.
Irata est, credo, nunc mihi.
Placabit palla, quam dedi,
Quam hodie uxori abstuli, atque
Huic detuli Erotio.

PEN. *Quid ais?*
MUL. *Viro me malo male nuptam.*
PEN. *Satin' audis quae illic loquitur?*
MUL. *Satis.*
MEN. *Si sapiam, hic intro abeam, ubi mihi*
Bene sit.
MUL. *Mane: male potius erit.*
Nae illam mecastor fœneratod abstulisti, sic datur!
Clanculum te istaec flagitia facere censebas potesse?
MEN. *Quid illuc est, uxor, negoti?*
MUL. *Men' rogas?*
MEN. *Vin' hunc rogem?*
PEN. *Aufer hinc palpationes, — perge tu.*
MEN. *Quid tu mihi*
Tristis es?
MUL. *Te scire oportet.*
PEN. *Scit, sed dissimulat malus.*
MEN. *Quid negoti est?*
MUL. *Pallam.*
MEN. *Pallam?*

e venga il fistolo anche a me perchè oggi ho voluto ficcar gli occhi in piazza, oh che bel dì ho consumato! aveva ordinato un buon pranzo, l'amica mi aspettava il so, appena che mi venne fatto, m'affrettai a togliermi di piazza, questa donna sarà ingrognata meco, ma la calmerà la veste che ho tolta alla moglie ed ho regalata a questa Erozio.

Spa. Che dici tu?
Mog. Che la peggio maritata son io.
Spa. Raccogli tu bene quello ch'egli dice?
Mog. Pur troppo!
Men. Se non sono del tutto baggeo, andrò qua dentro, ove potrò avere un po di solazzo.
Mog. Aspetta, vi sarà piuttosto il diavolo. Giuro al cielo non me l'avrai carpita se non con grande usura, così si dà, tu credevi nascosamente farmene di queste eh?
Men. Moglie mia che ha' tu mai?
Mog. Me lo domandi?
Men. E chi vuoi ch'io ne cerchi? costui?
Spa. Non mi lisciar la coda, — va innanzi tu.
Men. Perchè se' così annuvolata meco?
Mog. Bisogneria ben che lo sapessi.
Spa. Il sa, il traditore, ma fa il mercante.
Men. Che facenda è questa?
Mog. La vesta.
Men. Qual vesta?

MUL. *Quidam (23) pallam.*

PEN. *Qui paves?*

MEN.Nil equidem paveo, nisi unum, palla pallorem incutit.

PEN.At tu ne clam me commessis prandium! — perge in virum

MEN.Non taces?

PEN. *Non hercle vero taceo, — nutat, ne loquar.*

MEN.Non hercle ego quidem usquam quidquam nuto, neque nicto tibi.

MUL.Nae ego mecastor mulier misera!

MEN. *Qui tu misera es? mi expedi.*

PEN.Nihil hoc confidentius, qui, quae vides, ea pernegat.

MEN. Per Jovem deosque omnes adjuro, uxor (satin' hoc est tibi?)

Me isti non nutasse.

PEN. *Credit jam tibi de isto: illuc redi.*

MEN.Quo ego redeam?

PEN. *Equidem ad phrygionem, censeo. i, pallam refer.*

MEN.Quae istec palla est?

MUL. *Taceo jam, quando hic rem non meminit suam.*

MEN. Numquis servorum deliquit? num ancillae, aut servae tibi

Responsant? eloquere: impune non erit.

PEN. *Nugas agis.*

MEN. Tristis admodum es: non mihi istuc satis placet.

PEN. *Nugas agis.*

MEN. Celerum familiarium aliquoi irata es?

PEN. *Nugas agis.*

MEN.Num mihi es irata saltem?

PEN. *Nunc tu non nugas agis.*

MEN.Non edepol deliqui quidquam.

Mog. Un tale la mia vesta....

Spa. Ha' tu paura?

Men. Di nulla: fuorchè della gonnella che di biacca mi pennella.

Spa. E tu desinar senza me? — un'altra lavata.

Men. Non vuoi tu star zitto?

Spa. Oibò: — e' m' accenna che non parli.

Men. Io certo non ti faccio segno alcuno nè col capo nè cogli occhi.

Mog. Ahi trista a me!

Men. E come puoi tu esserlo? contamelo.

Spa. Non si vide più maggior petulanza, ei nega anche quello che tu vedi.

Men. In fè di Giove e di tutti gl'iddii ti giuro, e non ti basta? ch'io non ho fatto segno alcuno a costui.

Spa. Di questo ella n'è persuasa, torna.

Men. E dove dovrò tornare?

Spa. Al sarto, così io penso, va, riporta la vesta.

Men. Qual vesta mi vuoi tu dire?

Mog. È meglio che taccia, dappoichè egli tanto non si ricorda quanto dalla bocca al naso.

Men. Ha forse fallato qualche servo? forse ti forbottano le fantesche e le ancelle? parla, non se la passeranno netta.

Mog. Tu scherzi.

Men. Se' pur riversata, questo non mi va troppo.

Pen. Tu scherzi.

Men. Se' tu adirata con alcuno de' nostri?

Pen. Tu scherzi.

Men. L'hai forse tu meco?

Pen. Ora tu parli da senno.

Men. Ma io non so che mi abbia fatto.

Pen. *Hem rursum nunc nugas agis.*
Men. Dic, mea uxor, quid tibi aegre est?
Pen. *Bellus blanditur tibi!*
Men. Potin'ut mihi molestus ne sis? num te appello?
Mul. *Aufer manum.*
Pen. Sic datur: properato absente me comesse prandium:
Post ante aedis cum corona me derideto ebrius!
Men. Neque edepol ego prandi, neque hodie huc intro tetuli pedem.
Pen. Tun'negas?
Men. *Nego hercle vero.*
Pen. *Nihil hoc homine audacius;*
Non ego te modo hic ante aedis cum corona florea
Vidi adstare, cum negabas mi esse sanum sinciput?
Et negabas me novisse: peregrinum aibas esse te?
Men. Quin ut dudum divorti abs te, redeo nunc demum domum.
Pen. Novi ego te: non mihi censebas esse, qui te ulciscerer.
Omnia hercle uxori dixi.
Men. *Quid dixisti?*
Pen. *Nescio:*
Eam ipsus roga.
Men. *Quid hoc est, uxor? quidnam hic narravit tibi?*
Quid id est? quid taces? quin dicis, quid sit?
Mul. Men' rogas?
Men. *Pol haud rogem te, si sciam.*
Pen. *O hominem malum!*
Ut dissimulat! non potes celare: rem novi probe:
Omnia hercle ego edictavi.

SPA. Eccoci tornati a capo.

MEN. Di' su, moglie mia, che cos' è che ti pesa?

SPA. Ve' come falle vezzi il bell'uomo.

MEN. Possibil mò che tu non taccia mai? io non voglio te.

MOG. Giù le mani.

SPA. Chi la fa, l'aspetti. Su corri intanto ch' io non ci sono a trangugiarti il desinare, e poi cotto come una monna, colla ghirlanda in capo, viemmi a fare manichino sopra la porta.

MEN. Io certo sono tuttor digiuno, nè ho mosso piede qua dentro.

SPA. Tu lo 'neghi?

MEN. Al corpo al sangue.

SPA. Oh lo sfrontataccio! e non ti vid' io con una corona di fiori in capo, quando mi svillaneggiavi dicendomi, ch'io non aveva sano il cervello? quando rinnegavi Dio di conoscermi, e ti spacciavi per forestiero?

MEN. Ma se da quando sono andato via da te, appena adesso ritorno a casa.

SPA. T' ho ben conosciuto io, non te la imaginavi ch! ch' io mi volessi risentire? a tua moglie io ho spiatellata ogni cosa.

MEN. E che le hai detto?

SPA. Nol so nemmen io, domandane lei medesima.

MEN. Che è ciò, donna mia, e che t'ha contato costui? che? ammutolisci? e che non dici quello che sia?

MOG. Quasi che non lo sapessi?

MEN. Non te lo chiederei, se lo sapessi.

SPA. O faccia di pallottola! come finge! non puoi nasconderti, so ben io la trama, tutta l'ho scoperta a costei.

Men. *Quid id est?*

Mul. *Quando nil pudet,*
Neque vis tua voluntate ipse profiteri, audi, atque ades:
Et quid tristis, et quid hic mihi dixerit, faxo scias.
Palla est mihi domo subrepta.

Men. *(24) Palla subrepta est mihi;*

Pen. *Viden' uti scelestus captat! huic subrepta est, non tibi,*
Nam profecto tibi subrepta si esset, salva nunc foret.

Men. *Nihil mihi tecum est: sed quid tu ais?*

Mul. *Palla, inquam, periit domo.*

Men. *Quis eam subripuit?*

Mul. *Pol istuc ille scit, qui illam abstulit.*

Men. *Quis hic homo est?*

Mul. *Menaechmus quidam.*

Men. *Edepol factum nequiter.*
Quis is Menaechmust?

Mul. *Tu istic, inquam.*

Men. *Egone?*

Mul. *Tu!*

Men. *Quis arguit?*

Mul. *Egomet.*

Pen. *Et ego: atque huic amicae detulisti Erotio.*

Men. *Egon' dedi?*

Pen. *Tu, tu istic, inquam: vin'adferri noctuam,*
Quae, Tu, Tu, usque dicat tibi? nam nos jam defessi sumus.

Men. *Per Jovem deosque omnis adjuro, uxor; satin'hoc est tibi?*
Non dedisse.

MEN. Ma che è questo?

MOG. Quando tu non provi vergogna, e quando non vuoi confessarti reo di per te stesso, m' ascolta e non ti movere un passo. Ben saprai allora e perchè io sia tutta scorucciata e che cosa m' abbia detto costui: una vesta mi venne involata di casa.

MEN. Una veste mi venne involata?

SPA. Guarda come questo ribaldo ti vorrebbe coglicre? a lei venne carpita e non a te; chè se la fosse stata carpita a te, ora sarebbe in luogo sicuro.

MEN. Io ho nulla teco, ma e che dici tu?

MOG. Che una vesta mancò di casa.

MEN. E chi fu il ladro?

MOG. Oh lo sa costui.

MEN. E chi è quest' uomo?

MOG. Un certo Menemmio.

MEN. Mal fatto. E chi è questo Menemmio?

MOG. Tu se' quello.

MEN. Io?

MOG. Tu.

MEN. E chi me l' appone?

MOG. Io.

SPA. Ed io: che l' hai portata a questa boldriana d' Erozio.

MEN. Io gliel' ho data?

SPA. Tu, tu dico, tu, e vuoi forse ch'io ti porti un cuculo il qual ti canti in fin che se' sordo il Tu, Tu? noi finalmente siamo stracchi noi.

MEN. In fè di Giove e di quanti sono Iddii nel cielo io ti giuro, o moglie, e non ti basta questo? che non gliel' ho data.

PEN. *Imo hercle vero, nos, non falsum dicere.*
MEN. Sed ego illam non condonavi, sed sic utendam dedi.
MUL. Equidem ecastor tuam nec chlamydem do foras, nec pallium
Quoiquam utendum: mulierem aequom est vestimentum muliebre
Dare foras, virum virile: quin refers pallam domum?
MEN. Ego faxo referetur.
MUL. *Ex re tua, ut opinor, feceris.*
Nam domum numquam introibis, nisi feres pallam simul.
Ego domum.
PEN. *Quid mihi futurum est, qui tibi hanc operam dedi?*
MUL. Opera reddetur, quando quid tibi erit subreptum domo.
PEN. Id quidem edepol numquam erit: nam nihil est, quod perdam, domi.
Quom virum, quom uxorem, di vos perdant: properabo ad forum:
Nam ex hac familia me plane excidisse intellego.
MEN. Male mihi uxor sese fecisse censet, quom excludit foras;
Quasi non habeam, quo intromittar, alium meliorem locum.
Si tibi displiceo, patiundum: at placuero huic Erotio,
Quae me non excludet ab se, sed apud se occludet domi.
Nunc ibo, orabo, ut mihi pallam reddat, quam dudum dedi.
Aliam illi redimam meliorem: heus! ecquis hic est janitor?
Aperite, atque Erotium aliquis evocate ante ostium.

SPA. E noi sacramentiam per Ercole che non diciamo menzogna.

MEN. Io non gliel' ho donata, ma gliel' ho data così per servirsene.

MOG. Io per bacco non do mai fuora nè la tua clamide, nè il tuo mantello, e però alle donne è conveniente prestar le cose da donna, agli uomini quelle da uomo, perchè adunque non mi riporti la veste a casa?

MEN. La ti si renderà.

MOG. E questo a mio avviso sarà in tuo vantaggio, perchè non potrai mettere dentro piede in casa, se non vieni insiem colla veste, io intanto me ne vado.

SPA. E gual guadagno sarà il mio per questo servigio?

MOG. Ajuterò anche te quando ti sarà rubata in casa qual cosa.

SPA. Questo non accadrà giammai, perocchè in casa non v' è nulla ch' io possa perdere. Che Dio v' affranga marito e moglie. Correrò in piazza, imperocchè m' accorgo che questa famiglia non è più per me.

MEN. Mia moglie crede d' avermi fatto gran torto col cacciarmi di casa, quasichè non avessi miglior luogo che m' accolga. Se a te dispiaccio, pazienza, piacerò a questa Erozio la quale non mi discaccerà da se, ma mi chiuderà seco in casa. Ora andrò e la pregherò, che mi restituisca la vesta che le ho data pur dianzi: gliene comprerò una più bella. Ehi, chi è qua alla porta, aprite, ed alcuno mi chiami Erozio.

SCENA III.

Erotium, Menæchmus-surreptus.

Ero. Quis hic me quærit?
Men. *Sibi inimicus magis quam aetati tuae.*
Ero. Mi Menaechme, cur ante aedis adstas? sequere intro.
Men. *Mane.*
Scin' quid est, quod ego ad te venio?
Ero. *Scio, ut tibi ex me sit volup.*
Men. Imo edepol pallam illam, amabo te, quam tibi dudum dedi,
Mihi eam redde: uxor rescivit rem omnem, ut factum est ordine.
Ego tibi redimam bis tanto pluris pallam, quam voles.
Ero. Tibi dedi equidem illam, ad phrygionem ut ferres, paullo prius:
Et illud spinther, ut ad aurificem ferres, ut fieret novom.
Men. Mihi ut tu dederis pallam, et spinther? numquam factum reperies.
Nam ego quidem postquam illam dudum tibi dedi, atque abii ad forum,
Nunc redeo, nunc te postilla video.
Ero. *Video, quam rem agis.*
Quia commisi, ut me defrudes: ad eam rem adfectas viam.
Men. Neque edepol te defrudandi caussa posco: quin tibi
Dico, uxorem rescivisse.
Ero. *Nec te ultro oravi ut dares.*
Tute ultro ad me detulisti, dedisti eam dono mihi:
Eamdem nunc reposcis: patiar, tibi habe, aufer, utere,
Vel tu, vel tua uxor, vel etiam in oculos compingite.

SCENA III.

EROZIO, MENEMMIO-RAPITO.

ERO. Chi è qua che mi cerca?

MEN. Un uomo più nemico alla vita sua che a te.

ERO. Mio Menemmio, che fai tu qui nella via? vien meco dentro.

MEN. Aspetta, sai perchè io venga a te?

ERO. Il so, perchè io faccia il piacer tuo.

MEN. Anzi tutt' altro. Deh rendimi in grazia quella vesta che t' ho portata poc' anzi; mia moglie ha risaputa ogni cosa fino al finocchio: io te ne comprerò un'altra due volte più bella che tu possa volere.

ERO. E non ha guari ch' io te l'ho dàta, perchè la recassi al sarto insieme a quel braccialetto da portare all' orefice, perchè lo avesse a rifare.

MEN. A me tu hai data la veste ed il braccialetto? non mai tu potrai provarmelo, imperocchè dappoi che te l' ho data e che sono ito in piazza, ritorno adesso, e adesso solamente ti veggo.

ERO. M' accorgo bene che tu faccia, dappoich' io t' ho date queste cose, tu pensi a tenertele; questo è l'animo tuo.

MEN. In fè di galantuomo io non te la domando per defraudarti, ma perchè ti dico che mia moglie lo ha risaputo.

ERO. Io non t'ho pregato, perchè me la avessi a dare, di tua voglia me l' hai portata in dono; ora la rivuoi, pazienza, abbitela, toglitela e servitene tu o tua moglie, e che possiate tuttadue ficcarvela ne-

Tu huc, post hunc diem, pedem intro non feres, ne frustra sis,
Quando tu me bene merentem tibi habes despicatui.
Nisi feres argentum, frustra me ductare non potes.
Aliam posthac invenito, quam tu habeas frustratui.

Men. *Nimis iracunde hercle: tandem heus tu, tibi dico, mane. Redi.*

Ero. *Etiam ne adstas? etiam audes mea revorti gratia?*

Men. *Abiit intro, occlusit aedeis: nunc ego sum exclusissumus:*
Neque domi, neque apud amicam mihi jam quidquam creditur.
Ibo, et consulam hanc rem amicos, quid faciundum censeant.

gli occhi. Tu poi se non vorrai spendere inutilmente i tuoi passi, non porrai piede qua dentro; quando tu tieni in così poco conto me che ho fatto tanto per te: se non porti l' argento mi lusingherai invano, cercatene un' altra che tu possa ingannare.

MEN. Troppo fuoco: a te io dico, resta, ritorna.

ERO. Ancora stai qui, ancora vorresti entrarmi in grazia?

MEN. Se n' andò dentro e chiuse la porta. Or' io sono lo scomunicato, nessuno m'ha più fede nè la moglie nè l'amante. Andrò, consiglierommi cogli amici che farebbero essi se fossero ne' miei piedi.

ACTUS V.

SCENA I.

MENAECHMUS-SOSICLES, MULIER-MENAECHMI-SURREPTI.

MEN. Nimis stulte dudum feci, quom marsupium
Messenioni cum argento concredidi.
Immersit aliquo sese, credo, in ganeum.
MUL. Provisam, quam mox vir meus redeat domum.
Sed eccum video: salva sum, pallam refert.
MEN. Demiror, ubi nunc ambulet Messenio.
MUL. Adibo, atque hominem accipiam, quibus dictis meret.
Non te pudet prodire in conspectum meum,
Flagitium hominis, cum istoc ornatu?
MEN. *Quid est?*
Quae res agitat te, mulier?
MUL. *Etiamne, impudens,*
Muttire unum verbum audes, aut mecum loqui?
MEN. Quid tandem admisi in te, ut loqui non audeam?
MUL. Rogas me? o hominis impudentem audaciam!
MEN. Non tu scis, mulier, Hecubam quapropter canem
Graji esse praedicabant?
MUL. *Non equidem scio.*
MEN. Quia idem faciebat Hecuba, quod tu nunc facis:
Omnia mala ingerebat, quemquem adspexerat.
Itaque adeo jure coepta appellari est Canis.
MUL. Non istaec ego flagitia possum perpeti.
Nam med aetatem viduam esse mavelim,
Quam istaec flagitia tua pati, quae tu facis.

ATTO V.

SCENA I.

Menemmio-sosicle, e Moglie di Menemmio-rapito.

Men. Io sì ch' ebbi ben del matto, quando ho data la borsa de' danari a Messenione; dove si sarà ficcato egli? in qualche taverna senza fallo.

Mog. Io starò alla veletta per vedere quando torna a casa mio marito, ma eccolo, il vento vien da buon lato, egli ha la vesta.

Men. Io son fuori del secolo, dove sarà ito Messenione?

Mog. L' affronterò e tante gliene dirò, quante gliene vanno; e non ti vergogni, ribaldonaccio, venirmi davanti con questo arnese?

Men. Che è? che diavolo avete in capo, o donna?

Mog. E ancora se'tu così improntuoso da fiatare e profferir sillaba in faccia mia.

Men. E che v'ho fatto io per non aver viso da parlarvi?

Mog. E lo dimandi? mira sfacciataggine d' uomo!

Men. O donna, non sapete voi perchè i Greci davano della cagna ad Ecuba?

Mog. Mai nò.

Men. Perocchè essa faceva appunto come fate voi; essa malediceva a quanti le capitavano dinanzi, e perciò non senza ragione venne chiamata cagna.

Mog. Tali villanie io non posso patirle, ed amerei meglio vivere vedova la vita mia che tollerare tutte le offese che mi fai.

MEN. *Quid id ad me, tu te nuptam possis perpeti,*
An sis abitura a tuo viro? an mos est ita hic,
Peregrino ut advenienti narrent fabulas?
MUL. *Quas fabulas? non, inquam, patiar praeterhac,*
Quin vidua vivam, quam tuos mores perferam.
MEN. *Mea quidem hercle caussa vidua vivito,*
Vel usque dum regnum obtinebit Jupiter.
MUL. *At mihi negabas dudum subripuisse te,*
Nunc eamdem ante oculos attines: non te pudet?
MEN. *Hei hercle, mulier, multum et audax et mala es.*
Tun'tibi hanc subreptam dicere audes, quam mihi
Dedit alia mulier, ut concinnandam darem!
MUL. *Nae istuc mecastor jam patrem arcessam meum,*
Atque ei narrabo tua flagitia, quae facis.
I, Decio, quaere meum patrem, tecum simul
Ut veniat ad me: ita rem esse dicito.
Jam ego aperiam istaec tua flagitia.
MEN. *Sanan' es?*
Quae mea flagitia?
MUL. *Quom pallam atque aurum meum*
Domo suppilas uxori tuae, et tuae
Degeris amicae: satin'haec recte fabulor?
MEN. *Quaeso hercle, mulier, si scis, monstra, quod bibam,*
Tuam qui possim perpeti petulantiam.
Quem tute hominem me arbitrare, nescio.
Ego te simitu novi cum (25) Parthaone.
MUL. *Si me derides, at pol illum non potes,*
Patrem meum, qui huc advenit: quin respicis?
Novistin' tu illum?
MEN. *Novi cum Calcha simul:*
Eodem die vidi illum, quo te ante hunc diem.

MEN. E che entra questo ne'casi miei, che non vi possiate veder maritata, o che vogliate scappar via da vostro marito? v'ha qui forse costume di raccontar favole ai forestieri?

MOG. Che favole? io non ne voglio sopportar più, voglio viver sola, nè più tollerare la tua vita.

MEN. Quanto a me state pur senza marito, finchè Giove potrà avere il regno.

MOG. Tu dinegar d'avermi poco fa rubata la veste? ora che l'hai sotto gli occhi non te ne vergogni?

MEN. Certamente voi siete un'audace e maligna femmina più del bisogno: voi dire esservi stata grancita questa vesta, che mi diede un'altra donna da far rassettare?

MOG. Or chiamerò qua mio padre, e gli conterò queste tue braverie. O Decione, cerca di mio padre e digli che venga teco da me, chè così vogliono i casi miei. Io tutte gli aprirò queste tue ribalderie.

MEN. Avete con voi il cuore sì o no? quali sono queste mie ribalderie?

MOG. Quelle di rubacchiarmi le vesti e l'oro per ingrassare la tua scrofa; e ti pajon belle favole coteste?

MEN. Per carità, donna mia, ditemi, se pur lo sapete, ove cosa siavi a bere che mi faccia sofferire la vostra petulanza. Io non so accomodarmi in testa per chi voi mi tenete, avend'io tanto conosciuto voi, come Partaone.

MOG. Se tu ora metti in novelle me, non potrai fare lo stesso del padre mio, che sen viene a questa volta, guarda indietro, non lo conosci?

MEN. L'ho conosciuto insieme a Calcante, e l'ho veduto quel dì ch'io vidi voi, mille anni fa.

Mul. *Negas novisse me? negas patrem meum?*
Men. *Idem hercle dicam, si avom vis adducere.*
Mul. *Ecastor pariter hoc, atque alias res soles.*

SCENA II.

Senex, Mulier-Menaechmi-surrepti,
Menaechmus-sosicles.

Sen. *Ut aetas mea est, atque ut hoc usus facto est,*
Gradum proferam, progredi properabo.
Sed id quam mihi facile sit, haud sum falsus.
Nam pernicitas deserit: consitus sum
Senectute: onustum gero corpus; vires
Reliquere: ut aetas mala, merx mala est tergo! (26)
Nam res plurimas pessumas, quom advenit, fert:
Quas si autumem omneis, nimis longus sermo sit.
Sed haec res mihi in pectore et corde (27) curae est,
Quidnam hoc sit negoti, quod filia sic
Repente expetit me, ut ad sese irem.
Nec, quid id sit, mihi
Facit certius quid velit, quid me arcessat.
Verum propemodum jam scio, quid siet reii.
Credo cum viro litigium natum esse aliquod.
Ita istaec solent, quae viros subservire
Sibi postulant, dote fretae, feroces;
Et illi quoque haud abstinent saepe culpa.
Verum est modus tamen, quoad pati uxorem oportet.
Nec pol filia umquam patrem arcessit ad se,
Nisi aut quid commissi, aut jurgii est caussa.
Sed quidquid id est, jam sciam: atque eccam eampse
Ante aedis, et eius tristem virum video.
Id est, quod suspicabar.
Appellabo hanc.

Mog. Non conosci me? non conosci mio padre?

Men. E sarà così, se conduceste anche l' avolo.

Mog. E questa sarà delle tue.

SCENA II.

Vecchio, Moglie di Menemmio-rapito, Menemmio-sosicle.

Vec. Come comporta l' età mia, e come ricerca il bisogno di questa faccenda, m' affretterò e studierò il passo, ma quanto mi sia facile le mie gambe lo sanno; imperocchè la leggerezza mi abbandona, ed or che son vecchio, son tutto languido ed il corpo mi pesa adosso. Oh che cattiva mercanzia è la vecchiaja! quando capita quanti malanni non porta! che se volessi tirarli fuora tutti, ci anderebbe un anno. Ciò che mi dà un po' di fastidio è vedermi chiamare dalla figlia con tanta fretta, senza dirmi che voglia, e perchè la mi chiami. Ma così all' ingrosso m' immagino che vorrà essere questa faccenda; l' avrà taroccato col marito. Son così fatte queste donne, vogliono tenere per servi gli uomini, e perchè hanno un po' di dota, sono piene d'alterigia. Già i mariti tratto tratto fanno ancor essi qualche scappattella; ma v'è un termine, a cui deve stare anche la moglie. Una figlia per un erroruzzo di fava, o per quattro parole dettele in traverso, non sa altro che chiamare il padre: ma checchè sia questo, ora lo saprò eccola in su la porta suo marito con tutto malinconoso, guarda s'io l'indovinai? la chiamerò.

Mul. *Ibo advorsum: salve multum, mi pater.*
Sen. *Salva sis: salven'advenio? salven' arcessi jubes?*
Quid tu tristis es? quid ille autem abs te iratus destitit?
Nescio quid vos velitati estis inter vos duos.
Loquere, uter meruistis culpam, paucis: non longos logos.
Mul. *Nusquam equidem quidquam deliqui: hoc primum te absolvo, pater.*
Verum vivere hic non possum, neque durare ullo modo.
Proin tu me hinc abducas.
Sen. *Quid istuc autem est?*
Mul. *Ludibrio, pater,*
Habeor.
Sen. *Unde?*
Mul. *Ab illo, quoi me mandavisti, meo viro.*
Sen. *Ecce autem litigium: quotiens edixi tandem tibi,*
Ut caveres, neuter ad me iretis cum querimonia?
Mul. *Qui ego istuc, mi pater, cavere possum?*
Sen. *Men'interrogas?*
Men. *Nisi nevis.*
Sen. *Quotiens monstravi tibi, viro ut morem geras?*
Quid ille faciat, ne id observes: quo eat: quid rerum gerat.
Mul. *At enim ille hinc amat meretricem ex proxumo . . .*
Sen. *Sane sapit.*
Atque ob istanc industriam, etiam faxo amabit amplius.
Mul. *Atque ibi potat.*
Sen. *Tua quidem ille caussa potabit minus,*
Sive illic, sive alibi lubebit? quae haec, malum, impudentia est?

Mog. State bene, mio buon padre.

Vec. E tu sta bene. Qual disgrazia ci venne? eccomi, perchè m'hai fatto chiamare? e tu che hai con quella faccia così brusca? perchè se ne sta egli lontano da te così stizzito? non so che badalucco sia stato il vostro; parla, già senza molto prosarla la colpa sarà di tuttadue.

Mog. Io so che non ho il torto io, e di questo voglio prima liberarmi, o padre, poi v'accerto che non mi basta la vista di vivere con costui, più io non posso patirlo in alcun modo; quindi pensate voi a condurmi via di qui.

Vec. Ma che è questo?

Mog. O padre mio, tutto il dì io sono sulla gruccia.

Vec. E chi ti mette?

Mog. Colui al quale voi mi avete mandata, mio marito.

Vec. Eccoci alle medesime, quante volte te l'ho a dire ancora che, tu avessi a guardare nessun di voi; altri venisse ad annojarmi con qualche rammarico?

Mog. Ma come, padre mio, posso guardarmene?

Vec. Me ne dimandi? sei tu che lo vuoi; quante volte non t'ho io detto che avessi a fare a modo del marito? che non gli avessi tanto l'occhio adosso nè a che faccia, ne dove vada, nè a qual faccenda abbia tra le mani?

Mog. Oh padre mio, egli fa all'amore colla cantoniera che sta qui vicino.

Vec. Egli ha buon senno, ed io farò che per questa tua industria ami questa donna dieci tanti di più.

Mog. Ed ivi s'abbracciano.

Vec. Sì ch'egli vorrà restarsene per te. Se nol fa qui,

Una opera prohibere, ad coenam ne promittat, postules:
Neve quemquam accipiat alienum apud te: servi-
ren'tibi
Postulas viros? dare una opera pensum postules;
Inter ancillas sedere jubeas, lanam carere.

MUL. *Non equidem mihi te advocatum, pater, adduxi,*
sed viro.
Hinc stas, illinc causam dicis.

SEN. *Si ille quid deliquerit,*
Multo tanto illum adcusabo, quam te adcusavi, amplius.
Quando te auratam et vestitam bene habet: ancil-
las, penum,
Recte praehibet: melius sanam est, mulier, mentem
sumere.

MUL. *At ille suppilat mihi aurum et pallam ex arcis domo;*
Me despoliat, mea ornamenta clam ad meretrices
degerit.

SEN. *Male facit, si istuc facit: si non facit, tu male facis,*
Quae insontem insimules.

MUL. *Quin etiam nunc habet pallam, pater,*
Et spinther, quod ad hanc detulerat: nunc, quia re-
scivi, refert.

SEN. *Jam ego ex hoc, ut factum est, scibo: ibo ad ho-*
minem, atque adloquar:
Dic mi istuc, Menaechme, quod vos dissertatis,
ut sciam.
Quid tu tristis es? quid illam autem iratam abs te
destituis?

MEN. *Quisquis es, quidquid tibi nomen est, senex, sum-*
mum Jovem
Deosque do testis . . .

nol potrà fare in qualche altro luogo? che presunzione è questa tua, o sciocca, volere ch' egli non prometta ad alcuno di cenar seco, e che non possa ricevere persona in casa? Fai tu pensiero che i mariti sieno servi? pensi tu di dar loro l'opera, di far loro morseggiare la lana in fra le fantesche?

MOG. In fede mia, o padre, io v' ho chiamato non perchè voi aveste a tenere le ragioni mie: ma quelle del marito, egli è ben vero che siete qua: ma di là parlate voi.

VEC. S'egli avrà fallato ho voce in gola da dirgliene tante tre volte più di te. Ma avendoti egli carica d'oro e di vesti, tenendoti egli ben fornita di serve e di cucina, sarebbe, donna mia, pur buona cosa che tu avessi a pensar meglio.

MOG. Ma egli mi rubacchia di' soppiatto e l'oro e le vesti, e spoglia me per far belle le sgualdrine de' miei ornamenti.

VEC. S'egli fa questo, egli fa male, ma se non lo fa, tu fai peggio ad accusarlo a torto.

MOG. Che anzi, o padre, or'egli ha la veste ed il braccialetto che avea portato a costei, le quali cose ora egli viene a riportarmele perch' io l' ho risaputo.

VEC. Or'io saprò come la stia, andrò a lui, e gli parlerò. Dimmi, o Menemmio, che parole sono state queste vostre? fa tu ch'io le sappia: perchè se' così rattristato? perchè discacci da te colei ch' ora è teco sì in collera?

MEN. Chiunque voi siate, qualunque nome abbiate voi, vecchietto mio, io chiamo il gran Giove e tutti gli Dii in testimonio, se . . .

SEN. *Qua de re, aut quojus rei rerum omnium?*
MEN. *Me neque isti male fecisse mulieri, quae me arguit*
Hanc domo ab se subripuisse, atque abstulisse dejerat.
Si ego intra aedis hujus umquam, ubi habitat, penetravi pedem
Omnium hominum exopto ut fiam miserorum miserrumus.
SEN. *Sanun'es, qui istuc exoptes, aut neges te umquam pedem*
In eas aedis intulisse, ubi habitas, insanissume?
MEN. *Tun', senex, ais habitare med in illisce aedibus?*
SEN. *Tu negas?*
MEN. *Nego hercle vero.*
MUL. *Nimio hoc ludicre negas,*
Nisi quo nocte hac emigrasti.
SEN. *Concede hac sis, filia,*
Quid tu ais? num hinc emigrasti?
MEN. *Quem in locum, aut ob rem, obsecro?*
SEN. *Non edepol scio.*
MUL. *Profecto ludit te hic.*
SEN. *Non tute tenes?*
Jam vero, Menaechme, satis jocatus es: nunc hanc rem age.
MEN. *Quaeso, quid mihi tecum est? unde, aut quis tu homo es? quid feci ego*
Tibi, aut adeo isti, quae mihi molesta est quoque modo?
MUL. *Viden'tu illi oculos virere? ut viridis exoritur colos*
Ex temporibus atque fronte! ut oculi scintillant! vide.
MEN. *Hei mihi insanire me ajunt ultro quom ipsi insaniunt!*
MUL. *Ut pandiculans oscitatur! quid nunc faciam, mi pater?*

VEC. Perchè vien' tu fuori così?

MEN. Io non ho fatto oltraggio alcuno a questa donna, per quanto essa dica e per quanto essa giuri ch'io abbia carpita e portata via questa a lei. S'io ho messo piè dentro in casa sua, ch'io possa divenire il più sgraziatissimo degli sgraziati.

VEC. Se' tu sano per volerti questo, e per affermare di non aver mai messo qua dentro piede, ove tu abiti, o zucca di borra.

MEN. E voi, rozzon d'un vecchio dite che questa è la casa dove abito io?

VEC. E tu no?

MEN. Ed ora no più che mai.

MOG. Oh come ci agguindoli con queste mentite! se pur tu non hai sloggiato di qui la notte passata.

VEC. Vien qui figlia mia: — che di' tu? Hai cambiato casa?

MEN. Ma dove? e a far che?

VEC. Io nol so.

MOG. Affè che v'uccella costui.

VEC. Non se' tu ne' gangheri o Menemmio? lo scherzo fu anche troppo lungo, or parla da senno.

MEN. Di grazia che ho io co' fatti vostri? di che paese? o che razza d'uomo siete voi? che cosa io vi ho fatto, e che cosa ho fatto a costei che cerca ogni via per essermi molesta?

MOG. Non vedete voi come gli si fanno verdi gli occhi? come tutto allividisce in faccia? guardate ch'egli ha le bragie negli occhi! guardate!

MEN. Ahimè! e' dicono ch'io son pazzo, quand'essi dovrien esser già in catene.

MOG. Uh! come costui sbavigliando si stiracchia la pelle! che farommi adesso, o padre?

SEN. Concede huc, mea nata, ab istoc quam potest longissume.

MEN. Quid mihi melius, quam quando illi me insanire praedicant,

Ego me adsimulem insanire, ut illas a me abstercam?
Evoe, Evie, Bromie, quo me in silvam venatum vocas?
Audio: sed non abire possum ab his regionibus:
Ita illa me ab laeva rabiosa femina adservat canis;
Post autem illic hircus alius, qui saepe aetate in sua
Perdidit civem innocentem falso testimonio.

SEN. Vae capiti tuo!

MEN. *Ecce Apollo mi ex oraculo imperat,*
Ut ego illi oculos exuram lampadibus ardentibus.

MUL. Perii, mi pater: minatur mihi oculos exurere.

SEN. Filia, heus!

MUL. *Quid est? quid agimus?*

SEN. *Quid, si ego huc servos cito?*
Ibo, adducam, qui hunc hinc tollant, et domi devinciant,
Priusquam turbarum quid faciat amplius.

MEN. *Enimvero, nisi*
Occupo aliquid mihi consilium, hi domum me ad se auferent.
Pugnis me vetas in hujus ore quidquam parcere,
Ni jam ex meis oculis abscedat in malam magnam crucem?
Faciam, quod jubes, Apollo.

SEN. *Fuge domum, quantum potest,*
Ne hic te obtundat.

MUL. *Fugio: amabo, adserva istunc, mi pater,*
Ne quo hinc abeat; sumne ego mulier misera, quae illaec audio!

VEC. O figlia mia, vien qua, t'allontana da lui più che sai.

MEN. E sì dacchè dicono che son pazzo, non è meglio che tal mi finga per sgombrarmeli dattorno? Evoe, evoe, Bacco in qual selva mi chiami tu a cacciare? ti sento ben io, ma non posso andar via di qua, chè una cagnaccia rabbiosa di donna la mi tiene a sinistra; da questo lato mi impaccia un' altro caprone, il quale dal dì che nacque infino a questo, testimoniando il falso, ben più d'un cittadino innocente mandò in rovina.

VEC. Tristo alla vita tua.

MEN. Ecco dall' oracolo Apollo mi comanda, ch' io con due fiaccole ardenti abbruci gli occhi a costei.

MOG. Ahimè, padre, costui minaccia di abbruciarmi gli occhi.

VEC. O figlia!

MOG. Che è questo? che partito sarà il nostro?

VEC. E che? s' io fo venire qua i servi? andrò, gli condurrò, perchè lo piglino e lo leghino in casa, anzi che mandi a bordello tutto il vicinato.

MEN. Già me n'avveggo, s'io non trovo qualche cosa di meglio mi portano a casa loro. E non vuoi tu ch' io dia una grandine di pugni sul naso di costei, s'ella non spazza via di qua per andarsene colla sua malora? sarai tosto ubbidito, o Apollo.

VEC. Figlia mia, battila per la più corta, prima che costui non ti rompa il collo.

MOG. Men vado, deh padre mio, guardate che costui di qua non se la colga, e non son io sventurata? che cose mi devo udire!

Men. *Haud male illanc a me amovi. Nunc hunc impurissimum*
Barbatum, tremulum Tithonum, Cycno qui cluet patre,
Ita mihi imperas, ut ego hujus membra, atque ossa, atque artua
Comminuam illo scipione, quem ipse habet?
Sen. *Dabitur malum,*
Me quidem si adtigeris, aut si propius ad me accesseris.
Men. *Faciam quod jubes; securim capiam ancipitem, atque hunc senem*
Exossabo, dein dedolabo assulatim viscera.
Sen. *Enimvero illud praecavendum est, atque adcurandum mihi:*
Sane ego illum metuo, ut minatur, ne quid malefaxit mihi.
Men. *Multa mihi imperas, Apollo: nunc equos junctos jubes*
Capere me indomitos, feroces: atque in currum inscendere,
Ut ego hunc proteram leonem (28) Getulum, olentem, edentulum.
Jam adstiti in currum: jam lora teneo: jam stimulum in manu est.
Agite equi, facitote sonitus ungularum appareant
Cursu celeri: facile inflexa sit pedum pernicitas.
Sen. *Mihin' equis junctis minare?*
Men. *Ecce, Apollo, denuo*
Me jubes facere impetum in eum, qui stat, atque occidere.
Sed quis hic est, qui me capillo hinc de curru deripit,
Imperium tuom demutat, atque dictum Apollinis?

MEN. Io l'ho fatta bravamente raschiar via. Or'io, siccome tu m' ordini, a questo impurissimo, barbogio e tremulo Titone, disceso dal sangue di Cigno, ritroverò bene e membra ed ossa con quel bordone ch' egli stesso tiene in tra le mani.

VEC. Ma troverai bene anche quello che non vorresti, se tu mi tocchi o se mi vieni appresso.

MEN. Farò a modo tuo, piglierò una scure a due tagli, disosserò quest'uomo, e delle sue busecchie ne farò tanti piccoli minuzzoli.

VEC. Gnaffe! alza la gamba e sta all'erta: mi sento tutto raggelare, non vorrei che m'avesse a fare qualche brutto scherzo.

MEN. Oh quante cose vuoi da me, o Apollo! Ch' io congiunga cavalli indomiti e feroci ad un cocchio e che vi monti sopra, e che abbatta questa getula carogna di leone senza denti. Eccomi or sono sul carro, già stringo le briglie, già scoppia la frusta. Su, cavalli, scalpitate forte, si conosca la velocità vostra, correte quanto il vento.

VEC. Tu minacciarmi a furia di cavalli ?

MEN. O Apollo, di nuovo tu m' ordini di far impeto in colui che sta qui e di stramazzarlo; ma e chi pei capelli mi trascina giù dal cocchio? chi muta i tuoi cenni? chi fa contro l'editto d' Apolline?

SEN. Heu hercle morbum acrem ac durum! di vostram fidem!
Vel hic, qui insanit, quam valuit paulo prius!
Ei derepente tantus morbus incidit!
Ibo, atque arcessam medicum jam, quantum potest.
MEN. Jamne isti abierunt, quaeso, ex conspectu meo,
Qui me vi cogunt, ut validus insaniam?
Quid cesso abire ad navem, dum salvo licet?
Vosque omnes quaeso, si senex revenerit,
Ne me indicetis, qua platea hinc aufugerim.

SCENA III.

SENEX.

Lumbi sedendo, oculi spectando dolent,
Manendo medicum, dum se ex opere recipiat.
Odiosus tandem vix ab aegrotis venit.
Ait se obligasse crus fractum Aesculapio,
Apollini autem brachium: nunc cogito,
Utrum me dicam ducere medicum, au fabrum.
Atque eccum incedit, movet formicinum gradum.

SCENA IV.

SENEX, MEDICUS.

MED. Quid esse illi morbi, dixeras? narra, senex.
Num larüatus, aut cerritus? fac sciam.
Num eum veternus, aut aqua intercus tenet?

VEC. Misericordia, che morbo acerbo e violento! o Dei, in fede vostra divenne pazzo costui che in prima era sanissimo! tanto malanno l'ha colto d'improvviso! andrò, e presto più che posso, chiamerò il medico.

MEN. E' se ne sono finalmente andati costoro che pur mi costringono a fare il pazzo? Ma e che non vado io al porto intanto che posso? per carità, voi altri, se ritorna il vecchio, non gli state a insegnare per qual piazza io me la sia colta.

SCENA III.

VECCHIO.

Mi dolgono i fianchi pel sedere, e mi fan male gli occhi in guardare se il medico ritornasse dalle cure, ed in fine viene questo fastidiosetto da'suoi ammalati; assevera d'aver accomodata ad Esculapio una gamba rotta, ed un braccio ad Apolline, fa tu ragione s'ho a dire d'aver condotto un medico od un fabbro: ma vellò, ei se ne viene a passo di formica.

SCENA IV.

MEDICO, VECCHIO.

MED. Che male, o vecchio, hai detto ch'egli sia? parla, è egli spiritato o furioso? fa ch'io lo sappia, ti pare forse egli preso da malinconia, oppure da male idropico?

Sen. Quin ea te causa duco, ut id dicas mihi,
Atque illum ut sanum facias.
Med. *Perfacile id quidem est.*
Sanum futurum, mea ego id promitto fide.
Sen. Magna cum cura ego illum curari volo.
Med. Quin suspirabit plus sexcenties in die:
Ita ego illum cum cura magna curabo tibi.
Sen. Atque eccum ipsum hominem.
Med. *Observemus quam rem agat*

SCENA V.

Menaechmus-surreptus, Senex, Medicus.

Men. Edepol nae hic dies pervorsus atque advorsus mi obtigit:
Quae me clam ratus sum facere, ea omnia fecit palam
Parasitus, qui me complevit flagitii et formidinis:
Meus Ulyxes, suo qui regi tantum concivit mali.
Quem ego hominem, si quidem vivo, vita devolvam sua.
Sed ego stultus sum, qui illius esse dico, quae mea est.
Meo cibo et sumtu educatust: anima privabo virum.
Condigne autem haec meretrix fecit, ut mos est meretricius.
Quia rogo pallam, ut referatur rursum ad uxorem meam,
Mihi se ait dedisse: heu, edepol, nae ego homo vivo miser.
Sen. Audin' quae loquitur?
Med. *Se miserum praedicat.*
Sen. *Adeas velim.*

Vec. Io ti conduco a lui, perchè lo sappi dire a me, e perchè me lo abbi a guarire.

Med. Questo sarà facilissimo, te lo do guarito sulla mia parola.

Vec. Ma io voglio che gli si adoperi dietro tutta la cura.

Med. Anzi s'ha egli a dolere scicento volte in un dì, e sì te lo curerò con tutta la diligenza.

Vec. Ma ecco lui medesimo.

Med. Osserviamolo.

SCENA V.

Menemmio-rapito, Vecchio, Medico.

Men. Sì per Dio che questo giorno m'è stato proprio maladetto e pieno di guai, quanto io mi credea secreto, tutto ha sbordellato fuori il diavolo di quel parasito, riempiendomi egli così d'ignominia e di paura. Oh! quanto male ha fatto il mio Ulisse al suo re. Ma io non sono più io, se non gliene tocco una da non aver più bisogno della seconda. Oh il dappoco ch'io sono! dicendo esser suo ciò ch'è mio, perocchè io tolgo la vita ad un uomo che è pasciuto alla mia tavola ed a mie spese. Anche quella cortigiana l'ha m'ha pagato il debito suo, proprio com'è usanza di sì fatta genia: le dimando la veste per riportare a mia moglie, ed ella assevera d'avermela data. Ahimè! ch'io son pure lo sventurato degli uomini!

Vec. Senti ciò ch'egli dice?

Med. Dice d'essere sventurato.

Vec. Vorrei che gli ti avessi a fare più vicino.

MED. *Salvos sis, Menaechme: quaeso, cur apertas brachium?*
Non tu scis, quantum isti morbo nunc tuo facias mali.
MEN. *Quin tu te suspendis?*
MED. *Ecquid sentis?*
MEN. *Quid ni sentiam?*
MED. *Non potest haec res ellebori jugere obtinerier.*
Sed quid ais, Menaechme?
MEN. *Quid vis?*
MED. *Dic mihi hoc, quod te rogo:*
Album, an atrum vinum potas?
MEN. *Quin tu is in malam crucem?*
SEN. *Jam hercle occeptat insanire primulum.*
MEN. *Quin tu rogas,*
Purpureum panem, an puniceum soleam ego esse, an luteum?
Soleamne esse avis squamosas, piscis pennatos?
SEN. *Papae!*
Audin'tu, ut deliramenta loquitur? quid cessas dare
Potionis aliquid, priusquam percitust insania?
MED. *Mane modo: etiam percontabor.*
SEN. *Alia occidis fabula.*
MED. *Dic mihi hoc: solent tibi umquam oculi duri fieri?*
MEN. *Quid? tu me locustam censes esse, homo ignavissume?*
MED. *Dic mihi: an umquam tibi intestina crepant, quod sentias?*
MEN. *Ubi satur sum, nulla crepitant: quando esurio, tum crepant.*
MED. *Hoc quidem edepol haud pro insano verbum respondit mihi.*
Perdormiscin'usque ad lucem? facilen'tu dormis cubans?

Med. Buon dì, Menemmio, perchè vai tu così di spesso rallargando le braccia? non sai tu quanto male ti faccia in questo modo.

Men. Oh! va alle forche.

Med. E che senti?

Men. E vuoi ch' io non senta?

Med. Un jugero di terra non darebbe tanto elleboro che basti a sanarlo, ma che di' tu, Menemmio?

Men. Che vuoi?

Med. Dimmi quello che ti domando; ti par migliore il vino bianco o il nero?

Men. Il fistolo che ti colga.

Vec. Per Dio! ch' ei comincia adesso a dar nel matto.

Men. E che non mi ricerchi tu, s'io mangio il pan vermiglio, scarlatto o giallo? ovvero gli uccelli colle squame ed i pesci colle penne?

Vec. E non le senti queste pazzie? che non gli dai a bere qualche mistura prima che la pentola si metta a bollir daddovvero?

Med. Aspetta, vo' domandarlo ancora di qualche cosuccia.

Vec. Adesso entrerai in altra istoria.

Med. Dimmi non ti s' indurano gli occhi mai?

Men. Mi credi una locusta, o scimunito?

Med. Rispondi anche a questo: non ti gorgogliano mai le budella, per quello che tu senta?

Men. Mai no quand' io son satollo, ma ben le mi gorgogliano quando son vuoto.

Med. Per verità questa non la è proprio risposta da pazzo. Dormi tu fino a giorno? Dormi facilmente rivolto all' insù?

Men. *Perdormisco, si resolvi argentum, quoi debeo.*
Qui te Jupiter dique omnes, percontator, perduint.
Med. *Nunc homo insanire occeptat: de illis verbis cave tibi.*
Sen. *Imo modestior nunc quidem est de verbis, praeut dudum fuit.*
Nam dudum uxorem suam esse ajebat rabiosam canem.
Men. *Quid ego dixi?*
Sen. *Insanis, inquam.*
Men. *Egone?*
Sen. *Tu istic, qui mihi*
Etiam me junctis quadrigis minitatu's prosternere.
Egomet haec te vidi facere, egomet haec ted arguo.
Men. *At ego te sacram coronam subripuisse scio Jovis.*
Et ob eam rem in carcerem ted esse compactum scio.
Et postquam es emissus, caesum virgis sub furca scio.
Tum patrem occidisse, et matrem vendidisse etiam scio.
Satin'haec pro sano maledicta maledictis respondeo?
Sen. *Obsecro hercle, medice, propere, quidquid facturus face.*
Non vides hominem insanire?
Med. *Scin'quid facias optumum?*
Ad me face uti deferatur.
Sen. *Itan'censes?*
Med. *Quippini?*
Ibi meo arbitratu potero curare hominem.
Sen. *Age, ut lubet.*
Med. *Elleborum potabis faxo aliquos viginti dies.*
Men. *At ego te pendentem fodiam stimulis triginta dies.*

MEN. Dormo benissimo quando ho pagato un creditore: perchè Giove e tutti gli dei non ti fiaccano il collo, o seccatore importuno!

MED. L'arcolajo è ben sul volgere, io me ne accorgo da queste sue parole, statti in guardia.

VEC. Ora però parla più cheto di poc' anzi, perocchè egli, non ha guari, disse cagna rabbiosa a sua moglie.

MEN. Che ho detto io?

VEC. Se' pazzo ti dico.

MEN. Io pazzo?

VEC. Tu, che qui hai minacciato di stritolarmi le ossa con una quadriga; queste cose le vidi pur io, e queste cose ecco ch' io stesso ora te le ricanto.

MEN. Ma so ben io che avete voi a Giove fatta netta la testa della corona, e so anche che per questo siete stato un buon pezzo alle grate, da cui poichè v'han lasciato uscire, con una sferza v'han di buona ragione carminato sotto la forca. M' è noto anche che avete ammazzato vostro padre, venduta vostra madre. Vi pare ora ch'io, non già come uno scemo, abbia saputo rendere guaine per coltelli?

VEC. Deh, maestro, per amor di Dio, quello che vuoi fare fa presto, non vedi com'egli smania?

MED. Sai tu che abbisogna? fallo portare a casa mia.

VEC. Cre' tu buono così?

MED. E perchè no? ivi potrò curarlo a mio bell' agio.

VEC. Fa come vuoi.

MED. E ci metterò del buono ch' in venti di abbi ad ingozzare una buona dosa d' elleboro.

MEN. Ed io ti terrò penzoloni un trenta di e ti crivellerò bene le spalle.

MED. I, arcesse homines, qui illunc ad me deferant.
SEN. *Quot sunt satis?*
MED. Proinde, ut insanire video, quatuor: nihilo minus.
SEN. Jam hic erunt: asserva tu istunc, medice.
MED. *Imo ego ibo domum,*
Ut parentur, quibus paratis opus est: tu servos jube
Hunc ad me ferant.
SEN. *Jam ego illic faxo erit.*
MED. *Abeo.*
SEN. *Vale.*
MEN. Abiit socerus: abiit medicus: solus sum: proh Jupiter!
Quid illuc est, quod med hice homines insanire praedicant!
Nam equidem postquam gnatus sum, numquam aegrotavi unum diem.
Neque ego insanio, neque pugnas, neque ego lites coepio:
Salvus salvos alios video: novi homines, adloquor.
An qui perperam insanire me ajunt, ipsi insaniunt?
Quid ego nunc faciam? domum ire cupio: at uxor non sinit.
Huc autem nemo intromittit: nimis proventum est nequiter.
Hic ergo usque ad noctem: saltem, credo, intromittar domum.

Med. Va, chiama gli uomini che lo portino a me.

Vec. Quanti ne vorranno?

Med. Alla pazzia ch' io veggo in costui non se ne può far meno di quattro.

Vec. Saran qui a momenti, o maestro, intanto osservalo tu.

Med. Anzi io me ne andrò a casa, affinchè si apppresti il necessario; tu ordina ai servi che lo conducano a me.

Vec. Io farò ch' egli venga.

Med. Io vado.

Vec. Addio.

Men. Se n' è andato il suocero, se n' è andato il medico, or io son solo. Oh Giove, perchè dicono questi uomini ch'io sono impazzato? Ma io dal dì che nacqui non provai malore di sorta, nè son matto adesso, nè voglio avvilupparmi in liti od in contrasti. Sano veggo gli altri sani, conosco gli uomini e parlo con esso loro, e que' che son pur fermi ch' io sia già scemo, non sono essi i matti? Che partito ha egli da essere il mio? vorrei andare a casa, e la moglie non mi vuole; qui poi è impossibile. Oh disgrazia ch' è mai la mia! Qua aspetterò la notte, e almeno credo che mi si darà ricovero.

SCENA VI.

Messenio.

Spectamen bono servo id est, qui rem herilem
Procurat, videt, collocat, cogitatque,
Ut absente hero rem heri diligenter
Tutetur, quam si ipse adsit, aut rectius.
Tergum quam gulam, crura quam ventrem oportet
Potiora esse, quoi cor modeste situm est.
Recordetur id, qui nihili sunt, quid illis
Preti detur ab suis heris, improbis
Ignavis viris; verbera et compedes,
Molae, magna lassitudo, fames, frigus durum.
Haec pretia sunt ignaviae. Id ego male malum
Metuo: propterea bonum esse certum est, potius quam malum.
Nam magis multo patior facilius verba, verbera odi.
Nimioque edo lubentius molitum, quam molitum praehibeo.
Propterea heri imperium exsequor bene, et sedate servio, atque.
Id mihi prodest.
Alii ita, ut in rem esse ducunt, sient: ego ita ero, ut me esse oportet:
Metum ut mi adhibeam, culpam abstineam hero ut omnibus in locis sim praesto.
Servi, qui culpa carent, et metuont,
Hi solent esse heris utibiles.
Nam illi, qui nihil metuont
Postquam malum promeritum est, metuont.

SCENA VI.

Messenione.

Vera prova ch'un servo procura, attende, adempie, e pensa al suo padrone più nella sua assenza che lui presente, è che quegli deve adoperar la schiena più della gola e le gambe più della pancia. Un servo che ha un cuore ben fatto dee aver ben fermo nell'animo la mercede che danno i padroni agli infingardi ed a' briceoni: bastonate, ferri, macine, trafelar da disperati, fame e freddo, ecco il bel premio delle pigrizia. Io ho troppa paura del malanno, per questo io vo' starmi sull'avviso d'essere buono piuttosto che tristo; le parole facilmente le sopporto, ma alle bastonate non so addattarmi punto nè poco. Più volontieri mangio il macinato che prepararlo.io, e però meglio che posso vado a versi del padrone e vivo tranquillo, e questo mi giova. Altri poi faccia quello che pensa meglio, io sarò qual devo, cioè sempre col dubbio in cuore di far marrone; e colla voglia d' ajutar il padrone dovunque sia. Que' servi che non han colpa addosso e pure temono d'averla, questi sogliono essere i più serviziati verso ai padroni, imperocchè gli spensierati non provano paura, se non quando han commesso qualche sproposito. Il timore

Metuam haud multum.
Prope est, quando herus,
Quod strenue faciam, pretium exsolvet.
Eo exemplo servio, tergo ut in rem esse arbitror.
Postquam in tabernam vasa et servos collocavi, ut jusserat,
Venio advorsum: nunc fores pultabo, adesse ut me sciat.
Ac virum (29) ex hoc saltu damni salvom ut eliciam foras.
Sed metuo, ne sero veniam, depugnato proelio.

SCENA VII.

SENEX, MENAECHMUS-SURREPTUS, LORARII, MESSENIO.

SEN. *Per ego vobis deos atque homines dico, ut imperium meum*
Sapienter habeatis curae, quae imperavi atque impero,
Facite illic homo jam in medicinam ablatus sublimis siet,
Nisi quidem vos vostra crura aut latera nihili penditis.
Cave quisquam, quod illic minitetur, vostrum floccifecerit.
Quid statis? Quid dubitatis? jam sublimem raptum oportuit.
Ego ibo ad medicum: praesto ero illic, quom venietis.
MEN. *Occidi!*
Quid hoc est negoti? quid illice homines ad me currunt, obsecro?

poi non m'agita molto, anzi son sempre alla vigilia di ricevere qualche buona mancia dal padrone, se lo servo bene. Regola al servir mio è di tenermi sempre sane le spalle. Com' egli m' aveva ordinato, ho lasciato all' osteria il bagaglio ed i servi, ora gli vengo incontro, picchierò la porta, acciò sappia che son venuto, ma non so se l'uomo verrà fuori salvo da questo ajuolo, assai io temo di portar il soccorso dopo la sconfitta.

SCENA VII.

Vecchio, Menemmio-rapito, Lorarii, Messenione.

Vec. Per Dio e per gli uomini io vi prego ponete ben mente a quello che v' ho detto, ed abbiate ogni diligenza alle cose che v' ho ordinate e che adesso vi ripeto: portate quest' uomo di peso alla casa del medico, se pur vi sentono care le vostre gambe ed i vostri fianchi. Guardi bene ciascuno di voi dal far poco caso di questi miei avvisi. Che state lì? che esitate? dovevate già avervelo recato in spalla, intanto mi porterò dal medico, e là sarò pronto al vostro arrivo.

Men. Oh me deserto! che negozio è questo? perchè corrono a me questi uomini? che volete? che cercate

Quid voltis vos? quid quaeritatis? quid me circumsistitis?

Quo rapitis me? quo fertis me? perii! obsecro vostram fidem:

Epidamnienses subvenite cives: quin me mittitis?

MES. Pro di immortales, obsecro, quid ego oculis adspicio meis?

Herum meum indignissume nescio qui sublimem ferunt.

MEN. Ecquis suppetias mihi audet ferre?

MES. *Ego, here, audacissume.*

O facinus indignum et malum,
Epidamni cives, herum
Meum hic in pacato oppido
Luci deripier in via,
Qui liber ad vos venerit!
Mittite istunc.

MEN. *Obsecro te, quisquis's, operam ut des mihi,*

Neu sinas in me insignite fieri tantam injuriam.

MES. Imo et operam dabo, et defendam, et subvenibo sedulo.

Numquam te patiar perire: me perire est aequius.

Eripe oculum isti, ab humero qui te tenet, here, te obsecro.

Hisce ego jam sementem in ore faciam, pugnosque obseram.

Maxumo hodie malo, hercle, vostro istunc fertis: mittite!

MEN. Teneo ego huic oculum.

MES. *Face, ut oculi locus in capite adpareat!*

Vos scelesti, vos rapaces, vos praedones.

voi? perchè mi fate siepe d' attorno? dove mi trascinate? dove mi portate? Ahimè! popolani d' Epidanno, soccorretemi: perchè non volete lasciarmi?

MES. Poffar' il mondo! che veggo mai con questi occhi? Oh ribalderia! il padrone che me lo portano via di peso!

MEN. A chi dà l' animo d' ajutarmi?

MES. A me, padrone, a me cuore da leofante. Oh assassinio! oh indegnità? Epidannesi, il mio padrone così bistrattato in una città tranquilla, nella via, di bel dì, si trattate voi un uomo che libero vi venne? lasciate costei.

MEN. Deh chiunque tu sia soccorrimi, non permettere che così sfrontatamente mi si faccia tanta villania.

MES. Anzi v' ajuterò e vi difenderò a piè ed a cavallo, non patirò giammai che voi abbiate a perire, ch'è assai meglio che questo intravvenga a me. Deh, padrone, cavate un occhio a costui che v' ha fermo per una spalla, intanto ch' io gli do sul grugno una tal semenza di pugni da sgangherargli le mascelle. Colla vostra malora fate ingiuria a costui. lasciatelo.

MEN. A costui io ho una mano nell' occhio.

MES. Fate che gli si vegga in testa l' occhiata vuota. Ah cani, scellerati, traditori.

Lor. *Periimus!*
Obsecro hercle.
Mes. *Mittite ergo.*
Men. *Quid me vobis tactio est?*
Pecte pugnis.
Mes. *Agite, abite, fugite hinc in malam crucem.*
Hem tibi etiam, quia postremus cedis, hoc praemii feres.
Nimis bene ora commentavi, atque ex mea sententia.
Edepol, here, nae tibi suppetias tempore adveni modo!
Men. At tibi di semper, adulescens, quisquis es, faciant bene.
Nam absque ted esset, hodie numquam ad Solem occasum viverem.
Mes. Ergo edepol, si recte facias, here, med emittas manu.
Men. Liberem ego te?
Mes. *Verum, quandoquidem, here, te servavi.*
Men. *Quid est?*
Adulescens, erras.
Mes. *Quid? erro?*
Men. *Per Jovem adjuro patrem,*
Me herum tuom non esse.
Mes. *Non taces?*
Men. *Non mentior.*
Nec meus servos umquam tale fecit, quale tu mihi.
Mes. Sic sine igitur, si tuom negas me esse, abire liberum.
Men. Mea quidem hercle causa liber esto, atque ito quo voles.
Mes. Nempe jubes?
Men. *Jubeo hercle, si quid imperii est in te mihi.*
Mes. Salve, mi patrone.
Ser. Al. *Cum tu liber es, Messenio,*
Gaudeo.

Lor. Ahimè, per carità.

Mes. Lasciatelo adunque.

Men. Che è questo vostro toccarmi? giù co' pugni.

Mes. Su fuggitevi, raschiate via, coglietevela al vostro danno. Tu perchè se' l'ultimo a batterla avrai questo in premio, io ho loro ben concia la bocca e propriamente a mio modo. Per mia fe, padrone, che col soccorso Dio mi ha mandato.

Mes. Chiunque tu sia, buon giovane, Dio te ne renderà merito, chè se tu oggi avessi tardato, non avrei veduto il tramonto del sole.

Mes. Padron mio, se vorrete rendermene bene, mi caverete di servitù.

Men. Io cavarti di servitù?

Mes. Dappoichè v' ho salvato, padrone.

Men. Che dici tu mai ragazzo? tu sbagli.

Mes. E in che sbaglio?

Men. Per Giove io ti giuro che non sei mio servo.

Mes. Non tacete voi?

Men. Non mento, nè servo alcuno m'ha fatto mai tanto come te.

Mes. Lasciatemi, dappoi che voi affermate, me non esser vostro, lasciatemi andar libero.

Men. Sii pur libero per mio amore, va dove vuoi.

Mes. E non lo comandate?

Men. E lo comando, seppur io ho qualche autorità sopra di te.

Mes. Che il ciel vi prosperi, padrone.

alt. Ser. Or che se' libero, Messenione, me ne consolo.

Mes. *Credo hercle vobis: sed, patrone, te obsecro,*
Ne minus imperes mihi, quam cum tuos servos fui.
Apud ted habitabo, et quando ibis, una tecum ibo domum.

Men. *Minume.*

Mes. *Nunc ibo in tabernam: vasa et argentum tibi*
Referam: recte est obsignatum in vidulo marsupium
Cum viatico: id tibi jam huc adferam.

Men. *Adfer strenue.*

Mes. *Salvom tibi ita ut mihi dedisti, reddibo: hic me mane.*

Men. *Nimia mira mihi quidem hodie exorta sunt miris modis.*
Alii me negant eum esse qui sum, atque excludunt foras.
Etiam hic servom esse se meum aibat, quem ego emisi manu.
Is ait se mihi allaturum cum argento marsupium.
Id si attulerit, dicam ut a me abeat liber quo volet:
Ne tum, quando sanus factus siet, a me argentum petat.
Socer et medicus me insanire ajebant: quid sit; mira sunt.
Haec nihilo mihi esse videntur secius, quam somnia.
Nunc ibo intro ad hanc meretricem: quamquam succenset mihi,
Si possum exorare ut pallam reddat, quam referam domum.

Mes. Io vel credo; ma vi prego, padrone, che nè più nè meno abbiate a comandarmi di quando io ero al vostro servizio, abiterò con voi, e quando partirete, verrò con voi a casa.

Men. Mai no.

Mes. Ora andrò all' osteria, vi porterò il bagaglio e l' argento. Il marsupio è ben custodito entro la valigia, ed ora ve la porterò qui colla provvista.

Men. Portala subito.

Mes. Io vi recherò qua tutto come me l' avete consegnato, aspettatemi qui.

Men. O quanti prodigii m' intravvennero oggi! chi dice che non sono quello che sono e mi dà dell' uscio in viso: costui che feci libero, voleva pur essere mio servo, or dice che mi porterà la valigia col denaro: se me la porta dicogli, che vada libero dove gli grilla, acciocchè quando comincia ad entrare in sè, non m' abbia a ridomandar l' argento. Il suocero ed il medico dicevano ch' io avea dato volta, che saranno queste cose? prodigi. E pur tutto ciò ha ben diversa sembianza dei sogni. Ora andrò dentro a questa cortigiana; sebben la s' adiri meco, vo' provare se posso indurla a restituirmi la vesta per riportare a casa.

SCENA VIII.

MENAECHMUS-SOSICLES, MESSENIO.

MEN. Men'hodie usquam convenisse te, audax, audes dicere,
Postquam advorsum mi imperavi ut huc venires?
MES. Quin modo
Eripui, homines qui te ferebant sublimem quatuor,
Apud hasce aedis: tu clamabas deum fidem atque hominum omnium.
Quom ego adcurro, teque eripio, vi pugnando, ingratiis.
Ob eam rem, quia te servavi, me amisisti liberum.
Quom argentum dixi me petere, et vasa; tu, quantum potest,
Praecurristi obviam, ut quae fecisti, inficias eas.
MEN. Liberum ego te jussi abire?
MES. Certo.
MEN. Quoi certissumumst,
Mepte potius fieri servom, quam te umquam emittam manu.

SCENA IX.

MENAECHMUS-SURREPTUS, MESSENIO, MENAECHMUS-SOSICLES.

M. SU. Si voltis per oculos jurare, nihilo hercle ea causa magis
Facietis, ut ego hodie abstulerim pallam et spinther, pessumae.
MES. Pro di immortales! quid ego video?
M. SO. Quid vides?

SCENA VIII.

MENEMMIO-SOSICLE, MESSENIONE.

MEN. Sfacciato che tu se', osi dire che oggi tu hai qua parlato meco, dappoichè io t' ho detto di venirmi incontro?

MES. Anzi v'ho tolto di mano a quattro uomini che presso a questa casa a pentoline vi portavano, voi gridavate, quanto ve ne poteva uscir dalla gola, invocando gli dei e gli uomini, ed io accorrendo, a suon di recchioni vi tolgo a dispetto dall' unghie loro, in mercè del qual servigio, per avervi cioè salvato, voi m' avete fatto libero. Avendovi poscia io detto ch' andava a prendere l' argento ed i vasi, di corsa voi mi siete venuto incontro, ed ora voi volete negarmi il fatto.

MEN. Io t' ho detto d' andartene libero?

MES. E nè son certo.

MEN. Ed io son certissimo che vo' piuttosto esser servo io, che lasciar libero te.

SCENA IX.

MENEMMIO-RAPITO, MESSENIONE, MENEMMIO-SOSICLE.

MEN. R. Se voi volete anche giurare per gli occhi, non potrete giammai fare ch' io abbia portata via la vesta ed il braccialetto.

MES. Oh dei immortali che veggio io!

MEN. S. Che vedi tu?

Mes. *Speculum tuom.*

M. so. Quid negoti est?

Mes. *Tua est imago: tam consimilis est, quam potest.*

M. so. Pol profecto haud est dissimilis, meam quom formam noscito.

M. su. O adulescens, salve, qui me servavisti, quisquis es.

Mes. Adulescens, quaeso hercle loquere tuom mihi nomen, nisi piget.

M. su. Non edepol ita promeruisti de me, ut pigeat, quae velis.

Mihi est Menaechmo nomen.

M. so. *Imo edepol mihi.*

M. su. Siculus sum Syracusanus.

M. so. *Ea domus et patria est mihi.*

M. su. Quid ego ex te audio?

M. so. *Hoc quod res est.*

Mes. *Novi equidem hunc: herus est meus.*

Ego quidem hujus servos sum, sed med esse hujus credidi.

Ego hunc censebam esse te, huic etiam exhibui negotium.

Quaeso ignoscas, si quid stulte dixi atque imprudens tibi.

M. so. Delirare mihi videre: non commeministi simul

Te hodie mecum exire e navi?

Mes. *Enimvero aequom postulas.*

Tu herus es: tu servom quaere: salveto tu: tu vale.

Hunc ego esse ajo Menaechmum.

M. su. *At ego me.*

M. so. *Quae haec fabula est!*

Tu es Menaechmus?

M. su. *Me esse dico, Moscho prognatum patre.*

Mes. Il vostro specchio.

Men. s. Che faccenda è questa?

Mes. È la vostra imagine e così somigliante che non perde nulla di voi.

Men. s. Affè ch'egli mi rassomiglia per quanto io mi posso conoscere.

Men. r. Addio, buon giovane, chiunque tu sii che m' ha salvato.

Mes. O giovane, ditemi, di grazia se non v' incresce, il nome vostro.

Men. r. Ben da me ti se' meritato tutt' altro per farmi increscere a compiacerti: Menemmio è il nome mio.

Men. s. E questo è anche il mio.

Men. r. Io sono siciliano di Siracusa.

Men. s. E questa è anche la patria mia.

Men. r. Che sento io mai!

Men. s. La verità.

Mes. Conosco io bene costui: desso è il mio padrone ed io sono il suo servo: diacine mi credeva di costui! io vi toglieva per questo, perdonate se v'ho data briga, se ho detta qualche pazzia, se ho fatta qualche scempiaggine.

Men. s. Tu oggi mi sembri d'esser fuor del tondo, non t'arricordi d'esser meco uscito di nave?

Mes. È pur giusto quello che voi dite, voi siete il mio padrone, voi cercatevi un' altro servo, buon dì, addio, io dico che Menemmio è questo.

Men. r. Ed io dico che son io.

Men. s. Che commedia è questa? tu, se' Menemmio, tu?

Men. r. Anima e corpo, figlio di Mosco.

M.so. Tun'meo patre es prognatus?

M.su. *Imo equidem, adulescens, meo.*

Tuom tibi neque occupare, neque praeripere postulo.

Mes. Di immortales, spem insperatam date mihi, quam suspicor.

Nam nisi me animus fallit, hi sunt gemini germani duo.

Nam et patrem et matrem commemorant pariter, qui fuerint sibi.

Sevocabo herum: Menaechme.

Ambo *Quid vis?*

Mes. *Non ambos volo.*

Sed uter vostrum est advectus mecum navi?

M.su. *Non ego.*

M.so. At ego.

Mes. *Te volo igitur: huc concede.*

M.so. *Concessi: quid est?*

Mes. Illic homo aut sycophanta, aut geminus est frater tuos.

Nam ego hominem homini similiorem numquam vidi alterum:

Neque aqua aquae, neque lacte est lacti, crede mihi, usquam similius,

Quam hic tui est, tuque hujus: postea autem eamdem patriam ac patrem

Memorat: melius est nos adire, atque hunc percontarier.

M.so. Hercle quin tu me admonuisti recte; et habeo gratiam.

Perge operam dare obsecro, hercle liber esto, si invenis

Hunc meum fratrem esse.

Men. s. Tu nato da mio padre?

Men. r. Anzi, o buon giovane, dal mio; io non voglio avere nè toglierti il tuo.

Mes. O Dei immortali! mi fate oggi risplendere una speranza ch'io non ebbi mai, se l'animo mio non s'inganna, questi sono due gemelli germani: imperocchè si riscontrano di padre, e di madre medesimi, ma chiamerò il padrone. Menemmio.

Ambi Che vuoi?

Mes. Io non vi voglio tuttadue, ma quello di voi che meco qua venne in nave.

Men. r. Non son io.

Men. s. Io sono.

Mes. Appunto voleva io voi, venite qua.

Men. s. Eccomi, che hai?

Mes. Una delle due, costui o è un falso, o vostro fratello gemello, perocchè io non vidi mai persona che tanto s'assomigli a persona; e credetemi, non v'ha acqua che all' acqua, o latte che a latte più si somigli, quanto voi e costui; infine egli ricorda la stessa patria, lo stesso padre: saria bene che avessimo ad affrontarlo e ad interrogarlo.

Men. s. Tu m'hai ben avvisato; te ne ringrazio: deh! va dunque innanzi, sarai libero, se giungi a darmi in costui il fratello.

Mes. *Spero.*
M. so. *Et ego idem spero fore.*
Mes. Quid ais tu? Menaechmum, opinor, te vocari dixeras.
M. su. Ita vero.
Mes. *Huic item Menaechmo nomen est, in Sicilia.*
Te Syracusis natum esse dixisti: hic natust ibi.
Moschum tibi patrem fuisse dixti: huic itidem fuit.
Nunc operam potestis ambo mihi dare, et vobis simul.
M. su. Promeruisti, ut ne quid ores, quod velis, quin impetres.
Tamquam si emeris me argento, liber servibo tibi.
Mes. Spes mihi est, vos inventuros fratres germanos duos
Geminos, una matre natos, et patre uno, uno die.
M. su. Mira memoras, utinam efficere, quod pollicitus, possies!
Mes. Possum: sed nunc agite, uterque id, quod rogabo, dicite.
M. su. Ubi lubet, roga, respondebo; nil reticebo quod sciam.
Mes. Est tibi nomen Menaechmo?
M. su. *Fateor.*
Mes. *Est itidem tibi?*
M. so. Est.
Mes. *Patrem fuisse Moschum tibi ais?*
M. su. *Ita vero.*
M. so. *Et mihi.*
Mes. Esne tu Syracusanus?
M. su. *Certo.*
Mes. *Quid tu?*
M. so. *Quippini?*

Mes. Lo spero.

Men. s. Lo spero anch' io.

Mes. Che dite voi? io credo che avessi pur detto che voi vi chiamavi Menemmio.

Men. r. Così è.

Mes. E Menemmio si noma anche costui: voi dicevi d'esser nato in Siracusa di Sicilia e anche costui, venne di là; aggiungeste Mosco essere vostro padre, e costui è pur figliuolo di Mosco: ora in una fiata ambedue potete ajutar me e voi.

Men. r. Tel se' meritato ch' i' t' abbia a concedere tutto che vuoi, e come se tu m' avessi compero a suon d' argento, sebben libero, io sarò tuo servidore.

Mes. Io ho speranza di trovarvi fratelli gemelli, nati in un punto dalla stessa madre e dallo stesso padre.

Men. r. È una meraviglia questa che mi conti. Dio voglia che tu possa ottenere quello che dici.

Mes. Il posso, attendete a me e rispondete a quanto vi dico.

Men. r. Domanda quello che ti piace, e nulla tacerò di ciò ch' io sappia.

Mes. Vi chiamate Menemmio voi?

Men. r. Sì.

Mes. E voi?

Men. s. Anch' io.

Mes. Voi dite che Mosco fu vostro padre, eh?

Men. r. Appunto.

Men. s. Anche mio.

Mes. Siete siracusano?

Men. r. Certo.

Mes. E voi?

Men. s. Io pure.

Mes. Optume! usque adhuc conveniunt signa, porro operam date.
Quid longissume meministi, dic mihi, in patria tua?
M.su. Cum patre ut abii Tarentum ad mercatum, tum postea
Inter homines me deerrare a patre, atque inde avehi.
M.so. Jupiter supreme, serva me.
Mes. *Quid clamas? quin taces?*
Quot eras annos gnatus, quom te pater a patria avehit?
M.su. Septuennis: nam tum dentes mihi cadebant primulum
Neque patrem umquam postilla vidi.
Mes. *Quid? vostrum patri*
Filii quot eratis?
M.su. *Ut nunc maxime memini, duo.*
Mes. Uter eratis, tun'an ille major?
M.su. *Aeque ambo pares.*
Mes. Quid id potest?
M.su. *Gemini ambo eramus.*
M.so. *Di me servatum volunt.*
Mes. Si interpellas, ego tacebo.
M.so. *Potius taceo.*
Mes. *Dic mihi,*
Uno nomine ambo eratis?
M.su. *Minume: nam mihi hoc erat,*
Quod nunc est, Menaechmus, illum tum vocabant Sosiclem.
M.so. Signa agnovi: contineri, quin complectar, non queo.
Mi germane, gemine frater, salve: ego sum Sosicles.
M.su. Quomodo igitur post Menaechmo nomen est factum tibi?

MES. Benissimo, i segni vanno d'accordo, or attendete, ditemi, che v'è restato in mente di quello che v'avvenne nella patria vostra?

MEN. R. Che me ne andai a mercato col padre a Tarento, e che dopo mi smarii dal padre tra la folla, e che fui condotto via da lui.

MEN. S. O gran Giove ajutami!

MES. E che sclamate? e che non state zitto voi? quanti anni erano i vostri, quando il padre vi menò via di casa?

MEN. R. Sette, chè allora, ricordomi, per la prima volta mi cadeano i denti, nè da quel dì più non vidi il padre mio.

MES. E che? quanti figli eravate voi in casa di vostro padre?

MEN. R. A quanto or me ne ricorda, eramo in due.

MES. Eri voi maggiore o l'altro?

MEN. R. Ambedue d'un tempo.

MES. E come può esser questo?

MEN. R. Eramo tuttadue gemelli.

MEN. S. Gli Dei mi voglion salvo.

MES. Se m'interrompete, io taccio.

MEN. S. Piuttosto non apro bocca.

MES. Ditemi: vi chiamavate ambedue d'un nome?

MEN. R. Non già, il mio era questo, come è adesso, Menemmio, quell'altro poi chiamavano Sosicle.

MEN. S. Ho conosciuti i segni, io non posso più tenermi dallo abbracciarti, o mio germano, o mio gemello desideratissimo, io son Sosicle.

MEN. R. Ma come avvenne che ti avessi a chiamare Menemmio?

M.so. *Postquam ad nos renuntiatum est, te et patrem esse mortuom,*
Avos noster mutavit: quod tibi nomen est, fecit mihi.

M.su. *Credo ita esse factum, ut dicis: sed mihi hoc responde.*

M.so. *Roga.*

M.su. *Quid erat nomen nostrae matri?*

M.so. *Theusimarche.*

M.su. *Convenit.*
O salve, insperate, multis annis post quem conspicor, Frater.

M.so. *Et tu, quem ego multis miseriis, laboribus*
Usque adhuc quaesivi, quemque ego esse inventum gaudeo.

Mes. *Hoc erat, quod haec te meretrix hujus vocabat nomine.*
Hunc censebat te esse, credo, quom vocat te ad prandium.

M.su. *Namque edepol hic mihi hodie jussi prandium adpararier,*
Clam meam uxorem, quoi pallam surpui dudum domo.
Eam dedi huic.

M.so. *Hancne dicis, frater, pallam, quam ego habeo?*

M.su. *Quomodo haec ad te pervenit?*

M.so. *Meretrix haec ad prandium*
Me abduxit: me sibi dedisse ajebat: prandi perbene:
Potavi, atque adcubui scortum: pallam, et aurum hoc mihi dedit.

M.su. *Gaudeo edepol, si quid propter me tibi evenit boni.*
Nam illa quom te ad se vocabat, me esse credidit.

Mes. *Numquid me morare, quin ego liber, ut jussisti, eam?*

MEN. S. Dappoichè ci giunse novella che tu ed il padre eri morto, il nostro avo mutommi il nome e mi pose quello che tu avevi.

MEN. R. Credo che sia come tu di': ma ora rispondimi a questo.

MEN. S. Domanda.

MEN. R. Qual era il nome di nostra madre?

MEN. S. Teusimarce.

MEN. R. D'accordo, salve, fratel mio, che fuor d'ogni mia speranza dopo tant'anni ti veggo.

MEN. S. Salve anche a te, ch'io ritrovo dopo tanti stenti: t'ho cercato sin' adesso, ora mi rallegro che finalmente t' abbia rinvenuto.

MES. 'Ecco perchè quella cortigiana la vi chiamava col nome di costui, perchè avviso, la vi credeva lui, quando la vi chiamava a pranzo.

MEN. R. Sì, perchè oggi aveva ordinato che la mi preparasse un pranzo alla insaputa di mia moglie, a cui io tolsi la veste e diedila a costei.

MEN. S. Di' fratello, saria questa ch'io ho?

MEN. R. Come la ti giunse?

MEN. S. Questa cortigiana la mi condusse a pranzo, e diceva ch'io glicl'aveva data: ho pranzato benissimo, ho bevuto, ho pigliato piacere da lei, ed essa la mi diede la vesta e quest' oro.

MEN. R. Me ne rallegro per verità, se cagion mia t'è venuto qualche bene; imperocchè colei la ti chiamava a se pigliandoti per me.

MES. E perchè mi tenete ancora, e non mi lasciate libero come avevi promesso?

M.su. Optumum atque aequissumum orat, frater: fac causa mea.

M.so. Liber esto.

M.su. *Tu es liber, gaudeo, Messenio.*

Mes. Sed meliore est opus auspicio, liber perpetuo ut siem.

M.so. Quoniam haec evenerunt, frater, nostra ex sententia,
In patriam redeamus ambo.

M.su. *Frater, faciam, ut tu voles.*
Auctionem hic faciam, et vendam quidquid est. nunc interim
Eamus intro, frater.

M.so. *Fiat.*

Mes. *Scitin' quid ego vos rogo?*

M.su. Quid?

Mes. *Mihi ut praeconium detis.*

M.su. *Dabitur.*

Mes. *Ergo nunc jam*
Vis conclamari auctionem fore? qua (30) die?

M.su. *Die septimi.*

Mes. Auctio fiet Menaechmi mane sane septimi.
Venibunt servi, supellex, fundi, aedes, omnia
Venibunt, quiqui licebunt, praesenti pecunia.
Venibit uxor quoque etiam, si quis emtor venerit.
Vix credo tota auctione capiet quinquagesies.
Nunc, spectatores, valete, et nobis clare adplaudite.

Finis Menaechmorum.

Men. r. Egli domanda pur cosa giusta ed onesta, o fratello, fallo per amor mio.

Men. s. Sia tu libero.

Men. r. Ne godo della tua libertà, Messenione.

Mes. Ma egli è necessario un miglior augurio acciò io sia libero in perpetuo.

Men. s. Perchè tutto ciò avvenne conforme ai nostri desiderii, ritorniamo amendue in patria.

Men. r. Farò, o fratello, come vuoi: pianterò l'asta e spazzerò di casa ogni cosa, andiam dentro, fratello.

Men. s. Andiam pure.

Mes. Sapete che voglia io da voi?

Men. r. Che?

Mes. Che a me lasciate il bando dell'asta.

Men. r. Si lascerà.

Mes. Volete adunque che si gridi l'incanto? in qual dì?

Men. r. Ai sette.

Mes. Alla mattina del giorno sette sarà l'asta di Menemmio: si vendono i servi, le suppellettili, i fondi, le case, ogni cosa si vende a chi pare e piace a denari sonanti: si vende la moglie, se pur vi sarà alcuno che voglia comperarla. Avviso che da questa vendita si trarrà appena il cinquanta. Spettatori state bene, applauditeci.

Fine de' Menemmii.

NOTE

(1) Alcuni e tra gli altri M. Zuerio Boxornio, seguitando il correttor Pabergense, leggono *Sicilicissat*, ma Mureto Var. lect. lib. III. cap. 13. ragionevolmente sostiene s'abbia a leggere *Sicilissat*.

(2) Camerario, e tutte le edizioni che seguono Camerario, leggono *ante elogium;* ma non s'avvide quel chiarissimo grammatico essere *antelogium* una parola composta di latino e di Greco. Tale è pure la voce *Epidamnus. Epidamni nomen junctum esse ex επι et damnum: quia illuc nemo fere, nisi suo damno, divertere soleret. Quod omen fugiens populus romanus, antiquum oppido restituit Dyrrachi nomen*. Mur. Var. lect. lib. III. cap. 13.

(3) *Tarentum* ora Taranto.

(4) Si legge Grutero, altri leggono con Lambino *modo idem fit* ecc.

(5) Molti leggono *nugae sunt merae.*

(6) In questo luogo ho seguita la correzione di Aldo.

(7) Qui, al dire dell'Acidalio, Lambino delira, e per verità le chiose ch'ei fa a questo luogo, mettendo in bocca di Menemmio le parole: *hoc mihi abs te caveo cautius*, sono le più stillate cose del mondo.

(8) Taluni scrivono con Giusto Lipsio *illaetabili*, ma *illutibili* parmi assai più Plautino.

(9) Male leggono alcune volgate *occoecatust.*

(10) Qui ho seguitata la lezione di Boxornio.

(11) In questo luogo son stato coll' Acidalio.

(12) Così spiega il gran Forcellini questo *Graeciam exoticam. Magnam Graeciam exoticam* (Plautus) *vocat, quod Graeci ipsi ἐξωτικους et barbaros vocabat Graecos Italos, tamquam a se divisos et aliis moribus utentes.*

(13) Così Meursio.

(14) Ho anteposta questa lezione a quella di Weise: *sed eccum Menaechmum videon' a tergo meo?*

(15) Ho amato meglio starmene qui alle lezioni antiche che a quella proposta dall' Acidalio *novi hercle vero.*

(16) Così scrive Weise.

(17) Alcuni leggono *Coriendrus,* Douza all' incontro *Cicilendrus.*

(18) Colero legge *buxae* cioè *mensae,* tutti gli altri leggono *baxeae,* e con questo nome chiamavansi le scarpe de' filosofi.

(19) Palmerio legge *inhio,* le volgate *haereo.*

(20) Boxornio legge *satur nunc loquitur* e con lui concordano Lambino e Camerario; Bothe e Weise: *Satin' nunc loquitur de me et de parti mea?* A me parve meglio, e non dispregio gli altri, leggere: *satin'st? nunc loquitur de me et de parti mea.*

(21) Molti leggono *neque aequom, neque bonum.*

(22) Hanno alcune edizioni *aut in jure aut ad judicem* il qual *aut ad* rettamente vide Bothe essere errore de' copisti, invece di *apud.*

(23) Alcune volgate leggono ancora: *quidam pallam quidam.*

(24) Assai scorretti sono que' libri che menano buona

la dizione *Palla subrepta est tibi,* imperciocchè vien tolta in questa forma ogni vivacità Plautina.

(25) Partaone fu padre di Eneo re d'Etolia da cui venne Dejanira.

(26) Piuttosto che con Weise e Lambino che leggono *merx mala est ergo,* amai seguire Boxornio.

(27) Così scrivono ragionevolmente Weise e Bothe.

(28) Alcuni de' recenti leggono *vetulum.*

(29) Migliore dell'*utrum* di Lambino, parvemi il *virum* di Weise.

(30) Molti leggono *quo die,* Camerario *quidem.*

Il primo numero indica la pagina il secondo la linea.

		Errori	Correzioni
XII	18	e costretti	e costretto
49	16	Non mi rispondere a grado	Or' voglio tu mi risponda a grado
80	19	satin's	satin'st
95	27	Pen.	Spa.
id.	29	Pen.	Spa.
id.	31	Pen.	Spa.
111	24	Eccola in su la porta con marito suo tutto malinconoso.	Eccola in su la porta con suo marito tutto malinconoso.

MOSTELLARIA

LA MOSTELLARIA

A FRANCESCO SOLDATI

che a nobile e culto ingegno

associando

schietto animo e gentili costumi

si è fatto agli amici carissimo

PIERLUIGI DONINI

questa sua traslatazione

della Mostellaria

comunque abbiasi a giudicarne

volontierissimo consacra.

PERSONE DELLA FAVOLA

Tranio	Tranione
Grumio	Grumione
Philematium	Filemazio
Philolaches	Filolache
Scapha	Scafa
Callidamates	Callidamate
Delphium	Delfio
Theuropides	Teuropide
Simo	Simone
Danista	Usuriere
Phaniscus	Fanisco
Servos alius	altro Servo
Puer	Ragazzo

La Scena è in Atene.

ACTUS I.

SCENA I.

Grumio, Tranio.

Gru. *Exi e culina, sis, foras, mastigia,*
Qui mi inter patinas exhibes argutias:
Egredere, herilis pernicies, ex aedibus.
Ego pol te ruri, si vivam, ulciscar probe.
Exi, inquam, nidor, (1) e culina: quid lates?
Tra. *Quid tibi, malum, hic ante aedis clamitatio (2) est?*
An ruri censes te esse? abscede ab aedibus!
Abi rus! abi dierecte! abscede ab janua!
Hem, hoccine volebas?
Gru. *Perii! cur me verberas?*
Tra. *Quia vivis. (3).*
Gru. *Patiar: sine modo adveniat senex.*
Sine modo venire salvom, quem absentem comes.
Tra. *Nec verisimile loquere, nec verum, frutex,*
Comesse quemquam ut quisquam absentem possiet.
Gru. *Tu urbanus vero scurra, deliciae popli,*
Rus mihi tu objectas? sane credo, Tranio,
Quod te in pistrinum scis actutum tradier.
Cis, hercle, paucas tempestates, Tranio,
Augebis ruri numero genus ferratile.
Nunc, dum tibi lubet licetque, pota, perde rem,
Conrumpe herilem filium, adulescentem optumum:

ATTO I.

SCENA I.

GRUMIONE, TRANIONE.

GRU. Vien fuori, vien fuor di cucina, manigoldo, che lì fra i tegami mi vai canzonando: via di casa, flagello del padrone: se avrò vita addosso, in villa mi vendicherò ben io su te, vien fuori ti dico, leppo, di cucina, vien fuori dico, chè ti nascondi?

TRA. O sciaguratacciol che fracasso è questo tuo sopra la porta? pensi forse d' essere fra le tue zolle? vattene di casa! vanne in villa! sgombra la porta! ohe, volevi di questo?

GRU. Ahi! perchè mi batti?

TRA. Perchè se' vivo.

GRU. Pazienza! ma lascia che ci capiti il vecchio, ma lascia che arrivin salve quelle quattro ossa che tu pillucchi.

TRA. Tu di' cose che star non ponno nè in cielo nè in terra, baccllone! insegnami tu come si possa maciullar un ch' è lontano.

GRU. Tu buffon di città, tu delizia del popolo a me rimbrotti la villa? ma in fè mia, Tranione, tu lo fai, perchè sai che presto sarai cacciato al molino. Oh non andrà molto, Tranion mio bello, che farai crescere in villa il novero de' ferrati, e però ora sbevazza, e trascina l' avere finchè ti garba, finchè lo puoi; guasta il figlio del padrone, buonissimo

Dies noctisque bibite, pergraecamini,
Amicas emite, liberate, pascite
Parasitos, obsonate pollucibiliter.
Haeccine mandavit tibi, quom peregre hinc iit, senex?
Hoccine modo hic rem curatam offendet suam?
Hoccine boni esse officium servi existumas,
Ut heri sui conrumpat et rem et filium?
Nam ego illum conruptum duco, quom his factis studet,
Quo nemo adaeque juventute ex omni Attica
Antehac est habitus parcus, nec magis continens:
Is nunc in aliam partem palmam possidet.
Virtute id factum tua et magisterio tuo.

TRA. Quid tibi, malum, me, aut quid ego agam, curatiost?
An ruri quaeso non sunt, quos cures, boves?
Lubet potare, amare, scorta ducere.
Mei tergi facio haec, non tui, fiducia.

GRU. Quam confidenter loquitur! fue!

TRA. *At te Jupiter*
Dique omnes perdant, oboluisti allium,
Germana illuvies, rusticus, hircus, hara suis,
Canes capro commista!

GRU. *Quid vis fieri?*
Non omnes possunt olere unguenta exotica,
Si tu oles: neque superior adcumbere,
Neque tam facetis, quam tu, vivere (4) victibus:
Tu tibi istos habeas turtures, pisces, aves.
Sine me alliato fungi fortunas meas.
Tu fortunatus, ego miser: patiunda sunt.
Meum bonum me, te tuom maneat malum.

TRA. Quasi invidere mihi hoc videre, Grumio,
Quia mihi bene est, et tibi male est; diguissumum est.

giovanotto, fate tempone notte e dì, ubbriacatevi, comperate bagasce e liberatele, fate crepar la ventraja agli scrocconi, e preparate ogni dì pranzi da festa. Questo ti comandò quel buon vecchio, quando andò a' suoi viaggi? Così, gli assesterai tu le cose sue? e questo chiami tu dovere di buon servo, mandargli a traverso l'avere ed il figliuolo? Già mel cred'io spacciato, dappoichè mette mano a tutto questo. Un dì la gioventù dell'Attica non avea chi gli stesse sopra in parsimonia e verecondia, ora di tutt' altro porta la palma, e di ciò sien fatte grazie alla virtù ed all' opera tua.

Tra. Che hai tu meco, o balordo, o co' fatti miei? Non sono in villa buoi che di te abbisognino? a me piace imbriacarmi, amoreggiare e scorrer paesi, e se mal verrà, le spalle mie il sapranno, non le tue.

Gru. Come parla franco! puh!..

Tra. Vermocan che il ciel ti mandi! che puzza d'aglio hai qui fatta! Carogna, tanghero, becco, stabio di porci, mischianza di capro e cagna che tu se'!

Gru. E che vuoi? gli unguenti esotici non sono per tutti, se lo sono per te: nè tutti ponno stare in capo alla mensa come tu stai, nè papparsi que'bocconi sì ghiotti come tu fai: tienti queste tortori, pesci, uccelletti, a me lascia l'aglio ch' è ogni ben mio; tu se' beato, io tapino, pazienza. A me durerà la bonaccia, a te poi quandochesia capiterà la tempesta.

Tra. E' sembra, o Grumione, che tu quasi m'abbi invidia, perchè io ho bene, e tu male; la va di suo passo!

Decet me amare, et te bubulcitarier:
Me victitare pulchre, te miseris modis.
GRU. *O carnuficium cribrum (3), quod credo fore:*
Ita te forabunt patibulatum per vias
Stimulis, si huc reveniat quamprimum senex.
TRA. *Qui scis, an tibi istuc prius eveniat quam mihi?*
GRU. *Quia numquam merui: tu meruisti, et nunc meres.*
TRA. *Orationis operam compendiface,*
Nisi te mala re magna mactari cupis.
GRU. *Ervom daturin'estis, bubus quod feram?*
Date aes, si ne estis: agite porro, pergite
Quo occepistis: bibite, pergraecamini,
Este, ecfercite vos, saginam caedite.
TRA. *Tace, atque abi rus: ego ire in Piraeeum volo,*
In vesperum parare piscatum mihi.
Ervom tibi aliquis cras faxo ad villam adferat.
Quid est? quid tu me nunc obtuere, furcifer?
GRU. *Pol tibi istuc credo nomen actutum fore.*
TRA. *Dum interea sic sit, istuc » actutum » sino.*
GRU. *Ita est: sed unum hoc scito, nimio celerius*
Venire quod molestum est, quam id quod cupide petas.
TRA. *Molestus ne sis: nunc jam i rus, teque amove.*
Ne tu erres, hercle praeterhac mihi non facies moram.
GRU. *Satin'abiit, neque quod dixi, flocci existumat!*
Proh di immortales, obsecro vostram fidem,
Facite, huc ut redeat noster quamprimum senex,
Triennium qui jam hinc abest: priusquam omnia
Periere, et aedis, et ager: qui nisi huc redit,
Paucorum mensum sunt relictae reliquiae.

è da me far all'amore, da te pungolare i buoi, mjei esser devono i manicaretti, tue le ghiande.

GRU. O staccio di boja, e tal sarai; perchè a spasimo ti sforacchieranno per le vie, appena qua ritorni il vecchio.

TRA. E come sai tu, se ciò capiterà prima a te, o a me?

GRU. Io, non mel son mai meritato io, tu poi è un pezzo che ne se' degno, e ne se' degno tuttora.

TRA. Fa di finirla, se non ne vuoi di peggio.

GRU. Favorite di grazia, se n' avete, il moco pe' buoi, se no, i quattrini: via movetevi, fate come avete incominciato, sbevazzate, straviziate più che sapete, e datevi corpacciate tali da divenir più larghi che lunghi.

TRA. Taci là, e torna alla stiva, io vo' andare nel Pireo pel pesce di sta sera. Domani per alcuno avrai tu in campagna il moco; e che è questo? perchè mi squadri tu, o faccia da forca.

GRU. Porto opinione che tal vezzo presto sarà tuo.

TRA. Purchè oggi sia così, di questo » presto » non me ne brigo.

GRU. E così sia, ma ricordati che le disgrazie sono più pronte delle buone venture.

TRA. Non più, va in villa omai, spulezza: perchè non isbagli, questa tua mi sarà l'ultima noja.

GRU. Stucco n'andò, e le mie parole andarono coll'altre. Oh Dei immortali! per la vostra fede, fate che quanto prima ritorni il nostro vecchio, che già da tre anni ci manca, anzi che vadano alla malora e case e campi, perciocchè s' e' qua non viene fra pochi mesi, siamo al verde: ora andrò in cam-

Nunc rus abibo: nam eccum herilem filium
Video conruptum ex adulescente optumo.

SCENA II.

PHILOLACHES (6).

Recordatus multum et diu cogitavi,
Argumentaque in pectus multa institivi
Ego: atque in meo corde, si est quod mihi cor,
Eam rem volutavi, et diu disputavi,
Hominem quojus reii, quando natus est,
Similem esse arbitrare, simulacrumque habere.
Id reperi jam exemplum.
Novarum aedium esse arbitror similem ego hominem,
Quando hic natus est: ei rei argumenta dicam,
Atque hoc haud videtur verisimile vobis.
At ego id faciam, esse ita ut credatis.
Profecto esse ita, ut praedico, vero vincam.
Atque hoc vosmetipsi scio, proinde uti nunc
Ego esse autumo, quando dicta audietis
Mea; haud aliter id dicetis.
Auscultate, argumenta dum dico ad hanc rem.
Simul gnarures vos volo esse hanc rem mecum.
Aedis quom extemplo sunt paratae, expolitae,
Factae probe, examussim,
Laudant fabrum, atque aedis probant: sibi quisque inde exemplum expetunt:
Sibi quisque simile, suo usque sumtu: operae non parcunt suae.
Atque ubi illo immigrat nequam homo, indiligens

pagna, perchè veggo il padroncino, d' ottimo figliuolo già rotto ad ogni vizio.

SCENA II.

Filolache.

Rivangando il passato, mi si fermò per un buon pezzo la mente sopra assai cose, fabbricai molti argomenti, ed in cuore, se pure io n' ho un tantino, ragionai e maturai questa cosa a lungo, cioè che ogni uomo, appena nato, ha un' imagine cui potersi rassomigliare, ed io l' ho trovata. Quando è venuto al dì, io veggo l' uomo simile ad una casa nuova, e ne ho buone ragioni, e le dirò; elle non vi parranno lontane dalla verità, e mi ci metterò tutto, acciò restiate persuasi, perchè vo' proprio farvi toccar con mano la faccenda; in fin de' conti poi so ben io che, quando udrete le parole mie, voi non le direte diversamente. Attenti adunque ch'io vi dicifero la cosa, imperciocchè voglio siate consapevoli anche voi altri. La fabbrica è pronta, polita, ben fatta, livellata: lodi all' architetto, lodi alla casa, e questa trae tal partito che ne tira ciascuno giù un disegno per costruirsene una medesima, senza badare nè a fatica nè a spesa. Ma come va ad abitarla un cotal bighellone, sporco, e buon da nulla con

Cum pigra familia, immundus, instrenuos,
Hic jam aedibus vitium additur, bonae quom curantur male.
Atque illud saepe fit; tempestas venit,
Confragit tegulas, imbricesque: ibi
Dominus indiligens reddere alias nevolt.
Ventat imber, lavit parietes, perpluont
Tigna, putrefacit aer operam fabri:
Nequior factus jam est usus aedium:
Atquè haud est fabri culpa: sed magna pars
Moram hanc induxerunt, si quid numo sarciri potest,
Usque dum mantaut, neque id faciunt, donicum
Parietes ruont: aedificantur aedes totae denuo.
Haec argumenta ego aedificiis dixi: nunc etiam volo
Docere, ut homines aedium esse similes arbitremini.
Primumdum parentes fabri liberum sunt,
Et fundamentum substruont liberorum,
Extollunt, parant sedulo in firmitatem, et
Ut in usum boni sint, et in speciem populo:
Sibique aut materiae ne parcunt, nec sumtus
Ibi sumtui esse ducunt:
Expoliunt, docent literas, jura, leges;
Sumtu suo et labore
Nituntur ut alii sibi esse illorum similes expetant.
Ad legionem quom itant, adminiclum eis dannnt tum jam aliquem cognatum suom.
Eatenus abeunt a fabris. Unum ubi emeritum est stipendium:

una famiglia di svogliataeci, eccoti alla povera casa tutti que'danni, che ricaggiono anche alle cose migliori, se si trasandano. Il turbine, siccome avvien di spesso, manda a soqquadro grondaje e tegole; e quello scorzon di padrone non si piglia fastidio a rimetterle; vien la piova, lava le pareti, gocciolano i correnti e l'aria infracida la fattura del fabbro. Lo stare in quella è già malsano, e l' architetto non ne ha colpa. Ma ciò che in questa faccenda trae d' oggi in domani la maggior parte degli uomini, è che per la borsa non san porre da banda il granchio, se non al rovinar delle mura, ed allora su le tirano di nuovo. Qui basti della casa. Ora restami il farvi adesso rassomigliare a quella gli uomini. Dapprima architetti a'figliuoli sono i parenti, che gettano in essi ancor teneri, ed elevano i fondamenti validi più che possono, acciò sieno buoni e nella apparenza e ne' fatti, nè a se perdonano, nè alla materia, non dando nome di spesa al denaro che va dietro ai figli. Gli digrossano, insegnan loro lettere, diritti e leggi, e i padri sudano e spendono, affinchè gli altri padri s' abbian a cuocere in cuore pel desiderio di tali figli. Quando vanno alla milizia, vien dato loro un balio, e forse è un qualche parente. Ed ecco da quel punto il figlio uscir dalle mani del fabbro. Come è fornito uno sti-

Igitur tum specimen cernitur, quo eveniat aedificatio.
Nam ego ad id frugi usque et probus fui, in fabrum potestate dum fui.
Posteaquam immigravi in ingenium meum,
Perdidi operam fabrorum eloco oppido.
Venit ignavia; ea mihi tempestas fuit,
Ea mi adventu suo grandinem, imbrem attulit:
Haec verecundiam mi et virtutis modum
Deturbavit, detexitque a med eloco.
Postilla obtegere eam neglegens fui; (7)
Continuo pro imbre amor advenit in cor meum.
Is usque in pectus permanavit, permadefecit cor meum.
Nunc simul res, fides, fama, virtus, decus
Deserunt: ego sum in usum factus nimio nequior.
Atque edepol ita tigna haec humide puteat: non videor mihi
Sarcire posse aedis meas, quin totae perpetuae ruant,
Quin cum fundamento perierint, nec quisquam esse auxilio queat.
Cor dolet, quom scio, ut nunc sum, atque ut fui:
Quo neque industrior de juventute erat
Arte gymnastica, disco, hastis, pila,
Cursu, armis, equo: victitabam volup:
Parsimonia et duritia disciplinae aliis eram;
Optumi quique expetebant a me doctrinam sibi.
Nunc, postquam nihili sum, id vero meopte ingenio reperi.

pendio, s'incomincia subito a conoscere qual sia per diventar l'edificio; perocchè fui anch'io assennato e dabbene, finchè mi trovai nelle mani dei fabbri; ma dappoichè m' abbandonai ai grilli de mio cervello, mandai alla malora l'opera dell' artista. Venne pigrizia, e questo è il turbine che mi scrosciò addosso la grandine e l' acquazzone, che mi fe' netto della pudicizia, che misemi sottosopra ogni virtù, e che me ne stonacò del tutto Dopo questo non volli metterci riparo, ed allora in vece dell'acqua minutommi in cuore l'amore, tutto m' investì il petto e m' ammollò le midolle, ed allora peculio, lealtà, buon nome, voglia al bene, riputazione andarono in fumo, e col tempo io mi son fatto più tristo, e sì per bacco questi correnti sanno d'un tal muffaticcio, ch'io non veggo puntelli da tener su la casa, se non quando tutta è caduta dalle fondamenta; nè so chi vi possa dare ajuto. Mi piange il cuore ripensando qual io sia oggidì; un tempo non vi aveva fra giovani chi mi prevalesse nella ginnastica, nel disco, nell'asta, nel giavelotto, nel correre, nell' armeggiare, nello stare a cavallo; anche senza tante baldorie viveva allegro, ed era ad altri d' esempio. Ogni buon uomo imparava da me, ora, dappoichè son buono a nulla, mi sono accorto di ciò.

SCENA III.

Philematium, Scapha, Philolaches.

Phil. *Jampridem ecastor frigida non lavi magis lubenter,*
Nec quom me melius, mea Scapha, rear esse defecatam.
Sca. *Eventus rebus omnibus, velut horno messis magna*
Fuit.
Phil. *Quid ea messis attinet ad meam lavationem?*
Sca. *Nihilo plus, quam lavatio tua ad messim.*
Phil. *O Venus venusta!*
Haec illa est tempestas mea, mihi quae modestiam omnem
Detexit, tectus qua fui, quam mihi Amor et Cupido
In pectus perpluit meum, neque jam usquam obtegere possum.
Madent jam in corde parietes: periere haec oppido aedis.
Phil. *Contempla amabo, mea Scapha, satin' haec me vestis deceat:*
Volo meo placere Philolachi, meo ocello, meo patrono.
Sca. *Quin tu te exornas moribus lepidis, quom lepida (8) tota es?*
Non vestem amatores mulieris amant, sed vestis fartum.
Phi. *Ita me di ament, lepida est Scapha! sapit scelesta multum!*
Ut lepide res omnis tenet, sententiasque amantum!
Phil. *Quid nunc?*

SCENA III.

FILEMAZIO, SCAFA, FILOLACHE.

FILE. È già buon tempo che nell' acqua fresca non mi sono lavata di tanta voglia, proprio da credere, o Scafa mia, che mi sia tolto dattorno ogni fastidio.

SCA. A tutte le cose l' esito fu sempre l' abbondevol ricolto dell' anno.

FILE. E che c' entra questo ricolto coll' essermi lavata?

SCA. Tanto come l' esserti lavata al ricolto.

FILO. O leggiadra Venere! ecco quel turbine che Amore e Cupidine mi diluviarono in petto, esso mi levò dattorno tutta la modestia che mi copria, non più salvarmi; sudan nitro le pareti e la casa andò in rovina.

FILE. Vorrei, o Scafa, guardassi a questa veste, se la mi va bene attillata; vo' essere piacente al mio Filolache, mia pupilla, mio sostegno.

SCA. E perchè non vuoi esser più accorta dappoi che se' tutta si bella? gli amanti non amano tanto la gonna quanto la donna.

FILO. Cosi Dio m' ajuti, Scafa è furba, e ne sa più del diavolo, non gliene casca una, ve' come entrò ne' cervelli degli amanti!

FILE. E dunque?

SCA. *Quid est?*

PHIL. *Quin me adspice et contempla, ut haec decet me.*

SCA. Virtute formae id evenit, te ut deceat, quidquid habeas.

PHI. Ergo hoc ob verbum te, Scapha, donabo ego hoc die aliqui;

Neque patiar te istanc gratiis laudasse, quae placet mi.

PHIL. Nolo ego te adsentari mihi.

SCA. *Nimis tu quidem stulta es mulier.*

Eho, mavis vituperarier falso, quam vero extolli?

Equidem pol vel falso tamen laudari multo malo,

Quam vero culpari, aut alios meam speciem irridere.

PHIL. Ego verum amo, verum volo dici mihi; mendacem odi.

SCA. Ita tu me ames, ita Philolaches tuos te amet, ut venusta es!

PHI. Quid ais, scelesta? quomodo adjurasti? ita ego istam amarim?

Quid? » ita haec me » id cur non additum est? infecta dona facio.

Peristi! quae jam promiseram tibi, dona perdidisti.

SCA. Equidem (9) pol miror, tam cate te eductam et tam bene doctam

Nunc stultam stulte facere.

PHIL. *Quin mone quaeso, si quid erro.*

SCA. Tu ecastor erras, quae quidem illum exspectes unum, atque illi

Morem praecipue sic geras, atque alios adsperneris.

Matronae, non meretricium est, unum inservire amantem.

Sca. Che vuoi?

File. Oh guarda da ogni lato come questa la mi va bene a taglio.

Sca. Perchè se' assai ben fatta, avviene che ti comparisce quanto tu hai indosso.

Filo. Ed io, o Scafa, per questa parola ti donerò oggi qualcosa, nè permetterò mai, che per nulla m'abbi tu lodata costei che tanto mi piace.

Sca. Non mi dare la soja.

Sca. Oh che donna! tu mi pari scritta sul libro del Grosso! vuoi piuttosto che di te si faccian beffe a torto che laudi da senno? e si per Bacco ch'io godo sentirmi lodar anche le magagne, piuttosto che proverbiar daddovero, o ch'altri abbia a ridere alle mie spese.

File. Ma io amo il vero, il vero voglio che mi si dica, ho in odio il bugiardo.

Sca. Tanto bene volessi tu a me, e tanto te ne volesse il tuo Filolache, com' è vero che se' bella.

Filo. Che dici furfantona? che giuramento è questo? quanto bene dovrei volerle io? perchè » costei quanto a me? » perchè questo tu non ve l' hai aggiunto? toglierotti quello che t'ho dato, trista a te! t' è sfumato quanto oggi ti ho promesso.

Sca. Poffarilmondo! io casco dalle nuvole, chè donna come tu se', sì bene allevata, sì bene istruita, ora scioccamente dia in tante scempiaggini.

File. E perchè non m' avvisi se sbaglio?

Sca. Sbagli affè, se a lui solo ti appoggi, se a lui solo vai a versi, e tieni un fico marcio gli altri. Le matrone, e non le donne di mondo, deono essere per un amante solo.

PHI. Proh Jupiter! nam quod malum vorsatur meae domi illud?
Di deaeque omnes me pessumis exemplis interficiant,
Nisi ego illam anum interfecero siti fameque atque algu!

PHIL. Nolo ego mihi male te, Scapha, praecipere.
SCA. Stulta es plane,
Quae illum tibi aeternum putes fore amicum et benevolentem:
Moneo ego te: te deseret ille aetate et satietate.

PHIL. Non spero.
SCA. Insperata accidunt magis saepe, quam quae speres.
Postremo, si dictis nequis perduci, ut vera haec credas
Mea dicta, ex factis nosce rem; vide, quae sim, et quae fui ante.
Nihili ego, quam nunc tu, amata sum, atque uni gessi morem,
Qui pol me, ubi aetate hoc caput colorem commutarit,
Reliquit, deseruitque me. Tibi idem futurum credo.

PHI. Vix comprimor, quin involem illi in oculos stimulatrici!

PHIL. Solam illi me soli censeo esse oportere obsequentem.
Solam ille me soli sibi (10) solus suo liberavit.

PHI. Proh di immortales, mulierem lepidam, et pudico ingenio!
Bene hercle factum, et gaudeo mihi nihil esse hujus causa.

SCA. Inscita ecastor tu quidem es.
PHIL. Quapropter?
SCA. Quae istuc cures,
Ut te ille amet.

Filo. Per Giove! qual flagello si divolge in casa mia? possa morire di spasimo, se non fo crepare quel fascio d' ossa, di fame, di sete, di freddo.

File. Non mi porre sulla brutta via, o Scafa.

Filo. Oh come bevi dolce che egli in eterno ti voglia essere amico e benevolo: t' accerto che quando gli anni t' avran fatta un po' di soma addosso, e che di te sarà sazio, ti pianterà il porro.

File. Non lo spero.

Sca. Ed alla sprovveduta appunto giunge il malanno invece del bene: infine se non ti puoi acconciare a creder vere queste parole mie, impara da' fatti come stia la faccenda: guarda a quello che sia addesso, e a quello che fui un dì. Or che son io? robaccia; ma non meno di te era vagheggiata anch'io, ed ebbi un solo bertone, il quale, appena la testa mia fè il color della brina, m' abbandonò, e lasciommi al prato: la qual cosa credo avverrà anche a te.

Filo. Scoppio a momenti, se non isbalzo negli occhi di quella soffiona.

File. Ma io avviso ch' io sola debba essere di lui solo, perchè egli solo fu quegli che col suo me sola ha fatta libera.

Filo. Oh Dei immortali! oh donna festevole e non da chiassi! quello che è fatto non fu mal fatto, ed anzi allegromi d' essermi per lei spelacchiato sì bene.

Sca. Se' proprio ignorante.

File. Perchè?

Sca. Perchè secondi costui; acciò ti ami.

PHIL. *Cur obsecro non curem?*

SCA. *Libera es jam.*

Tu jam, quod quaerebas, habes: ille, nisi amabit ultro,

Id, pro tuo capite quod dedit, perdiderit, tantum argenti.

PHI. Perii hercle, ni ego illam pessumis exemplis enicasso.

Illa hanc corrumpit mulierem malesuada nunc vitilena.

PHIL. Numquam ego illi possum gratiam referre, ut meritust de me.

Scapha, id tu mihi ne suadeas, ut illum minoris pendam.

SCA. At hoc unum facito cogites, si illum inservibis solum,

Dum tibi nunc haec aetatula est, in senecta male querere.

PHI. In anginam ego nunc me velim vorti, ut veneficae illi

Faucis prehendam, atque enicem scelestam stimulatricem.

PHIL. Eumdem animum oportet nunc mihi èsse gratum ut impetravi,

Atque olim, priusquam id extudi, quom illi subblandiebar.

PHI. Divi me faciant, quod volunt, nisi ob istam orationem

Te liberasso denuo, et nisi Scapham enicasso.

SCA. Si tibi sat acceptum est, fore tibi victum sempiternum,

Atque illum amatorem tibi proprium futurum in vita,

Soli gerundum censeo morem, et capiundos crines.

PHIL. Ut fama est homini, exin solet pecuniam invenire.

Ego si bonam famam mihi servasso, sat ero dives.

FILE. E perchè non dovrò secondarlo?

SCA. Ora se' libera, già tu hai quello che più volevi: se costui senza cagione ti lascerà, sarà tutto tuo il dato, che non è piccola moneta.

FILO. Son sconfitto, se non do a tormenti costei tanto da ammazzarla. La mariuola me l'imbecchera delle tue tristizie.

FILE. Io non gli posso far tante grazie, quante glie ne vanno da me: cessa, cessa, o Scafa, dal persuadermi, ch' io me ne distacchi.

SCA. Ma fa di ricordarti almeno, se non vuoi essere che sua, or che se' fresca, quando verran le grinze, lamenterai te stessa a torto.

FILO. Oh perchè non sono un canapo! m' attortiglierei alla gola di quella strega, e si manderei al fistolo quella ribaldaccia punzellatrice.

FILE. E' fa mestieri, ora che l'ho ottenuto, gli serbi l'animo medesimo d'una volta, quando, per istrappargli la mia libertà, me lo accoccolava colle mie carezze.

FILO. Gl' Iddii faccian di me quello che più vogliono, se, per queste belle parole, te non fo libera un' altra volta, e se non dono a' cani questa carogna di Scafa.

SCA. Se tu se' ferma ch' egli, finchè ti basta la vita, voglia essere eternamente innamorato di te, a lui solo fa le moine, a lui solo palpa graziosamente la testa.

FILE. Trova l' uomo denaro conforme il credito ch' egli ha, e perciò, s' io fo niuno smacco al mio buon nome, sarò ricca anche troppo.

PHI. Siquidem hercle vendundum est, pater venibit multo potius,
Quam te, me vivo, umquam sinam egere aut mendicare.
SCA. Quid illis futurum est ceteris, qui te amant?
PHIL. Magis amabunt,
Quom me videbunt gratiam referre rem ferenti.
PHI. Utinam meus nunc mortuos pater ad me nuntietur,
Ut ego exhaeredem meis bonis me faciam, atque haec sit haeres.
SCA. Jam ista quidem absumta res erit: dies noctisque estur, bibitur,
Nec quisquam parsimoniam adhibet: sagina plane est.
PHI. In te hercle certumst principe, ut sim parcus, experiri:
Nam neque edes quidquam, neque bibes apud me his decem diebus.
PHIL. Si quid tu in illum bene voles loqui, id loqui licebit:
Nec recte si illi dixeris, jam ecastor vapulabis.
PHI. Edepol Jovi summo si vivo argento sacruficassem,
Pro illius capite quod dedi, numquam aeque id bene locassem.
Ut videas, eam medullitus me amare! oh! probus homo sum:
Qui pro me causam diceret, patronum liberavi.
SCA. Video te nihili pendere prae Philolache omnis homines.
Nunc, ne ejus causa vapulem, tibi potius adsentibor,
Si acceptum sat habes, tibi fore illum amicum sempiternum.
PHIL. Cedo mihi speculum, et cum ornamentis arculam actutum, Scapha:
Ornata ut siem, quom huc veniat Philolaches, voluptas mea.

FILO. E se hassi a vendere qualcosa, venderò piuttosto mio padre, ma non mi supplirà mai l' animo di vederti in bisogno a batter l' accattolica.

SCA. E che sarà di quelli che vanno in succhio per l' amor tuo?

FILE. V' andran di più vedendo ch' io son grata a chi mi colma di doni.

FILO. Oh perchè non mi si reca, che mio padre ha tirate le calze! allora entrando io erede alle mie fortune, v' entrerebbe anche costei.

SCA. A momenti siamo al moccolo, notte e dì si magna e si beve senza ch' alcun pensi al risparmio, la è proprio una stia.

FILO. Ma in te ho fissato far prova di quanto ora l'assottigli, però che tu nè sbocconcellerai, nè berrai alcun che in casa mia per questi dieci dì.

FILE. Se tu addosso non gli vuoi tagliar le legne, parla pure: se non dirai bene di lui, ti faran insegnar tosto come s' usa a pettinare in questi paesi.

FILO. Poffarilmondo! S' io di quell'argento sonante avessi fatto un sacrifizio a Giove, esso non sarebbe sì ben speso, come ho fatto, per la libertà di costei. Guarda che amore la mi porta! Son cima d'uomo! ho cavato di servitù il mio patrocinatore.

SCA. Conosco che, da Filolache in fuori, tu tieni gli uomini tanti cocomeri; pertanto io non mi vo' sentire tambussar le spalle, ti gratterò l'orecchie piuttosto, da che se' ferma a credere Filolache tuo eterno amico.

FILE. Dammi qua subito, o Scafa, lo specchio e la scatola delle gioje, perchè quando verrà Filolache, amor mio dolce, voglio essere all' ordine.

Sca. Mulier, quae se suamque aetatem spernit, speculo ei usus est.

Quid opust speculo tibi, quae tute speculo speculum es maxumum?

Phi. Ob istuc verbum, ne nequidquam, Scapha, tam lepide dixeris,

Dabo aliquid hodie peculi — tibi Philematium mea!

Phil. Suo quidque loco vide. Capillus satis compositust commode?

Sca. Ubi tu commoda es, capillum commodum esse credito.

Phi. Vah, quid illa pote pejus quidquam muliere memorarier?

Nunc adsentatrix scelesta est, dudum advorsatrix erat.

Phi. Cedo cerussam.

Sca. Quid cerussa opus nam?

Phil. Qui malas oblinam.

Sca. Una opera ebur atramento candefacere postules.

Phi. Lepide dictum de atramento atque ebore: euge adplaudo Scaphae.

Phil. Tum tu igitur cedo purpurissum.

Sca. Non do: scita es tu quidem.

Nova pictura interpolare vis opus lepidissumum?

Non istanc aetatem oportet pigmentum ullum attingere,

Neque cerussam, neque melinum, neque ullam aliam obfuciam.

Cape igitur speculum.

Phi. Hei mihi misero, savium speculo dedit.

Nimis velim lapidem, qui ego illi speculo diminuam caput.

SCA. Lo specchio? lascialo a quelle che sanno d' esser nè belle, nè giovani: tu che vuoi farne tu che se' lo specchio degli specchii.

FILO. Farò che tal motto non l' abbi detto all' aria, o Scafa; darò qualche moneta . . . a te, mia Filemazio.

FILE. Guarda ogni cosa a luogo suo. Son ben composti i capelli?

SCA. Quando tu se' affazzonata, credi, lo è anche il capo.

FILO. Che puossi udir di peggio da quella donnaccia? ora le va a versi, e prima guastavale contraddicendo l' uovo in bocca.

FILE. Dammi la biacca.

SCA. E a che?

FILE. Per strofinarmi le gote.

SCA. Tu allora vuoi imbiancar l' avorio coll' inchiostro.

FILO. Bel confronto! l' avorio coll' inchiostro! egregiamente! evviva Scafa!

FILE. Dammi adunque il rossetto.

SCA. Nemmeno. Oh il bel sennino ch' è il tuo: vuoi porre un intonaco a questa nuova e bellissima pittura? Non è questa l'età d' insucidarsi con empiastri il viso, nè con gessi, nè con belletti, nè con altri lisci: prendi adunque lo specchio.

FILO. Tristo a me! baciò lo specchio: vorrei piuttosto un sasso per mandar quel miraglio in polvere.

SCA. *Linteum cape, atque exterge tibi manus.*

PHIL. *Qui ita obsecro?*

SCA. *Ut speculum tenuisti, metuo, ne oleant argentum manus:*
Ne usquam argentum te accepisse suspicetur Philolaches.

PHI. *Non videor vidisse lenam callidiorem ullam alteram.*
Ut lepide atque astute in mentem venit de speculo malae.

PHIL. *Etiamne unguentis unguendam censes?*

SCA. *Minume feceris.*

PHIL. *Quapropter?*

SCA. *Quia ecastor mulier recte olet, ubi nihil olet.*
Nam istaec veteres, quae se unguentis unctitant, interpoles,
Vetulae, edentulae, quae vitia corporis fuco obculunt,
Ubi sese sudor cum unguentis consociavit, eloco
Itidem olent, quasi cum una multa jura confundit cocus.
Quid oleant, nescias, nisi id unum, ut male olere intellegas.

PHI. *Ut perdocte cuncta callet! nihil hac docta doctius.*
Verum illuc et maxuma adeo pars vostrorum intellegit,
Quibus anus domi sunt uxores, quae vos dote meruerunt.

PHIL. *Agedum contempla aurum et pallam, satin haec me deceat, Scapha?*

SCA. *Non me curare istuc oportet.*

PHIL. *Quem obsecro igitur?*

Sca. To' la salvietta e fregati le mani.

File. Perchè?

Sca. Perchè ebbero lo specchio, e temo che risentano d' argento. Potria dubitar Filolache tu avessi preso qualche quattrino.

Filo. Credo di non aver veduta ruffiana più maladetta di questa, ve' che bel tratto venne in mente a quella tristaccia parlando dello specchio.

File. Diresti d' ungermi alquanto?

Sca. Faresti male.

File. E la cagione?

Sca. Eccotela. La donna manda buon odore quando ne ha addosso nessuno. Usano le manteche e si strebbiano queste segrennucciaccie che hanno in bocca tre denti lerci e cariosi: perchè son morticcie delle carni s' impiastricciano, per rinfronzirsi, con mille empiastri il viso: ma guai se il sudore comincia ad immelarsi col liscio! n' esce quell' odore che fa il cuoco, se spande molto brodo ne' fornelli; se non sai di che sappiano, tienti ciò a mente, affinchè tu possa intendere la puzza ch' elle mandano.

Filo. E non gliene scappa una! nulla di meglio! non son fandonie! buona parte di voi lo può confermarlo, di voi che, tirati dalla dote, avete le mogli un po' attempatelle.

Filo. Via dunque guarda alla collana ed al manto, se mi vada bene ogni cosa, o Scafa.

Sca. A questo non ci devo pensar io.

File. Chi adunque?

SCA. *Eloquar:*

Philolachem: is ne quid emat, nisi quod tibi place-
re censeat.

Nam amator meretricis mores sibi emit auro et
purpura.

Quid opus est, quod suom esse nolit, eii ultro osten-
tarier?

Purpura aetas occultanda est: aurum turpe mulieri.

Pulchra mulier nuda erit, quam purpurata, pulchrior:

Postea nequidquam exornata est bene, si morata
est male.

Pulchrum ornatum turpes mores pejus coeno col-
linunt.

Nam si pulchra est, nimis ornata est.

PHI. *Nimis diu abstineo manum.*

Quid hic vos duae agitis?

PHIL. *Tibi me exorno ut placeam.*

PHI. *Ornata es satis.*

Abi hinc tu intro, atque ornamenta haec aufer. — Sed,
voluptas mea,

Mea Philematium, potare tecum collubitum est
mihi.

PHIL. *Et edepol mihi tecum nam quod tibi lubet,*
idem mihi lubet,

Mea voluptas.

PHI. *Hem, istuc verbum vile est viginti minis.*

PHIL. *Cedo, amabo, decem, bene emtum tibi dare hoc*
verbum volo.

PHI. *Etiam nunc decem minae apud te sunt: vel ratio-*
nem puta.

Triginta minas pro capite tuo dedi . . .

SCA. Te lo dirò: Filolache; perchè esso non compererati mai cosa che sappia esserti sgradevole, atteso che gli amadori coll' oro e colle vesti guadagnano i vezzi delle loro amasie. Perchè fargli pompa adunque di ciò che non vuol conoscere per suo? le lacche ricoprono gli anni, l' oro il brutto, ma una bella donna risalta più spogliata che in abito di gala: in somma, per non prosartela troppo, fosse una donna speciosa per gli ornamenti, ma brutta nei costumi, il disonesto vivere insozzale più del fango tutte le dorerie. Laddove se è bella, è adorna anche troppo.

FILO. Tengo con istento ferme le mani: Che fate qua voi altre due?

FILE. M' acconcio per piacerti.

FILO. Lo se' abbastanza. Tu va dentro e porta via queste bazziche: ma, tesoro mio, mia Filemazio, oggi vorrei desinar teco.

FILE. E teco anch' io, perchè quello che piace a te, piace anche a me, o mio amore.

FILO. Per questa parola son poche venti mine.

FILE. Dammene dieci, io questa parola te la vendo a buon mercato.

FILO. E sono ancora dieci mine presso di te, fa i tuoi conti, io n' ho sborsato trenta per la tua testa.

Phil. *Cur exprobras?*

Phi. Egone id exprobrem, qui mihimet cupio id opprobrarier?

Nec quidquam argenti locari jam diu usquam aeque bene.

Phil. Certe ego, quod te amo, operam nusquam melius potui ponere.

Phi. Bene igitur ratio accepti atque expensi inter nos convenit.

Tu me amas, ego te amo: merito id fieri uterque existumat.

Haec qui gaudent, gaudeant perpetuo suo semper bono:

Qui invident, ne umquam eorum quisquam invideat prorsus commodis.

Phil. Age, adcumbe igitur: — cedo aquam manibus, puer, appone hic mensulam,

Vide, tali ubi sint: vin' unguenta?

Phi. - *Quid opust? cum stacta adcubo.*

Sed estne hic meus sodalis, qui huc incedit cum amica sua?

Is est! Callidamates cum amica, eccum, incedit: euge, oculus meus:

Conveniunt manuplares: eccos! praedam participes petunt.

SCENA IV.

Callidamates, Delphium, Philolaches, Philematium.

Cal. Advorsum venire mihi ad Philolachetem

Volo temperi: audi: hem, tibi imperatum est.

FILE. Perchè mel rinfacci?

FILO. Io ti rinfaccio di questo, onde vorrei essere rinfacciato io? miglior denaro non fu sinora mai speso da me.

FILE. Io, perchè ti amo, veggo di non aver fatta cosa più buona alla vita mia.

FILO. Ecco saldate le partite: tu mi ami, io ti amo, e l'uno e l'altro di noi crede di non collocar male l'opera sua: chi è in tale felicità, vi sia per sempre, e chi ce l'invidia, niuno possa mai avere invidia a lui.

FILE. Su via, siedi adunque: — dà l'acqua alle mani, o fanciullo, qua metti le tavole: guarda ove sieno i dadi: — vuoi gli unguenti?

FILO. Che monta? son qui presso il cinnamomo. Ma è quegli il mio buon compagnaccio che vien colla sua amica? è desso: Callidamate che viene colla sua bella, vedilo, cuor mio, son qua i commilitoni; vorranno parte del bottino.

SCENA IV.

CALLIDAMATE, DELFIO, FILOLACHE, FILEMAZIO.

CAL. Voglio mi venga incontro di buon'ora alla casa di Filolache, tientelo a mente, chè ne se'avvisato.

Nam illic ubi fui, inde ecfugi foras.
Ita me ibi male convivii sermonisque taesum est.
Nunc comissatum ibo ad Philolachetem,
Ubi nos hilaro ingenio et lepide accipiet.
Ecquid tibi videor, ma-ma-madere? (11)

DEL. *Semper istoc modo moratos vita. Debebas . . .*

CAL. *Visne*
Ego te, ac tute me amplectare?

DEL. *Si tibi cordi est facere, licet.*

CAL. *Lepida es.*
Duce me amabo.

DEL. *Cave ne cadas: adsta!*

CAL. *Oh! ocellus es meus, tuos sum alumnus, mel meum.*

DEL. *Cave modo, ne prius in via adcumbas,*
Quam illic, ubi lectus est stratus, coimus.

CAL. *Sine, sine cadere me.*

DEL. *Sino.*

CAL. *Sed et hoc, quod mi in manu est?*

DEL. *Si cades, non cades quin cadam tecum.*
Tollet jacentis postea nos ambos aliquis.
Madet homo.

CAL. *Tun' me ais, ma-madere?*

DEL. *Cedo manum; nolo equidem te adfligi.*

CAL. *Hem tene.*

DEL. *Age, i simul:*

CAL. *Quod ego eam, an scis?*

DEL. *Scio.*

CAL. *In mentem venit modo: nempe domum eo*
Comissatum

DEL. *Imo.*

CAL. *Istuc quidem jam memini.*

Me la sono svignata di dove era, stanco fradicio di convito e di ciancie: adesso andrò a far buon tempo con Filolache che ne tratterà allegramente e con buona cicra. E che? ti sembro un ciu-ciuschero io?

DEL. Noi siam sempre alle medesime: Dovevi . . .

CAL. Vuotu che ci abbracciamo?

DEL. Se ti piace, facciamolo.

CAL. Se' carissima, tiemmi fermo:

DEL. Guarda di non tomare, sta ritto.

CAL. Oh! tu se' la mia pupilla: io sono il tuo putto, o mio tesoro.

DEL. Alza la gamba, se non vuoi cascar qua nella via, prima che sul letto, dove riposeremo.

CAL. Lasciami, lasciami cadere.

DEL. Ti lascio.

CAL. Ma anche questo, ch' è in man mia?

DEL. Allora se caschi tu, casco anch' io, e qualcuno verrà dopo a levarci di terra. È cotto l' uomo.

CAL. Tu di' dunque ch' io sia bri-bri-briaco?

DEL. Dammi la mano, non voglio che tomboli.

CAL. Eccotela.

DEL. Andiamo insieme.

CAL. Ma sai dove io vada?

DEL. Il so.

CAL. Mi venne il pensiero adesso: a casa ad attaccarsi al fiasco.

DEL. Anzi.

CAL. È già un pezzo che lo mulinava in capo.

PHI. Num non vis obviam med his ire, anime mi?
Illi ego ex omnibus optume volo.
Jam revortar.
PHIL. *Diu est iam id mihi.*
CAL. *Ecquis hic est?*
PHI. Is est. (13)
CAL. *Eu, Philolaches,*
Salve, amicissume mihi hominum omnium.
PHI. Di te ament: adcuba,
Callidamates: unde agis te?
CAL. *Unde homo ebrius.*
PHI. *Probe.*
Quin, amabo, adcubas, Delphium mea.
CAL. Date illi, quod bibat: dormiam ego jam.
PHI. Non mirum aut novom quippiam facit.
Quid ego hoc faciam postea, mea?
DEL. *Sic sine eumpse,*
PHI. *Age tu, interim da ab*
Delphio cito cantharum circum.

FILO. Non vuoi forse, anima mia, ch' io vada loro incontro? Egli è il mio buon sozio, il mio occhio dritto: ritorno in un attimo.

FILE. A me par tardo.

CAL. Chi è qua?

FILO. Costui.

CAL. Filolache, addio, o mio dolcissimo fra tutti gli uomini.

FILO. Sta bene, siedi, Callidamate: donde vieni?

CAL. Donde viene un ciompo.

FILO. Benissimo: e perchè non t' accomodi, o mia Delfio?

CAL. Datele a bere; ch' io intanto legherò l' asino.

FILO. E' fa cosa ch' è nuova come la luna: ma che dovrò farne io, o mia Delfio?

DEL. Lascialo dormire.

FILO. Presto adunque colma quella ciotola, incomincia da Delfio a mandarla in giro.

ACTUS II.

SCENA I.

TRANIO, PHILOLACHES, CALLIDAMATES, DELPHIUM, PHILEMATIUM, PUER.

TRA. *Jupiter supremus summis opibus atque industriis*
Me perisse et Philolachetem cupit, herilem filium.
Occidit spes nostra, nusquam stabulum est confidentiae.
Nec Salus nobis saluti jam esse, si cupiat, potest:
Ita mali moeroris montem maxumum ad portum modo
Conspicatus sum: herus advenit peregre: periit Tranio.
Ecquis homo est, qui facere argenti cupiat aliquantum lucri,
Qui hodie sese excruciari meam vicem possit pati?
Ubi sunt isti plagipatidae, ferritribaces viri,
Vel isti, qui trium numorum causa subeunt sub falas,
Ubi aliqui quindenis hastis corpus transfigi solent?
Ego dabo ei talentum, primus qui in crucem excucurrerit;
Sed ea lege, ut obfigantur bis pedes, bis brachia;
Ubi id erit factum, a me argentum petito praesentarium.
Sed ego sumne ille infelix, qui non curro curriculo domum?
PHI. *Adest, adest obsonium: eccum, Tranio a portu redit.*
TRA. *Philolaches . . .*
PHI. *Quid est?*
TRA. *Et ego et tu . . .*

ATTO II.

SCENA I.

TRANIONE, FILOLACHE, FILEMAZIO, CALLIDAMATE, DELFIO, RAGAZZO.

TRA. Il gran Giove per quanto sta in lui vuol la rovina mia, e del padroncino Filolache. Se n'è andata la speranza, nè c'è luogo a rimetterla, e la Salute stessa, se ci volesse ajutare, farebbe acqua da occhi, sì madornale è il cumulo delle disgrazie che ho veduto al porto. Il padrone ritornò da' suoi viaggi, e Tranione è entrato nelle peste. Chi sentesi voglia oggi di guadagnar qualche moneta, e patisca di farsi martoriare invece mia? ove sono quelli che s'avezzarono alle ceffate ed alle nottole? ove quelli che per ghiottornia di tre quattrini camminano sotto le falariche? ove quelli che son usi a farsi bucherellare il corpo da quindici stocchi? Io do un talento al primo, cui supplisca l'animo d'essere disteso in croce, ma a questo patto che si faccia inchiavellar due volte i piè e due volte le mani. Dopo, venga pure a me per la mercede, ch'io non gliela fo penare. Ma non son io quello sgraziato! chè non mi caccio la via tra gambe, e me la batto a casa?

FILO. Viene, vien la spesa, eccola: Tranione arriva da porto.

TRA. Filolache!

FILO. Qual novità?

TRA. Io e voi . . .

PHI. *Qnid » et ego et tu?»*
TRA. *Periimus.*
PHI. Quid ita?
TRA. *Pater adest.*
PHI. *Quid ego ex ted audio?*
TRA. *Absumti sumus!*
Pater, inquam, tuos venit.
PHI. *Ubi is est, obsecro te?*
TRA. *Adest.*
PHI. Adest? Qnis id ait? qnis vidit?
TRA. *Egomet, inquam, vidi.*
PHI. *Vae mihi!*
Quid ego ago?
TRA. *Nam quid tu, malum, me rogitas, quid agas? adcubas.*
PHI. Tuu' vidisti?
TRA. *Egomet, inquam.*
PHI. *Certe?*
TRA. *Certe, inquam.*
PHI. *Occidi,*
Si tu vera memoras.
TRA. *Quid mihi sit boni, si mentiar?*
PHI. Quid ego nunc faciam?
TRA. *Jube haec hinc omnia amolirier.*
Qnis istic dormit?
PHI. *Callidamates.*
TRA. *Suscita istunc, Delphium.*
DEL. Callidamates, Callidamates, vigila.
CAL. *Vigilo: cedo, ut bibam.*
DEL. Vigila; pater advenit peregre Philolachae.
CAL. *Valeat pater.*
PHI. Valet ille qnidem, at ego disperii.

Filo. Che io e voi?

Tra. Siam rovinati.

Filo. Come?

Tra. È qua vostro padre.

Filo. Che mi racconti?

Tra. Siamo disfatti. Vostro padre, sì vostro padre è venuto.

Filo. E dov' è egli? via dimmelo.

Tra. È qui.

Filo. E' qui? chi lo disse? chi l' ha veduto?

Tra. Io, con questi occhi.

Filo. Poveretto me! e che fo io?

Tra. Uh! baccello e chiedete che vi facciate? state lì sul letto a donzellarvi voi.

Filo. Tu l' hai veduto, tu?

Tra. Io sì, io.

Filo. Davvero?

Tra. Daddovero.

Filo. Se è così, son morto!

Tra. E che m' intascherei io, se v' impastocchiassi con una favola?

Filo. Che dovrò fare adesso?

Tra. Sgomberar queste tattare: chi dorme qua?

Filo. Callidamate.

Tra. Scuotilo, o Delfio.

Del. Ehi, Callidamate, Callidamate, su.

Cal. Veglio, dammene un sorso.

Del. Sta desto, arrivò il padre di Filolache.

Cal. Che Dio l' ajuti!

Filo. L' ha ajutato sì, ed ha diserto me.

CAL. *Disperisti? qui potest?*

PHI. Quaeso edepol exsurge: pater advenit.

CAL. *Tuos venit pater?*

Jube abire rursum: quidquid illi reditio huc etiam fuit?

PHI. Quid ego agam? pater hic jam me obfendet miserum adveniens ebrium,

Aedis plenas convivarum, et mulierum: miserum est opus,

Igitur demum fodere puteum, ubi sitis fauces tenet.

Sicut ego adventu patris nunc quaero, quid faciam miser.

TRA. Ecce autem hic deposivit caput, et dormit: suscita.

PHI. Etiam vigilas? pater, inquam, aderit jam hic meus.

CAL. *Ain tu? pater?*

Cedo soleas mihi, ut arma capiam: jam pol ego occidam patrem.

PHI. Perdis rem, tace: amabo, abripite hunc intro actutum inter manus.

CAL. Jam, hercle, ego vos pro matula habebo, nisi mihi matulam datis.

PHI. Perii!

TRA. *Habe bonum animum: ego istum lepide medicabor metum.*

PHI. Nullus sum.

TRA. *Taceas: ego, ut istaec sedem meditabor tibi.*

Satin' habes, si ego advenientem ita patrem faciam tuom,

Non modo ne introeat, verum etiam ut fugiat longe ab aedibus?

Vos modo hinc abite intro, atque haec hinc propere amolimini.

PHI. Ubi ego ero?

CAL. Tu diserto! e perchè?

FILO. Levati una volta, è giunto mio padre.

CAL. Tuo padre è giunto? digli vada via di nuovo, e perchè è ritornato?

FILO. Io sono di sasso. Mio padre troverà qua me disgraziato cotto dal vino, la casa zeppa di mangioni e di donne: oh che miseria è mai lo scavarsi un pozzo quando s'è abbruciato dalla sete, siccome avviene a me meschinello, che cerco pure cosa mi debba fare nell'arrivo di mio padre.

TRA. E to' costui, abbassò il capo e se la dorme: svegliatelo.

FILO. Non se' ancor desto? fra poco ti verrà su piedi mio padre.

CAL. Che dici tu? il padre? dammi le scarpe, che piglio un'arma, e lo mando a trovar l'altro mondo.

FILO. Tu getti in conquasso ogni cosa, portatelo dentro di peso.

CAL. Io vi scompiscio tutti, se non mi date un destro.

FILO. Ahimè!

TRA. Fate cuore, chè una mia cavalletta vi libererà da questa apprensione.

FILO. Son perduto.

TRA. Componetevi, m'adoprerò io a tranquillar ogni cosa. Vi basta ch'io faccia tanto che, giugnendo vostro padre, non solamente egli abbia a non entrar dentro, ma come se gli fosse caduta la gragnuola addosso abbia a scappar lontano da questa casa le mille miglia? Entrate intanto voi altri e portate via questi arnesi.

FILO. E dove sarò io?

Tra. *Ubi maxume esse vis, cum hac, tu cum istac eris.*
Del. *Quid igitur? abeamus hinc nos?*
Tra. *Non hoc longe, Delphium!*
Nam metuis potare? haud tantillo hac quidem causa minus.
Phi. *Hei mihi, quam istaec blanda dicta quo eveniant, madeo metu!*
Tra. *Potin', animo ut sies quieto, et facias quod jubeo?*
Phi. *Potest.*
Tra. *Omnium primum, Philematium, intro abi: et tu, Delphium.*
Del. *Morigerae tibi erimus ambae.*
Tra. *Ita ille faxit Jupiter!*
Animum advortito nunc tu jam, quae volo adcurarier.
Omnium primumdum aedis jam fac obclusae sieut:
Intus cave muttire quemquam siveris . . .
Phi. *Curabitur.*
Tra. *Tamquam si intus natus nemo in aedibus habitet . . .*
Phi. *Licet.*
Tra. *Neu quisquam responset, quando hasce aedis pultabit senex.*
Phi. *Numquid aliud?*
Tra. *Clavim mihi harunc aedium Laconicam*
Jam jube efferri intus: hasce ego aedis obcludam hinc foris.
Phi. *In tuam custodiam me et meas spes trado, Tranio.*
Tra. *Pluma haud interest, patronus, an cliens propior siet*
Homini, quoi nulla in pectore est audacia.
Nam quoivis homini, vel optumo, vel pessumo,
Quamvis desubito facile est facere nequiter,
Verum id videndumst, id viri docti est opus,
Quae designata sint et facta nequitia,

Tra. Dove più lo volete, con questa, con costei sarete voi.

Del. E che? ce la facciam con Dio noi?

Tra. Oh, non lontano di quà, o Delfio. Ha' tu paura di bere? per questo non ne devi trincar un sorso di meno.

Filo. Ohimè! son tutto molle per la paura; chi sa dove vorrà riuscire questo che mi dai buon per la pace!

Tra. Farete voi quello che vi dico?

Filo. Farò.

Tra. Anzi ogni cosa, va dentro tu, o Filemazio, e tu, o Delfio.

Del. Noi faremo a modo tuo.

Tra Così Giove volesse! ora udite voi quello che voglio io: sopra tutto si serri la porta, e nessuno apra bocca senza vostro ordine . . .

Filo. Sarà fatto.

Tra. Come se non fosse dentro anima viva . . .

Filo. Bene.

Tra. Nè risponda alcuno al picchiare del vecchio.

Filo. Nient' altro?

Tra. Fatemi portare la chiave spartana di questa porta, ch' io la chiuderò qui al di fuori.

Filo. Tranione, a te lascio me stesso e le mie speranze.

Tra. E non v' è un pelo in mezzo, se l' avvocato o il cliente ha in corpo il coraggio del coniglio. Imperciocchè per quanto facilmente corra l'uomo, o buono o tristo, ch' egli sia, al malfare, dee ben por mente, e questo non è degli allocchi, che l' intrico vada liscio a quello che s'è pensato, se non vuol poscia

Ne quid patiatur, quamobrem pigeat vivere:
Tranquille cuncta, et ut proveniant sine malo.
Sicut ego ecficiam, quae facta hic turbabimus,
Profecto ut liqueant omnia et tranquilla sint.
Nec quidquam uobis pariant ex se incommodi.
Sed quid tu egrederis? perii! Oh jamjam optume
Praeceptis paruisti! (15)

Pue. *Jussit maxumo*
Opere orare, ut patrem aliquo absterreres modo,
Ne introiret aedeis.

Tra. *Quin etiam illi hoc dicito,*
Facturum, ut ne etiam adspicere aedis audeat;
Capite obvoluto ut fugiat cum summo metu.
Clavim cedo, atque abi hinc intro, atque obclude ostium:
Et ego hinc obcludam: — jube venire nunc jam.
Ludos ego hodie vivo praesenti hic seni
Faciam, quod credo mortuo numquam fore.
Concedam a foribus huc, hinc speculabor procul,
Unde advenienti sarcinam imponam seni.

SCENA II.

Theuropides, Tranio.

The. Habeo, Neptune, gratiam magnam tibi,
Quom me amisisti a te vix vivom modo!
Verum si posthac me pedem latum modo
Scies imposisse in undam, haud causa eloco est,
Quod nunc voluisti facere, quin facias mihi.
Apage, apage te a me: nunc jam post hunc diem,
Quod crediturus tibi fui, omne credidi.

mangiare il pan pentito. Così vorrò fare anch'io; tutto questo scompiglio ha da finir cheto, se non vogliamo che ci colga qualche malanno. Ma perchè vien fuori tu? misero me! evviva ben cominciasti, o valentuomo, ad obbedirmi!

RAG. M'ha ordinato ti raccomandassi, che dia tu a suo padre una battisoffiola e delle buone, acciò non entri in casa.

TRA. E tu digli, farò sì, ch' egli ardisca nemmeno guatarla, e che, infeltrandosi il capo, si raccomandi poscia a' piedi per la paura. Dammi la chiave e va dentro, di là chiudi la porta, ch' io di qua farò lo stesso, di'ora che venga: sarà pensier mio che al vecchio si celebrino tali giuochi, che morto non ne avrà altrettanti; m' allontanerò dalla porta, e qua accantonato sbircierò dalla lunge per istringere un buon basto al nostro vecchio.

SCENA. II.

TEUROPIDE, TRANIONE.

TEU. Ho teco, Nettuno, assai obbligo, perchè m' hai lasciato scappar via da te per miracolo; ma se ti giugnesse, che mi sono imbarcato un' altra volta, non saresti per risparmiarmi quel sì brutto giuoco, che m' hai tentato pur ora. Dopo questo di lontano lontano da me: quello che voleva mettere alla tua ventura, l' ho messo.

TRA. *Edepol, Neptune, peccavisti largiter,*
Qui occasionem hanc amisisti tam bonam.
THE. *Triennio post Aegypto advenio domum,*
Credo, exspectatus veniam familiaribus.
TRA. *Nimio edepol ille potuit exspectatior*
Venire, qui te nuntiaret mortuom.
THE. *Sed quid hoc? obclusa janua est interdius?*
Pultabo: heus, ecquis istas aperit mi foris?
TRA. *Quis homo est, qui nostras aedis accessit prope?*
THE. *Meus servos hic quidem est Tranio.*
TRA. *O Theuropides,*
Herel salve: salvom te advenisse gaudeo.
Usquen' valuisti?
THE. *Usque, ut vides.*
TRA. *Factum optume.*
THE. *Quid vos? insanin' estis?*
TRA. *Quidum?*
THE. *Sic; quia*
Foris ambulatis; natus nemo in aedibus
Servat, neque qui recludat, neque respondeat.
Pultando pedibus pene confregi assulas.
TRA. *Eho,*
An tu tetigisti has aedis?
THE. *Cur non tangerem?*
Quin pultando, inquam, pene confregi foris.
TRA. *Tetigistin'?*
THE. *Tetigi, inquam, et pultavi.*
TRA. *Vah!*
THE. *Quid est?*
TRA. *Male hercle factum.*
THE. *Quid est negoti?*

TRA. Anzi, Nettuno, hai fatto un gran sproposito lasciandoti scivolar di mano colpo sì bello.

TEU. Eccomi dopo tre anni di ritorno dall'Egitto a casa mia, in mia fè che a' miei sarò il benvenuto.

TRA. Ma il benvenutissimo saria chi ci portasse la tua morte.

TEU. Che è questo? di giorno chiusa la porta? picchierò chi, chi m' apre?

TRA. Chi s' appressò a casa nostra?

TEU. Questi certamente è Tranione mio servo.

TRA. Oh Teuropide, o padrone, evviva! godo vedervi salvo, siete sempre stato bene?

TEU. Sinora.

TRA. Ottimamente.

TEU. Ma e voi altri? v'ha forse dato di balta il cervello?

TRA. Perchè?

TEU. Eccolo: perchè ve n' andate piazzeggiando, e non lasciate nemmeno un putto in casa che apra, o che risponda. Io col dar dentro i piè nell' ascie le ho quasi rotte.

TRA. Ahi! la toccaste voi questa casa.

TEU. E perchè non l' ho a toccare? se anzi, come t' ho detto, poco mancò che col pontare sfasciai la porta.

TRA. L' avete toccata?

TEU. Toccata e battuta.

TRA. Ahimè!

TEU. Che hai?

TRA. Avete fatto male.

TEU. Che faccenda è questa?

TRA. *Non potest*
Dici, quam indignum facinus fecisti et malum.
THE. Quid jam?
TRA. *Fuge, obsecro, atque abscede ab aedibus.*
Fuge huc, fuge ad me propius: tetigistin' foreis?
THE. Quomodo pultare potui, si non tangerem?
TRA. Occidisti hercle . . .
THE. *Quem mortalem?*
TRA. *Omnis tuos.*
THE. Di te deaeque omnis perduint cum istoc omine!
TRA. Metuo, te atque istos expiare ut possies.
THE. Quamobrem? aut quam subito rem mihi adportas novam?
TRA. Et heus, jube illos illinc, amabo, abscedere.
THE. Abscedite.
TRA. *Aedis ne attigatis! tangite (14)*
Vos quoque terram!
THE. *Obsecro hercle, quin eloquere jam.*
TRA. Quia septem menses sunt, quom in hasce aedis pedem
Nemo intro tetulit, semel ut emigravimus.
THE. Eloquere, quid ita?
TRA. *Circumspicedum, numquis est*
Sermonem nostrum qui aucupet.
THE. *Tutum probe est.*
TRA. Circumspice etiam.
THE. *Nemo est, loquere nunc jam.*
TRA. Capitale factum est.
THE. *Quid est? non intellego.*
TRA. Scelus inquam, factumst jamdiu antiquom et vetus.
THE. Antiquom?
TRA. *Id adeo nos nunc factum invenimus.*
THE. Quid istuc scelesti est? aut quis id fecit? cedo.

TRA. Non si può dire l'indegnità che avete fatta voi.
TEU. Che è ciò?
TRA. Fuggite per amor di Dio, scostatevi dalla casa, venite qua, venite presso a me; avete toccata la porta?
TEU. E come battere senza toccarla?
TRA. Avete ucciso? . . .
TEU. Chi?
TRA. Tutti i vostri.
TEU. Che Dio t'affranga con questo augurio!
TRA. Temo, che non arriviate ad espiar. voi e costoro.
TEU. Come? qual novella mi conti?
TRA. Ma ohe! fate allontanar coloro dalla porta.
TEU. Ritiratevi.
TRA. Non mettete mano sulla casa! anche voi toccate la terra.
TEU. E che non ne esci una volta?
TRA. Son sette mesi da che usciti un di noi da queste mura, niuno v'ha messo dentro il piè.
TEU. Parla, e perchè questo?
TRA. Guardate intorno, se alcuno ci ascolti.
TEU. Siam sicuri.
TRA. Guardate ancora.
TEU. V'è nessuno, spacciati.
TRA. Si commise un delitto da forca.
TEU. Non intendo.
TRA. Una tal' enormezza qua si consumò da gran tempo . . .
TEU. Da gran tempo?
TRA. E noi non l'abbiamo scoperta che testè.
TEU. E qual'è questa ribalderia? chi l'ha fatta? dimmelo.

TRA. *Hospes necavit hospitem captum manu;*
Iste, ut ego opinor, qui has tibi aedis vendidit.
THE. *Necavit?*
TRA. *Aurumque eii ademit hospiti,*
Eumque hic defodit hospitem ibidem in aedibus.
THE. *Quapropter id vos factum suspicamini?*
TRA. *Ego dicam, ausculta. Ut foris coenaverat*
Tuos gnatus, postquam rediit a coena domum,
Abimus omnes cubitum, condormivimus.
Lucernam forte oblitus fueram extinguere;
Atque ille exclamat derepente maxumum.
THE. *Quis homo? an gnatus meus?*
TRA. *St, tace, ausculta modo.*
Ait, venisse illum in somnis ad se mortuom.
THE. *Nempe ergo in somnis?*
TRA. *Ita: sed ausculta modo*
Ait illum hoc pacto sibi dixisse mortuom . . .
THE. *In somnis?*
TRA. *Mirum quia vigilanti diceret,*
Qui abhinc sexaginta annis occisus foret.
Interdum inepte stultus's. (15) *Sed ecce que ille ait*
» *Ego transmarinus hospes sum Diapontius.*
Hic habito: haec mihi dedita est habitatio.
Nam me Acheruntem recipere Orcus noluit,
Quia praemature vita careo: per fidem
Deceptus sum, hospes hic me necavit, isque me
Defodit insepultum clam ibidem in hisce aedibus,
Scelestus, auri causa: nunc tu hinc emigra:
Scelestae haec aedis, impia est habitatio. »
Quae hic monstra fiunt, anno vix possum eloqui.
St, st!
THE. *Quid, obsecro, hercle factum est?*

TRA. Un ospite, preso per le gavigne l'altro ospite l'uccise, ed ha da esser costui, io credo, che v'ha venduta la casa.

TEU. L'uccise?

TRA. E gli raschiò i quattrini, indi lo sotterrò in questa casa.

TEU. E donde lo sospettate voi?

TRA. Ve lo dirò, uditemi. Aveva il figliuol vostro una sera cenato fuori, e dappoichè fe' ritorno a noi, noi tutti n'andammo sotto le coltrici, e dormimmo in su la buona: per sorte sommi dimenticato spegnere il lume; e quegli di repente manda un gran strido.

TEU. Chi era costui? forse mio figlio?

TRA. St, state zitto ed ascoltatemi: dice essergli venuto quel morto in sogno.

TEU. Proprio in sogno?

TRA. Proprio: ma attendete: dice che il morto così parlò a lui.

TEU. In sogno?

TRA. E saria un miracolo, se ad un desto parlasse chi è basito da sessant'anni fa. Io non so, ma talora mi pizzicate un po' dello scimunito. Or ecco che disse quegli: io son Diaponzio uomo d'oltremare, qui sto io, questa casa è devota a me: Plutone non m'ha voluto ricovrare all'Acheronte, perchè son morto prima del mio tempo; fui tradito sulla buona fede: qui l'ospite m'uccise, in questa casa acchiocciolommi, il ribaldo, ghiotto dell'oro mio. Ora tu sgombra, scellerati son questi muri, empia è questa casa. Un anno non basterebbe a raccontarvi tutti i portenti, che avvengono qui. St, st!

TEU. Deh che avvenne?

TRA. *Concrepuit foris.*

Hinc me percussit.

THE. *Guttam haud habeo sanguinis!*

Vivom me arcessunt ad Acheruntem mortui.

TRA. Perii! illice hodie hanc conturbabunt fabulam.

Nimis quam formido, ne manufesto hic me opprimat.

THE. Quid tute tecum loquere?

TRA. *Abscede ab janua.*

Fuge, obsecro hercle!

THE. *Quo fugiam? etiam tu fuge.*

TRA. Nihil ego formido: pax mihi est cum mortuis.

THE. Heus, Tranio! . . .

TRA. *Non me adpellabis, si sapis.*

Nihil ego commerui, neque istas percussi foreis.

THE. Quaeso, quid segrex? (16) quae res te agitat, Tranio,

Quicum istaec loquere?

TRA. *An quaeso tu adpellaveras?*

Ita me di amabunt, mortuom illum credidi

Expostulare, quia percussissem foreis.

Sed tu etiam adstas, nec, quae dico, obtemperas?

THE. Quid faciam?

TRA. *Cave respexis: fuge, atque operi caput.*

THE. Cur non fugis tu?

TRA. *Pax mihi est cum mortuis.*

THE. Scio: quid modo igitur? cur tantopere extimueras?

TRA. Nil me curassis, inquam: ego mihi providero:

Tu, ut occepisti, tantum quantum quis, fuge,

Atque Herculem invocabis.

THE. *Hercules, te invoco.*

TRA. Et ego, tibi hodie ut det, senex, magnum malum.

Proh di immortales, obsecro vostram fidem,

Quid ego hodie negoti confeci, malum!

TRA. Croccò la porta. Di qua mi venne un colpo.

TEU. Non ho gocciola di sangue! i morti mi vogliono vivo all'inferno.

TRA. Buona notte! oggi per costoro andrà in fascio la ragna, e costui conosciutala mi darà male più che penso.

TEU. Che borbogli teco?

TRA. Via dalla porta, via per carità.

TEU. E dove dovrò andare? fuggi anche tu.

TRA. Io non ho paura, io ho pace co'morti.

TEU. Tranione . . .

TRA. S'avete capo, non mi chiamerete voi: io non c'entro, io non ho bussato a questa porta.

TEU. Deh! perchè se'randagio? che cosa hai nell'ossa, o Tranione, quando mi conti questo?

TRA. E m'avevi chiamato voi? sempre mi dican buono gl'Iddii, come credeami quel morto cercasse me; perchè avevo percossa la porta; e ancora ve ne state? e ancora non fate quello che vi dico?

TEU. Che devo fare?

TRA. Non vi volgere; imbacuccatevi bene, poscia datela a gambe.

TEU. E tu perchè non te la dài?

TRA. Perchè ho nulla co'morti.

TEU. Il so, e dianzi perchè tanto capriccio?

TRA. Non vi pigliate briga de'fatti miei, ci provvederò io: come avete incominciato, menate le calcagna più che sapete, raccomandatevi ad Ercole.

TEU. Ercole, a te mi raccomando.

TRA. Anch'io, o vecchio, perchè ti dia il malanno. Oh Dei per la fede vostra, che ho fatto mai oggi? sgraziato!

ACTUS III.

SCENA I.

DANISTA, TRANIO, THEUROPIDES.

DAN. Scelestiorem ego annum argento foenori
Numquam ullum vidi, quam hic mihi annus obtigit.
A mane ad noctem usque in foro dego diem,
Locare argenti nemini numum queo.
TRA. Nunc pol ego perii plane in perpetuom modum.
Danista adest, (17) qui amica est emta, qui dedit.
Manufesta res est, nisi quid occurro prius,
Ne hoc senex resciscat: ibo huic obviam.
Sed quiduam hic sese tam cito recipit domum?
Metuo, ne de hac re quidpiam indaudiverit.
Accedam, atque adpellabo: hei quam timeo miser!
Nihil est miserius, quam animus hominis conscius,
Sicut me habet: verum ututi res haec sese habet,
Pergam turbare porro: ita haec res postulat.
Unde is?
THE. Conveni illum, unde hasce aedis emeram.
TRA. Numquid dixisti de illo, quod dixi tibi?
THE. Dixi hercle vero illi omnia.
TRA. Vae misero mihi!
Metuo, ne technae meae perpetuo perierint.
THE. Quid tute tecum?
TRA. Nihil enim: sed dic mihi,
Dixtine quaeso?
THE. Dixi, inquam, ordine omnia.
TRA. Etiam fatetur de hospite?

ATTO III.

SCENA I.

Usuriere, Teuropide, Tranione.

Usu. Non ho veduto per iscrocchiar sul denaro andazzo come questo, a che sono avvenuto io: da mattina a sera frusto i mattoni di piazza, senza mai poter dar via un quattrino a prestito.

Tra. Ora sì che sto proprio a pollo pesto: e questa ci mancava: l'usuriere che snocciolò il denaro, onde fu compra l'amica. Si scopre la ragia, s'io non metto il piè innanzi, acciò il padre si resti al bujo: gli andrò incontro. Ma a che vien egli a casa così presto? Ah dubito abbia sentito buccinarsi alcun che del fatto nostro; m'appresserò e lo chiamerò: io tremo a verga! Nulla v'ha di più misero d'un animo pieno di rimorsi, conforme è il mio: ma sia come si voglia la faccenda, io durerò ad intorbidarla, perchè v'ha tuttora necessità: donde venite?

Teu. Da chi ho compera la casa.

Tra. E che gli avete detto di quanto v'ho contato?

Teu. Tutto.

Tra. Ahi tristo a me! ho paura che il mio paretajo uccelli al vento.

Teu. Che vai borbogliando?

Tra. Nulla, ma ditemi gliel' avete proprio detto?

Teu. Per filo e per segno.

Tra. E il fatto dell' ospite?

THE. *Imo pernegat.*

TRA. Negat?

THE. *Quam rogitas! dicam, si confessus sit.*
Quid nunc faciundum censes?

TRA. *Egon' quid censeam?*
Cape, obsecro hercule, una cum eo judicem:
Sed eum videto ut capias, qui credat mihi. —
Tam facile vinces, quam pirum volpes comest.

DAN. Sed Philolachetis eccum servom Tranium,
Qui mihi neque foenus, neque sortem argenti danunt.

THE. Quo te agis?

TRA. *Nec quoquam abeo. — Nae ego sum miser,*
Scelestus, natus dis inimicis omnibus!
Jam illo praesente adibit: nae ego homo sum miser!
Ita et hinc et illinc mi exhibent negotium.
Sed occupabo adire.

DAN. *Hic ad me it, salvos sum:*
Spes est de argento. Hilarus est. (18)

TRA. *Frustra est homo.*
Salvere jubeo te, Misargyrides, bene.

DAN. Salve et tu: quid de argento?

TRA. *Abi, sis, belua!*
Continuo adveniens pilum injecisti mihi.

DAN. Hic homo est inanis.

TRA. *Hic homo est certe hariolus.*

DAN. Quin tu istas mittis tricas?

TRA. *Quin, quid vis cedo.*

DAN. Ubi Philolaches est?

TRA. *Numquam potuisti mihi*
Magis opportunus advenire, quam advenis.

DAN. Quid est?

Teu. Lo nega.

Tra. Lo nega?

Teu. E lo domandi ancora? lo dirci, se l' avesse detto: che pensi tu fare?

Tra. Io che pensi? fatevegli dinanzi con un giudice; ma guardate di trovarne uno, che metta piena fede in me — sta certo che allora vi casca egli come la volpe alle pere.

Usu. Oh ecco Tranione servo di Filolache, de'quali due nè l'un, nè l'altro mi sonano nè frutto, nè capitale.

Teu. Dove vai?

Tra. Non vado via. E non son io diserto, maledetto, nato all' ira di tutti gli dei? costui per parlarmi se ne incacherà anche del vecchio, ahi meschinello alla vita mia! sono un ferro fra due martelli; gli andrò subito innanzi.

Usu. E' viene alla volta mia, son salvo: v' è ancor speranza delle monete; è allegro l' uomo,

Tra. L' uom succia giuggiole, ma sapran di tossico: che ti venga ogni bene, o Misargiride.

Usu. E ogni bene venga anche a te: e quanto al denaro? . . .

Tra. Vattene, o bestia, non se' ancor qua che m' hai sparato il cuore d' una stoccata.

Usu. È arsiccio l' uomo!

Tra. In mia fè quest' uomo è uno strolago.

Usu. Perchè tanti riboboli?

Tra. Anzi di' tu quello che vuoi.

Usu. Dov' è Filolache?

Tra. Non potevi trovarmi in ora più bella.

Usu. Perchè?

Tra. *Concede huc.*

Dan. *Quin mihi argentum redditur?*

Tra. Scio te bona esse voce, ne clama nimis.

Dan. Ego hercle vero clamo.

Tra. *Ah, gere morem mihi.*

Dan. Quid tibi ego morem vis geram?

Tra. *Abi quaeso hinc domum.*

Dan. Abeam?

Tra. *Redito huc circiter meridiem.*

Dan. Reddeturne igitur foenus?

Tra. *Reddetur. (19) Abi.*

Dan. Quid ego huc recursem, aut operam sumam, aut conteram?

Quid, si hic manebo potius ad meridiem?

Tra. Imo abi domum: verum hercle dico: abi modo.

Dan. Quin vos mihi foenus date: quid nugamini?

Tra. Eu hercle. — Nae tu abi modo: ausculta mihi.

Dan. Jam, hercle, ego illunc nominabo.

Tra. *Euge strenue!*

Beatus vero es nunc, quom clamas.

Dan. *Meum peto.*

Multos me hoc pacto jam dies frustramini.

Molestus si sum, reddite argentum; abiero.

Responsiones omnes hoc verbo eripit.

Tra. Sortem accipe.

Dan. *Imo foenus: id primum volo.*

Tra. Quid? tu ted, homo hominum omnium teterrume,

Venisti huc te extentatum? agas, quod in manu est?

Non dat, non debet.

Dan. *Non debet?*

TRA. Vien qua.

USU. Perchè non mi si contano i quattrini?

TRA. Il so che se' forte nella voce, non alzarla.

USU. Anzi a bella posta vo' gridare.

TRA. Ah! fa a modo mio.

USU. E che vuoi ch' io faccia a modo tuo?

TRA. Vattene a casa.

USU. Andarmene?

TRA. Torna a mezzodì.

USU. E vi saranno i frutti?

TRA. Saranno. Vattene.

USU. E perchè dovrò tornar di nuovo, o bene o mal che ne venga? e perchè non aspetterò qua piuttosto il mezzodì?

TRA. Va anzi a casa; te lo dico proprio di tutto senno, vattene.

USU. E perchè mi si stenta l' usura? perchè mi tenete così a loggia voi?

TRA. Oh per Dio! vattene, fa una volta a modo mio.

USU. Or io lo strombetto qui in piazza.

TRA. Evviva, tu gongoli, quando ti sbrachi gridando.

USU. Chiedo il mio, è già un pezzo che con queste baje mi mandate d' oggi in domani voi: se vi son di carico, qua l' argento, e vado via a rotta: con questa parola egli fa il becco all' oca.

TRA. Prendi il capitale.

USU. Anzi i frutti, questi voglio prima.

TRA E che? se' qua forse, o mariuolaccio, venuto per distender la pelle? va, fa valere le tue ragioni; ei non te li dà, non te ne deve.

USU. Non me ne deve?

TRA. *Ne gry quidem.*

DAN. Ferri hoc potest? (20)

TRA. *Potest.*

DAN. *Ain? An quo abiit foras?*

TRA. Urbem exsul liquit actus hinc causa tui,

Quin sortem potius reddebit.

DAN. *Quin non peto.*

Cedo foenus! redde foenus! foenus reddite!

Daturin' estis foenus actutum mihi!

Date mihi foenus!

TRA. *Foenus illic, foenus hic!*

Nescit quidem nisi foenus fabularier

Veterator: neque ego tetriorem beluam

Vidisse me umquam quemquam, quam te, censeo.

DAN. Non edepol nunc me tu istis verbis territas.

TRA. Molestus ne sis, nemo dat, age quid lubet.

Tu solus, credo, foenore argentum datas.

THE. Calidum hoc est: etsi procul abest, urit male. (21)

Quod illud est foenus, obsecro, quod illic petit?

TRA. Pater, eccum, advenit peregre non multo prius

Illius, is tibi et foenus et sortem dabit.

Ne inconciliare quid nos porro postules.

Vide num moratur, quin feras.

DAN. *Si quid datur.*

THE. Quid ais tu?

TRA. *Quid vis?*

THE. *Quis illic est? quid illic petit?*

Quid Philolachetem gnatum compellat (22) *meum*

Sic, et presenti tibi facit convicium?

Quid illi debetur?

TRA. *Obsecro, jube objici*

Argentum huic ob os impurae beluae.

TRA. Nè un fuscello.

USU. Ma se ne può sentire?

TRA. Se ne può.

USU. Che di'? Se l' ha forse cavata egli?

TRA. Per cagion tua ha dato un piantone alla città. Sta certo ch' ei ti pagherà il capitale.

USU. Ma se questo non voglio io. Qua l' usura, dammi l' usura, datemi l' usura, volete darmi questa maladetta usura? datemela adunque.

TRA. Usura qua, usura là, altro questa volpaccia non ha in bocca che usura; non ho mai veduta, dappoichè ho vita addosso, carogna più schifosa di te.

USU. Oh! non mi spaventano queste spampanate.

TRA. Perchè non ci arrechi altra noja, qua non v' è cassiere: fa come ti grilla: avviso che tu sia il solo che dà il denaro a ritrangolo.

TEU. Qua v'è fuoco, e sebben sia lontano, pure mi scotta. Che usura cerca colui?

TRA. Ecco, non è guari, ch' arrivò suo padre: egli ti darà frutto e capitale; non incaponire, se non ci vuoi avversi: vedi? egli si ferma, per non lasciarti ire a mani vuote.

USU. Se pur me ne darà.

TEU. Che hai tu?

TRA. Che volete?

TEU. Chi è colui? che cerca? perchè l' ha cotanto con mio figlio Filolache, per dirgli in faccia tua tante villanie, quante ad un asino? che gli si deve?

TRA. Deh fatemi un favore, comandate che a questo corbacchione si butti il denaro sul grugno.

THE. Jubeam?

TRA. *Jube homini argento os verberarier.*

DAN. Perfacile ego ictus perpetior argenteos.

THE. Quod illud argentum est?

TRA. *Huic debet Philolaches . . .*

DAN. Paullum.

THE. *Quantillum?*

TRA. *Quasi quadraginta minas.*

DAN. Ne sane id multum censeas: paullum id quidem est.

TRA. Audin'? videturne, obsecro hercle, idoneus,
Danista qui sit? genus quod improbissumum est?

THE. Non nunc ego istuc curo, qui sit, unde sit:
Id volo mihi dici, id me scire expeto.
Adeo etiam argenti foenus creditum audio.

TRA. Quatuor quadraginta illi debentur minae.
Dic te daturum, ut abeat.

THE. *Egon' dicam dare?*

TRA. Dic.

THE. *Egone?*

TRA. *Tu ipsus dic modo, ausculta mihi.*
Promitte: age, inquam, ego jubeo.

THE. *Responde mihi:*
Quid eo est argento factum?

TRA. *Salvom est.*

THE. *Solvite*
Vosmet igitur, si salvom est.

TRA. *Aedis filius*
Tuos emit.

THE. *Aedis?*

TRA. *Aedis.*

TEU. Io?

TRA. Si: voi fategli dar sul muso l'argento.

USU. E gli sopporto volentieri questi sgrugnoni.

TEU. Che denaro è questo?

TRA. A costui deve Filolache . . .

USU. Poco.

TEU. Quanto?

TRA. Quasi quaranta mine.

USU. E perchè voi non v'appigliate male, questa è proprio una miseria.

TRA. Il sentite voi? e' non vi pare un santone questo capestro di barattiere?

USU. Ciò non cerco io, nè chi, nè donde sia, voglio che mi sia detto questo, e questo voglio sapere, dappoichè sento io tanto, ch' egli v' ha prestato ad usura.

TRA. Gli si devono quarantaquattro mine, dategli parola gliele darete voi, acciò se ne vada col suo malanno.

TEU. Io dirò dargliele?

TRA. Voi.

TEU. Io?

TRA. Voi, voi diteglielo, voi: ubbiditemi, promettetegliele, fate presto, lo voglio io.

TEU. Rispondimi: e che n'avete fatto voi altri di quel denaro?

TRA. È salvo.

TEU. Sborsateglielo voi, se è salvo.

TRA. Vostro figlio comperò una casa.

TEU. Una casa?

TRA. Una casa.

THE. *Euge, Philolaches*
Patrissat: jam homo in mercatura vortitur!
Ain' tu, aedis?
TRA. *Aedis, inquam: sed scin' quojusmodi?*
THE. Qui scire possum?
TRA. *Vah!*
THE. *Quid est?*
TRA. *Ne me roga.*
THE. Nam quid ita?
TRA. *Speculo claras, clarorem merum.*
THE. Bene hercle factum: quid? eas quanti destinat?
TRA. Talentis magnis totidem, quot ego et tu sumus.
Sed arrhaboni illas quadraginta minas
Hinc sumsit, quas debemus. Satin' intellegis?
Nam postquam haece aedes ita erant, ut dixi tibi,
Continuo est alias aedis mercatus sibi.
THE. Bene hercle factum.
DAN. *Heus, jam adpetit meridies.*
TRA. Absolve hunc, quaeso, vomitu, ne hic nos enicet.
Quatuor quadraginta illi debentur minae,
Et sors et foenus.
DAN. *Tantum est: nihilo plus peto.*
TRA. Velim quidem hercle, ut uno numo plus petas.
THE. Adulescens, mecum rem habe.
DAN. *Nempe abs te petam.*
THE. Petito cras.
DAN. *Abeo; sat habeo, si cras fero.*
TRA. Malum quod isti di deaeque omnes duint.
Ita mea consilia perturbat penissume.
Nullum edepol hodie genus est hominum tetrius,
Nec minus bono cum jure, quam danisticum.

TEU. Evviva, Filolache padreggia, già comincia a mercanteggiar l' uomo! che mi racconti? una casa?

TRA. Una casa vi ripeto, ma sapete come sia?

TEU. Come posso saperlo?

TRA. Vah!

TEU. Che cos' hai?

TRA. Non domandatemelo.

TEU. E che vuoi dirmi?

TRA. È un vero specchio di casa, piena di luce.

TEU. Benissimo! a quanto?

TRA. Per tanti talenti grossi, quanti siamo io e voi in novero: ma tolse in caparra quelle quaranta mine, di che noi siamo debitori. Avete inteso? perchè quando questa casa venne, come v'ho detto, tosto egli fe' mercato d'un altra.

TEU. Benone.

USU. Ohe, è già mezzodì.

TRA. Liberatelo una volta dal vomito costui, acciò non ci ammorbi davvantaggio: gli si deggiono quarantaquattro mine in tutto, baroccolo e capitale.

USU. È tanto, e non voglio altro.

TRA. Eppur vorrei, che tu cercassi uno scudo di più.

TRA. Buon uomo, avrai a far meco.

USU. Cioè, il mio credito è con te?

TEU. Torna domani.

USU. Vado, e m' accontento, se la riescirà al solo domani.

TRA. O Giove, fallo tristo dell' ossa e delle carni: così costui guasta le mie tagliuole; — oggi giorno non v' ha razza più sordida e mislcale dell' usuriera.

THE. Quo in regione istas aedis emit filius?
TRA. Ecce autem perii!
THE. *Dicisne hoc, quod te rogo?*
TRA. Dicam: sed nomen domini quaero quid siet.
THE. Age, comminiscere ergo.
TRA. *Quid ego nunc agam,*
Nisi, ut in vicinum hunc proxumum mendacium?
Eas emisse aedis hujus dicam filium.
Calidum hercle audivi esse optumum mendacium.
Quidquid dei dicunt, id decretum est dicere.
THE. Quid igitur? jam commentus?
TRA. *Di istum perduint!*
— Imo istunc potius: — de vicino hoc proxumo
Tuos emit aedis filius.
THE. *Bonan' fide?*
TRA. Siquidem es argentum redditurus, tum bona:
Si redditurus non es, non emit bona.
THE. Non in loco emit perbono has.
TRA. *Imo optumo.*
THE. Cupio hercle inspicere has aedis: pultadum foris,
Atque evocato aliquem intus ad te, Tranio.
TRA. Ecce autem iterum nunc quid ego dicam, nescio;
Iterum jam ad unum saxum me fluctus ferunt.
Quid nunc? non hercle, quid nunc faciam, reperio:
Manufesto teneor.
THE. *Evocandum aliquem foras:*
Roga, circumducat. Heus tu!
TRA. *At hic sunt mulieres:*
Videndum est primum, utrum eae velintne, an non velint.
THE. Bonum aequomque oras: percontaredum et roga.
Ego hic tantisper, dum exis, te opperiar foris.

TEU. In qual contrada comperò questa casa mio figlio?

TRA. Eccomi di nuovo nell' embrice.

TEU. Mi rispondi adunque?

TRA. Ve lo dirò; sto ringangherando il nome del venditore.

TEU. Fattelo risovvenire.

TRA. Dove farò cader la mia trappola, se non addosso a questo nostro vicino? dirò ch' il figlio ha comperata la casa di costui. È proverbio vecchio, ch'il più caldo partito è sempre il migliore: io son già chiaro di dir quello, che mi dicono gli Dei.

TEU. E che? non te lo se'ancora rammemorato?

TRA. Venga il fistolo all' usuriere, — anzi piuttosto a questo vecchio. — Vostro figlio ha comperata la casa di questo vicino.

TEU. Sulla buona fede?

TRA. Sulla buona, se voi gli date il resto, se no, al contrario.

TEU. La posizione non è delle migliori.

TRA. Anzi bellissima.

TEU. Voglio vederla questa casa: bussa la porta, chiama alcuno a te che venga fuori, o Tranione.

TRA. Eccoci ritornati nel pecoreccio di non saper che soggiungere, eccoci di nuovo fra l'uscio e il muro: che farò ora? per quanto stia abbacando, non ritrovo nulla, e son colto sul fatto.

TEU. E s' ha pur da chiamar fuori qualcuno, che ce la faccia vedere. Ohe se' sordo?

TRA. Qua dentro v' ha femmine, e n' è prima d' uopo vedere, se loro garba o no.

TEU. Oh gran dassajezza ch' è la tua! va, chiedi, prega, io sto qua fuori finchè tu n' esca.

TRA.Di te deaeque omnes funditus perdant, senex:
Ita mea consilia undique oppugnas mala.
Euge, optume, eccum dominus aedium foras
Simo progreditur ipsus: huc concessero,
Dum mihi senatum consilii in cor convoco.
Igitur tum accedam hunc, quando quid agam invenero

SCENA II.

SIMO, THEUROPIDES, TRANIO.

SIM.Melius anno hoc mihi non fuit domi,
Nec quidem esca una me juverit (23) magis.
Prandium uxor mihi perbonum dedit.
Nunc dormitum jubet me ire: minume!
Non mihi forte visum eloco fuit,
Melius quom prandium, quam solum, dedit: (24)
Voluit in cubiculum abducere med anus.
Non bonus somnus est de prandio: apage!
Clanculum ex aedibus me edidi foras.
Tota turget mihi uxor nunc, scio, domi.
TRA.Res parata est mala in vesperum huic seni.
Nam et coenandum et cubandum intus est male.
SIM.Quom magis cogito cum meo animo (25);
Si quis dotatam habet, neminem sopor
Sollicitat. Ire dormitum mihi odio est:
Exsequi certa res est, ut ego abeam
Potius hinc ad forum, quam domi cubem.
Atque pol nescio, ut moribus sient
Vostrae; haec, sat scio, quam me habeat male:
Pejus posthac fore, quam fuit mihi.

Tra. Dio ti mandi un canchero e tutti i malanni, o vecchio, che da ogni lato disfai i miei gomitoli. Va bene, ecco il padron di casa lo stesso. Simone vien fuori: mi tirerò da questa banda, alchimierommi il petto, e quando avrò distillata qual cosa, me gli farò davanti.

SCENA II.

Simone, Teuropide, Tranione.

Sim. Meglio di quest' anno non sono mai stato in casa mia, nè mai il mangiare m' andò più in sangue: oggi mia moglie m' ha dato un desinar da principe; ma ora la vuole che vada a coricarmi, oibò! Nulla mi parve più giocondo del pranzo che m'ha fatto. Volle la vecchia condurmi ella stessa in camera: ma vattene, le dissi: il dormir sopra pasto non è sano; e cheto cheto me la sono svignata: or però so bene che in casa mia moglie la sarà tutta in gote.

Tra. Stasera avrai pur la cattiva tresca, o vecchio mio: cena e letto sarà tutto dispetto.

Sim. Allorch'io mi fo a pensare al fatto di colui, che ha la moglie ben fornita della dote, veggo sempre più che la casa di quel povero uomo è la casa della veglia; quivi il sonno è tenuto una disonestà. Ma io l' ho già fatto il mio conto, vo' andarmene piuttosto in piazza, che a dormire nelle coltrici di casa mia. Io non conosco le vostre donne, ma questo so ben io, che se la mia addesso mi dà un diavolo, nello avvenire me ne darà cento.

TRA. Si abitus tuos tibi, senex, fecerit male,
Nihil erit, quod deorum ullum adcusites:
Te ipse jure optumo merito incuses licet.
Tempus nunc est, senem hunc adloqui, mihi.
Hoc habet! reperi, qui senem ducerem:
Quo dolo a me dolorem procul pellerem.
Accedam: di te ament plurimum, Simo.

SIM. Salvos sis, Tranio.
TRA. Ut vales?
SIM. Non male.
Quid agis?
TRA. Hominem optumum teneo.
SIM. Amice facis,
Quom me laudas.
TRA. Decet certe.
SIM. Hercle at ted ego
Haud bonum teneo servom.
THE. Heja, mastigia, ad
Me redi (26)
TRA. Jam isti ero.
THE. Quin nunc? quam mox?
SIM. Quid est?
TRA. Quod solet fieri.
SIM. Dic quid est, sed loquar:
Sic decet: ut homines sunt, ita morem geras:
Vita quam sit brevis, cogitans simitu.
TRA. Quid? ehem, vix tandem
Percepi super his rebus nostris te loqui.
SIM. Musice, hercle agitis aetatem, ita ut vos decet:
Vino, victu, piscatu probo, electili
Vitam colitis.

Tra. Se questa tua andata, vecchietto mio, ti saprà d' amaro, male affibbieresti a Dio la colpa; tutto tuo è il fallo. Ma è tempo ch' io gli parli, c' è, l'ho colta, l'ho trovato il modo di girar questo vecchio per levarmi il malanno di dosso; mi farò più vicino, o Simone, che via sia largo Iddio di ogni bene.

Sim. E sia largo anche a te, Tranione,

Tra. Come va?

Sim. Non male: che fai.

Tra. Che fo? ora stringo la mano alla cima degli uomini.

Sim. Mi fai cosa d' amico lodandomi.

Tra. Egli è giusto.

Sim. E giusto sia: ma io non stringo la cima dei servi.

Teu. O là manigoldo, torna a me.

Tra. A momenti.

Teu. Perchè non adesso? perchè dopo?

Sim. Che è questo?

Tra. Il solito.

Sim. Ma dimmi una volta che diamine sia questo solito: ma te lo dirò io: e s'ha da far così: come son fatti gli uomini, tu va loro a versi; pensando ad un tempo che la nostra vita è un vento.

Tra. Ah! ah! una volta che mi sono accorto! voi leggete sul nostro libro.

Sim. Voi siete in mezzo a' suoni, come è da voi; buon vino, buona carne, buon pesce, i boccon migliori sono sempre i vostri.

Tra. *Imo vita antidhac erat:*
Nunc nobis omnia haec exciderunt simul
Sim. *Quidum?*
Tra. *Ita oppido occidimus omnis, Simo.*
Sim. *Non taces? prospere vobis cuncta usque adhuc*
Processerunt.
Tra. *Ita ut dicis, facta haud nego:*
Nos profecto probe, ut voluimus, viximus:
Sed, Simo, ita nunc ventus navem
Deseruit . . .
Sim. *Quid est? quomodo?*
Tra. *Pessumo.*
Sim. *Quae ne subducta erat in terra?*
Tra. *Hei!*
Sim. *Quid est?*
Tra. *Me miserum, occidi!*
Sim. *Qui?*
Tra. *Quia*
Venit navis, nostrae navi quae frangat ratem.
Sim. *Vellem (27) ut velles, Tranio, sed quid est negoti?*
Eloquere.
Tra. *Eloquar: herus peregre venit.*
Sim. *Tum tibi.*
Chorda tenditur: inde in ferriterium,
Postea recta in crucem.
Tra. *Nunc te ego per genua*
Obsecro; ne hero indicium facias meo.
Sim. *Ne metuas, nihil sciet e me*
Tra. *Patrone,*
Salve.
Sim. *Nil moror mihi istiusmodi clientis.*
Tra. *Nunc hoc quod ad te noster me misit senex . . .*

TRA. Così la fu proprio una volta: ma adesso la cuccagna è finita.

SIM. Come?

TRA. Siam tutti rovinati, Simone!

SIM. E non taci? e non v' è sinora colato giù l' unto dalle calcagna?

TRA. E la fu come dite voi; noi ce la siam proprio sguazzata, finchè abbiamo voluto: ma, o Simone, quel vento, che sì ben soffiavaci in poppa, cambiò faccia.

SIM. Che di' mai? in che modo?

TRA. Bruttissimo.

SIM. Quella nave ch'era sì ben ferma a terra?

TRA. Ahimè!

SIM. Che t' avvenne?

TRA. Tristo a me! son disfatto!

SIM. Come?

TRA. Perchè viene una nave, che conquassa tutta la nostra.

SIM. Vorrei quello che tu più vuoi, o Tranione: ma qual faccenda è questa? parla.

TRA. Parlerò: è arrivato il padrone.

SIM. Or ti si fila la corda; quindi dopo ch' avrai logore le bove, il caso tuo finirà in croce.

TRA. Deh per le vostre ginocchia, mi vi raccomando, non fatene motto al padrone.

SIM. Per me, sta pur tranquillo, non saprà nulla.

TRA. Salve, mio protettore.

SIM. Mi cal poco di questi clienti.

TRA. Ora intorno a quello per cui mi mandò a voi il nostro vecchio . . .

SIM. Hoc mihi responde primum, quod ego te rogo:
Jam de istis rebus voster quid sensit senex?
TRA. Nihil quidquam.
SIM. Numquid increpavit filium?
TRA. Tam liquidus est, quam liquida esse tempestas solet.
Nunc te hoc orare jussit opere maxumo,
Ut sibi liceret inspicere has aedis tuas.
SIM. Non sunt venales.
TRA. Scio equidem istuc: sed senex
Gynaeceum aedificare volt hic in suis,
Et balineas et ambulacrum et porticum.
SIM. Quid consomniavit?
TRA. Ego dicam tibi.
Dare volt uxorem filio, quantum potest:
Ad eam rem facere volt ginaeceum novom.
Nam sibi laudasse hasce ait architectonem
Nescio quem, esse aedificatas has sane bene.
Nunc hinc exemplum . . . capere volt: nisi tu nevis.
SIM. Nae ille malo quidem ab opere exemplum petit.
TRA. Quia hic audivit esse aestatem perbonam:
Subdiu coli absque sole (28) perpetuom diem.
SIM. Imo edepol vero, cum usquequaque umbra est, tamen
Sol semper hic est usque a mani ad vesperum,
Quasi flagitator adstat usque ad ostium.
Nec mihi umbra usquam est, nisi si in puteo quaepiam est.
TRA. Quid, Sarsinatis ecqua est? si Umbram non habes?
SIM. Molestus ne sis: haec sunt sicut praedico.
TRA. Attamen inspicere volt.

SIM. Rispondimi prima a quello che ti cerco: non ha per anco il vecchio avuto alcun sentore del fatto vostro?

TRA. Niente affatto.

SIM. Non diè alcun rabuffo al figlio?

TRA. Egli ha la calma della tempesta in corpo. Or quegli mi ordinò avessivi a far le più grandi preghiere, acciò gli concediate l'agio, veder questa casa vostra.

SIM. Non è da vendere.

TRA. Sapevalo: ma il mio vecchio vuol nella sua fabbricare gineceo, bagno, loggia, e portico.

SIM. Che gli venne in capo?

TRA. Ve lo dirò: ha una voglia marcia in corpo di dar moglie al figlio più presto che può, e per questo vuol far egli un nuovo gineceo: ma siccome dice che un architetto, ch'io non conosco, gli ha vantata questa casa, come fatta assai bene, così egli da essa, ove voi non gliene siate contrario, vuol trarre il disegno per la sua . . .

SIM Ei viene a prender disegno da una stamberga.

TRA. Avendo udito che qui l'estate si passa assai bene, stando sempre all'aperta tutto il giorno senza molestia di sole.

SIM. Anzi al contrario, chè quando v'è ombra dappertutto qua v'è sole, e ci sta da mane a sera, come stà un creditore sopra la porta: nè io ho altra ombra fuorchè quel micolino, che posso avere nel pozzo.

TRA. E forse saria ella di Sarsina, se non è dell'Umbra?

SIM. Non mi seccare; la è come t'ho detto.

TRA. Ma pure vuol vederla.

SIM. *Inspiciat, si lubet.*
Si quid erit, quod illi placeat, de exemplo meo
Ipse aedificato.
TRA. *Eon'? voco huc hominem?*
SIM. *Voca.*
TRA. Alexandrum magnum, atque Agathoclem ajunt maxumas
Duo res gessisse: quid mihi fiet tertio,
Qui solus facio facinora immortalia?
Vehit hic clitellas, vehit hic autem alter senex.
Novitium mihi quaestum institui non malum!
Nam muliones mulos clitellarios
Habent, ego habeo homines clitellarios.
Magni sunt oneris: quidquid imponas, vehunt.
Nunc hunc haud scio an colloquar: congredibor.
Heus, Theuropides.
THE. *Hem, quis me nominat?*
TRA. Hero servos multum fidelis suo,
Quo me miseras, adfero omne impetratum.
THE. Quid illic, obsecro, tam diu restitisti?
TRA. Seni non otium erat, id sum opperitus.
TEU. Antiquom hoc obtines tuom, tardus ut sis.
TRA. Heus tu, si voles verbum hoc cogitare,
Simul flare sorbereque haud facile factu est.
Ego hic esse et illic simul haud potui.
THE. Quid nunc?
TRA. *Vise: specta tuo arbitratu.*
THE. Age, duc me.
TRA. *Non moror.*
THE. *Subsequor te.*
TRA. Senex ipse te ante ostium eccum opperitur.
Sed is moestus est, se hasce vendidisse . . .

Sim. Che la vegga: se gli garba, e se v' avrà del mio qualcosa che gli piaccia, se ne serva a modello.

Tra. Ho dunque da chiamarlo?

Sim. Chiamalo.

Tra. Raccontano che il grande Alessandro ed Agatocle sieno i due, che abbiano operate gran cose: ma che si farà di me, che sono il terzo, e che da me solo faccio miracoli! someggia questo vecchio, e someggia pure quest' altro; cagna! non ho trovato il brutto mestiere! perchè se i mulattieri usano i muli per someggiare, io a questo servomi degli uomini, e, Tranione mio, pesa non poco quello che tu carichi, eppure lo portano: adesso non so se gli debba parlare: mi farò innanzi, chi, Teuropide.

Teu. Chi mi vuole?

Tra. Un servo tutto fedeltà pel padrone: v' arreco compiuto quello per cui voi m' avevi mandato.

Teu. E perchè hai tardato cotanto?

Tra. Il vecchio non avea tempo, ed ho aspettato.

Teu. Hai sempre nell' ossa quel mal vezzo d' essere bergolo.

Tra. Non sapete voi quel proverbio: cantare e bere in un sol tratto, ad alcun non esser fatto? per questo stesso io non poteva esser qui e là io.

Teu. E che hai conchiuso?

Tra. Guardate, contemplate a vostro agio.

Teu. Orbe' dunque conducimi.

Tra. Subito.

Teu. Ti vengo dietro.

Tra. Lo stesso vecchio v' aspetta sopra la porta, ma e tutto corucciato per aver venduta questa casa..

THE. Quid tandem?

TRA. *Orat ut suadeam Philolachi,*

Ut istas remittat sibi.

THE. *Haud opinor.*

Sibi quisque ruri metit: si male emtae

Forent, nobis istas redhibere haud liceret.

Lucri quidquid est, id domum trahere oportet.

TRA. Misericordias tamen habere hominem oportet.

THE. Morare hercle, dum facis verba.

TRA. *Sequere.*

THE. Fiat.

TRA. *Do tibi ego operam.*

Senex illic est: hem! adduxi tibi hominem.

SIM. Salvom te advenisse peregre gaudeo, Theuropides.

THE. Di te ament.

SIM. *Inspicere hic aedis te has velle ajebat mihi.*

THE. Nisi tibi est incommodum.

SIM. *Imo commodum: i intro, atque inspice.*

TRA. At enim mulieres . . .

SIM. *Cave tu ullam flocci faxis mulierem.*

Qualibet perambula aedis oppido tamquam tuas.

THE. Tamquam?

TRA. *Ah! cave tu illi objectes nunc in aegritudine,*

Te has emisse: non tu vides hunc, voltu ut tristi est senex?

THE. Video.

TRA. *Ergo inridere ne videare, et gestire admodum,*

Noli facere mentionem te has emisse.

THE. *Intellego,*

Et bene monitum duco: atque te existumo humani ingeni.

Quid nunc?

TEU. E che si vuole?

TRA. Mi si stringe sempre a' fianchi, acciò faccia in modo io, che Filolache annulli la compera.

TEU. Io sto pel no: ognuno miete nel suo: se fosse il contratto in iscapito nostro, non vi sarebbe diavolo, che ce lo facesse disfare: qualunque sia il lucro, è sempre bene far masserizia in casa.

TRA. Ma pur bisogna aver compassione all' uomo.

TEU. Tu m' annoi con queste chiacchere.

TRA. Seguitemi.

TEU. Andiamo.

TRA. Io v' ajuto: il vecchio è là: ohe ecco l' uomo.

SIM. Addio, Teuropide, mi rallegro del tuo ritorno.

TEU. Viva.

SIM. Costui diceami che avevi voglia veder questa casa.

TEU. Se non t' incommoda.

SIM. Niente affatto: va pur dentro, e guarda.

TRA. Ma le donne . . .

SIM. Guarda dallo stimarle un bioccolo: del resto poi girala come tua.

TEU. Come mia?

TRA. Ohe! badate dal ricordargli in tal suo cordoglio, che voi avete compera questa casa: non vedete come è aggrottato egli?

TEU. Me ne accorgo.

TRA. Non mostratevi adunque nè burlevole di troppo, nè troppo contento, e molto meno poi fategli menzione del vostro acquisto:

TEU. Ho inteso, e ne farò capitale: vedo proprio che tu se' il più trincato uomo del mondo: che facciam noi dunque?

SIM. *Quin tu is intro, atque otiose perspectas, ut lubet?*
THE. *Bene benigneque arbitror te facere.*
SIM. *Factum edepol volo.*
TRA. *Viden' vestibulum ante aedis hoc? et ambulacrum quojusmodi?*
THE. *Luculentum edepol profecto.*
TRA. *Age specta, postis quojusmodi!*
Quanta firmitate facti, et quanta crassitudine!
THE. *Non videor vidisse postis pulchriores*
SIM. *Pol mihi*
Eo pretio emti fuerant olim.
TRA. *Audiu' » Fuerant » dicere?*
Vix videtur continere lacrumas.
THE. *Quanti hosce emeras?*
SIM. *Tris minas pro istis duobus, praeter vecturam, dedi.*
THE. *Hercle quin multum improbiores sunt quam a primo credidi.*
TRA. *Quapropter?*
THE. *Quia edepol ambo ab infumo tarmes secat.*
TRA. *Intempestivos excisos, credo, id eis vitium nocet.*
Atque etiam nunc satis boni sunt, si sint inducti pice.
Non enim haec pultiphagus opifex opera fecit barbarus.
Viden' coagmenta in foribus?
THE. *Video.*
TRA. *Specta, quam arcte dormiunt!*
THE. *Dormiunt?*
TRA. *Illud quidem, ut connivent, volui dicere.*
Satin habes?
THE. *Ut quidquid magis contemplor, tanto magis placet.*
TRA. *Viden' pictum, ubi ludificatur cornix una volturios duo?*
Cornix adstat, ea volturios duo vicissim vellicat.

Tra. E che tu non vai dentro e non guardi a tuo bell' agio?

Teu. Io credo mi faccia tu la gran cortesia.

Sim. E voglio ti sia fatta.

Tra. Ve', come son quest' andito e questo cortile?

Teu. Proprio bellissimo.

Tra. Venite qua, guardate queste imposte, come son ben commesse, come son materiali.

Teu. Parmi non averne vedute di meglio.

Sim. E sì per Dio, mi costarono una volta . . .

Tra. Il sentite voi? » e mi costarono » fa forza alle lagrime!

Teu. Per quanto l' hai avute?

Sim. Per tre mine, oltre il nolito.

Teu. Potenzinterra! son magagnate più che non credea a prima vista.

Tra. Perchè?

Teu. Per Dio! son tutte cariose al fondo.

Tra. Sarà pel legno tagliato anzi stagione, e questo nuoce; ma si ristabiliranno impegolandole: chi le ha fatte non fu un barbaro polentone: badate a queste commessure nelle imposte.

Teu. Le veggo.

Tra. Guardate come dormon forte.

Teu. Dormono!

Tra. Cioè come combaciano, voleva dire: vi basta?

Teu. E a te? quanto più guardo questa casa pel sottile, tanto più la mi piace?

Tra. Vedete voi là quel dipinto? vedete voi, come una cornacchia dà l' erba trastulla a due avoltoi? v' è una cornacchia, e questa becca or l' uno or l' altro

Quaeso huc ad me specta, cornicem ut conspicere possies.

Jam vides?

THE. *Profecto nullam equidem illic cornicem intuor.*

TRA. *At tu isto ad vos obtuere, quoniam cornicem nequis*
Conspicari, si volturios forte possis contui.
Jam vides?

THE. *Non edepol video.*

TRA. *At ego volturios duos.*

THE. *Omnino ut te absolvam, nullam pictam conspicio hic avem.*

TRA. *Age jam mitto, ignosco: aetate non quis obtuerier.*

THE. *Haec quae possum, ea mihi profecto cuncta vehementer placent.*

SIM. *Latius demum est operae pretium ivisse.*

THE. *Recte edepol mones.*

SIM. *Eho istum, puer, circumduce hasce aedis, et conclavia.*
Nam egomet ductarem, nisi mihi esset ad forum negotium.

THE. *Apage istum a me perductorem, nihil moror ductarier.*
Quidquid est errabo potius, quam perductet quispiam.

SIM. *Aedis dico.*

THE. *Ergo intro eo sine perductore.*

SIM. *I, licet.*

THE. *Ibo intro igitur.*

TRA. *Mane, sis: videam ne canis . . .* (29)

THE. *Agedum, vide.*

TRA. *Est.*

THE. *Ubi est?*

degli avoltoj. Deh venite qua, se volete vederla, la comprendeste voi?

TEU. Affè che non iscerno cornacchia di sorta.

TRA. Ma venite da questa banda, guardatevi in faccia tuttadue, che se non la cornacchia, vedrete almeno gli avoltoj. Non li vedete?

TEU. Io non veggo nulla.

TRA. Ed io due avoltoj.

TEU. Per isbrigarti, qua io non veggo pinto alcun uccello.

TRA. Or bene, io vi lascio e vi perdono: le molte primavere v' hanno accortata la vista.

TEU. Ma per quello che posso vedere, tutto mi piace e ad assai.

SIM. Ma per veder meglio, saria mestieri, che tu andassi dentro.

TEU. Egregiamente, affè di Dio che assai buon consiglio è il tuo.

SIM. Ehi, putto, conduci in casa e per le camere costui: verrei io, se non dovessi andare in piazza.

TEU. Fallo andar via, non so che farne di guidajuola: sia che si voglia, perderò la tramontana piuttosto che alcuno mi meni.

SIM. Ma io m' intendo in casa.

TEU. Vo adunque senza guida?

SIM. Va pure.

TEU. Andrò adunque.

TRA. Aspettate, vedrò se la cagna . . .

TEU. Presto adunque, guarda.

TRA. È qua.

TEU. E dove?

TRA. *Abi dierecta: st! abin'hinc in malam crucem?*
At etiam restas? st! abi istinc.

SIM. *Nihil pericli est, age modo.*
Tam placida est, quam foeta: (30) quavis ire intro audacter licet.
Eo ego hinc ad forum.

THE. *Fecisti commode, bene ambula. —*
Tranio age, canem istam a foribus intus abducas face.
Etsi non metuenda est.

TRA. *Quin tu illam adspice, ut placide adcubat!*
Nisi molestum vis videri te, atque ignavom . . .

THE. *Jam ut lubet.*

TRA. *Sequere hac igitur.*

THE. *Equidem haud usquam a pedibus abscedam tuis.*

Tra. Vanne al diavolo: st, e non vai ancora a fiaccacollo? e non ti vuoi muovere? st, va via.

Sim. Non v'è pericolo: va pur dentro: ella è quieta che par gravida: va pur dentro, dove tu vuoi, senza paura: io me la corro in piazza.

Teu. Grazie, buon' andata: Tranione, fa andar via la cagna dalla porta, sebbene non faccia timore.

Tra. Non vedete, come se la dorme? se non volete parere un seccatore, un baggeo ...

Teu. Come vuoi.

Tra. Seguitemi adunque.

Teu. Non mi ti spiccherò mai da' piedi.

ACTUS IV.

SCENA I. (31).

PHANISCUS, SERVOS-ALIUS.

PHA. *Servi, qui, quom culpa caruit, tamen malum metuont, hi*
Esse heris solent utibiles: nam illi, nihil qui metuont,
Postquam sunt malum meriti, stulta sibi expetunt consilia:
Exercent sese ad cursuram; sed enim si sunt reprehensi,
Faciunt malo, peculio quod nequeunt: augent ex pauxillo.
Disparant mihi pectora et consilia malam rem prius
Quam ut meum
Ut adhuc fuit, mihi corium esse oportet
Sincerum, atque uti velem verberari.
Si huic imperabo, probe tectum habebo:
Malum cum impluit ceteros, ne impluat mihi.
Nam ut servi volunt esse herum, ita solet:
Boni bonis sunt, improbi sunt maleficis.
Nam nunc domi nostrae tot vivont pessumi
Peculi sui prodigi, plagigeruli.
Ubi advorsum ut eant, vocantur, hero: » non eo! molestus ne sis!
Scio, quo properas! gestis jam! aliquo hercle ire foras vis, mula, pastum! »
Bene merens hoc pretium inde abstuli. Abii foras:
Solus nunc eo hero advorsum ex servis plurimis.

ATTO IV.

SCENA I.

Fanisco, altro-Servo.

Fan. Un servo che, sebbene non sia in fallo, teme il castigo, suol essere il più utile al padrone: imperciocchè quelli che hanno paura di nulla, dappoichè si meritarono il male, si gettano a matti consigli, e lavorano di gamba; ma se son colti, hanno un tal guadagno dal male, che non farebbero mai col loro peculio; arricchiscono a poco a poco. A me però garba meglio guardarmi dal male, prima che mi vengano scuojate le spalle: per la qual cosa per conservarmi sana la pelle, come ho fatto fin' adesso, mi fa duopo ch'io ponga divieto di mazzicarmi. Se alla mia schiena comanderò io, sarà ben difesa, e così non rovinerà addosso a me il malanno, quando rovina sugli altri. Il padrone è qual lo vogliono i servi, buono co' buoni, diavolo co' diavoli. In casa nostra ecci tanti mariuoli, larghi del loro peculio, veri sacchi da bòtte, i quali quando vengono chiamati dal padrone, acciò vadano ad incontrarlo, rispondono: non vengo: non mi seccare! so che prescia è la tua! tu già vai in frega! o mula, vuoi ire a pascolo. Ecco la mercede, che s' ha a far bene, e fra queste chiacchere me ne sono uscito. Io solo di tanto servidorame ch' è in casa vado incontro

Hoc die crastini quom herus resciverit,
Nae castigabit eos bubulis exuvis.
Postremo ego minoris pendo tergum illorum, quam meum.
Illi erunt bucaedae multo potius, quam ego sim restio.

Ser. *Mane tu, atque adsiste illico: Phanisce! etiam respice.*
Pha. *Mihi molestus ne sis.*
Ser. *Vide ut fastidit scimia!*
Pha. *Mihi sum: lubet esse: quid id tu curas?*
Ser. *Manesne illico, impure parasite?*
Pha. *Qui parasitus sum?*
Ser. *Ego enim dicam*
Cibo perduci poteris quovis.
Ferocem facis: quia te herus tam amat?
Pha. *Vah!*
Oculi dolent.
Ser. *Cur?*
Pha. *Quia fumus molestus.*
Ser. *Tace sis, faber, qui cudere*
Plumbeos numos soles
Pha. *Non potes tu cogere me, ut tibi maledicam*
Novit herus me.
Ser. *Suam quidem pol culcitullam oportet (32).*
Pha. *Si sis sobrius,*
Male non dicas.
Ser. *Tibi obtemperem, quom mihi tu nequeas*
Pha. *At tu mecum, pessume, ito advorsus.*
Ser. *Quaeso hercle, Phanisce, abstine*
Jam sermonem de istis rebus.
Pha. *Faciam, et pultabo foris.*
Heus, ecquis hic est qui maxumam

al padrone, ma all' indomani, quando saprallo, scamaterà loro i panni con un buon staffile: alla fin fine non faccio tanto caso delle loro spalle come delle mie: andran piuttosto essi in filacce, ch'io in corda.

SER. Resta e aspetta, o Fanisco; volgiti indietro.

FAN. Non mi dar noja.

SER. Ih! la scimia com'è stizzosa!

FAN. Se il sono, il sono per me, e ci ho gusto: a te che viene in tasca, a te?

SER. Non puoi aspettarmi, o brutto treccone?

FAN. Treccone a me?

SER. Sì, e ti dirò il perchè: tu puoi trovar dappertutto d' empierti il sacco: se' forse enfiato così, perchè se' il cucco del padrone?

FAN. Vah! forse ti fan male gli occhi?

SER. Perchè?

FAN. Perchè t'è molesto il fumo.

SER Sta zitto marulfino, che se' solito far anche monete false.

FAN. Già tu non puoi fare, ch'io mi riduca a bestemmiare al nome tuo. Il padrone mi conosce.

SER. E' de' ben conoscere la sua coltrice.

FAN. Se fossi dabben uomo, parleresti meglio.

SER. Io ho da obbedire a te, quando tu lo stesso non fai con me?

FAN. Ma tu, mariuolo, vien dunque meco incontro al padrone.

SER. Deh, Fanisco, finiscila una volta.

FAN. Il farò e picchierò la porta. Ohe chi v'è dentro? chi difende questa casa dagli insulti? chi vien

His injuriam foribus defendat?
Ecquis huc exit, atque
Aperit? nemo hinc quidem foras exit;
Ut esse addecet nequam homines, ita sunt:
Sed eo magis canto est opus, ne huc exeat, qui male me mulcet.

SCENA II.

TRANIO, THEUROPIDES (33).

TRA. Quid tibi visum est hoc mercimoni?
THE. *Totus gaudeo.*
TRA. Num nimio emtae tibi videntur?
THE. *Numquam edepol ego me scio*
Vidisse usquam abjectas aedis, nisi modo hasce.
TRA. *Ecquid placent?*
THE. Ecquid placeant, me rogas? imo hercle vero perplacent.
TRA. Quojusmodi gynaeceum? quid porticum?
THE. *Insanum bonam.*
Non equidem ullam in publico esse majorem hac existumo.
TRA. Quin ego ipse et Philolaches in publico omnis porticus
Sumus commensi.
THE. *Quid igitur?*
TRA. *Longe omnium longissuma est.*
THE. Di immortales mercimoni lepidi! si hercle nunc ferat
Sex talenta magna argenti pro istis praescutaria,
Numquam accipiam.
TRA. *Si hercle accipere cupias, ego numquam sinam.*

fuori, chi apre? nessun si vede; ma già la è cosa vecchia, ogni botte dà del suo vino; ma qui si dee guardar che alcuno non venga fuori a raggiustarmi per le feste.

SCENA II.

TRANIONE, TEUROPIDE.

TRA. Come v' è parso questo negozio?

TEU. Son contentissimo.

TRA. Vi sembra avuta questa casa ad un prezzo troppo alto?

TEU. Anzi credo non aver veduta mai casa più gittata di questa.

TRA. E vi piace?

TEU. A che mi dài nel capo se mi piace? piacemi moltissimo.

TRA. E il gineceo? e il portico?

TEU. Bellissimo. Son d' opinone che un più bello non sia in Atene.

TRA. Io e Filolache abbiam misurati tutti i portici della città.

TEU. E dunque?

TRA. Questo si stende più di tutti.

TEU. Oh dei immortali! buon contratto! se alcun qua venisse ad offrirmi sei grossi talenti alla mano, non sarei per riceverli.

TRA. E s' anche voi li volessi ricevere, in mia fè non ve lo permetterei.

The. Bene res nostra conlocata est istoc mercimonio.

Tra. Me suasore atque impulsore id factum audacter dicito:
Qui subegi, foenore argentum ab danista ut sumeret,
Quod isti dedimus arrhaboni.

The. Servavisti omnem ratem.
Nempe octoginta debentur huic minae?

Tra. Haud numo amplius.

The. Hodie accipiat.

Tra. Ita enimvero: ne qua causa subsiet,
Vel mihi denumerato: ego illi porro denumeravero.

The. At enim, ne quid captioni mihi sit, si dederim tibi?

Tra. Egone te joculo modo ausim, dicto aut facto fallere?

The. Egon' abs te ausim non cavere, ne quid committam tibi?

Tra. Quian tibi umquam quidquam, postquam tuos sum, verborum dedi?

The. Ego enim cavi recte.

Tra. Enim debes gratiam.

The. Atqui animo meo.
Sat sapio, si abs te modo uno caveo.

Tra. Tecum sentio.

The. Nunc abi rus: dic, me advenisse filio.

Tra. Faciam, ut voles.

The. Curriculo jube in urbem veniat jam simul tecum.

Tra. Licet.
Nunc ego me illa per posticum ad congerrones conferam.
Dicam, ut hic res sint quietae, atque ut hunc hinc amoverim.

TEU. In questa compera fu ben speso il nostro.

TRA. Ditelo pur franco: di questo fui io consigliero e stimolo, avendo finalmente spuntato, che si togliesse a prestanza dall' usuriere quel denaro, che abbiam dato in arra a costui.

TEU. Hai tenuta la barca dritta: a costui adunque si deono ottanta mine?

TRA. Nè un quattrino di più.

TEU. Le avrà oggi.

TRA. Ottimamente, ma perchè non vi sia piato, contatele a me, ch' io le conterò a lui.

TEU. Mai no, tu me le accocchi se le lascio in tue mani.

TRA. Sono io mai stato sì sfrontato, per trappolarvi in parole o in fatti?

TEU. E non dovrei tener io gli occhi aperti, per non affidarti qualcosa?

TRA. E che dubitate voi di me, se da che sono al vostro servigio, non v' ho mai fatto uno sfregio?

TEU. Ma non a torto sono stato cauto io.

TRA. Ma voi dovete ringraziar me.

TEU. E me: son abbastanza savio, se t'ho occhio alle mani.

TRA. Siam daccordo.

TEU. Vanne ora, va in villa, ed annunzia il mio arrivo al figlio.

TRA. Farò a modo vostro.

TEU. Digli, che in città venga teco in diligenza.

TRA. Subito: ora per la porta del rustico mi condurrò in casa a compagnacci, e loro dirò, come qua sia tutto cheto, e come abbia di quinci vòlto via il vecchio.

SCENA III.

Theuropides, Phaniscus, Servos-alius (34).

Pha. *Hic quidem neque convivarum sonitus, item ut antehac fuit,*
Neque tibicinam cantantem, neque alium quemquam audio.
The. *Que illaec res est? quid illice homines quaerunt apud aedis meas?*
Quid volunt? quid introspectant?
Pha. *Pergam pultare ostium.*
Heus, reclude: heus, Tranio, etiamne aperis?
The. *Quae haec est fabula?*
Pha. *Etiamne aperis? Callidamati nostro advorsum venimus.*
The. *Heus vos, pueri, quid istic agitis? quid istas aedis frangitis?*
Pha. *Herus hic noster potat.*
The. *Herus hic voster potat?*
Pha. *Ita loquor.*
The. *Puere, nimium es delicatus.*
Pha. *Ei advorsum venimus.*
The. *Quoi homini?*
Pha. *Hero nostro: quaeso, quotiens dicundum est tibi?*
The. *Puer, hic nemo habitat: nam te esse arbitror puerum probum.*
Pha. *Non hic Philolaches adulescens habitat hisce in aedibus?*
Ser. *Senex hic cerebrosus est certe.*
Pha. *Erras pervorse, pater.*
Nam nisi hinc hodie emigravit, aut heri, certo scio
Hic habitare.

SCENA III.

Fanisco, altro-Servo, Teuropide.

Fan. Qua non s' ode nè il bagordare de' convitati come prima, nè il canto della suonatrice, nè alcuna altra voce.

Teu. Diamine! che cosa è quella mai? che cercano coloro presso la mia casa? che vogliono? a che sbirciano dentro?

Fan. Durerò a battere: chi apri, chi Tranione! non apri ancora?

Teu. Che combibbia è questa?

Fan. Non apri ancora? veniamo incontro al nostro Callidamate.

Teu. Ehi servi, che fate colà? chè fracassate quella porta?

Fan. Il padron nostro qua attende al buon tempo.

Teu. Il padron vostro qua attende al buon tempo?

Fan. Certo.

Teu. Figliuol mio, se' troppo dolce.

Fan. Veniamo incontro a lui.

Teu. A chi?

Fan. Al padron nostro: quante volte ve l'ho a dire?

Teu. Figlio mio, qua abita nessuno, e tu in viso m'hai aria di buon giovane.

Fan. Non istà in questa casa Filolache?

Ser. Questo vecchio ha del cervellotico.

Fan. O padre mio, voi siete di pelo tondo tondo affatto, chè s' egli non sloggiò via oggi o jeri, io son certo certissimo che sta qui.

THE. Quin sex menses jam hic nemo habitat.
SER. Somnias.
THE. Egone?
SER. Tu.
THE. Tu ne molestus: sine me cum puero loqui.
PHA. Nemo habitat? hem!
THE. Ita.
PHA. Profecto, nam heri et nudiustertius
Quartus, quintus, sextus usque, postquam hinc pe-
regre ejus pater
Abiit, numquam hic triduom unum desitum est
esse et bibi
THE. Quid ais?
PHA. Triduom unum est haud intermissum hic
esse et bibi,
Scorta duci, pergraecari, fidicinas, tibicinas
Ducere.
THE. Quis istaec faciebat?
PHA. Philolaches.
THE. Qui Philolaches?.
PHA. Quoi patrem Theuropidem esse opinor.
THE. Hei hei! occidi,
Si haec hic vera memorat: pergam porro percontarier.
Ain'tu istic potare solitum Philolachem istum, quis-
quis est,
Cum hero vostro?
PHA. Hic, inquam.
THE. Puere, praeter speciem stultus es.
Vide, sis, ne forte ad merendam quopiam devorteris,
Atque ibi meliuscule, quam satis fuerit, biberis.
PHA. Quid est?

Teu. Ma se son già sei mesi buoni, che questa casa è diserta.

Ser. Favole!

Teu. Le mie?

Ser. Le vostre.

Teu. Le tue sì, le tue, o fastidio: lasciami a questo ragazzo.

Fan. Questa casa è deserta?

Teu. Deserta.

Fan. La è abitata per Dio; chè jeri, jer l'altro, il quarto, il quinto, il sesto, insomma da quel dì che andò via suo padre, tre giorni non iscorsero mai senza sguazzarsela.

Teu. Che mi racconti?

Fan. Non passarono tre dì, senza che si avesse a far la più bella vita del mondo, sempre in mezzo a donne, a fiaschi, a cantatrici, a suonatrici.

Teu. E chi faccvalo?

Fan. Filolache.

Teu. Qual Filolache?

Fan. Quello cui credo sia padre Teuropide.

Teu. Ahi ahi a me! son morto, se son vere le parole di costui, ma il frugherò ancora. Tu m'asseveri chiunque sia questo Filolache esser solito egli far buona vita col vostro padrone?

Fan. Sì, qua dentro.

Teu. Figliuol mio, tu hai bevuto grosso più che non sembri; guarda di non esserti per avventura rincantucciato in qualche osteria a far merenda, ove tu abbi alzato il gomito più del bisogno.

Fan. Chè dite questo voi?

THE. Ita dico, ne ad alias aedis perperam deveneris.
PHA. Scio, qua me ire oportet: et quo venerim, novi loci (35).
Philolaches hic habitat, quojus est pater Theuropides.
Qui, postquam pater ad mercatum abivit hinc, tibicinam
Liberavit.
THE. Philolaches ergo?
PHA. Ita; Philematium quidem.
THE. Quanti?
SER. Triginta talentis.
PHA. Μα τον Απολλω! sed minis.
THE. Ain'; minis triginta amicam destinatam Philolachi?
PHA. Ajo.
THE. Atque eam manu emisisse?
PHA. Ajo.
THE. Et, postquam ejus hinc pater
Sit profectus peregre, perpotasse adsiduo
Tuo cum domino?
PHA. Ajo.
THE. Quid, is aedis emit hic proxumas?
PHA. Non ajo.
THE. Quadraginta etiam dedit huic, quae essent pignori?
PHA. Neque istud ajo.
THE. Hei! perdis.
PHA. Imo suom patrem illic perdidit.
THE. Vera cantas?
PHA. Vana vellem! (36) patris amicus videlicet.
THE. Heu, edepol patrem eum miserum praedicas!
PHA. Nihil hoc quidem est,
Triginta minae, prae quam alios dapsilis sumtus facit.

TEU. Sì ti parlo, acciò tu non abbi sbagliata la porta.

FAN. Mel so ben io dove mettere il capo, e so ben io ove sia venuto: qua abita Filolache figlio di Teuropide, il quale dopo che fu andato a mercatantare pel mondo, quegli liberò una suonatrice.

TEU. Filolache?

FAN. Sì, proprio Filemazio,

TEU. Per quanto?

SER. Per trenta talenti.

FAN. No per Apollo, son mine.

TEU. Tu dunque mi di' che Filolache ha comperata l'amica per trenta mine?

FAN. Sì.

TEU. E che l'ha fatta libera?

FAN. Sì.

TEU. E che, dappoichè suo padre andò a cercare il mondo, qua col tuo padrone altro non s'è fatto che attendere al buon tempo?

FAN. Sì.

TEU. E che? ha egli comperata questa casa?

FAN. Nol so.

TEU. E ha date a costui quaranta mine in deposito?

FAN. Nol so.

TEU. Ahimè tu mi rovini.

FAN. Anzi quegli rovinò suo padre.

TEU. Canti il vero?

FAN. Fosse il falso! voi mi sembrate assai amico del padre.

TEU. Poter di Dio! lo fai ben sgraziato quest' uomo.

FAN. Le trenta mine sono una baja rispetto alle altre spese della buccolica: rovinò suo padre, e v'ha

Perdidit patrem: unus istic servos est sacerrumus
Tranio: is vel Herculi conterere quaestum possiet.
Edepol me ejus patris miseret, qui quom istaec sciet
Facta ita, amburet ei misero corculum carbunculus.

THE. *Siquidem istaec vera sunt.*

PHA. *Quid merear, quamobrem mentiar?*
Heus vos, ecquis hasce aperit?

SER. *Quid ita pultas, ubi nemo intus est?*

PHA. *Alio credo comissatum abisse: abeamus nunc jam.*

THE. *Puere, jamne abis? libertas paenula est tergo tuo.*

PHA. *Mihi? nisi herum ut metuam et curem, nihil est, qui tergum tegam.*

SCENA IV.

THEUROPIDES, SIMO.

THE. *Perii hercle, quid opust verbis? ut verba audio,*
Non equidem in Aegyptum hinc modo vectus fui,
Sed etiam in terras solas, orasque ultimas
Sum circumvectus: ita ubi nunc sim nescio.
Verum jam scibo: nam eccum, unde aedis filius
Meus emit: quid agis tu?

SIM. *A foro incedo domum.*

THE. *Numquid processit ad forum tibi hodie novi?*

SIM. *Etiam.*

THE. *Quid tandem?*

SIM. *Vidi ecferri mortuom.*

THE. *Hem,*
Novum!

SIM. *Unum vidi mortuom ecferri foras.*
Modo eum vixisse ajebant.

qui un ribaldaccio di servo, Tranione, che da se solo basterebbe a scacazzare il tesoro d' Ercole. Men sa male del padre, al quale, come giungeranno queste care novelle, poveretto! sentirassi ardere un carbonchio in cuore.

TEU. Sì per Dio, se questo è vero.

FAN. E che avrei, se dicessi il falso? ehi! chi apre?

SER. Perchè batti così, se nessuno c' è dentro?

FAN. Saran andati altrove i buontemponi, andiamcene.

TEU. Figliuol mio, sì tosto ten vai? Saria la libertà il miglior gabbano alle tue spalle.

FAN. Alle mie! se non ho rispetto e paura del padrone non v' ha cosa che basti a coprirmele.

SCENA V.

TEUROPIDE, SIMONE.

TEU. Son rovinato! che abbisognan parole? conforme ascolto di qui, non m' han condotto soltanto in Egitto, ma benanco in capo al mondo, sicchè non trovi nemmeno in che terra or'io tenga i piedi: ma saprò il vero: ecco colui dal quale mio figlio ha comperata la casa: che fai?

SIM. Di piazza ritorno a casa.

TEU. E in piazza non t' è avvenuto oggi nulla di nuovo?

SIM. Mai sì.

TEU. E che?

SIM. Ho veduto portar fuori un morto.

TEU. Che novità!

SIM. Ho veduto portar fuori un morto, che dicevano vivo poco fa.

THE. *Vae capiti tuo.*

SIM. Quid tu otiosus res novas requiritas?

THE. Quia hodie adveni peregre.

SIM. *Promisi foras,*

Ad coenam ne me tu evocare censeas.

THE. Haud postulo edepol.

SIM. *Verum cras, nisi quis prius*

Vocaverit me, vel apud te coenavero.

THE. Ne istuc quidem edepol postulo: nisi quid magis

Es occupatus, operam mihi da.

SIM. *Maxume.*

THE. Minas quadraginta accepisti, quas sciam,

A Philolachete.

SIM. *Numquam nnmum, quod sciam.*

THE. Quid, a Tranione servo meo?

SIM. *Multo id minus.*

THE. Quas arrhaboni tibi dedit?

SIM. *Quid somnias?*

THE. Egone? at quidem tu, qui istoc te speras modo

Potesse dissimulando infectum hoc reddere.

SIM. Quid autem?

THE. *Quod me absente tecum hic filius*

Negoti gessit.

SIM. *Mecum ut ille hic gesserit,*

Dum tu hic abes, negotia? quidnam? aut quo die?

THE. Minas tibi octoginta argenti debeo.

SIM. Non mihi quidem hercle: verum, si debes, cedo:

Fides servanda est, ne ire inficias postules.

THE. Profecto non negabo debere, et dabo.

Tu cave quadraginta accepisse hinc ne neges.

TEU. Che ti colga il fistolo.

SIM. E tu, o badalone, perchè mi domandi delle novità?

TEU. Perchè sono arrivato oggi.

SIM. Ho promesso altrove, acciò tu metta giù l'animo d'invitarmi a cena.

TEU. Questo certo non cerco io.

SIM. Ma domani, se alcuno non mi farà invito prima, cenerò, se vuoi, appresso te.

TEU. E neppur questo io cerco; ma se non hai altra maggior faccenda pel capo, bada a me.

SIM. Finchè vuoi.

TEU. Hai avute quaranta mine da Filolache, per quello ch' io mi sappia.

SIM. Per quello ch' io mi sappia, nemmeno un centesimo.

TEU. Dunque da Tranione mio servo?

SIM. Molto meno.

TEU. Non te le diede egli in caparra?

SIM. Sogni?

TEU. Io? tu sì, che diffingendo speri mandare a monte il negozio.

SIM. E quale?

TEU. Quello che in mia assenza strinse teco mio figlio.

SIM. Tu di', ch' egli ha con me combinato un negozio? ma di che? in qual dì?

TEU. Ti devo ottanta mine d' argento.

SIM. A me no certo; ma se me lo devi, dammele: sai leale, non trafugarmele.

TEU. Non cerco trafugartele, e te le darò: ma dalla parte tua guardati dal negarmi che hai le quaranta.

Sim. *Quaeso edepol huc me adspecta, et responde mihi.*
Te velle uxorem ajebat tuo nato dare,
Ideo aedificare hic velle ajebat in tuis.
The. *Hic aedificare volui?*
Sim. *Sic dixit mihi.*
The. *Hei mihi, disperii! vocis non habeo satis!*
Vicine, (37) interii, perii.
Sim. *Numquid Tranio*
Turbavit?
The. *Imo mi exturbavit omnia.*
Deludificatust me hodie indignis modis.
Sim. *Quid tu ais?*
The. *Haec res sic est, ut narro tibi.*
Deludificatust me hodie in perpetuom modum.
Nunc te obsecro, ut me bene juves, operamque des.
Sim. *Quid vis?*
The. *I mecum, obsecro te, una simul . . .*
Sim. *Fiat.*
The. *Servorumque operam et lora mihi cedo.*
Sim. *Sume.*
The. *Eademque opera haec tibi narravero,*
Quis med exemplis hodie ille ludificatus est.

SIM. Di grazia guardami in viso, e rispondimi. Un tale diceva, voler tu dar moglie al figlio, e per questo voler tu qui fabbricare sul tuo.

TEU. Io fabbricare?

SIM. Così mi disse.

TEU. Ahime! son disperato, non ho più voce, o mio vicino, son diserto, son sconfitto.

SIM. È matassa di Tranione?

TEU. E che matassa! in indegnissima guisa m' ha levato in barca oggi.

SIM. Che mi conti?

TEU. La faccenda ne' suoi termini: m'ha fatta oggi una tal pedina, che non mi cadrà più di memoria: ora ti prego, m' ajuta, mi soccorri.

SIM. Che vuoi?

TEU. Vien meco, e insieme . . .

SIM. Eccomi.

TEU. Prestami i servi e le soghe.

SIM. Toglile.

TEU. E in una ti racconterò, con che reti m'abbia quegli uccellato.

ACTUS V.

SCENA I.

Tranio, Theuropides.

Tra. *Qui homo timidus erit in rebus dubiis, nauci non erit;*
(Atque equidem quid id esse dicam verbum nauci nescio)
Nam herus me postquam rus misit, ut filium suom arcesserem,
Abii illa per angiportum ad hortum nostrum clanculum:
Ostium quod in angiportu est horti, patefeci foris;
Eaque eduxi omnem legionem, et maris et feminas.
Postquam ex obsidione in tutum eduxi manuplares meos
Capio consilium, ut senatum congerronum convocem.
Quem quom convocavi, atque illi me e senatu segregant.
Ubi egomet video rem vorti in meo foro, quantum potest,
Facio idem, quod plurimi alii, quibus res timida aut turbida est:
Pergunt turbare usque, ut ne quid possit conquiescere.
Nam scio equidem nullo pacto jam esse posse clam senem.
Sed quid hoc est, quod foris concrepuit proxuma vicinia?
Herus meus hic quidem est, gustare ego ejus sermonem volo.

ATTO V.

SCENA I.

TRANIONE, TEUROPIDE.

TRA. Chi nelle cose dubbie non sa come cavarsela, val meno d'un gheriglio di noce: ed io non so in fede mia che possa valere questa parola gheriglio. Dappoichè il padrone mi mandò in villa a chiamare il figlio, quatto quatto me ne andai là per un chiassuolo al nostro orto, e perchè una porticina dell'orto risponde a quel viottolo, l'ho aperta, e ho tratta fuori la mia masnada maschi e femmine. Condotti quindi dall'assedio i miei soldati in salvo, prendo avviso raccogliere i compagnoni in consiglio, ed essi appena furono ristretti insieme, tosto mi disgregano di senato. Io veggendomi solo in questa imbrentina, quanto posso faccio anch'io quello che fanno altri molti, che si trovano fra mille viluppi e pericoli: seguono a rimestare il torbido, acciò non mai possa posare. So ben io, che per niuna guisa questo negozio può esser nascosto al vecchio. Ma che è ciò? che vuol dire lo scricchiar della porta di questo vicino? poter di Giove! è il padrone, vo' consolarmi in udirlo.

THE. Eloco intra limen adstate illi; ut, cum extemplo vocem,

Continuo exsiliatis: manicas celeriter conuectite.

Ego illum ante aedis praestolabor ludificatorem meum:

Quoius ego hic ludificabo corium, si vivo, probe.

TRA. Res palam est: nunc te videre meliust, quid agas, Tranio.

THE. Docte atque astu mihi captandum est cum illo, ubi huc adveuerit.

Non ego illi extemplo meum ostendam sensum: mittam lineam.

Dissimulabo, me horum quidquam scire.

TRA. *O mortalem malum!*

Alter hoc Athenis nemo doctior dici potest.

Verba dare illi non magis hodie quisquam, quam lapidi, potest.

Adgrediar hominem: adpellabo.

THE. *Nunc ego illuc (38) veniat velim.*

TRA. Siquidem pol me quaeris, adsum praesens praesenti tibi.

THE. Euge, Tranio, quid agitur?

TRA. *Veniunt rari rustici.*

Philolachesque etiam aderit.

THE. *Edepol mihi opportune advenit.*

Nostrum ego hunc vicinum opinor esse hominem audacem et malum.

TRA. Quidum?

THE. *Quia negat novisse vos.*

TRA. *Negat?*

THE. *Nec vos sibi*

Nummum umquam argenti dedisse.

TRA. *Abi, ludis me, credo: haud negat.*

THE. Quid jam?

TEU. State pronti qui dentro, acciò tosto che vi chiamo, abbiate a sbalzar fuori: preparate i nottolini. L'aspetterò qua sopra la porta, l'aspetterò sì quel mio minestrello, sulle cui spalle se sarò vivo, minestrerò ben io di santa ragione.

TRA. Cadde la ragna, o Tranione: ora è meglio che tu guardi quello, che abbi a fare.

TEU. Ho da usar tutta la furberia ed astuzia che so per tirar in trappola, appena che ci capita, quella cara gioja; non devo levar la maschera si presto; calerò la lenza, e mi fingerò a queste cose come caduto dalla luna.

TRA. O sciaguratacciol niuno può dirsi in Atene più scaltrito di lui; e non è oggi sì facile affibbiarglieno come ad un sasso; l'affronterò, il chiamerò.

TEU. Or vorria che venisse egli.

TRA. O se mi volete, eccomi qua anima e corpo innanzi a voi.

TEU. Viva, Tranione, e che si fa?

TRA. Vengon di villa i villanzoni: anche Filolache sarà qui fra poco.

TEU. Non potevi trovarmi in miglior tempo: questo nostro vicino dee pur esser il gran sfacciato e tristo.

TRA. Perchè?

TEU. Perchè dice non conoscervi.

TRA. Così parla?

TEU. E aggiunge, che da voi altri non ha ricevuto quattrino.

TRA. Oh andate, voi volete darmi un po' di berta: son persuaso che non lo nega.

TEU. E che ora?

TRA. *Scio, jocaris nunc tu: nam ille quidem haud negat.*
THE. *Imo edepol negat profecto: neque se has aedis Philolachi*
Vendidisse.
TRA. *Eho, an negavit sibi datum argentum, obsecro?*
THE. *Quin jusjurandum pollicitus est dare, si vellem, mihi;*
Neque se hasce aedis vendidisse, neque sibi argentum datum.
Dixi ego istuc idem illi.
TRA. *Quid ait?*
THE. *Servos pollicitust dare*
Suos mihi omnis quaestioni.
TRA. *Nugas: numquam edepol dabit.*
THE. *Dat profecto.*
TRA. *Quin cita illum in ius.*
THE. *Si veniat.*
TRA. *Tu mane.*
THE. *Experiar, ut opinor. Certum est, Tranio.* (39)
TRA. *Mihi hominem cedo!*
Vel hominem jube mancupio aedis posci.
THE. *Imo hoc primum volo,*
Quaestioni accipere servos.
TRA. *Faciundum edepol censeo.*
THE. *Quid, si igitur ego arcessam homines?*
TRA. *Factum jam esse oportuit.*
Ego interim hanc aram occupabo.
THE. *Quid ita?*
TRA. *Nullam rem sapis.*
Ne enim illi huc confugere possint, quaestioni quos dabit.
Hic ego tibi praesidebo, ne interbitat quaestio.

TRA. Lo so, ora volete un po' di burla voi: affè ch'egli non vi nega una calia.

TEU. E' nega per Dio, nega d'aver venduta questa casa a Filolache.

TRA. E ditemi, rinnegò anche il deposito?

TEU. E ve n'ha di più, se lo volessi, si profferse dar giuramento e ch'egli non ha venduta la casa, e che da voi non ha ricevuto un soldo: queste stesse parole le ho fatte anch'io con lui.

TRA. E che rispose?

TEU. Mi diè copia, ch'io gli collassi per riprova tutti i servi.

TRA. Favole! non li darà mai.

TEU. Li dà certo.

TRA. Chiamatelo a corte.

TEU. Se vorrà venire.

TRA. E voi restatevi.

TEU. Farò quello che penso, ho già fissato, o Tranione.

TRA. Oh lasciatelo a me il dabben uomo! e poi ditegli ch'ei ricatti la casa dopo che l'ha venduta.

TEU. Ma io voglio prima, mettere alla colla i servi.

TRA. E sì credo bene anch'io.

TEU. E che adunque s'io chiamo questi uomini?

TRA. E' dovea già esser fatto: io intanto mi terrò a questo altare.

TEU. Perchè?

TRA. Voi non ne sapete cica; acciò niuno di quei che volete mettere in disamina qua possa fuggire, se pur volete che tutta non vi dia in ciancia la faccenda.

THE. *Surge.*

TRA. *Minume.*

THE. *Ne occupassis, obsecro, aram.*

TRA. *Cur?*

THE. *Scies.*

Quia id enim maxume volo, ut illi istoc confugiant.

Sine.

Tanto apud judicem hunc argenti condemnabo facilius.

TRA. *Quod agis, id agas: quid tu porro serere vis negotium?*

Nescis tu, quam meticulosa res sit ire ad judicem.

THE. *Surgedum hinc: est consulere igitur quiddam quod tecum volo.*

TRA. *Sic tamen hinc consilium dedero: nimio plus sapio sedens.*

Tum consilia firmiora sunt de divinis locis.

THE. *Surge! ne nugare! adspicedum contra me.*

TRA. *Adspexi.*

THE. *Vides?*

TRA. *Video: huc si quis intercedat tertius, pereat fame.*

THE. *Quidum?*

TRA. *Quia nihil quaesti siet: mali hercle ambo sumus.*

THE. *Perii!*

TRA. *Quid tibi est?*

THE. *Dedisti verba.*

TRA. *Qui tandem?*

THE. *Probe*

Med emunxti.

TRA. *Vide sis, satine recte? num mucci fluont?*

THE. *Imo etiam cerebrum quoque omnem e capite emunxti meo*

TEU. Alzati.

TRA. Mai no.

TEU. Non occupar l'altare:

TRA. Perchè?

TEU. Il saprai. Anzi voglio piuttosto, che qua essi riparino. Lascia. Avrò più forza per colparlo di questo argento appresso il giudice.

TRA. Voi attendete a' fatti vostri: e perchè volete porvi in mezzo altra briga? non sapete quanto sia fastidioso l'ire a' tribunali?

TEU. Alzati, ho da conferir teco.

TRA. Così vi consiglierò io: per consigli seduto io valgo un mondo, e i consigli che partono da luoghi divini, sono i più migliori.

TEU. Sorgi, non più giammengole, guarda a me.

TRA. Ho veduto.

TEU. E che hai veduto?

TRA. Ho veduto che se alcuno si pone fra noi viene a basir di fame.

TEU. E perchè?

TRA. Perchè avrà nulla: siam due volpi, siam due volpi, padrone.

TEU. Son disfatto.

TRA. Che v' avvenne?

TEU. M' hai ingannato.

TRA. Come?

TEU. M' hai smocciato da senno.

TRA. Guardate, se sia abbastanza così: còlavi il sornacchio forse?

TEU. Anzi m' hai diccrvellato del tutto: le ho scoperte le vostre matasse, e non solo le ho scoperte, ma

Nam omnia malefacta vostra reperi radicitus,
Non radicitus quidem hercle, verum etiam eradicitus.
Numquam edepol hodie inultus designaveris. Tibi
Jam jubebo ignem et sarmenta, carnufex, circumdari.

Tra. Ne faxis: nam elixus esse, quam assus, soleo suavior.

The. Exempla edepol faciam ego in te.

Tra. *Quia placeo, exemplum expetis?*

The. Loquere, quojusmodi reliqui, quom hinc abibam, filium?

Tra. Cum pedibus, manibus, cum digitis, auribus, oculis, labris.

The. Aliud te rogo.

Tra. *Aliud ergo nunc tibi respondeo.*
Sed eccum tui gnati sodalem video huc incedere
Callidamatem: illo praesente mecum agito, si quid voles.

SCENA II.

Callidamates, Theuropides, Tranio.

Cal. Ubi somnum sepelivi omnem, atque edormivi crapulam:
Philolaches venisse mihi narravit suom peregre huc patrem,
Quoque modo hominem advenientem servos ludificatus sit:
Ait sese metuere in conspectum illius occedere:
Nunc ego de sodalitate solus sum orator datus:
Qui a patre ejus conciliarem pacem: atque eccum optume.
Jubeo te salvere et salvos quom advenis, Theuropides,
Peregre, gaudeo: hic apud nos hodie coenes. Sic face.

ne ho sgrammaticato anche il bandolo. Oggi non te la passerai netta; ti farò intorno un falò di sarmenti, e avrai proprio a far la natta a' vermini, o manigoldo.

Tra. No per carità; chè miglior boccon son io allessato che arrosto.

Teu. Darò un bell' esempio in te.

Tra. Perchè vi piaccio, volete da me anche un esempio?

Teu. Dimmi, com' era mio figlio, quando me ne sono andato?

Tra. Colle mani, coi piè, colle dita, colle orecchie, cogli occhi, colle labbra.

Teu. Cerco tutt' altro.

Tra. E tutt' altro vi rispondo. Ma ecco avvicinarsi Callidamate, l' amico di vostro figlio: alla sua presenza fate di me quello che vi garba.

SCENA II.

Callidamate, Teuropide, Tranione.

Cal. Dappoichè ho sepolto il sonno, e smaltito tutto quel vino, che m' avea sì ben cotticcio, Filolache mi raccontò, ch' è arrivato suo padre, ed il modo, onde gliel' ha fischiata il servo, appena che quegli mise piede costì. Dice però, che ha gran paura di presentarsi a lui. Or io per l' amicizia son dato oratore a concigliargli pace dal padre suo; ma eccolo opportuno: addio, Teuropide, rallegromi vederti arrivato sano, oggi cenerai con noi, non rifiutarmelo.

THE. Callidamates di te ament: de coena facio gratiam.
CAL. Quin venis?
TRA. *Promitte: ego ibo pro te, si tibi non lubet.*
THE. Verbero, etiam invides?
TRA. *Quian' me pro te ire ad coenam autumo?*
THE. Non enim ibis: ego ferare faxo, ut meruisti, in crucem:
CAL. Age, mitte istaec; ito ad coenam.
TRA. *Dic venturum: quid taces?*
CAL. Sed tu istuc quid confugisti in aram inscitissumus?
TRA. Adveniens perterruit me: loquere nunc, quid fecerim:
Nunc utriusque disceptator, eccum, adest: age, disputa.
THE. Filium corrupuisse ajo te meum.
TRA. *Ausculta modo.*
Fateor potarisse, (40) amicam liberasse, absente te,
Foenori argentum sumsisse, id esse absumtum praedico.
Numquid fecit, nisi quod faciunt summis gnati generibus?
THE. Hercle mihi tecum cavendum est: nimis quam es orator catus.
CAL. Sine me dum istuc judicare: surge, ego isti adsedero.
THE. Maxume: accipito hanc ad te litem.
TRA. *Enim istaec cautio est.*
Fac, ego ne metuam igitur, et ut tu meam timeas vicem.
THE. Jam minoris omnia facio, prae quam quibus modis
Me ludificatus est.
TRA. *Bene hercle factum, et factum gaudeo.*
Sapere istac aetate oportet, qui sunt capite candido.

TEU. Diati mille beni Iddio, o Callidamate: in quanto alla cena ti ringrazio.

CAL. Perchè non vuoi venire?

TRA. Promettetegliclo: andrò io se non volete andar voi.

TEU. Ancora hai celie, o pezzo d' asino?

TRA. Perchè dico d' andar a cena per voi?

TEU. Oh non ci andrai per Dio: ti farò inalberare in croce come meriti.

TRA. Lasciate andar questo, dite che ci andrò io: state zitto?

CAL. E tu gaglioffaccio, perchè se'riparato a questo altare?

TRA. M' ha spaventato arrivando: smascherategli pure adesso il fatto mio: l' arbitro nostro è qui, eccolo, parlategli ora.

TEU. Dico, che m' hai guasto il figlio.

TRA. Uditemi: non vo pormi al niego d'aver sbevazzato, d' aver liberata l' amica, e nella assenza vostra d' aver preso ad usura quel denaro, che ha già fatte le ali: in fine poi che cosa ha fatto quegli, se non ciò che fanno i figli de' gentiluomini?

TEU. Devo per bacco star ben coll'arco teso, quando tu apri bocca.

CAL. Lascialo alla mia sentenza, alzati, m'assiderò qua.

TEU. Sì: prendi tutto il pondo della lite.

TRA. Questa è cautela della più cimata: liberatemi della paura, e fate, voi non possiate temere della mia pelle.

TEU. Tanto non mi cale del danno in confronto delle mariuolerie, onde costui me l' ha sonata pur dianzi.

TRA. Benissimo, e ne godo: a questa età si dovria pur aver senno, molto più poi; quando s' ha la neve in capo.

THE. *Quid ego nunc faciam, si amicus (41) Demipho, aut Philonides . . .*

TRA. *Dicito iis, quo pacto tuos te servos ludificaverit:*
Optumas frustrationes dederis in Comoediis.

CAL. *Tace parumper; sine vicissim me loqui: ascalta.*

THE. *Licet.*

CAL. *Omnium primum sodalem me esse scis gnato tuo.*
Is adiit me: nam illum prodire pudet in cospectum tuom,
Propterea, quae fecit quia te scire scit: nunc te obsecro,
Stultitiae adulescentiaique ejus ignoscas: tuost,
Scis, solere illanc aetatem tali ludo ludere;
Quidquid fecit nobiscum una fecit: nos deliquimus,
Foenus, sortem, sumtumque omnem, quid amica emta est, omnia
Nos dabimus: nos conferemus, nostro sumtu, non tuo.

THE. *Non potuit venire orator magis ad me impetrabilis*
Quam tu: neque illi sum iratus, neque quidquam succenseo;
Imo, me praesente, amato, bibito, facito quodlubet.
Si hoc pudet, fecisse sumtum; supplici habeo satis.

CAL. *Dispudet.*

TRA. *Dat istam veniam: quid me fiet nunc jam?*

THE. *Verberibus, lutum, caedere pendens.*

TRA. *Tamenetsi pudet?*

THE. *Interimam hercle te ego, si vivo.*

CAL. *Fac istam cunctam gratiam:*
Tranioni remitte, quaeso, hanc noxiam causa mea.

THE. *Aliud quidvis impetrari a me facilius perferam,*
Quam ut non ego istum pro suis factis pessumis pessum premam.

TEU. E che farommi ora, se l' amico Demifone, o Filonide? . . .

TRA. Dite loro il bel modo, ch'ebbe un servo nello accoccarvela, e bellissimi tranelli suggerirete per le commedie.

CAL. Taci, lascia adesso parlar me, ascolta..

TEU. Ebbene?

CAL. Innanzi tutto sai, me essere amico a tuo figlio; egli venne a me ora, chè non ha faccia di venire alla presenza tua, perchè sa, che tu sai ogni cosa. Pregoti adunque, che tutto perdoni alla follia ed alla giovanezza di lui: è tuo; sai essere di questa età il baloccarsi di tali giuochi; quello che ha fatto, abbiam fatto insieme: noi due siamo i rei: usura, capitale, e spesa, tutto che andò per l' amica, tutto insomma sarà a carico nostro e non a tuo.

TEU. Non potea farmisi davanti oratore più persuadente di te: io non sono adirato con lui, nè mi sdegno per cosa del mondo: anzi amoreggi, sbevazzi, faccia alto e basso, come gli aggrada, alla presenza mia, chè s' egli si vergogna del tanto scialo che ha fatto, io n' ho abbastanza.

CAL. Si seppellirebbe.

TRA. L' ha dato questo perdono: e di me che ne verrà?

TEU. A te, fangaccio, il bastone, e la forca.

TRA. E se me ne vergogno?

TEU. T' ammazzerò, se avrò vita.

CAL. Fammi questa grazia, perdona a Tranione per amor mio:

TEU. Ti lascerei tutt'altro, piuttosto che non faccia pagare a costui i suoi malefizii di cara moneta.

CAL. Mitte istunc quaeso.

THE. *Hem, viden ut restat furcifer?*

CAL. Tranio, quiesce, si sapis.

THE. *Tu quiesce hanc rem modo*

Petere: ego illum verberibus, ut sit quietus, subegero.

CAL. Nihil opus est profecto: age jam, sine ted exorarier.

THE. Nolo ores.

CAL. *Quaeso hercle.*

THE. *Nolo, inquam, ores.*

CAL. *Nequidquam nevis.*

Hanc modo unam noxae veniam, quaeso, fac causa mea.

TRA. Quid gravaris? quasi non cras jam conmeream aliam noxiam:

Ibi utrumque, et hoc et illud poteris ulcisci probe.

CAL. Sine te exorem.

THE. *Age, abi, abi impune! hem, huic habeto gratiam.*

Spectatores, Fabula haec est acta: vos plausum date.

FINIS MOSTELLARIAE.

CAL. Lascialo ti prego.

TEU. E non vedi come si sta il briccone?

CAL. Stà cheto, Tranione, se hai testa.

TEU. E tu sta cheto dal domandarmi tal cosa: l'accheterò ben io a furia di sprangate.

CAL. Non è necessario, lasciati commuovere.

TEU. Non più preci.

CAL. Oh per bacco . . .

TEU. Non te l'ho detto, che non voglio preci?

CAL. Il non volerle è inutile. Per questa volta anche le colpe di costui perdona in grazia mia.

TRA. E a che fate tanto lo stomacato voi? Domani non farò io altro fallo perchè abbiate a pigliar voi le vostre vendette daddovero sì dell'uno come dell'altro?

CAL. Lasciati placare.

TEU. Su via, vattene pur franco, e sia obbligato a costui. Spettatori, la favola è finita: date segno d'applauso.

FINE DELLA MOSTELLARIA.

NOTE

(1) Taluni, intra i quali Bothe, leggono *nidorem excipis.* Così poi spiegasi questa voce *nidor* dall' Einsio: *excrementum merum ac sordes.*

(2) L'Acidalio legge *clamitas*, Lambino, Camerario *clamatio.*

(3) *Quia tu vis* lessero gli antichi commentatori, Lambino, Camerario, Boxornio, Pareo ecc. ma le antichissime edizioni ed i manoscritti leggono *quia vivis*, e pur *quia vivis* scrisse anche Bothe nel suo Plauto, giudicando, e non a torto, questo motto assai più frizzante del *quia tu vis.*

(4) Così meglio di Weise, *quam tu vivis, victibus*, legge Bothe.

(5) Scaligero leggeva *carnificinum.*

(6) Fra le venti commedie Plautine alcuna non v' ha che sia maltrattata più di questa dalla ingiuria del tempo, e perciò i commentatori affacendarsi a rimettere i luoghi perduti o col loro giudizio, o con qualche parola nuova, che facesse la ventura scoprir loro ne' codici. Che far dunque si doveva in tanto viluppo? ingolfar Plauto in altre note, e in altre varie lezioni: a me di questo non bastava nè la voglia, nè la pazienza, epperò intra le tante edizioni trascelsi quella di Weise, perchè è delle più recenti, e delle più giudiziose di quante sinora furono pubblicate.

(7) Leggono alcuni *Post illam.*

(8) Molti leggono *tute es*, *tota* parmi più Plautino.

(9) Qui sono stato colla lezione di Bothe.

(10) Così meglio di tutti legge Bothe.

(11) Così legge Bothe: e la sua lezione parmi d'assai più preferibile che quella di Scaligero *mamma, madere;* e di Lambino *mammam adire.*

(12) Lambino, Camerario, Boxornio *adest.*

(13) Amai meglio starmene alle volgate, che al *praeceptis optume paruit iste* prescelto da Bothe, perciocchè non intendesi a mio avviso Tranione rimproverare il ragazzo, perchè sia uscito di casa, ma sibbene Filolache che l'aveva mandato.

(14) Si scrive Turnebo Adver. XII. 10. intorno a questo *terram tangere.* » genus quoddam venerationis erat et ceremoniae, superstitionisque *terram tangere.* Varrone de Re Rus. I. 2. » hoc ter novies cantare jubet, *terram tangere*, despuere, jejunum cantare. Macrobio Satur. III. 9. quum tellurem dicit, manibus *terram tangit.*

(15) Qui volli piuttosto starmene con Weise che con alcun altro sì degli antichi come de' recenti.

(16) Weise e le volgate, *quaeso quid aegre est?* ma Grutero e Colero leggono *quaeso quid segrex?* la qual lezione venne seguitata da Pareo e da Bothe.

(17) Così Weise. Questo verso ed il seguente fu in varie guise rappezzato da tutti quelli, che emendarono Plauto.

(18) Taluni aggiungono l'*hilarus est*, alle parole di Tranione *frustra iste homo.*

(19) Bothe vuole si legga: *redderturne igitur foenus, red-*

deturne? le volgate all' incontro di Lambino, Camerario, Sambuco, Boxornio scrivono *reddetur, nunc abi* nel qual *nunc* Bothe vede un errore de' copisti invece di *ne.* Io però credo questo *nunc* una scappata della troppo facil sdrucciolevol penna degli amanuensi; e però lodo Weise, chè l' abbia levato.

(20) Somma è in questo luogo la discrepanza fra le edizioni: a me non dispiacque la correzione di Bothe, e perciò volli seguirla.

(21) Ecco un verso che fu un grande scoglio a' commentatori. Lambino lo mette in bocca all' usuriere dopo le parole *Non edepol nunc me tuis verbis territas,* e con Lambino concordano Camerario, e Boxornio. Giunti, ed Aldo seguiti da Bothe lo collocano in bocca a Tranione. Taubmanno in vece lo attribuisce a Teuropide, e con Taubmanno concorda l' edizione di Plauto stampata a Parigi da Didot. Avviso poi che in questa guisa Taubmanno abbia tolto ogni dubbio, e per verità dovea assai scottare al cuore di Teuropide il litigio, che bolliva fra Tranione e l' usurajo pel denaro che quest' ultimo aveva prestato con usura a Filolache.

(22) Molti leggono *ferox.*

(23) Mal leggono le volgate *nec quando esca una bene meruerit magis.* Lambino, e Boxornio distillansi il cervello inutilmente volendo far creder buona questa dizione.

(24) Così Bothe.

(25) Qui volli seguire la lezione di Weise; perchè mi parve buona sopra ogn' altra.

(26) Meglio che da Weise venne questo luogo districato da Bothe.

(27) Vedi Mureto Var. Lect. IX. 8. pag. 235. *Antuerpiae apud Christophorum Plantinum* 1586.

(28) Così volle ragionevolmente Bothe.

(29) Si legge Weise.

(30) Mal leggono le volgate *tam placida est quam aqua: Poeta* legge il MSS. decurtato di Bothe, e le antichissime edizioni in tra le quali la Milanese del 1500. di G. B. Pio; io però nell'ordine degli interlocutori sono stato con Weise.

(31) Alcune volgate non cominciano qui l' atto, ma pongono invece la scena *Quid tibi visum etc.*, ma questo abbenchè grande sconcio non venne veduto dal Prof. Berlinese.

(32) Venne questo verso trovato da Giusto Lipsio ne' Codici Vaticani.

(33) Veniva cotesta scena dietro l'altra *Melius anno etc.*

(34) Molti uniscono questa scena, a quella che incomincia, *Servi, quom etc.*

(35) Lambino legge *novi loqui.*

(36) Così Weise.

(37) Si scrive Bothe, e bene: le volgate leggono *Vicini.*

(38) Leggono alcuni *ille huc*, Bothe *illum*, a me parve, s' abbia a leggere *illuc*, congiungendo così l' *ille* e l' *huc.*

(39) Così Bothe.

(40) Così Bothe.

(41) *Diphilus* legge Bothe, *Demipho* all'incontro leggono tutte le volgate anche le più antiche.

Il primo numero indica la pagina il secondo la linea.

		Errori	Correzioni
165		Phlilematium	Philematium
177	4	ai grilli de	ai grilli del
179	41	non più salvarmi	non so più salvarmi
186	25	ejns	ejus
186	26	habes	habes
187	16	qnesti	questi
198	6	Nota (13)	(12)
205	9	E'	E
245	1	Tra.	Sim.

RUDENS

LA GOMENA

Al Conte

BARTOLOMEO SECCO-SUARDO

da Bergamo

scrittore di lodate opere

ove all' acutezza del pensiero

aggiunge forza e splendore

la dignità della parola

PIERLUIGI DONINI

recata nell' italico idioma

la Rudente Plautina

la volle

siccome a validissimo patrono

raccomandata.

PERSONE DELLA FAVOLA

Arcturus-Prologus	Arturo-*Prologo*
Sceparnio	Sceparnione
Pleusidippus	Pleusidippo
Dæmones	Demone
Palestra	Palestra
Ampelisca	Ampelisca
Sacerdos	Sacerdotessa
Piscatores	Pescatori
Trachalio	Tracalione
Labrax	Labrace
Charmides	Carmide
Gripus	Gripo
Lorarii	Lorarii

La Scena è nelle vicinanze di Cirene.

PROLOGUS

ARCTURUS

Qui gentis omnis, mariaque et terras movet,
Ejus sum civis civitate coelitum.
Ita sum, ut videtis, splendens stella candida,
Signum quod semper tempore exoritur suo,
Hic atque in coelo: nomen Arcturo est mihi.
Noctu sum in coelo clarus, atque inter deos:
Inter mortalis ambulod interdius.
Et alia signa de coelo ad terram accidunt.
Qui est imperator divom atque hominum Jupiter,
Is nos per gentis alium alia disparat,
Hominum qui facta, mores, pietatem et fidem
Noscamus; ut quemque adjuvet opulentia:
Qui falsas litis falsis testimoniis
Petunt; quique in jure abjurant pecuniam;
Eorum referimus nomina exscripta ad Jovem.
Cotidie ille scit, quis hic quaerat malum.
Qui hic litem adipisci postulant perjurio,
Mali res falsas qui impetrant apud judicem:
Iterum ille eam rem judicatam judicat,
Majore multa multat, quam litem auferunt.
Bonos in aliis tabulis exscriptos habet.

PROLOGO

ARTURO

Io sono abitator del cielo, cittadino di colui che muove tutte le genti, il mare e le terre; tal son io qual voi mi vedete una stella risplendente e candida, una costellazione che qui ed in cielo si leva sempre a suo tempo; mio nome è Arturo. La notte me ne sto in cielo rilucente fra gli dei, il giorno lo converso fra i mortali; ed io non sono il solo astro che dal cielo discende in terra. Quegli che è signore degli dei e degli uomini, Giove insomma ci disgiunge l'un l'altro fra i popoli, affinchè possiam conoscere i fatti, i costumi, la pietà, e la fede degli uomini, e per qual modo ciascheduno si fa ricco. Que' che si vanno cercando false liti con falsi testimonii, que' che avanti al magistrato sacramentano di non aver ricevuto quello, che venne loro dato; noi per nome riferiamo a Giove, e dì non passa ch'egli, chi s'aguzzi quaggiù il palo sulle ginocchia, non sappia. Oh come egli castiga coloro che con uno spergiuro si vanno accattando false liti, e que' tristi che hanno tirato il giudice dalla loro! Dio sottopone a rigoroso esame quanto si giudicò qui in terra, e lasciando a'malvagi cadere assai grave il suo braccio addosso, toglie assai più di quello che essi trassero dalle liti. Egli ha i buoni

Atque hoc scelesti in animum inducunt suom,
Jovem se placare posse donis, hostiis.
Et operam et sumtum perdunt: id eo fit, quia
Nihil ei acceptum est a perjuris supplici.
Facilius, si qui pius est, a dis supplicans,
Quam qui scelestust, inveniet veniam sibi.
Idcirco moneo vos, ego haec, qui estis boni,
Quique aetatem agitis cum pietate et cum fide.
Retinete porro; post factum ut laetemini.
Nunc, huc qua causa veni, argumentum eloquar.
Primum dum huic esse nomen urbi Diphilus
Cyrenas voluit: illic habitat Daemones
In agro atque villa proxuma propter mare,
Senex, qui huc Athenis exsul venit, haud malus.
Neque is adeo propter malitiam patria caret:
Sed, dum al'os servat, se impedivit interim:
Rem bene paratam comitate perdidit.
Huiic filiola virgo periit parvola,
Eam de praedone vir mercatur pessumus.
Is eam huc Cyrenas leno advexit virginem.
Adulescens quidam civis hujus Atticus
Eam vidit ire e ludo fidicino domum.
Amare occoepit: ad lenonem devenit,
Minis triginta sibi puellam destinat,
Datque arrhabonem, et jurejurando adligat.
Is leno, ut se aequom est, flocci non fecit fidem:
Neque, quod juratus adulescenti, dixerat.
Ei erat hospes, par illius, Siculus, senex
Scelestus, Agrigentinus, urbis proditor:
Is illius laudare infit formam virginis,
Et aliarum itidem, quae ejus erant mulierculae.

scritti sopra un' altra tavola. Eppure questi ribaldoni si fanno a credere potersi rappattumare con Giove donandolo, e facendogli de'sacrificii: ma loro ne va la faccenda pel buco dell' acquajo, per questo appunto che a lui nulla supplicazione è accettevole, se viene dagli spergiuri. L' uomo dabbene ben più facilmente del briccone trova aperte le orecchie di Dio, queste cose le dico a voi che siete buoni, che vivete una vita santissima e leale; conservatevi tali, e ricordatevi, che ride bene chi ride in ultimo. Or vi dirò io l'argomento, ed il perchè qua mi sia venuto. Anzi ogni cosa Difilo volle questa città fosse Cirene: in que' campi e nella villa, che è qua presso il mare, sta Demone. Vecchio arrivò qui esule da Atene, egli è dabben uomo anzi che no, e s' ha perduta la patria, non per sua tristizia l' ha egli perduta, ma invece perchè mentre il poveretto volle stralciare gli altri, avviluppò sè stesso, perdendo pel suo buon cuore quel bene, che onestamente erasi acquistato. A costui si smarrì una figlia ancor piccolina, ed un uomo tristo più di quanti ve n' abbia, la comperò dal ladro. Il ruffiano la trasse qui in Cirene. Un giovane Attico concittadino di costui la vide un dì, che dalla scuola del ceterista ritornavasi a casa: incomincia a vagheggiarla, viene al ruffiano, ed accordasi seco lui d' averla per trenta mine: gli dà la caparra, e lo costringe a giurare. Il pollastriere, com' è proprio de' pari suoi, messasi sotto i piedi la promessa, non s' attenne a quanto aveva giurato al giovane. Alloggiava in casa sua un uomo dello stesso pelo, agrigentino, traditor della patria: questi prese a lodare la bellezza della giovane, e dell' altre fem-

Infit lenoni suadere, ut secnm simul
Eat in Siciliam: ibi esse homines voluptarios
Dicit: potesse ibi eum fieri divitem:
Ibi esse qnaestum maxumnm meretricibus,
Persuadet: navis clancnlum conducitur.
Quidquid erat, noctu in navem comportat domo
Leno: adnlescenti, qui puellam ab eo emerat,
Ait sese Veneri velle votum solvere.
Id hic est fanum Veneris, et eo ad prandium
Vocavit adulescentem huc: ipse hinc eloco
Conscendit navem, avehit meretriculas.
Adnlescenti alii narrant, ut res gesta sit:
Lenonem abivisse: ad portum adulescens venit:
Illorum navis longe in altnm abscesserat.
Ego, quoniam video virginem asportarier,
Tetuli ei auxilinm et lenoni exitinm simul:
Increpui hibernum, et fluctus movi maritumos.
Nam Arcturus signum sum omnium acerrumnm:
Vehemens sum exoriens: quom occido, vehementior.
Nunc ambo in saxo, leno atque hospes, simul
Sedent ejecti: navis confracta est ibus.
Illa autem virgo, atque altera itidem ancillula,
De navi timidae desiluerunt in scapham.
Nunc eas ab saxo fluctus ad terram ferunt,
Ad villam illius, exsul ubi habitat senex,
Quojus detnrbavit ventus tectum et tegulas.
Et servos illic est ejus, qui egreditur foras.
Adulescens huc jam adveniet, quem videbitis,
Qui illam mercatust de lenone virginem.
Valete, ut hostes vostri diffidant sibi.

mine, ed a lusingare il ruffiano d' andarsene seco in Sicilia; quivi esser gli uomini di buon tempo, quello essere il luogo di trasricchire, aggiungendo esser quivi le donne ad altissimo prezzo. Lo fa risolvere: di soppiatto pigliasi a nolito una nave, il ruffiano notte tempo tutto che avea in casa trasporta nel naviglio, e bisticcia al giovane compratore della fanciulla, di voler sciogliersi da un voto, onde s' era legato con Venere. Questo è il tempio di Venere, e qui chiama egli il giovane a desinare: quindi egli monta subito in nave colla donna, e via. Altri giovani raccontano, come sia il fatto di quel buon pollastriere che se l' ha colta. Viene al porto il giovane; ma già la nave avea preso l' alto. Io veduto portarsi via la fanciulla, feci sì che un colpo solo recasse soccorso alla giovane, e la malaventura al ruffiano: più che seppi ho dato negli aquiloni, dall' imo al sommo ho sconvolte tutte le onde, conciossiachè Arturo son io, costellazion procellosa nel sorgere, procellosissima nel cadere. Il ruffiano col suo ospite se ne stanno intanto amendue naufraghi ad uno scoglio, perocchè la nave loro è ita in conquasso: la fanciulla poi e l' ancella si gittarono spaventate nel palischermo; or l'onde le trasportano dalle secche a lido verso la villa, dove abita quel vecchio esule, alla casa del quale il vento ha fracassato e tetto e tegole. Egli è un suo servo colui che vien fuori, il giovane che vedrete capitar qui fra poco, gli è quello che comperò la fanciulla dal ruffiano. State sani, ed i vostri nemici diffidino di provarsi con esso voi.

ACTUS I.

SCENA I.

Sceparnio.

Proh di immortales! tempestatem quojusmodi
Neptunus nobis nocte hac misit proxuma!
Detexit ventus villam! Quid verbis opust?
Non ventus fuit, verum Alcumena Euripidi,
Ita omnis de tecto deturbavit tegulas:
Illustrioris fecit, fenestrasque indidit.

SCENA II.

Pleusidippus, Daemones, Sceparnio.

Ple. Et vos a vostris abduxi negotiis,
Neque id processit, qua vos duxi gratia,
Neque quivi lenonem ad portum prehendere.
Sed mea desidia spem deserere nolui:
Eo vos, amici, detinui diutius.
Nunc huc ad Veneris fanum venio visere;
Ubi rem divinam se facturum dixerat.
Sce. Si sapiam, hoc quod me mactat, concinnem lutum.
Ple. Prope me hinc nescio quis loquitur
Dae. *Heus! Sceparnio.*
Sce. Qui nominat me?
Dae. *Qui pro te argentum dedit.*

ATTO I.

SCENA I.

Sceparnione.

Zucche! che tempesta ci regalò stanotte Nettuno! il vento ha mandato a soqquadro tutto il tetto della villa: che s'ha da dir di più? Non fu un vento ma l'Alcmena di Euripide: non v'è restata sana una tegola, non v'è luogo che non sia forato, tutto è pieno di finestre.

SCENA II.

Pleusidippo, Demone, Sceparnione.

Ple. V'ho tolti, è ben vero, dalle vostre faccende, ma non m'intravvenne ciò, per cui io v'ho mossi; non arrivai al porto in tempo di cogliere quel ruffiano: ma non ho voluto lasciarmi da minchione scappar la speranza. Per questo non v'ho per tant'ora lasciati andare, o amici. Adesso qui vengo in questo tempio di Venere, in cui egli dicea voler fare un sacrificio.

Sce. Se non m'è affatto scappato di capo il giudizio, rimesterò per anco questa mota che m'ammazza.

Ple. Diacine! chi parla qui presso me?

Dem. O Sceparnione!

Sce. Chi mi vuole?

Dem. Chi t'ha comprato?

Sce. Quasi me tuom esse servom dicas, Daemones.
Dae. Luto usust multo, multam terram confode:
Villam integundam intellego totam mihi:
Nam nunc perlucet ea, quam cribrum, crebrius.
Ple. Pater, salveto, amboque adeo.
Dae. *Salvos sis.*
Sce. Sed utrum tu mas an femina es, qui illunc patrem
Voces?
Ple. *Vir sum equidem.*
Dae. *Quaere, vir, porro patrem.*
Filiolam ego unam habui, eam unam perdidi.
Virile sexus numquam ullum habui.
Ple. *At di dabunt.*
Sce. Tibi quidem hercle, quisquis es, magnum malum,
Qui oratione hic occupatos occupes.
Ple. Isticcine vos habitatis?
Sce. *Quid tu id quaeritas?*
An quo furatum nox venas, (1) vestigas loca?
Ple. Peculiosum esse decet servom et probum,
Quem hero praesente praetereat oratio;
Aut qui inclementer dicat homini libero.
Sce. Et impudicum et impudentem hominem addecet,
Molestum ultro advenire ad alienam domum,
Quoi debeatur nihil.
Dae. *Tace, Sceparnio.*
Quid opus, adulescens?
Ple. *Isti infortunium,*
Qui praefestinet, ubi herus adsit, praeloqui.
Sed nisi molestumst, paucis percontarier
Volo ego ex te.

SCE. Con ciò voi dite, o Demone, ch'io son vostro servo.

DEM. Eh questa mota è ancor poca, scava pur terra allegramente: veggo che ho da rincappellarmi tutta la villa: diavolo, la manda adesso luce per tanti buchi da disgradarne un vaglio.

PLE. Che Dio t' aiuti, o padre, e tuttadue.

DEM. Addio.

SCE. Siete uomo o donna voi per chiamar padre, costui?

PLE. Uomo se non m' inganno.

DEM. Se volete un padre, quel giovane, cercatevelo. Io ebbi una figliuoletta sola, e questa sola l'ho smarrita, maschi poi non ne ebbi mai.

PLE. Dio ve ne manderà.

SCE. A voi manderà il malanno, perchè fate perdere il tempo a chi ha le mani piene di lavoro.

PLE. Abitate voi qui?

SCE. E perchè volete saperlo voi? venite forse annasando qui per ispazzarci sta notte quel poco ben di Dio che abbiamo?

PLE. Egli fa ben d' uopo che costui abbia tirata la borsa, o che sia un dabben uomo per parlare tanto francamente, e per istraccare colle sue villanie un uomo libero alla presenza del padrone.

SCE. Ma deve però ben essere un tristo ed un petulante colui, che, non dovendoglisi nulla, viene ad arrecar molestia in casa d' altri.

DEM. Zitto, Sceparnione, che t' abbisogna, o giovane?

PLE. Il flagello per costui; che in faccia del padrone, vuol mettere il becco in molle. Se non vi pesa vorrei domandarvi alcune cose.

DAE. *Dabitur opera, atque in negotio.*

SCE. Quin tu in paludem is, exsecasque arundines,
Qui pertegamus villam, dum sudumst?

DAE. *Tace.*
Tu, si quid opus est, dice.

PLE. *Dic, quod te rogo.*
Ecquem tu hic hominem crispum, incanum videris,
Malum, perjurum, palpatorem? . . .

DAE. *Plurimos.*
Nam ego propter ejusmodi viros vivo miser.

PLE. Hic, dico in fanum Veneris qui mulierculas
Duas secum adduxit: quique adornaret sibi,
Ut rem divinam faciat aut hodie aut heri.

DAE. Non hercle, adulescens, jam hos dies compluscolos
Quemquam istic vidi sacruficare: neque potest
Clam me esse, si qui sacruficant: semper petunt
Aquam hinc, aut ignem, aut vascula, aut cultrum,
aut veru,
Aut aulam extarem, aut aliquid: quid verbis opust?
Veneri paravi vasa et puteum, non mihi.
Nunc intervallum jam hos dies multos fuit.

PLE. Ut verba praehibes, me periisse praedicas.

DAE. Mea quidem hercle causa salvos sis licet.

SCE. Heus tu! qui fana ventris causa circumis,
Jubere meliust prandium ornari domi;
Fortasse tu huc vocatus es ad prandium:
Ille, qui vocavit, nullus venit (2).

PLE. *Admodum.*

SCE. Est nullum periclum, te hinc ire impransum domum.
Cererem te melius quam Venerem sectarier;
Amori haec curat, tritico curat Ceres.

DEM. T' ascolterò, sebben non mi sia tempo da far getto.

SCE. E che non andate nella palude voi a segar le canne per coprir la villa, intanto che fa bello.

DEM. Taci: tu di' quello che ti bisogna.

PLE. Rispondi alle domande mie: non hai veduto un uomo crespo, canuto, ribaldo, spergiuro, adulatore? . .

DEM. Molti, e cagion loro venn' io disgraziato della vita.

PLE. Ma qui, m' intend' io, nel tempio di Venere, costui avea seco due donne, e tutti gli apparecchi per un sacrificio, che avrà fatto oggi o jeri.

DEM. In fè di galantuomo, giovanotto mio, son già parecchi e disparecchi dì, che qui non veggo persona a far sacrificio di sorta, e si che a me ciò non può restar occulto, imperciocchè i divoti vengono sempre a domandarmi acqua, fuoco, o vasetto, o coltello, o schidione, o pentola delle interiora. Che devo aggiungerti? Per Venere, e non per me ho preparato pozzo e vasi: ora son già trascorsi molti dì.

PLE. A queste parole io son morto affatto.

DEM. Ma se ti piace, sta vivo per amor mio.

SCE. Olà voi, che per ingrassar la pancia ficcate il capo in tutti i templi, saria ben meglio che ordinassi in casa vostra il desinare. Forse siete qui invitato a pranzo voi: ma chi v'ha chiamato non s'è ancor fatto vedere.

PLE. Pur troppo.

SCE. E perciò senza pericolo potete andarvene a casa colla pancia vuota. Meglio per voi se v' avessi a dare a Cerere che a Ciprigna, perciocchè questa pasce gli uomini d' amore e quella invece di pagnotte.

Ple. *Deludificavit me ille homo indignis modis.*
Dae. *Proh di immortales, quid illuc est, Sceparnio,*
Hominum secundum litus?
Sce. *Ut mea est opinio,*
Propter viam illi sunt vocati (3) ad prandium.
Dae. *Qui?*
Sce. *Quia post coenam, credo, laverunt heri,*
Confracta navis in mari est illis.
Dae. *Ita est.*
Sce. *At hercle nobis villa in terra et tegulae.*
Dae. *Hui!*
Homunculi, quanti estis! ejecti ut natant!
Ple. *Ubi sunt ii homines, obsecro?*
Dae. *Hac ad dexteram,*
Viden'secundum litus?
Ple. *Video: sequimini.*
Utinam sit is, quem ego quaero, vir sacerrumus!
Valete.
Sce. *Si non moneas, nosmet meminimus.*
Sed, o Palaemon, sancte Neptuni comes,
Quique Herculis sociennus esse diceris (4)
Quod facinus video!
Dae. *Quid vides?*
Sce. *Mulierculas*
Video sedentis in scapha solas duas.
Ut adflictantur miserae! euge euge! perbene!
Ab saxo avortit fluctus ad litus scapham.
Neque gubernator umquam potuit rectius.
Non vidisse undas me majoris censeo.
Salvae sunt, si illos fluctus devitaverint.
Nunc, nunc periculum est! ejecit alteram,

PLE. Colui m' ha schernito assai indegnamente.

DEM. Affogaggine! Doh! che è mai, Sceparnione, gente sul lido?

SCE. Elli deon, a parer mio, esser di quelli che son chiamati a far sacrificio sulla strada.

DEM. Perchè?

SCE. Perchè si son lavati dopo la cena di jeri, e' s' ha loro da essere sfracellata in mare la nave.

DEM. È così.

SCE. E la nostra villa, sebben in terra, non ha più una tegola.

DEM. Oh poveri disgraziati! in che termine siete mai? guarda come nuotano i naufraghi.

PLE. Ma deh ove son questi uomini?

DEM. Qua a destra, li vedi lunghesso il lido?

PLE. Veggo. Seguitemi, potesse esservi lo scellerato che cerco! state sani.

SCE. Sapevamcelo senza ricordi. O Palemone! O santo compagno di Nettuno, O tu che se' anche detto compagno d' Ercole, che veggo io mai?

DEM. E che?

SCE. Due povere donnicciuole sole solette in un palischermo. Poverette come sono flagellate dall'onde! evviva, evviva, oh buono! il flutto tolse dal sasso il battello e lo manda a lido. Niun piloto potea far'o meglio! Che cavalloni non mi ricorda d' averne veduti di più grossi! son salve, se la cansano quell' ondata. Ora, ora è il pericolo: n' ha gettata fuori una,

At in vado est: jam facile enabit: eugepae!
Viden', alteram illam ut fluctus ejecit foras!
Surrexit: horsum se capessit: salva res!
Desiluit haec autem altera in terram e scapha.
Ut prae timore in genua in undas concidit!
Salva est! evasit ex aqua; jam in litore est.
Sed dextrovorsum aversa it in malam crucem.
Hem! errabit illaec hodie.

DAE. *Quid id refert tua?*

SCE. Si ad saxum quo capessit, ea deorsum cadit,
Errationis fecerit compendium.

DAE. Si tu de illarum coenaturus vesperi es,
Illis curandum censeo, Sceparnio:
Si apud me esurus es, mihi dari operam volo.

SCE. Bonum aequomque oras.

DAE. *Sequere me hac ergo.*

SCE. *Sequor.*

SCENA III.

PALAESTRA (5).

Nimio hominum fortunae minus misere memorantur, quam experiundis
Datur acerbum: hoc Deo complacitum est: me hoc ornatu ornatam, ejectam,
Timidam in incertas regiones! Hanccine ego ad rem natam miseram
Me memorabo? hanccine ego partem capio ob pietatem praecipuam?
Nam mi hoc haud labori est laborem hunc potiri,

ma è in guado, e nuoterà facilmente: benissimo! Oh ve' come il flutto ha spinta fuori anche quell'altra? s'è alzata, la viene a questa volta. Il pericolo è passato. L'una salta in terra dal palischermo: è caduta in ginocchio per la paura. È salva, se n'è uscita dall'acqua, è già a terra: ma se voltasi a destra capiterà male: affè che andranno alla peggio i passi suoi.

DEM. Che importa a te?

SCE. Se fa un tomo dal sasso cui ella va, non fa più il secondo.

DEM. Se stasera tu alzerai il fianco al loro desco, o Sceparnione, farai bene ire ad ajutarle; ma se fai conto di scuffiar del mio, dovrai tu lavorare per me.

SCE. È giusto quello che dite.

DEM. Seguimi adunque.

SCE. Eccomi pronto.

SCENA III.

PALESTRA.

In confronto di quello che sono, si dice ben poco delle sventure degli uomini. Così oggi piacque a Dio cacciarmi malconcia e piena di spavento in paesi ignoti. Ed io dovrò dirmi nata a tanta sventura? questo è il guiderdone che si rende alla pietà mia? Questo travaglio mel comporterei in pace, s'avessi

Si erga parentem aut deos me impiavi;
Sed id si parate curavi ut caverem;
Tum hoc mihi indecore, inique, inmodeste, di, datis.
Nam quid sibi igitur impii posthac habebunt,
Si ad hunc modum est innoxiis honor apud vos?
Nam me, si sciam fecisse, aut parentis
Scelesle, minus me miserer: sed herile
Scelus me sollicitat.
Ejus me impietas male habet: is navem atque omnia perdidit in mari.
Haec bonorum ejus sunt reliquiae: etiam,
Quae simul vecta mecum in scaphast, excidit.
Nunc ego sola sum. Quae si mihi foret
Salva, saltem labor lenior esset hic
Ejus opera mihi: nunc quam spem, aut opem, aut consilii quid capessam?
Ita hic sola solis locis compotita.
Hic saxa sunt; hic mare sonat, nec quisquam homo mi obviam venit.
Hoc, quod induta sum, summae opes oppido,.
Nec cibo, nec loco, tecta quo sim, scio.
Quae mihi est spes, qua me vivere velim?
Nec loci gnara sum, nec diu hic fui.
Saltem aliquem velim, qui mihi ex his locis
Aut viam aut semitam monstret:
Ita nunc hac an illac eam, incerta sum consili:
Nec prope usquam hic quidem cultum agrum conspicor.
Algor, error, pavor membra omnia (6) tenent.
Haec parentis mei haud scitis miseri, me nunc esse ita, ut sum.
Libera ego prognata fuvi maxume; nequidquam fuvi.
Nunc quid minus servio, quam si forem serva nata?
Neque quidquam umquam iis profui, qui me sibi eduxerunt.

mancato di riverenza ai parenti od agli dei: ma se me ne son sempre andata guardinga, questa ricompensa che voi mi date, è ben poco da voi, è iniqua ed ingiusta. E che si avranno i sacrileghi se così voi adoperate cogli uomini dabbene? Non mi dorrei cotanto, se mi sentissi mordere nella coscienza, o se conoscessi empietà ne'miei parenti. Ma la ribalderia del padrone è quella che mi dà tanti affanni: la fellonia di lui è quella che mi dà tanto strazio; egli in mare perdette ogni cosa Questi sono gli avanzi d' ogni aver suo: anche colei perì, che era meco nel palischermo, ed ora io sono derelitta. Almeno la mi restasse! co'suoi conforti la mi farebbe venir meno incresciosa questa disgrazia. Qual speranza deggio prendere, qual soccorso, qual consiglio? Qui son io diserta in questi diserti, di qua gli scogli, di qui freme il mare, nè mi vien incontro anima vivente. Questi che ho indosso sono tutti i miei beni, non so che mettermi in bocca, non so dove ricoverarmi. Qual fiducia mi resta che mi lusinghi a vivere? io non sono pratica del luogo, perchè qua io non fui mai. Venisse almeno alcuno che mi cavasse da questi luoghi, insegnandomi o una strada o una callaja, imperciocchè adesso non so se debba volgermi piuttosto a destra od a sinistra. Io non veggo qua intorno un campo che dia segno di coltura; il freddo, l'incertezza, lo spavento mi mi tolgon l'anima. Poveri parenti miei, voi non sapete in che mala fortuna mi trovi, ah! è ben sì vero che nacqui libera, ma nulla mi giova, ch'ora io servo non meno che se fossi serva dalla nascita, senza poter dar niun sollievo a coloro che m'allevarono.

SCENA IV.

Ampelisca, Palaestra.

Amp. *Quid mihi meliust, quid magis in rem est, quam corpore vitam secludam?*
Ita male vivo: atque ita mihi multae in pectore sunt curae exanimales.
Dein (7) vitai haud parco! perdidi spem, qua med oblectabam.
Omnia jam circumcursavi, atque omnibus in latebris perreptavi!
Quaerere conservam voce, oculis, auribus; ut pervestigarem.
Neque eam usquam invenio, neque quo eam, neque qua quaeram, consultum est,
Neque quem rogitem responsorem, quemquam interea invenio.
Neque magis solae terrae sunt, quam haec loca atque hae regiones.
Neque si vivit, eam vivam umquam quin inveniam, desistam.

Pal. *Quaenam vox mihi prope hic sonat?*
Amp. *Pertimui.*
Quis hic loquitur prope?
Pal. *Spes bona, obsecro, subventa mihi.*
Amp. *Mulier est: muliebris vox mihi ad aures*
Venit: an eximes ex hoc miseram metu?
Pal. *Certo vox muliebris auris tetigit meas.*
Num Ampelisca obsecro est?
Amp. *Ten, Palaestra, audio?*

SCENA IV.

AMPELISCA, PALESTRA.

AMP. Che mi può far maggior bene, che più mi torna meglio che levarmi questa vita di dosso? vivo fra tante miserie e con tanti affanni in cuore che è una morte. Son deliberata di morire, ho perduta quella poca speranza, su cui mi fondavo. Ho corsi tutti i luoghi qua intorno, sono andata tapinando per tutte le ascosaglie, chiamai, guardai, stetti in orecchio per cercare la mia conserva, ma non ci fu modo ch'io la potessi vedere. Ora dove andarmene? dove trovarla? ed intanto non v'è persona che mi risponda. Non ha il mondo solitudini più solitarie di questi paesi e questi luoghi, ma ho fermo di non ristarmi dal cercarla tanto, quanto ella è viva, nè m'accontento, se non la trovo.

PAL. Qual voce io odo presso a me?

AMP. Io tremo come verga, chi parla qua?

PAL. O mia buona Speranza, deh dammi ajuto.

AMP. È una donna costei, imperocchè quella che mi ferì l'orecchio è una voce di donna. Vien forse tu a liberarmi dalla paura?

PAL. È proprio una donna costei. Che sia Ampelisca?

AMP. Se' tu Palestra ch'io ascolto?

PAL. *Quin voco, ut me audiat, nomine illam suo.*
Ampelisca!

AMP. *Hem quis est?*

PAL. *Ego Palaestra sum.*

AMP. *Dic, ubi es?*

PAL. *Pol ego nunc in malis plurimis.*

AMP. *Socia sum; nec minor pars mea est quam tua.*
Sed videre expeto te.

PAL. *Mihi es aemula.*

AMP. *Consequamur gradu vocem: ubi es?*

PAL. *Ecce me!*
Accede ad me, atque adi contra.

AMP. *Fit sedulo.*

PAL. *Cedo manum.*

AMP. *Accipe.*

PAL. *Dic, vivisne obsecro?*

AMP. *Tu facis me quidem ut vivere nunc velim,*
Quando mihi te licet tangere: ut vix mihi
Credo ego hoc, te tenere! obsecro, amplectere,
Spes mea! ut me omnium jam laborum levas!

PAL. *Occupas praeloqui, quae mea est oratio.*
Nunc abire hinc decet nos.

AMP. *Quo, amabo, ibimus?*

PAL. *Litus hoc persequamur.*

AMP. *Sequor, quo lubet.*

PAL. *Siccine hic cum uvida veste grassabimur?*

AMP. *Hoc quod est, id necessarium est perpeti.*
Sed quid hoc, obsecro, est?

PAL. *Quid?*

AMP. *Viden'?*

PAL. *Quid vides*
Amabo!

PAL. E perchè non la chiamo pel suo nome dicendo ella il mio? Ampelisca!

AMP. Ah! chi è?

PAL. Palestra.

AMP. Dove sei?

PAL. Nella massima delle sventure.

AMP. Ed io ti son campagna, nè i miei casi sono migliori de' tuoi; ma vorrei pur vederti.

PAL. Questo vorrei anch' io.

AMP. Seguitiam la voce, dove sei?

PAL. Eccomi; mi t' accosta, viemmi incontro.

AMP. Subito.

PAL. Dammi la mano.

AMP. Eccotela.

PAL. Di', se' tu viva, dimmelo in carità.

AMP. Tu ora mi risusciti, quando posso toccarti! non posso farmi capace ch'io t'abbia stretta: deh tiemmi, abbracciami, o mia speranza, tu sola sei il sollievo de' miei travagli!

PAL. Tu di' quello che voleva dir io: or dobbiamo andarcene.

AMP. Ma dove noi? . . .

PAL. Lunghesso questo lido.

AMP. Vengo dove tu vuoi.

PAL. E dovremo andarcene con indosso questa veste così floscia?

AMP. E' far bisogna della necessità virtù: Ma deh che cosa è questo?

PAL. Che?

AMP. Vedi?

PAL. Che vedi di grazia!

AMP. Fanum viden' hoc?

PAL. *Ubi est?*

AMP. *Ad dexteram.*

PAL. Video decorum dis locum viderier.

AMP. Haud longe abesse oportet homines hinc: ita hic lepidust locus.

Est deus: veneror, (8) uti nos ex hac aerumnas eximat,

Miseras, inopes, aerumnosas aliquo ut auxilio adjuvet.

SCENA V.

SACERDOS, PALAESTRA, AMPELISCA.

SAC. Qui (9) sunt, qui a patrona preces mea expetessunt?

Nam vox precantum me huc foras excitavit.

Bonam atque obsequentem deam, atque haud gravatam

Patronam exsequontur, benignamque multum.

PAL. Jubemus te salvere, mater.

SAC. *Salvete,*

Puellae: sed unde vos ire cum uvida

Veste dicam, obsecro, tam moestiter vestitas,

PAL. Eloco hinc imus, haud longule ex hoc loco.

Verum longe hinc abest, unde huc vectae sumus.

SAC. Nempe equo ligneo per vias coerulas

Estis vectae.

PAL. *Admodum.*

SAC. *Ergo aequius vos erat*

Candidatas venire hostiatasque: ad hoc

Fanum ad istunc modum non veniri solet.

AMP. Vedi tu questo tempio?

PAL. Dove?

AMP. A destra.

PAL. Parmi vedere un luogo sacro agli Iddii.

AMP. Non lunge di qui deono abitar uomini; questo luogo mi rallegra. V' è un Dio: l' adoro, acciò ci liberi da tutte queste miserie, acciò sia presto d' ajuto a noi poverette disgraziate.

SCENA V.

SACERDOTESSA, PALESTRA, AMPELISCA.

SAC. Chi invoca la dea mia signora? io mi son sentita chiamar qua fuori da voci di supplichevoli: essi vengono ad una Dea buona arrendevole, ed accondiscendente; ad una avvocata cortese ed assai benigna.

PAL. Che Dio v' ajuti, o madre.

SAC. E anche voi, o fanciulle, ma dove dovrò dire che andate con la vesta cosi bagnata, e con un volto cosi sconfitto?

PAL. Noi andiamo ad un luogo non lungi di qui, ma da ben più lontano noi siamo partite.

SAC. Certo cavalcaste il mare sopra un cavallo di legno.

PAL. Proprio.

SAC. Era adunque ben meglio che voi aveste a venire velate di bianco e fornite di vittime, a questo tempio in sì fatto modo non s' è mai usato venire.

PAL. *Quaene ejectae e mari sumus ambae, obsecro,*
Unde nos hostias agere voluisti huc?
Nunc tibi amplectimur genua egentes opum,
Quae in locis nesciis nescia spe sumus,
Ut tuo recipias tecto, servesque nos,
Miserarumque te ambarum uti misereat,
Quibus nec locus ullus, nec spes parata est,
Neque hoc amplius, quod vides, nobis quidquam est.
SAC. *Manus mihi date; exsurgite a genibus ambae:*
Misericordior nulla me est feminarum.
Sed pauperes res sunt inopesque haec: puellae:
Egomet vix vitam colo: Veneri cibo meo servio
AMP. *Veneris fanum, obsecro, hoc est?*
SAC. *Fateor,*
Ego hujus fani sacerdos clueo: verum, quidquid est
Comiter fiet a me, quo valebit copia.
Ite hac mecum.
PAL. *Amice benigneque honorem*
Habes nostrum, mater.
SAC. *Oportet.*

PAL. Deh! e donde vorreste noi due avessimo a trovar le vittime se qui ci ha gittate il mare? Noi or siamo bisognose di tutto, noi vi stringiamo le ginocchia, in questi luoghi perduti perdute siam pur di speranza: dateci ricovero in casa vostra, salvateci, vi tocchino il cuore le nostre disavventure, non abbiam pertugio che ci accolga, non abbiam speranza che ci rallevi, ed ogni aver nostro, lo vedete voi, son questi cenci sgraziati che abbiamo attorno.

SAC. Datemi la mano, e svincolatevi amendue dalle mie ginocchia; non v'ha femmina più compassionevole di me, ma qui, figliuole mie, tutto è povertà e miseria: anch'io a fatica traggo la vita, e fo onore a Venere colle mie spese.

AMP. Oh! è egli questo tempio di Venere?

SAC. Si, ed io ne sono la Sacerdotessa: tutto che potrò farvi di bene, son presta a farlovi: venite dentro.

PAL. Oh con che carità, o madre hai cura dell' one nostro.

SAC. S' ha da far così.

ACTUS II.

SCENA I.

Piscatores.

Omnibus modis qui pauperes sunt homines, miseri vivont,
Praesertim quibus nec quaestus est, nec didicere artem ullam.
Necessitate, quidquid est domi, id sat est habendum.
Nos jam de ornatu propemodum ut locupletes simus, scitis,
Hice hami, atque haec harundines sunt nobis quaestu et cultu.
Cotidie ex urbe ad mare huc prodimus pabulatum:
Pro exercitu gymnastico et palaestrico, hoc habemus.
Echinos, lepadas, ostreas, balanos captamus, conchas,
Marinam urticam, musculos placusias striatas. (10)
Post id piscatum hamatilem et saxatilem adgredimur.
Cibum captamus e mari: si eventus non evenit,
Neque quidquam captum est piscium, salsi lautique pure
Domum redimus clanculum; dormimus incoenati.
Atque ut nunc valide fluctuat mare, nulla nobis spes est.
Nisi quid concharum capsimus, coenati sumus profecto.
Nunc Venerem hanc veneremur bonam, ut nos lepide adjurit hodie.

ATTO II.

SCENA I.

PESCATORI.

Per ogni ragione i poveri stentano la vita, e spezialmente quelli che non han modo a guadagnarsene, e non impararono alcun mestiere; bisogna che stieno a quella poca carità che hanno in casa. Dalle vesti che abbiamo voi ben comprendete la nostra ricchezza. In questi ami e queste canne sta tutto il nostro traffico ed il nostro avere. Ogni giorno dalla città veniam qua fuori al mare per cercarci il vitto, e questo nostro esercizio l' abbiamo in luogo di palestra e di ginnastica. Noi prendiam ricci, lepadi, ostriche, balani, conchiglie, ortiche di mare, topi e placusie striate: dopo ci facciamo a pescar coll' amo, o dagli scogli: ed il mare ci dà da vivere. Ma se la fortuna non ci ajuta, e non prendiam pesce, aspersi di salamoja e ben lavati, mogi mogi ce ne andiamo a casa, ed a steffano vuoto ci poniamo a dormire. Quando, come ora la marina è grossa, non abbiamo speranza, e se non pigliamo qualche conchiglia, possiam dire d' aver cenato. Preghiamo adesso questa buona Venere, affinchè oggi la ci mandi buona pesca.

SCENA II.

TRACALIO, PISCATORES.

TRA. Animo advorsavi sedulo, ne herum usquam praetaerirem.
Nam quom modo exibat foras, ad portum se aibat ire,
Me huc obviam jussit sibi venire ad Veneris fanum.
Sed, quos perconter, commode eccos video adstare: adibo.
Salvete, fures maritumi, conchitae, atque hamiotae,
Famelica hominum natio! quid agitis? ut peritis?
PIS. Ut piscatorem aequom est; fame, siti, spe.
TRA. Ecquem adulescentem huc,
Dum hic adstatis, strenua facie, rubicundum, fortem,
Vidistis, qui tris duceret chlamydatos cum machaeris.
PIS. Nullum istac facie, ut praedicas, venisse huc scimus.
TRA. Ecquem
Recalvom ac silonem (11) senem, statutum, ventriosum,
Tortis superciliis, contracta fronte, fraudulentum,
Deorum odium atque hominum malum, viti probrique plenum,
Qui duceret mulierculas duas secum satis venustas?
PIS. Cum istiusmodi virtutibus operisque natus qui sit,
Eum quidem ad carnuficem est aequius, quam ad Venerem commeare.
TRA. At si vidistis, dicite.
PIS. Huc profecto nullus venit.
Valet

SCENA II.

TRACALIONE, PESCATORI.

TRA. Posi ben mente di non trapassar oltre il padrone: imperciocchè in sull'uscire diceva che andava alla volta del porto. Ordinommi gli venissi incontro al tempio di Venere: ma oh ve' che Dio me li manda coloro cui posso domandare: gli affronterò: buona fortuna, ladroncelli di mare, pescatori di conchiglie e dall'amo, gente la più affamatissima di quante ve ne sono, che fate? qual morte v'aspettate voi altri?

PES. Quella de' pescatori, di fame, di sete, di speranza.

TRA. Da che siete qui, non avete voi altri veduto un giovane di bell'aspetto, rosso in faccia, ben complesso, con tre uomini coperti di mantello ed armati di spada?

PES. Per quanto ricordiamo, non abbiam visto alcuno conforme tu ci di'.

TRA. E nemmeno un uomo più rimondo d'una zucca, vecchio, rincagnato, alto, panciuto, cigliuto, raggrinzato, fraudolento, odio di Dio, e flagello degli uomini, pieno di peccati e d'obbrobrio condur seco due femminelle avvenevoli anzi che no?

PES. Se v'ha alcuno che nacque con virtù così belle, meglio saria che andasse al boja piuttosto che a Venere.

TRA. Ma ditemi se l'avete veduto.

PES. Qui no certamente, addio.

TRA. *Valete! credidi: factum est, quod suspicabar.*
Data verba hero sunt; leno abiit scelestus exsulatum,
In navem ascendit, mulieres avexit; hariolus sum.
Is huc herum etiam ad prandium vocavit, sceleris semen.
Numquid mihi meliust, quam eloco hic opperiar herum, dum veniat?
Eadem hanc sacerdotem Veneriam, si quid amplius scit,
Si videro, exquisivero: faciet me certiorem.

SCENA III.

AMPELISCA, TRACALIO.

AMP. *Intellego: hanc quae proxuma est villam Veneris fano*
Pulsare jussisti, atque aquam rogare.
TRA. *Quoja ad auris*
Vox mihi advolavit?
AMP. *Obsecro! quis hic loquitur? quem ego video?*
TRA. *Estne Ampelisca haec, quae foras e fano egreditur?*
AMP. *Estne hic Tracalio, quem conspicor, calator Pleusidippi?*
TRA. *Ea est.*
AMP. *Is est. Tracalio, salve!*
TRA. *Salve Ampelisca!*
Quid agis tu?
AMP. *Aetatem haud mala male.*
TRA. *Melius ominare!*
AMP. *Verum omnis sapientis decet conferre et fabulari.*
Sed Pleusidippus tuos herus ubi, amabo, est?
TRA. *Heja vero!*
Quasi non sit intus.

Tra. Addio, ve n'ho piena fede: il mio dubbio ha preso carne: l'inzampognato è il mio padrone: quello scellerato d'un ruffiano se l'ha fatta, salì in nave, condusse via le donne; me l'avveggio. Ebbe anche faccia di chiamar qui a desinare il padrone; ribaldonaccio! che ho da far io se non piantarmi qui finchè il padrone ritorni? dimanderò di questo anche la Sacerdotessa di Venere; se ne saprà più di me, ella non resterà di dirmelo.

SCENA III.

Ampelisca, Tracalione.

Amp. Ho capito, e non m'avete detto voi di battere a questa villa vicina al tempio di Venere, e farmi dare dell'acqua?

Tra. Che voce ho udita io mai?

Amp. Deh! chi parla qui? chi vegg'io?

Tra. E non è Ampelisca colei che vien fuori del tempio?

Amp. E non è forse Tracalione ch'io veggo, il servo di Pleusidippo?

Tra. Ella è dessa.

Amp. Egli è lui; buon dì, Tracalione.

Tra. Buon anno, Ampelisca, che hai tu qui?

Amp. Più male di quel che merito.

Tra. Spera meglio.

Amp. L'uom saggio dice le cose quali sono e non le pallia, ma e raccontami Pleusidippo tuo padrone dov'è?

Tra. Oh buono! quasi che non fosse là dentro.

AMP. *Neque pol est, neque ullus quidem huc venit.*

TRA. Non venit?

AMP. *Vera praedicas.*

TRA. *Non est meum, Ampelisca.*

Sed quam mox coctum est prandium?

AMP. *Quod prandium obsecro te?*

TRA. Nempe rem divinam facitis hic.

AMP. *Quid somnias, amabo!*

TRA. Certe huc Labrax Pleusidippum ad prandium vocavit

Herum meum herus voster.

AMP. *Pol haud miranda facta dicis.*

Si deos decepit et homines, lenonum more fecit.

TRA. Non rem divinam facitis hic vos, neque herus?

AMP. *Hariolare.*

TRA. Quid tu agis hic igitur?

AMP. *Ex malis multis, metuque summo,*

Capitalique ex periculo, orbas auxiliique opumque huc

Recepit ad se Veneria haec sacerdos, me, et Palaestram.

TRA. An hic Palaestra'st, obsecro! heri mei amica?

AMP. *Certo.*

TRA. Inest lepos in nuntio tuo magnus, mea Ampelisca.

Sed istuc periculum perlubet quod fuerit vobis scire.

AMP. Confracta est, mi Trachalio, hac nocte navis nobis.

TRA. Quid, navis? quae istaec fabula est!

AMP. *Non audivisti, amabo,*

Quo pacto leno clanculum nos hinc auferre voluit

In Siciliam, et quidquid domi fuit, in navem imposivit?

Ea nunc perierunt omnia.

AMP. Non v'è per Bacco, ne qua venne persona.

TRA. Non venne?

AMP. Ora tu di' la verità.

TRA. Non è da me o Ampelisca: ma è da un pezzo ch' è cotto il desinare?

AMP. Qual desinare? parla.

TRA. Non siete qui per un sacrifizio?

AMP. Di': sogni tu?

TRA. In fè di onest'uomo t'accerto che Labrace, padron vostro, chiamò a pranzo qui Pleusidippo signor mio.

AMP. In verità non mi racconti cose da cacciar la mente fuor de'gangheri: se questi si piglia a' gabbo e dei e uomini, egli la fa da ruffiano.

TRA. Voi non fate qui sacrificio? qui non v'è il padrone?

AMP. Tu giuochi a coglierla.

TRA. Ma adunque tu che fai qui?

AMP. Dopo tanti affanni, dopo uno spavento da morire, dopo esser state un dito di traverso lontane dalla morte, prive di soccorso e di tutto, questa Sacerdotessa di Venere qui dentro ci raccolse me e Palestra.

TRA. Di' tu davvero che sia qui Palestra l' amica del mio padrone?

AMP. Davvero.

TRA. O mia Ampelisca, questa tua novella m'accresce d'un palmo il cuore: mi sento bollire il sangue dalla voglia di sapere qual sia stato questo vostro pericolo.

AMP. Mio Tracalione, stanotte ci si sdrucì la nave.

TRA. Come? la nave? che storia è questa?

AMP. Doh! e non hai sentito per qual modo il ruffiano voleaci sordamente condurre in Sicilia? e che quanto aveva in casa pose in nave insino all' ultimo vasetto? ebbene tutta questa roba andò al diavolo.

TRA. *Oh! Neptune lepide, salve:*
Nec te aleator ullus est sapientior: profecto
Nimis lepide jecisti bolum: perjurum perdidisti.
Sed nunc ubi est leno Labrax?

AMP. *Perit potando, opinor*
Neptunus magnis poculis hac nocte cum invitavit.

TRA. *Credo, hercle, anancaeo datum, quod biberet: ut ego amo te,*
Mea Ampelisca! ut dulcis es! ut mulsa dicta dicis!
Sed tu et Palaestra quomodo salvae estis?

AMP. *Scibis faxo.*
E navi timidae ambae in scapham insiluimus: quia videmus
Ad saxa navem ferrier, properans exsolvi restim:
Dum illi timent, nos cum scapha tempestas dextrovorsum
Differt ab illis: itàque nos ventisque fluctibusque
Jactatae exemplis plurimis miserae perpetuam noctem.
Vix hodie ad litus pertulit nos ventus exanimatas.

TRA. *Novi, Neptunus ita solet: quamvis fastidiosus*
Aedilis est: si quae improbae sunt merces, jactat omnes.

AMP. *Vae capiti atque aetati tuae!*

TRA. *Tuo! mea Ampelisca,*
Scivi lenonem facere hoc, quod fecit: saepe dixi.
Capillum promittam optumum est, occipiamque hariolari.

AMP. *Cavistis ergo tu atque herus, ne abiret, quom scibatis?*

TRA. Oh viva Nettuno! non v'è biscazziere che sappia giuocar meglio di te! oh che dado hai tu gittato! hai sconfitto lo spergiuro: ma dove trovasi adesso quel briccon di Labrace?

AMP. Ei morì trincando, io credo. Nettuno sta notte invitollo a bere in un' anguistara un pochettin grandetta.

TRA. Anzi avviso che gli abbia dato bere in una brenta. O qual bene io ti voglio, Ampelisca! come sei graziosa! che care paroline tu mi scoccoli! ma tu e Palestra come riusciste a scamparvela?

AMP. Eccotelo: fredde come ghiaccio per la paura dalla nave ci gittammo dentro una barchetta, perocchè vedevamo che quella andava difilatamente a rompere nelle scogliere: presto presto sciolsi il canapo, e mentre tutti gli altri tremavano della pelle, la tempesta trae a destra il nostro palischermo, e così noi povere meschinelle tutta la notte sempre con mille spasimi addosso fummo in balìa della buffa e dell' onde, ed è appena oggi che il vento mezze morte ci ha gettate a lido.

TRA. Ho inteso. Nettuno suol far così, e sebben abbia del lunatico, pure egli è Edile, se v'è marame, egli lo rigetta alla malora.

AMP. Cattivo a te ed alla vita tua.

TRA. Piuttosto alla tua, o mia Ampelisca: sapeva bene che il ruffiano avrebbe fatto così, e l'ho detto una volta come mille. Mi lascerò crescere i capelli e mi porrò a far l'astrologo.

AMP. Cazzica! bella cautela fu la tua e quella del tuo padrone per impedire che quegli andasse, voi che lo sapevate!

Tra. *Quid faceret?*

Amp. *Si amabat, rogas, quid faceret? adservaret*
Dies noctisque: in custodia esset semper: verum ecastor
Ut multi, fecit: ita probe curavit Pleusidippus.

Tra. *Cur tu istuc dicis?*

Amp. *Res palam est.*

Tra. *Scin'tu? etiam qui it lavatum*
In balineas, ibi quom sedulo sua vestimenta servat,
Tamen subripiuntur: quippe qui, quem illorum ob-
servet, falsus est:
Fur facile, quem observet, videt: custos, qui fur sit, nescit.
Sed duce me ad illam: ubi est?

Amp. *I sane in Veneris fanum huc intro,*
Sedentem flentemque opprimes.

Tra. *Ut jam istuc mihi molestum est!*
Sed quid flet:

Amp. *Ego dicam tibi: hoc sese excruciat animi,*
Quia leno ademit cistulam ei, quam habebat; ubi-
que habebat,
Qui suos parentes noscere potesset: eam veretur
Ne perierit.

Tra. *Ubinam ea fuit cistellula?*

Amp. *Ibidem in navi*
Conclusit ipse in vidulum, ne copia esset ejus,
Qui suos parentes nosceret.

Tra. *O facinus inpudicum,*
Quam liberam esse oporteat, servire postulare!

Amp. *Nunc eam cum navi scilicet abiisse pessum in altum.*
Et aurum et argentum fuit lenonis omne ibidem.
Credo aliquem inmersisse, atque eum excepisse: id
misera moesta est,
Sibi eorum evenisse inopiam.

Tra. Che si doveva fare?

Amp. Che si doveva fare? e se' tu che me lo domanda? se l'amava daddovero, l'avrebbe guardata dì e notte, non le avrebbe mai tolti gli occhi di dosso, ma sì per Dio che questo tuo Pleusidippo è un parabolano come sono gli altri.

Tra. Perchè dici tu questo?

Amp. Il fatto lo canta.

Tra. E nol sai tu? anche chi va a lavarsi al bagno si fa netto di panni, sebbene non rimuova mai l'occhio da quelli; perocchè non sa a chi debba guardar le mani: laddove il ladro oh ben sa egli a chi debba aver l'occhio, mentre il padron non conosce chi sia il truffatore: ma via conducimi da lei, dove si trova?

Amp. Nel tempio di Venere, va dentro, e la troverai seduta e tutta sciolta in lagrime.

Tra. Mi ci mancava questa noja: ma di che piange ella?

Amp. Tel dico subito: la non sa consolarsi perchè il ruffiano le carpì una non so che sua cestellina, dov'ella aveva: onde poter conoscere i suoi parenti, questa ella teme non sia andata perduta.

Tra. E dov'era quella cesta?

Amp. Ivi in nave, egli stesso la rinchiuse in una valigia per impedirle di poter conoscere i suoi parenti.

Tra. Oh! birbanteria da cane, voler a dispetto del diavolo serva una donna che è duopo sia libera.

Amp. Or questa cesta sarà andata al bordello colla nave, coll'oro, coll'argento del ruffiano. Porto opinione, alcuno si sia calato a fondo ed abbia pescata questa valigia: ecco perchè la poveretta non sa tranquillarsi, perchè ora la si vede senza di quella.

TRA. *Jam istoc magis usus factost,*
Ut eam intro, consolerque eam, ne se sic excruciet animi:
Nam multa praeter spem scio multis bona evenisse.
AMP. At ego etiam, qui speraverint, spem decepisse multos.
TRA. Ergo animus aequos optumum est aerumnae condimentum.
Ego eo intro, nisi quid vis.
AMP. *Eas: ego, quod mihi imperavit*
Sacerdos, id faciam; atque aquam hinc de proxumo rogabo.
Nam extemplo, si verbis suis peterem, daturos dixit.
Neque digniorem censeo vidisse anum me quemquam,
Quoi deos atque homines censeam benefacere magis decere.
Ut lepide, ut liberaliter, ut honeste, atque haud gravate
Timidas, egentis, uvidas, ejectas, exanimatas
Accepit ad sese! haud secus, quam si ex se simus natae!
Uti subcincta eapse aquam calefactat, ut lavemus!
Nunc ne morae illi sim, petam hinc aquam, unde mihi imperavit.
Heus! ecquis in villa est? ecquis hoc recludit? ecquis prodit?

SCENA IV.

SCEPARNIO, AMPELISCA.

SCE. Quis est, qui nostris tam proterve foribus facit injuriam?
AMP. Ego sum.
SCE. *Hem! quid hoc boni est? heu! edepol specie lepida mulierem!*

TRA. E molto più adunque incalza il bisogno che vada a consolarla non la si pigli tanto cordoglio, imperciocchè io so che talvolta a molti avviene il bene, senza che se lo aspettino.

AMP. Ma io so pur anche che parecchi, dopo tante speranze, si ritrovarono le mani piene di vento.

TRA. E perciò l'animo quieto è il miglior sollievo della sventura: io vado dentro, se pur tu non vuoi qual cosa.

AMP. Va. Io farò quello che m'ha ordinato la Sacerdotessa, andrò a chieder l'acqua dal vicino, imperocchè la mi disse che cercandola a suo nome, subito mi sarebbe data. Non ricordo aver conosciuta vecchia degna più di questa de' benefizii degli dii e degli uomini; con che giocondità, con che piacere, con che grazia, con che buona ciera la ci ricevette, spaventate, bisognose, bagnate, naufraghe, semivive! non ci avrebbe trattate meglio se le fossimo figliuole! Come ella stessa succintasi ci riscalda l'acqua per lavarci! ma non voglio farle perder più tempo, conforme la mi disse andrò qui a prender l'acqua, ehi! della villa! chi apre? chi vien fuori?

SCENA IV.

SCEPARNIONE, AMPELISCA.

SCE. Chi batte con tanta furia alla nostra porta?

AMP. Io.

SCE. Hui! che buona fortuna è questa! oh il bel visino di donna!

AMP. Salve, adulescens.

SCE. Et tu multum salveto, adulescentula.

AMP. Ad vos venio . . .

SCE. Accipiam hospitio, (12) si nox venis,
Ita ut adfecta: nam nunc nihil est quidem in manum.
Sed quid ais, mea lepida, hilara?

AMP. Ah! nimium familiariter
Me attrectas.

SCE. Proh di immortales! Veneris effigia haec quidem est.
Ut in ocellis hilaritudo est! heja, corpus quojusmodi!
Subvolturium! illud quidem, subaquilum, volui dicere.
Vel papillae quojusmodi! tum quae indoles in savio est!

AMP. Non ego sum pollucta pago: potin' ut me abstineas manum?

SCE. Non licet te sic sic (13) placide bellam belle tangere?

AMP. Otium ubi erit, tum tibi operam ludo et deliciae dabo:
Nunc, quamobrem huc sum missa, amabo, vel tu mihi ajas, vel neges.

SCE. Quid nunc vis?

AMP. Sapienti ornatus, quid velim, indicium facit.

SCE. Meus quoque hic sapienti ornatus, quid velim, indicium facit.

AMP. Haec sacerdos hinc me petere jussit a vobis aquam.

SCE. At ego basilicus sum: quem nisi oras, guttam non feres.
Nostro illum puteum periclo et ferramentis fodimus:
Nisi multis blanditiis, a me gutta non ferri potest.

Amp. Che Dio t' ajuti, buon giovane.

Sce. Sia la ben' venuta, o bella ragazza.

Amp. Io vengo a voi . . .

Sce. Ed io t' accoglierò a buon ospizio, se verrai stanotte così come ti trovi, in modo da trattarti bene, imperciocchè ora ho nulla di pronto: ma e che novella mi porti, mio bel musino, mio piacere?

Amp. Troppe troppe smancerie, o caro, troppe smancerie.

Sce. Giuraddio! costei è il ritratto di Venere! ve'che fuoco ha negli occhi! ve' che corpicciuolo ben fatto, svelto come un avoltoio, uh bestia! volea dire come un'aquila! Ah che petto! che baci verranno da quel bocchino!

Amp. E che non tieni le mani sul tuo? non son io putta da villaggio.

Sce. Oh fanciulla mia! non ti può far carezze così belle e garbate un galantuomo?

Amp. Quando sarò disoccupata, potrai allora scherzare e sollazzarti meco, ora senti quello per cui sono mandata, e se vuoi farlo dimmi sì o no.

Sce. Che vuoi tu dunque?

Amp. L' uomo avveduto da questi cenci miei ben può comprendere che io voglia.

Sce. Eh per certo questo dimostrano anche i miei.

Amp. Questa Sacerdotessa la mi mandò a voi a prendere acqua.

Sce. Io sono un cortigiano, cui se non preghi, non ne porti via gocciola; quel pozzo l' abbiamo scavato noi colle nostre braccia e coi nostri ferri: se non mi fai quattro caccabaldole, non arrivi a portarne via una stilla.

Amp. *Cur tu aquam gravare, amabo, quam hostis hosti commodat?*

Sce. *Cur tu operam gravare mihi, quam civis civi commodat?*

Amp. *Imo etiam tibi, mea voluptas, quae voles, faciam omnia.*

Sce. *Eugepae! salvos sum! haec jam me suam voluptatem vocat!*
Dabitur tibi aqua, ne nequidquam me ames: cedo mi urnam.

Amp. *Cape,*
Propera, amabo, ecferre.

Sce. *Manta. Jam hic ero, voluptas mea.*

Amp. *Quid sacerdoti me dicam hic demoratam tam diu?*
Ut etiam nunc misera timeo, ubi oculis intueor mare!
Sed quid ego misera video procul in litore?
Meum herum lenonem Siciliensemque hospitem,
Quos periisse ambos misera censebam in mari!
Jam illuc mali plus nobis vivit, quam ratae.
Sed quid ego cesso fugere in fanum, ac dicere haec
Palaestrae; in aram uti confugiamus prius,
Quamde huc scelestus veniat, (14) nosque hic opprimat
Leno? Confugiam hinc, ita res suppetit subito.

SCENA V.

SCEPARNIO.

Proh di immortales! in aqua numquam credidi
Voluptatem inesse tantam! ut hanc traxi lubens!

Amp. Perchè mai tu se' tanto schifiltoso a dar dell' acqua, cosa che neppur il nemico nega all' inimico?

Sce. E tu perchè fai tanto la stomacata con me dinegandomi quello che i cittadini l' un l' altro si danno?

Amp. Ma io, cuor mio dolce, tutto farò che tu possa cercare.

Sce. Benissimo! sono a porto! la mi ha già detto cuor suo! avrai l' acqua, amandomi, tu non fai la barba all' asino; qua la secchia.

Amp. Eccola, fa presto.

Sce. Aspettami: torno in un attimo, o mio tesoro!

Amp. Che scuse dovrò recare alla mia Sacerdotessa di tanto indugio? oh trista a me! mi sento venire il gelo della morte, quando guardo il mare! Ahimè chi veggio da lontano sopra il lido? il ruffiano mio padrone col siciliano suo ospite, ahi poveretta me, li giudicava affogati nell' onde! Ci sovrasta peggio di quanto imaginava! ma che non fuggo io nel tempio a dar questa grata novella a Palestra, acciò abbiamci a riparare sull' ara prima che quel maledetto cane ci colga, e ci ficchi gli artigli addosso? mi ricovererò qui: così vuole questo improvviso malanno.

SCENA V.

Sceparnione.

Oh Dei immortali! non mi sono mai creduto che nell' attinger acqua fosse tanto piacere come nel cavar que-

Nimio minus altus puteus visust, quam prius.
Ut sine labore hanc extraxi! praefiscine,
Satis nequam sum: utpote qui hodie inceperim
Amare: hem tibi aquam, mea tu bella: hem! sic volo
Te ferre honeste, ut ego fero: ut placeas mihi.
Sed ubi tu es, delicata? cape aquam hanc sis: ubi es? –
Amat hercle me, ut ego opinor: delituit mala.
Ubi tu es? etiamne hanc urnam acceptura es? – ubi es? –
Commodule melius: tandem vero serio.
Etiam acceptura es urnam hanc? ubi tu es gentium?
Nusquam hercle equidem illam video: ludos me facit.
Adponam hercle urnam jam ego hanc in media via.
Sed autem, quid si hanc hinc abstulerit quispiam
Sacram urnam Veneris? mihi exhibeat negotium.
Metuo hercle, ne illa mulier mi insidias locet,
Ut comprehendar cum sacra urna Veneria.
Nempe optumo me jure in vinclis enicet
Magistratus: si quis me hanc habere viderit.
Nam haec litterata est: ab se cantat quoja sit.
Jam hercle evocabo hinc hanc sacerdotem foras,
Ut hanc accipiat urnam: accedam huc ad foris.
Heus sis, Ptolemocratia! cape hanc urnam tibi:
Muliercula hanc nescio quae huc ad me detulit.
Introferunda est. – Reperi negotium:
Siquidem his mihi ultro adgerunda etiam est aqua.

SCENA VI.

LABRAX, CHARMIDES.

LAB. *Qui homo hominem sese miserum menet dicum volet,*

sta. Mi sembrò il pozzo meno alto di prima, e tolga Iddio che ciò io dica per boria, come l'ho cavata senza provare una fatica al mondo! Talpa che fui! appena oggi ho pensato ad innamorarmi. Eccoti l'acqua, o mia bella, tu hai da portarla con garbo come faccio io, perchè tu mi possa meglio piacere. Ma dove sei, o carina? pigliala se la vuoi, dove sei? Ah non m'inganno, ella è morta di me, s'è nascosta la furbacchiuola. Dove se' tu? non lo vuoi questo secchio? dove sei? a miglior tempo potrai scherzare, ora fa senno. La vuoi questa brocca o no? dove sei tu? gnaffe! non la veggo in niun luogo; ella mi giuoca. Metterolla ben io quest'urna in mezzo la strada, ma se alcuno l'avesse a portar via quest'urna sacra a Venere? chi sarà ne' viluppi sarò io? Io temo questa donna non la mi voglia tirar qualche rete, perchè venga colto con questo vaso di Venere in mano, così avrà giusta cagione il magistrato di strozzarmi in prigione, se alcuno mi vede con questo arnese il quale sa di lettere e canta di chi sia. Ma io chiamerò fuori la Sacerdotessa, perchè la si abbia questo negozio. M'accosterò alla porta, ehi! Ptolemocrazia, prendete quest'urna, non so che feminella me la diede: m'è forza portarla dentro. Ho trovato il bel da fare: se debbo cavar l'acqua a tutti costoro.

SCENA VI.

LABRACE, CARMIDE.

LAB. Colui che vuol essere mendico e misero affidi a

Neptuno credat sese atque aetatem suam:
Nam si quis quid cum eo rei conmiscuit,
Ad hoc exemplum amittit ornatum, domum.
Edepol, Libertas, lepida es, quae numquam pedem
Voluisti in navem cum Hercule una inponere.
Sed ubi ille meus est hospes, qui me perdidit?
Atque eccum incedit!

CHA. *Quo, malum, properas, Labrax?*
Nam equidem te nequeo consequi tam strenue.

LAB. *Utinam te prius quam oculis vidissem meis,*
Malo cruciatu in Siciliam perbiteres;
Quem propter hoc mihi obtigit misero mali!

CHA. *Utinam, quom in aedis me ad te adduxisti tuas,*
In carcere illo potius cubuissem die!
Deosque immortalis quaeso, dum vivas, uti
Omnis tui similis hospites habeas tibi.

LAB. *Malam Fortunam in aedis te adduxi meas.*
Quid mihi scelesto tibi erat auscultatio?
Quidve hinc abitio? quidve in navem inscensio?
Ubi perdidi etiam plus boni quam mihi fuit.

CHA. *Pol minume miror, navis si fracta est tibi;*
Scelus te, et sceleste parta quae vexit bona.

LAB. *Pessumdedisti me blandimentis tuis.*

CHA. *Scelestiorem coenam coenavi tuam,*
Quam quae Thyestae anteposita est, et Tereo.

LAB. *Perii, animo male fit, contine, quaeso, caput.*

CHA. *Pulmoneum edepol nimis velim vomitum vomas.*

LAB. *Eheu, Palaestra atque Ampelisca! ubi estis nunc?*

CHA. *Piscibus in alto, credo, praebent pabulum.*

LAB. *Mendicitatem mihi obtulisti opera tua,*
Dum tuis ausculto magnidicis mendaciis.

Nettuno ogni aver suo e la sua vita. Imperocchè se alcuno vuol avere che fare con lui, te lo manda concio, come son io, a casa. Oh Libertà! se' pur furba. Non ti venne mai la voglia di entrar con Ercole in nave. Ma dov'è l'ospite che m'ha rovinato? eccolo che sen viene.

Car. La rovella che ti venga, dove ten corri, o Labrace? a tenerti dietro non bastano le mie gambe.

Lab. Oh fossi tu crepato in Sicilia prima di capitarmi dinanzi, imperciocchè per te solo mi venne tutta questa disgrazia.

Car. Foss'io stato in carcere quel dì che m'hai tirato in casa tua. Ma prego Dio che tanto quanto ti resta la vita in corpo, abbi sempre ad avere ospiti che ti rassomiglino.

Lab. Nel condur te in casa mia, v'ho condotta la malaventura: ah birbone, perchè ho fatto a modo tuo? perchè ho fatta io questa andata? perchè son io montato in nave? in essa ho perduto ogni avere che possedeva al mondo.

Car. Capperi! non trasecolo io se ti si infranse la nave: tu se' uno scellerato, e la roba che ti sei fatta è tutta farina del diavolo.

Lab. Tu m'hai disfatto colle tue lusinghe.

Car. Io ebbi in casa tua úna cena assai più nefanda di quella che venne porta a Tieste ed a Tereo.

Lab. Ahi! comincio a star male, deh sostienmi il capo.

Car. Oh il vomito ti schiantasse anche la coratella!

Lab. Ahi! Palestra ed Ampelisca dove siete voi?

Car. In mare, io credo, pascolo ai pesci.

Lab. Tu mi riducesti omai al lastrico da quel dì che mi lasciai involgere dalle tue magnifiche tappezzerie.

CHA. *Bonam est quod habeas gratiam merito mihi,*
Qui te ex insulso salsum feci opera mea.

LAB. *Quin tu hince (15) is a me in maxumam malam crucem?*

CHA. *Eas! easque res agebam commodum.*

LAB. *Eheu! quis vivit me mortalis miserior!*

CHA. *Ego multo tanto miserior, quam tu, Labrax.*

LAB. *Qui?*

CHA. *Quia ego indignus sum, tu dignus, qui sies.*

LAB. *O scirpe, scirpe! laudo fortunas tuas,*
Qui semper servas gloriam aritudinis.

CHA. *Equidem me ad velitationem exerceo:*
Nam omnia corrusca prae tremore fabulor.

LAB. *Edepol, Neptune, es balneator frigidus:*
Quom (16) vestimentis posteaquam abs te abii, algeo.
Ne thermipolium quidem ullum instruit:
Ita salsam (17) praehibet potionem et frigidam.

CHA. *Ut fortunati sunt fabri ferrarii,*
Qui apud carbones adsident! semper calent.

LAB. *Utinam fortuna nunc anatina uterer,*
Uti quom exivissem ex aqua, arerem tamen!

CHA. *Quid, si aliquo ad ludos me pro manduco locem?*

LAB. *Quapropter?*

CHA. *Quia pol clare crepito dentibus.*
Iure optumo modo me lavisse arbitror.

CAR. Oh il bel merito che tu m' hai, per averti da sciapito, come tu eri, reso sì ben salato.

LAB. Perchè non vai sulla forca mille miglia lontano da me?

CAR. Vattene, qua ti voleva io, questo pensava che dovessi fare.

LAB. Ahi qual uomo è più sgraziato di me!

CAR. Io, o Labrace, e il sono dieci volte di più.

LAB. Come?

CAR. Perchè sono indegno di tanta sventura, laddove tu ne se' meritevolissimo.

LAB. O silfio, silfio! invidio alla tua sorte, che anche nell' acqua sei sempre asciutto.

CAR. Cacasangue! che badalucchi sono i miei! pel tremito non m' esce intera una parola di bocca.

LAB. Cazzica! Nettuno che freddo bagnajuolo se' tu! dappoichè da te me ne venni via colle vesti tutto mi sento intirizzire, nè qui v' ha persona che prepari una stufa. Oh che bevanda salata e fresca dà mai egli.

CAR. Fortunati i fabbri ferrai, essi stan sempre al fuoco e non sanno che dir si voglia il freddo.

LAB. Oh perchè non ho anch' io la fortuna dell' anitre, imperocchè appena uscito dall' acqua tosto tosto mi vedrei asciutto.

CAR. Che cosa diresti se in qualche spettacolo avessi a rappresentar l' orco?

LAB. Perchè?

CAR. Perchè digrigno i denti per modo che la è una meraviglia. Or si m' accorgo che mi son proprio ben lavato.

LAB. Qui?

CHA. *Qui (18) auderem tecum in navem ascendere,*

Qui a fundamento mi usque movisti mare.

LAB. Tibi auscultavi, tu promittebas mihi
Illic esse quaestum maxumum meretricibus;
Ibi me conruere posse ajebas divitias.

CHA. Jam postulabas te, inpurata belua,
Totam Siciliam devoraturum insulam.

LAB. Quaenam balaena meum voravit vidulum,
Aurum atque argentum ubi omne conpactum fuit?

CHA. Eadem illa, credo, quae meum marsupium,
Quod plenum argenti fuit in sacciperio.

LAB. Eheu! redactus sum usque ad unam hanc tuniculam,
Et ad hoc misellum pallium: perii oppido!

CHA. Vae (19) consociare mihi quidem tecum licet:
Aequas habemus partis.

LAB. *Saltem si mihi*
Mulierculae essent salvae! spes aliquae forent.
Nunc si me adulescens Pleusidippus viderit,
A quo arrhabonem pro Palaestra acceperam,
Jam se exhibebit hic mihi negotium.

CHA. Quid, stulte, ploras? tibi quidem edepol copia est,
Dum lingua vivet, qui rem solvas omnibus.

SCENA VII.

SCEPARNIO, CHARMIDES, LABRAX.

SCE. Quid illuc, obsecro est negoti, quod duae mulierculae
Hic in fano Veneris signum flentes amplexae tenent,

LAB. E a che dici tu questo?

CAR. Perchè osai venir teco in nave? tu m' hai scombujato il mare fin dalle fondamenta.

LAB. T' ho creduto, mio danno! tu mi promettevi che colle meretrici colà si potea fare mari e monti, dicendomi ch' io avrei finito a nuotare nelle delizie.

CAR. E tu, impurissima bestiaccia, avevi già fatte tue ragioni di divorarti tutta quanta l'isola di Sicilia?

LAB. Qual balena inghiottì la mia valigia, in cui avea riposto il mio oro e il mio argento?

CAR. La stessa, credo, che si mangiò la mia borsa che piena d' argento misi nel sacco.

LAB. Tristo a me! le mie vesti son tutte in questa gonelluccia, ed in questo miserabile mantelloccio: son proprio diserto.

CAR. Ahi! possiam far lega insieme noi due, che siam ricchi ad una forma.

LAB. Se almeno fossero salve le donne, mi luccrebbe un po' di speranza. Ora se viene quel giovane di Pleusidippo, da cui avevo per Palestra avuta la caparra, affè che m'ha proprio da far trarre i ferri all' aria.

CAR. Che piangi, o matto? finchè hai lingua in bocca ti resta una via da poterti salvare, e di pagar tutti d' una moneta.

SCENA VII.

SCEPARNIONE, CARMIDE, LABRACE.

SCE. Che cosa è questa? qui due femminelle piangenti nel tempio strette alla statua di Venere? Poverette

Nescio quem metuentes miserae? nocte hac vero proxuma

Se jactatas atque ejectas hodie esse ajunt e mari.

LAB. *Obsecro hercle, adulescens, ubi istaec sunt, quas memoras, mulieres?*

SCE. *Hic in fano Veneris.*

LAB. *Quot sunt?*

SCE. *Totidem quot ego et tu sumus.*

LAB. *Nempe meae.*

SCE. *Nempe nescio istuc.*

LAB. *Qua sunt facie?*

SCE. *Scitula.*

Vel ego amare utramvis possim, si probe adpotus siem.

LAB. *Nempe puellae?*

SCE. *Nempe molestus es: I, vise si lubet.*

LAB. *Meas oportet intus esse hic mulieres, mi Charmides.*

CHA. *Jupiter te perdat, et si sunt et si non sunt tamen.*

LAB. *Introrumpam jam huc in Veneris fanum.*

CHA. *In barathrum mavelim.*

Obsecro, hospes, da mihi aliquid, ubi condormiscam, loci.

SCE. *Istic ubi vis condormisce: nemo prohibet, publicum est.*

CHA. *At vides me, ornatus ut sim vestimentis uvidis:*

Recipe me in tectum, da mihi vestimenti aliquid aridi,

Dum arescunt mea: (20) in aliquo tibi gratiam referam loco.

di chi temono esse mai? Esse dicono che stanotte passata furono in balia dell' onde, e che oggi finalmente vennero gittate a lido.

LAB. Deh contaci, quel giovane, e dove sono queste donne, che tu di'?

SCE. Qui nel tempio di Venere?

LAB. Quante sono?

SCE. Altrettante che siamo io e te.

LAB. Son proprio le mie?

SCE. Non te lo so proprio dire.

LAB. Di che presenza son esse?

SCE. Gajetta anzi che no; e s'io fossi un po' alticcio, non farei torto all' una per amore dell' altra.

LAB. Sono zitelle?

SCE. Oh che seccaggine! Valle tu a vedere, se ti garba.

LAB. O mio Carmide! dovrebbero pur esser le mie donne quelle che sono là dentro.

CAR. Sieno o non sieno, Dio ti faccia tristo dell'ossa e delle carni.

LAB. Mi vo' subito gittar dentro questo tempio di Venere.

CAR. Nell' inferno piuttosto. O galantuomo, dammi un po' di luogo per dormire.

SCE. E puoi ben dormir qua alla distesa, dove vuoi niuno te lo proibisce, il luogo è pubblico.

CAR. E non vedi tu quali umidi panni mi stieno alle reni? raccoglimi in casa, e prestami qualche vesta asciutta, intanto che s' asciuga la mia: in qualunque luogo ti ritrovi te ne renderò merito.

SCE. *Tegillum eccillum (21) mihi unum arescit: id, si vis, dabo:*
Eodem amictus, eodem tectus esse soleo, si pluvit.
Tu istaec mihi dato, exarescent faxo.

CHA. *Eho! an te poenitet,*
In mari quod elavi, nisi hic in terra iterum eluam?

SCE. *Eluas tu an exungare, ciccum non interduim.*
Tibi ego numquam quidquam credam, nisi accepto pignore.
Tu vel suda, vel peri algu, vel tu aegrota, vel vale:
Barbarum hospitem mihi in aedis nil moror: sat litium est.

CHA. *Jamne abis? venalis illic ductitavit, quisquis est.*
Non est misericors: sed qui ego hic adsto infelix uvidus?
Quin abeo hinc in Veneris fanum, ut edormiscam hanc crapulam,
Quam potavi praeter animi, quam lubuit, sententiam.
Quasi vinis Graecis Neptunus nobis subfudit mare:
Itaque alvom prodi speravit nobis salsis poculis.
Quid opust verbis? si invitare nos paulisper pergeret,
Ibidem obdormissemus: nunc vix vivos amisit domum.
Nune lenonem, quid agit intus, visam, convivam meum.

Sce. Ecco là, io ho una gonnellina che s'asciuga al sole, se la volete prendetela. Egli è questo il mio vestito, d'esso io vado coperto al sole ed all'acqua: voi datemi questa ch' io ve la farò asciugare.

Car. Ahi! spiaceti forse mi sia lavato in mare per lavarmi un' altra volta in terra?

Sce. O ti lavi, o ti ugni, non me ne monta un frullo; da me non avrai cosa del mondo, se non mi dai un pegno. Tu fa quello che vuoi: o suda, o crepa di freddo; o t'inferma, o statti sano. In casa mia non voglio forestieri: abbiam piatito abbastanza.

Car. Così mi pianti? Chiunque ei siasi fe' il mercante di schiavi, non ha misericordia. Ahi a me tristo! che faccio qua così molliccio? perchè non vado nel tempio di Venere a digerir nel sonno questa crapula, nella quale contro mia voglia ho troppo bevuto? Quasi che Nettuno avesse mischiato il mare con vin greco, ci ha purgato il ventre coll'acqua salata. Che dirò di più s' egli volea farci ber d' avvantaggio, noi avremmo quivi riposate le ossa: ora ci ha mandati a casa appena vivi. Andrò a veder dentro che si faccia quel ruffiano che mi fu compagnone nel bere.

ACTUS III.

SCENA I.

DAEMONES.

Miris modis Di ludos faciunt hominibus,
Mirisque exemplis somnia in somnis danunt.
Ne dormientis quidem sinunt quiescere.
Velut ego hac nocte, quae praecessit, proxuma
Mirum atque inscitum somniavi somnium.
Ad hirundininum nidum visa est simia
Ascensionem ut faceret admolirier:
Neque eas eripere quibat inde: postibi
Videbatur ad me simia adgredirier,
Rogare, scalas ut darem utendas sibi.
Ego ad hoc exemplum simiae respondeo:
Natas ex Philomela atque ex Procne esse hirundines.
Ago cum illa, ne quid noceat meis popularibus.
Atque illa animo jam fieri ferocior,
Videtur ultro mihi malum minitarier.
In jus vocat me: ibi ego nescio quomodo
Iratus videor mediam arripere simiam:
Concludo in vincla bestiam nequissumam.
Nunc quam ad rem dicam hoc attinere somnium,
Numquam hodie quivi ad conjecturam evadere.
Sed quid hic in Veneris fano oritur clamoris? animus mirat.

ATTO III.

SCENA I.

Demone.

Han sempre gli Dei qualche nuovo tratto alle mani per giuocarsi di noi poveri uomini. Elli ci mandano la notte così pazzi sogni, che pajon fatti per non lasciarci riposare neppure in letto, come intravenne a me la passata notte, in cui ebbi un sogno mirabile e stravagante. Parvemi che una scimia perfidiasse in voler salire ad un nido di rondini, ma che a ghermirlo la non vi potesse riuscire in niun modo. Indi sembravami la venisse a me, pregandomi le prestassi a tal uopo la scala; ma io rispondo alla scimia esser le rondini nate da Filomela e da Progne, e m' adopero seco lei affinchè non la voglia nuocere alle mie concittadine. Ma quella imbizzarir di più, minacciarmi, chiamarmi alla ragione. Ivi non so per qual modo parmi uscir de'gangheri, afferro la trista della scimia, e la metto in gabbia. Che si voglia dire questo sogno io non lo so, v'ho fatte sopra mille fantasie senza costrutto. Ma che strepito si risveglia qua presso nel tempio di Venere? io son stordito.

SCENA II.

TRACALIO, DAEMONES.

TRA. Proh, Cyrenenses populares! vostram ego imploro fidem,
Agricolae, adcolae, propinqui qui estis his regionibus,
Ferte opem inopiae, atque exemplum pessumum pessumdate,
Vindicate: ne impiorum potior sit pollentia,
Quam innocentium, qui se scelere fieri nolunt nobiles.
Statuite exemplum impudenti, date pudori praemium.
Facite hic lege potius liceat, quam vi, vitam vivere.
Currite huc in Veneris fanum: vostram iterum imploro fidem,
Qui prope hic adestis, quique auditis clamorem meum,
Ferte suppetias, qui Veneri, Veneriaeque antistitae
More antiquo in custodelam suom conmiserunt caput!
Praetorquete injuriae prius collum, quam ad vos perveniat!
DAE. Quid istuc est negoti?
TRA. Per ego te haec genua obtestor, senex,
Quisquis es . . .
DAE. Quin tu ergo omitte genua, et quid sit, mi expedi,
Quid tumultues?
TRA. Teque oro et quaeso, si speras tibi
Hoc anno multum futurum sirpe et laserpitium,
Eamque eventuram exagogam Capuam salvam et sospitem,
Atque ab lippitudine usque siccitas ut sit tibi . . .
DAE. Sanun' es?

SCENA II.

TRACALIONE, DEMONE.

TRA. O popolo di Cirene, aiutatemi, agricoli, vicini, abitanti de' contorni, soccorrete alla povertà, date allo sterminio questo sacrilego, vendicatevi: nè permettete mai che i malvagi la vincano sopra gli innocenti, perchè questi non vogliono farsi chiari coi delitti: punite il ribaldo premiate il verecondo e fate che qui si viva piuttosto colle leggi che colla forza. Qui accorrete nel tempio di Venere! Quanti siete qua presso che udite le mie grida per la fede vostra deh, io vi prego soccorrete coloro che commisero, secondo l'usanza antica, la vita loro nelle mani di Venere e della Sacerdotessa di lei, stroncate l'ingiuria prima che col suo collo arrivi a voi.

DEM. Che faccenda è questa?

TRA. Oh buon vecchio, chiunque voi siate, deh per le vostre ginocchia! . .

DEM. E che non mi ti stacchi dattorno, e mi diciferi in poche parole che strepito sia questo tuo?

TRA. Deh vi prego e vi supplico, se sperate quest'anno raccoglier molto silfio e laserpizio, e che vi navighi felicemente a Capua, e se anco desiderate vi stien lungi le caccole dagli occhi . . .

DEM. Se' tu matto?

TRA. *Seu tibi confidis fore multam magudarim,*
Ut te ne pigeat dare operam mihi, quod te orabo, senex.

DAE. At ego te per crura et talos, tergumque obtestor tuom,
Ut tibi ulmeam uberem esse speras virgidemiam,
Et tibi esse eventuram hoc anno uberem messem mali,
Ut mi istuc dicas negoti quid sit, quod tumultues.

TRA. Qui lubet maledicere? equidem tibi bona optavi omnia.

DAE. Bene equidem tibi dico, qui, te digna ut eveniant, precor.

TRA. Obsecro, hoc praevortere ergo.

DAE. *Quid negoti est?*

TRA. *Mulieres*
Duae innocentes intus hic sunt, tui indigentes auxilii,
Quibus advorsum jus, legesque insignite injuria hic
Facta est, fitque in Veneris fano: tum sacerdos Veneria
Indigne adflictatur.

DAE. *Quis homo est tanta confidentia,*
Qui sacerdotem audeat violare? sed eae mulieres
Quae sunt? aut quid iis iniqui fit?

TRA. *Si das operam, eloquar.*
Veneris signum sunt amplexae: (22) nunc deripere volt eas.
Ambas . . .

DAE. *Quis istic est, qui tam parvi deos pendit?*
Esse oportet . . .

TRA. Oppure se sperate che ve ne prosperi la semente, per carità, buon vecchio, non fatevi rincrescere quell' ajuto ch' io vi cerco.

DEM. Ed io ti prego per le tue gambe, per le tue calcagna, per le tue spalle, affinchè sopr' esse venga una abbondante vindemmia di vergate d'olmo, e perchè ti sia fecondo quest' anno d'una messe di guai, ti prego dirmi una volta, che faccenda sia questa, e perchè tu faccia cotanto fracasso?

TRA. A me perchè tanto male? mentr' io v' ho pregato ogni sorta di bene?

DEM. E non parlo bene io, augurandoti cose le più degne di te?

TRA. Deh adunque fate che ciò non mi avvenga.

DEM. Che cosa è questa tua?

TRA. Qui entro v'ha due donnicciuole innocenti, bisognose del vostro ajuto, a cui contro ogni diritto, contro ogni legge è fatta e si fa tuttavia la più sfacciata delle ingiurie nel tempio di Venere, e la medesima la Sacerdotessa è indegnamente bistrattata.

DEM. E chi è l' uomo che ha tanta audacia nell' ossa di far violenza alla Sacerdotessa? ma e chi son queste donne? che oltraggio si fa loro?

TRA. Se volete aiutarci, io ve lo dirò: esse si sono avvinghiate al simulacro di Venere: per filo vuol strapparle di là . . .

DEM. Fa d' uopo ch' esse sieno . . . ma chi è costui che ha così in tasca gli dei? e' dev' essere . . .

TRA. *Fraudis, sceleris, parricidii, perjurii plenus,(23)*
Legirupa, impudens, impurus, inverecundissumus:
Uno verbo absolvam, Leno est, quid illum porro prae-
dicem?

DAE.Edepol infortunio hominem praedicas donabilem.

TRA.Quine sacerdoti scelestus fauces interpresserit?

DAE.At malo cum magno suo fecit hercle: ite istinc foras,
Turbalio, Sparax! ubi estis?

TRA. *I, obsecro, intro, subveni*
Illis.

DAE. *Iterum haud imperabo: sequimini hac.*

TRA. *Age nunc jam,*
Jube oculos elidere, itidem ut sepiis faciunt coqui.

DAE.Proripite hominem pedibus huc, itidem quasi occi-
sam suem.

TRA.Audio tumultum: opinor, leno pugnis pectitur.
Nimis velim improbissumo homini malas edentaverint.
Sed eccas ipsae huc egrediuntur timidae e fano mulieres

SCENA III.

PALAESTRA, AMPELISCA, TRACALIO.

PAL.Nunc id est, quom omnium copiarum atque opum,
Auxilii, praesidii viduitas nos tenet,
Nec ulla specula est, quae salutem adferat:
Nec scimus, quam in partem ingredi persequamur.
Maxume miserae in metu nunc sumus ambae,
Tanta inportunitas, tantaque injuria
Facta in nos est modo hic intus ab nostro hero;
Qui scelestus sacerdotem anum praecipem

Tra. Un cotal fastellonaccio pieno di frodi di scelleraggini di spergiuri e parricidii, un impudente graffiator di leggi, un impuro, un manigoldo, uno svergognato: insomma, per isbrigarmi in una parola, egli è un ruffiano: con che colori ve lo posso più vivamente dipingere?

Dem. Poffare il mondo! questo è un uomo da mandarsi all' inferno.

Tra. Il ribaldo che prese per la gola anche la Sacerdotessa?

Dem. Si, ma pel suo peggio. Su presto cacciatevi fuori. Turbalione, Sparace, dove siete?

Tra. Deh andate dentro, soccorretele.

Dem. Ho da dirlo un' altra volta? seguitemi.

Tra. Bene! fategli schizzar gli occhi dal capo, come fanno i cuochi alle seppie.

Dem. Trascinatelo qua fuori pei piedi, come un porco sgozzato.

Tra. Sento romore; or al ruffiano viene addosso una gragnola di pugni: io vorrei che a quell' indegno si schiantassero tutti i denti. Ma ecco che le donne vengono dal tempio tutte spaventate.

SCENA III.

Palestra, Tracalione, Ampelisca.

Pal. Or sì che noi siamo proprio diserte, abbandonate e disfatte! nè abbiamo la più fievole speranzuccia che ci rierei, nè sappiamo da che lato ci dobbiam mettere, in tanto timore ci ritroviamo, e cotanto oltraggio e sì gran torto ci venne da quel nostro padrone! Ah cane! indegnamente egli percosse e stramazzò in terra quella povera Sacerdotessa, e noi violentò

Repulit, propulit, perquam indignis modis,
Nosque ab signo intumo vi deripuit sua.
Sed nunc, sese ut ferunt res fortunaeque nostrae,
Par est moriri: neque est melius morte in malis
Rebus, miseris.

TRA. *Quid est? quae illaec oratio est?*
Cesso ego has consolari? heus, Palaestra!

PAL. *Qui vocat?*

TRA. *Heus, Ampelisca!*

AMP. *Obsecro, quis est, qui vocat?*

PAL. *Quis is est, qui nominat?*

TRA. *Si respexis, scies.*

PAL. *O salutis meae spes!*

TRA. *Tace, ac bono animo es.*
Me vide.

PAL. *Si modo id liceat, vis ne opprimat,*
Quae vis, vim mihi adferam ipsa, adigit.

TRA. *Ah desine! nimis inepta es.*

AMP. *Desiste dictis nunc jam miseram me consolari.*

PAL. *Nisi quid re praesidium adparas, Trachalio, acta haec res est:*
Certumst moriri, quam hunc pati lenonem in me! . . .
Sed muliebri animo sum tamen: miserae ubi venit in mentem
Mihi mortis, metus membra occupat edepol.

TRA. *Etsi hoc acerbum,*
Bonum animo habete.

PAL. *Nam, obsecro, unde animus mihi invenitur?*

TRA. *Ne, inquam, timete: adsidite hic in ara.*

AMP. *Istaec quid ara*

per modo sino a strapparci dal simulacro! tant'è, in sì mal partito sono oggi i casi nostri che è meglio la morte, la quale finalmente è il miglior sollievo dei miseri.

TRA. Che è ciò? che parole son coteste? ed io non corro a consolarle? o Palestra!

PAL. Chi chiama?

TRA. O Ampelisca!

AMP. Deh! e chi chiama?

PAL. Chi è costui che ci nomina?

TRA. Volgiti ed allora il saprai.

PAL. O speranza di mia salvezza!

TRA. Zitto: fa cuore, confida in me.

PAL. Se pur posso sperare che non mi opprima la violenza, la quale mi stimola ad esser fiera contro me medesima.

TRA. Ah cessa! se' troppo debole.

AMP. Lascia omai, lascia dal consolarci con parole.

PAL. Se tu non hai altro presidio, o Tracalione, noi possiam darci per perdute. Io ho fermo di morire anzi che questo ruffian traditore . . . Ma ahimè che ho cuore di donna, oh! meschina alla vita mia! io tremo come foglia.

TRA. Avvegnacchè sia boccone assai ostico, pure fate coraggio.

PAL. E dove vuoi ch' io lo trovi?

TRA. Sbandite, vi ripeto, dall'animo ogni paura, sedetevi su quest' ara.

AMP. E questa può forse aiutarci di più di quello che

Prodesse nobis plus potest, quam signum in fano hic intus
Veneris, quod amplexae modo, unde abreptae per vim miserae?

TRA. *Sedete hic modo: ego hinc vos tamen tutabor: aram habete hanc*
Vobis pro castris: moenia hunc: ego vos (24) defensabo
Praesidio Veneris malitiae lenonis contra incedam.

AMP. *Tibi auscultamus: et, Venus alma, ambae te obsecramus,*
Aram amplexantes hanc tuam lacrumantes, genibus nixae,
Nos in custodelam tuam ut recipias, et tutere:
Illos scelestos, qui tuom fecerunt fanum parvi,
Ut ulciscare, nosque ut hanc tua pace aram obsidere
Patiare, quae elautae ambae sumus opera Neptuni noctu:
Ne invisas habeas, neve idcirco nobis vitio vortas,
Si quippiamst, minus quod bene esse lautum arbitrere.

TRA. *Aequom has petere intellego: decet abs te id impetrarier:*
Ignoscere his te convenit: metus has, ut faciant, subigit.
Te ex concha natam esse autumant: cave tu harum conchas spernas.
Sed optume eccum exit senex, patronus mihique et vobis.

abbia qua nel tempio potuto la statua di Venere, a cui eravamo abbracciate, e da cui siamo state divelte?

TRA. Sedete qui vi dico, qui vi proteggerò io, tenetevi strette a quest' ara, ed abbiatela per vostro castello, per mura abbiate costui, io vi difenderò: coll' aiuto di Venere andrò io incontro alla malvagità del ruffiano.

AMP. Facciamo a tuo senno. Oh alma Venere, ambedue piegate sulle ginocchia, lagrimose, abbracciate a questo altare ti scongiuriamo ci voglia ricevere nella tua protezione e ci difenda, e ti vendichi di quegli scellerati che tennero in niun conto il tuo tempio: lasciaci in tua buona pace a questo altare, come quelle che la notte ci purgammo per opera di Nettuno. Deh non averci in odio, nè imporci a colpa, se tu in noi vedi cosa che la non ti pàja ben monda.

TRA. E ben veggo chiedere esse il giusto, e tu lo devi dar loro e perdonarle, imperocchè esse così fanno astrette dalla paura. Credono gli uomini che tu sia nata da una conchiglia, non rigettare adunque le conchiglie di queste fanciulle. Ma ecco vien fuori a tempo quel vecchio mio buon padrone e vostro.

SCENA IV.

DAEMONES, TRACALIO, LORARII, LABRAX, MULIERES.

DAE. *Exi e fano, natum quantum est hominum sacrilegissume.*
Vos in aram abite sessum: sed ubi sunt?
TRA. *Hunc respice.*
DAE. *Optume.*
LOR. *Istuc volueramus: jube modo accedat prope*
Legirupionem hunc. (25)
DAE. *Hic nobis cum Dis facere postulas?*
Pugnum in os impinge.
LAB. *Iniqua haec patior cum pretio tuo.*
DAE. *At etiam minitatur audax!*
LAB. *Jus meum ereptum est mihi,*
Meas mihi ancillas invito me eripis.
TRA. *Ergo dato*
De senatu Cyrenensi quemvis opulentum arbitrum,
Si tuas esse oportet, nive eas esse oportet liberas,
Nive te in carcerem compingi est aequom, aetatemque ibi
Te usque habitare, donec totum carcerem contriveris.
LAB. *Non hodie isti rei auspicavi, ut cum furcifero fabuler.*
Te ego adpello.
DAE. *Cum istoc primum, qui te novit, disputa.*
LAB. *Tecum ago.*
TRA. *Atqui mecum agendumst: suntne ille ancillae tuae?*
LAB. *Sunt.*
TRA. *Agedum ergo, tange utramvis digitulo minumo modo.*
LAB. *Quid, si attigero?*

SCENA IV.

DEMONE, TRACALIONE, LORARII, LABRACE, LE DONNE.

DEM. Esci dal Tempio, esci o schiuma di ribaldi: voi altre andatevi a porre sull' ara: ma dove adesso elle sono?

TRA. Voltatevi da questa banda.

DEM. Ottimamente.

LOR. Questo volevamo anche noi: dite ora a questo marrano che si faccia più dappresso.

DEM. Tu, voler far sacrificio con noi? giù un pugno.

LAB. Queste son villanie, ma ricascheranno tutte addosso a te.

DEM. E vuol ancor minacciar il ribaldone!

LAB. M'è rubato il mio, tu a mio dispetto mi togli le serve.

TRA. Scegli adunque nel senato di Cirene un arbitro ricco più che ti piace, affinchè giudichi se le deono esser libere o tue: seppur non è più giusto che tu sia sprofondato in una prigione, e tanto vi stii dentro quanto tu l' abbia tutta logora.

LAB. Mai più m' andava pel pensiero di aver oggi parole con una simil cavezza, io parlo a te.

DEM. Finiscila prima con lui, ei ti conosce.

LAB. A te io parlo.

TRA. Ma prima devi intendertela meco: quelle son tue serve?

LAB. Certo.

TRA. Animo adunque: toccale col dito mignolo.

LAB. E se le toccassi?

TRA. *Extemplo hercle ego te follem pugilatorium*
Faciam, et pendentem incursabo pugnis, perjurissume.

LAB. Mihi non liceat meas ancillas Veneris de ara abducere?

DAE. Non licet: ita est lex apud nos.

LAB. *Mihi cum vostris legibus*
Nihil est commerci: equidem istas jam ambas educam foras.
Tu, senex, si istas amas, huic (26) arido argento est opus.

DAE. Hae autem Veneri conplacuerunt.

LAB. *Habeat, si argentum dabit.*

DAE. Eho, tibi argentum? (27) nunc adeo ut scias meam sententiam,
Occipito modo illis adferre vim joculo pauxillulum,
Ita hinc ego te ornatum amittam, tu ipsus te ut non noveris.
Vos adeo, ubi ego innuero vobis, si ne ei caput exoculassitis;
Quasi murtela juncis, item ego vos virgis circumvinciam!

LAB. Vi agis mecum.

TRA. *Etiam vim opprobras, flagitii flagrantia?*

LAB. Tun', trifurcifer, mihi audes inclementer dicere?

TRA. Fateor, ego trifurcifer sum: tu es homo adprime probus.
Num qui minus hasce esse oportet liberas?

LAB. *Quid, liberas?*

TRA. Atque heras tuas quidem hercle, atque ex germana Graecia:
Nam altera haec est nata Athenis ingenuis parentibus.

Tra. In un batter d'occhio d'uomo io ti faccio un pallone e contro te, penzoloni all'aria, scarico una tempesta di pugni, o assassino.

Lab. E con questo adunque non mi sarà lecito condur via dall'altare di Venere le mie serve?

Dem. Mai no, così vogliono le nostre leggi.

Lab. E colle vostre leggi io ho nulla a che fare, e sì ch'io le trarrò via tuttadue: tu poi, vecchierellino mio, se loro hai posto l'animo, dovrai sprizzar d'argento quest' uomo asciutto.

Dem. Queste piacquero a Venere.

Lab. Le faccia sue, purchè la mi paghi.

Dem. Oh bella! pagarti? ora perchè tu conosca il pensier mio, sappi che se anche da burla vorrai torcere loro un pelo, io ti manderò via di qui carminato per modo, che tu non potrai più ravvisare te stesso; voi altri poi, se non gli caverete gli occhi, quando ve ne farò cenno, io vi cingerò in quella stessa forma che si stringe con verghe di giunco un fascio di mirto.

Lab. Questa è violenza.

Tra. E te ne lagni, o ceffo da forca?

Lab. E tu che se' degno di mille forche, se' si ardito per oltraggiarmi?

Tra. Io son degno di mille forche, lo confesso, tu sei la gemma de' galantuomini. Perchè adunque queste donne non deono esser libere?

Lab. Libere?

Tra. Anzi tue padrone, chè sono di puro sangue greco, ed una d'esse nacque in Atene da parenti cittadinissimi.

DAE. Quid ego ex te audio?

TRA. *Hanc Athenis esse natam liberam.*

DAE. Mea popularis, obsecro, haec est?

TRA. *Non tu Cyrenensis es?*

DAE. Imo Athenis natus altusque educatusque Atticis.

TRA. Obsecro, defende civis tuas, senex.

DAE. *O filia,*

Quom ego hanc video, mearum me absens miseriarum commones

Trima quae periit mihi, jam tanta est, si vivit, scio.

LAB. Argentum ego pro istisce ambabus, quojae erant, domino dedi;

Quid mea refert, haec Athenis natae, an Thebis sient,

Dum mihi recte servitutem serviant?

TRA. *Itane impudens,*

Tune hic feles virginalis liberos parentibus

Sublectos habebis, atque indigno quaestu conteres?

Nam huic alterae patria quae sit, profecto, nescio:

Nisi scio probiorem hanc esse, quam te impuratissume.

LAB. Tua sunt istaec? (28)

TRA. *Contende ergo, uter sit tergo verior.*

Ni obferumentas habebis pluris in tergo tuo,

Quam ulla navis longa clavos, tum ego ero mendacissumus:

Postea adspicito meum, quando ego tuom inspectavero,

Nisi erit tam sincerum, ut quivis dicat ampullarius,

Optumum esse opere faciundo corium, et sincerissumum;

Quid causae est, quin virgis te usque ad saturitatem sauciem?

Quid illas spectas? quas si attigeris, oculos eripiam tibi.

DEM. Che ascolto io da te?

TRA. Che costei nacque libera in Atene.

DEM. Oh è mia concittadina costei?

TRA. Non siete voi di Cirene?

DEM. Mai no, io nacqui, fui nutrito, ed allevato nell' attica Atene.

TRA. Su adunque prendetevela per la vostre compatriote.

DEM. Oh figlia! quando metto gli occhi su costei, anche nella tua assenza mi ricordi le mie sventure. L'ho perduta da tre anni, ed a questi dì, se la è viva, l' ha da esser grande quanto costei.

LAB. Io, di che nazione esse pur sieno, per queste due donne ho snocciolati al padrone buoni contanti. Che giova al fatto mio l'esser queste piuttosto d'Atene, o di Tebe, purchè a buon diritto mi sieno serve?

TRA. Così impudentaccio, così? e non ruberesti tu qui, o gatto di donne, anche i figliuoli ai parenti per manometterli poscia a qualche indegno mestiere? di quest'altra non so di certo la patria, ma so bene ch'ella è più onesta di te, o fetida cloaca.

LAB. Cloaca se' tu?

TRA. Animo dunque: dican le nostre spalle chi sia il più veritiero, e se tu non avrai sulla schiena tante pesche che meno ha chiodi una galea, allora il bugiardo sarò io. Tu, dopo che avrò viste le tue spalle, guarda le mie. E se il mio cuojo sarà sano in guisa che qualunque ampollajo lo trovi buonissimo al suo mestiere; chi si porrà in mezzo, perchè io non ti crivelli tanto quanto tu non lo vorresti? A che le guati tu? pon loro addosso le mani, ed io ti cavo gli occhi.

LAB. Atquin, quia vetas, utramque jam mecum abducam simul.

DAE. Quin facies?

LAB. Volcanum adducam, is Veneris est advorsarius.

DAE. Quo illic it?

LAB. Heus ecquis hic est? heus.

DAE. Si attigeris ostium,
Jam, hercle, tibi messis in ore fiet mergis pugneis.

LOR. Nullum habemus ignem, ficis victitamus aridis.

DAE. Ego dabo ignem, siquidem in capite tuo conflandi copia'st.

LAB. Ibo, hercle, aliquo quaeritatum ignem.

DAE. Quid, quom inveneris?

LAB. Ignem magnum hic faciam.

DAE. Quin ut humanum exuras tibi.

LAB. Imo hasce ambas hic in ara ut vivas comburam.

DAE. Id volo:
Nam, hercle, ego te barba continuo adripiam, et in ignem conjiciam,
Teque ambustulatum objiciam magnis avibus pabulum.
Quom conjecturam egomet mecum facio, haec illa est simia,
Quae has hirundines ex nido volt eripere ingratiis,
Quod ego in somnis somniavi.

TRA. Scin'quid? tecum oro, senex,
Ut illas serves, vim defendas, dum ego herum adduco meum

DAE. Quaere herum, atque adduce.

TRA. At hic ne . . .

DAE. Maxumo malo suo,
Si attigerit, sive occentassit.

LAB. Ed appunto perchè nol vuoi, condurrò via e l'una e l'altra.

DEM. Come farai tu?

LAB. Chiamerò Vulcano: egli è nemico di Venere.

DEM. Dove sen va colui?

LAB. Ehi! della casa! chi!

DEM. Se tu batterai la porta, in fè mia ti casca sul muso una forcata di pugni.

LOR. Fuoco non ne abbiam noi, non mangiamo altro che fichi secchi.

DEM. Te lo darò io il fuoco, se pur vuoi mandare in vampe quel tuo capaccio.

LAB. Andrò bene a chiederne altrove.

DEM. E se lo trovi?

LAB. Farò un gran falò.

DEM. Per far di te stesso un sacrificio umano.

LAB. Anzi per abbrucciar vive costoro tuttadue sopra l'altare.

DEM. Questo vorrei vedere. Rinnego Dio, se non t'arraffo subito per la barba e non ti getto nel fuoco per darti poscia ben arrostito in pascolo agli uccelli grifagni. Quando recomi sopra pensiero, veggo questa essere la scimia che a marcio dispetto vuol levare queste rondinelle del nido, conforme mi son io sognato.

TRA. La vi entra? voi, buon vecchio tenete queste pulzelle con voi, difendetele intanto ch'io vado pel padrone.

DEM. Cercalo e conducilo qui.

TRA. Ma non vorrei chè costui . . .

DEM. Suo danno se le tocca, o se alza la voce.

TRA. *Cura.*

DAE. *Curatum est, abi.*

TRA.Hunc quoque adserva ipsum, ne quo abbitat, nam promisimus
Carnufici aut talentum magnum, aut hunc hodie sistere.

DAE.Utrum tu, leno, cum malo lubentius
Quiescis, an sic sine malo, si copia est?

LAB.Ego, quae tu loquere, flocci non facio, senex.
Meas quidem ted invito, et Venere, et summo Jove;
De ara capillo jam deripiam.

DAE. *Tangedum.*

LAB.Tangam hercle vero.

DAE. *Agedum ergo! accede huc modo.*

LAB.Jubedum recedere istos ambos (29) illuc modo.

DAE.Imo ad te accedent.

LAB. *Non hercle equidem (30) censeo.*

DAE.Quid ages, si accedent propius?

LAB. *Ego recessero.*
Verum, senex, si te umquam in urbe obfendero,
Numquam hercle quisquam me lenonem dixerit,
Si te non (31) ludos pessumos dimisero.

DAE.Facito istuc, quod minitaris; sed nunc interim
Si illas attigeris, dabitur tibi magnum malum.

LAB.Quam magnum vero?

DAE. *Quantum lenoni sat est.*

LAB.Minacias istas flocci non facio tuas.
Equidem te invito jam ambas rapiam.

DAE. *Tangedum.*

LAB.Tangam hercle vero.

Tra. Le lascio a voi.

Dem. Son ben lasciate, vattene.

Tra. State bene coll' arco teso, questi non se la faccia con Dio, conciossiacchè noi abbiam promesso al boja o un talento, o costui.

Dem. L' una delle due, ruffiano, o cheto colle amorevoli, oppure, e tu guarda se meglio questo ti piaccia, colla forza.

Lab. Queste tue ciancie, vecchio mio, io le stimo cica alla barba di te, e di Venere, e di Giove, trarrò ben io pe' capegli le mie donne giù dall' altare.

Dem. Toccale adunque.

Lab. Le toccherò sì.

Dem. Su presto, fatti più appresso.

Lab. E tu fammi allontanar ambidue costoro.

Dem. Anzi ti si stringeranno più addosso.

Lab. Io penso che nol faranno.

Dem. E qual sarà il caso tuo se ti si metteranno più alle costole?

Lab. Io mi tirerò più in là. Ah prega Dio, o vecchio, che in città non m' abbatta mai in te: non mi lascio in fede mia chiamar ruffiano, se non ti mando via concio dalle feste.

Dem. Su via mettiti alla prova, ma intanto se tu le toccherai quel tanto avrai che non cerchi.

Lab. E quanto sarà?

Dem. Tanto onde un ruffiano possa dirsi contento.

Lab. Io ho in tasca te e le tue bravate, e si che a tuo dispetto vo' trarle meco.

Dem. Toccale adunque.

Lab. Le toccherò per Dio.

DAE. *Tange! sed sciu, quomodo?*
I dum, Turbalio, curriculo adfer huc foras
Duas clavas.

LAB. *Clavas?*

DAE. *Sed probas: propera cito.*
Ego te hodie faxo recte acceptum, ut dignus es.

LAB. *Eheu! scelestus galeam in navi perdidi:*
Nunc mihi opportuna hic esset, salva si foret.
Licet saltem istas mihi adpellare?

DAE. *Non licet.*
Ehem! optume edepol, eccum, clavator advenit!

LAB. *Illud quidem, edepol, tinnimentum est auribus.*

DAE. *Age, accipe illanc alteram clavam, Sparax:*
Age, alter istinc, alter hinc adsistite.
Adsistite ambo: sic! audite nunc jam:
Si hercle illic illas hodie digito tetigerit
Invitas, nj istunc jstis invitassitis
Usque adeo, donec, qua domum abeat, nesciat,
Peristis ambo: si adpellabit quempiam,
Vos respondetote istinc istarunc vicem:
Sin ipse abire hinc volet, quantum potest,
Extemplo ampectitote (32) crura fustibus.

LAB. *Etiam me abire hinc non sinent?*

DAE. *Dixi satis.*
Et ille ubi servos cum hero huc advenerit,
Qui herum arcessivit, itote extemplo domum.
Curate haec, sultis, magna diligentia.

LAB. *Heu hercle! nae istic fana mutantur cito!*
Jam hoc Herculis est, Veneris fanum quod fuit.
Ita duo destituit signa hic cum clavis senex.
Non hercle quo hinc nunc gentium aufugiam, scio;

DEM. Toccale: ma sai che ne verrà? Va, Turbalione, corri quanto te ne danno i piedi, porta qui fuori due clave.

LAB. Clave?

DEM. E ben forti. Fa presto, oggi ti vo pagare secondo son le derrate che vendi.

LAB. Ahimè tristo, ho perduta in nave la gorgiera! se l'avessi quanto buono or la mi direbbe: e non le posso nemmen chiamare?

DEM. Nemmeno. Oh benissimo, vello, il mazziere, ci viene.

LAB. Sarà pur questo il bel tintinnio nelle orecchie.

DEM. Su, Sparacc, prendi quest' altra clava: tu vien di qua; tu di là, state così: ora uditemi, tristi a voi se mettendo egli le mani addosso a costoro, nol mazzichiate per modo che non trovi più la via da condursi a casa. S'ei ne chiama alcuna, voi rispondetegli con queste; se vuol fuggirsene, con tutta quella forza che avete nelle braccia scardassategli ben bene le ginocchia con queste spranghe.

LAB. E non mi lasceranno nemmeno andar via di qui?

DEM. Ho detto abbastanza. Appena quel servo arriva qua col suo padrone ch' egli andò a chiamare, voi altri subito recatevi a casa: a voi mi raccomando, state bene all' erta.

LAB. Poffardio! in un attimo qui si cambiano i templi! Già è fatto tempio d' Ercole questo che prima era di Venere, due statue armate di clava piantò qui il vecchio. In fede mia non so dove

Ita nunc mihi utrumque saevit et terra et mare.
Palaestra!

Lor. *Quid vis?*

Lab. *Apage! controversia est.*
Haec equidem Palaestra, quae respondit, non mea est.
Heus Ampelisca!

Lor. *Caveris infortunio.*

Lab. *Ut potis est, ignavi homines satis recte monent.*
Sed vobis dico, heus vos! num molestia est,
Me adire ad illas propius?

Lor. *Nil uobis quidem.*

Lab. *Numquid molestum mihi erit?*

Lor. *Nil, si caveris.*

Lab. *Quid est, quod caveam?*

Lor. *Hem, a crasso infortunio.*

Lab. *Quaeso, hercle, adire ut liceat.*

Lor. *Adeas, si velis.*

Lab. *Bene hercle factum! vobis habeo gratiam.*
Nunc potius abscedam (33).

Lor. *Illic adstato eloco.*

Lab. *Edepol proveni nequiter multis modis.*
Certum est hasce hodie usque obsidione vincere.

SCENA V.

Pleusidippus, Trachalio, Mulieres, Labrax, Lorarii, Charmides.

Ple. *Meamne ille amicam leno vi, violentia*
De ara deripere Veneris voluit?

Tra. *Admodum.*

volgermi, or mi si leva contro il mare e la terra: oh Palestra!

Lor. Che vuoi?

Lab. Va via, qui c'è un granchio: La Palestra che risponde non è la mia. Ampelisca!

Lor. Se hai ancor giudizio in capo ti guarderai dal mal dì.

Lab. Oh! il bell' avviso che pur mi danno questi tambelloni! Ora io parlo a voi: v' incresce forse ch'io mi faccia loro appresso.

Lor. A noi niente affatto.

Lab. Increscerà forse a me?

Lor. Mai no, se ti vorrai guardare.

Lab. E da che!

Lor. Dal più grande dei mali.

Lab. Deh! lasciate ch'io vada a loro.

Lor. Vattene, se ne hai voglia.

Lab. Ottimamente! io vi ringrazio. No piuttosto me la fo con Dio.

Lor. Olà; fermati subito.

Lab. In mia fè tutto m'è andato alla peggio, ma son deliberato, oggi vo' vincerla per assedio.

SCENA V.

Pleusidippo, Tracalione, Ampelisca, Palestra Labrace, Lorarii, Carmide.

Ple. Quel ruffiano fare all' amor mio forza, violenza, e strapparla dall' altare di Venere?

Tra. Proprio.

PLE. *Quin occidisti extemplo?*

TRA. *Gladius non erat.*

PLE. *Caperes aut fustem, aut lapidem.*

TRA. *Quid ego, quasi canem,*

Hominem insectarer lapidibus nequissumum?

LAB. *Nunc pol ego perii! Pleusidippus eccum adest:*

Converret jam hic me totum cum pulvisculo.

PLE. *Etiamne in ara tunc sedebant mulieres,*

Quom ad me profectus ire?

TRA. *Ibidem nunc sedent.*

PLE. *Quis illas nunc illic servat?*

TRA. *Nescio qui senex,*

Vicinus Veneris: is dedit operam optumam.

Is nunc cum servis servat: ego mandaveram.

PLE. *Duc me ad lenonem recta: ubi illic est homo?*

LAB. *Salve.*

PLE. *Nihil salutem moror: opta ocyus;*

Rapi te obtorto collo mavis, an trahi?

Utrumvis opta, dum licet!

LAB. *Neutrum volo.*

PLE. *Abi sane ad litus curriculo, Trachalio:*

Jube illos in urbem ire obviam ad portum mihi,

Quos mecum duxi, hunc qui ad carnuficem tra-
derent:

Post huc redito, atque agitato hic custodiam:

Ego huc scelestum in jus rapiam exsulem.

Age, ambula in jus.

LAB. *Quid ego deliqui?*

PLE. *Rogas?*

Quia arrhabonem a me accepisti ob mulierem,

Et eam hinc avexti.

PLE. E perchè non l'hai morto?

TRA. Se avessi avuto uno stocco.

PLE. Dovevi prendere un bastone o un sasso.

TRA. Diacine! e dovea io pigliarlo a sassi come un cane? questo ribaldonaccio?

LAB. Buona notte! Ve' Pleusidippo: sì ch'egli di maladetto senno mi scuoterà la polvere di dosso.

PLE. Sedevano ancor sull' altare le donne quando tu se' venuto a me?

TRA. Elle vi seggono tuttavia.

PLE. E chi le guarda ora?

TRA. Non so qual vecchio che sta vicino al tempio di Venere, egli ci diede braccio, ora coi servi le difende, io gliel' aveva detto.

PLE. Conducimi di filo al ruffiano; e dov' è colui?

LAB. Iddio ti prosperi.

PLE. Non voglio prosperità, sbrigati presto, vuoi tu che pel collo o pei piedi ti tragga d' avanti al giudice? fa le tue ragioni, intanto che hai tempo.

LAB. Nè l' uno, nè l' altro.

PLE. Va, Tracalione, corri al lido: di', a quelli che addussi meco, vengano fuor della città ad incontrarmi verso il porto acciò diano costui al manigoldo; tu poscia qui ritorna, e ponti qui di guardia. Io trascinerò questo can bandito al pretore; su vieni in Tribunale.

LAB. Qual fallo è il mio?

PLE. E lo domandi? tu che per la donna ricevesti da me la caparra, e poi l' hai condotta via?

Lab. *Non avexi.*

Ple. *Cur negas?*

Lab. *Quia pol provexi; avehere non quivi miser.*
Equidem tibi me dixeram praesto fore
Apud Veneris fanum: numquid muto? sumne ibi?

Ple. *In jure causam dicito: hic verbum sat est:*
Sequere.

Lab. *Obsecro te, subveni, mi Charmides.*
Rapior obtorto collo.

Cha. *Qui me nominat?*

Lab. *Viden' me, ut rapior?*

Cha. *Video, atque inspecto lubens.*

Lab. *Non subvenire mihi audes?*

Cha. *Quis homo te rapit?*

Lab. *Adulescens Pleusidippus.*

Cha. *Ut nactus's, habe*
Bono animo: melius est te in nervom conrepere.
Tibi obtigit, quod plurimi exoptant sibi.

Lab. *Quid id est?*

Cha. *Ut id quod quaerant, inveniant sibi.*

Lab. *Sequere, obsecro, me.*

Cha. *Pariter suades, qualis es.*
Tu in nervom rapere: eo me obsecras, ut te sequar.
Etiam retentas?

Lab. *Perii.*

Ple. *Verum sit velim!*
Tu, mea Palaestra et Ampelisca, ibidem eloco
Manete, dum huc ego redeo.

Lor. *Equidem suadeo*
Ut ad nos abeant potius, dum recipis.

LAB. Non l'ho condotta via.

PLE. E lo nieghi?

LAB. Perchè l'ho si bene tratta lungi ma non l'ho condotta via, perchè, per mia disgrazia, non l'ho potuto. E non t'ho detto io che m'avresti veduto al tempio di Venere? Che ho d'aggiugnere, non vi sono io forse?

PLE. Difenditi alla ragione: qui di ciance se nè fatto un buon dato; seguimi.

LAB. Per carità, o mio Carmide, m'ajuta: io son tratto pel collo.

CAR. Chi mi chiama?

LAB. Non vedi che si fa dl me?

CAR. Lo veggo e ne ho un gusto matto.

LAB. Non ti dà il cuore di soccorrermi.

CAR. E chi ti maltratta?

LAB. Il giovine Pleusidippo.

CAR. Piglia il panno pel suo verso; saria meglio che da te andassi in prigione; imperciocchè t'avvenne quello che non pochi desiderano.

LAB. Che vuol dir questo?

CAR. Che qual Asino dà in parete, tal riceve.

LAB. Deh seguimi.

CAR. Ogni botte dà del suo vino, perchè tu se' tratto in carcere t'ingegni a persuadermi che ti venga dietro: cerca altro zimbello che non è questo.

LAB. Son disfatto.

PLE. Dio volesse. Tu mia Palestra, e tu Ampelisca aspettatemi qui, finchè

LOR. Eppure penserei io, le si ricoverassero in casa nostra, infino a tanto che voi torniate.

Ple. *Placet:*

Bene facitis.

Lab. *Fures mihi estis.*

Lor. *Quid? fures?*

Ple. *Rape.*

Lab. Oro, obsecro, Palaestra.

Ple. *Sequere, carnufex.*

Lab. Hospes!

Cha. *Non sum hospes: repudio hospitium tuom.*

Lab. Siccine me spernis?

Cha. *Sic ago: semel bibo.*

Lab. Di te infelicitent.

Cha. *Isti capiti dicito.*

Credo alium in aliam belluam hominem vortier.
Illic in columbum, credo, leno vortitur:
Nam in columbari collum haud multo post erit:
In nervom ille hodie nidamenta congeret.
Verumtamen ibo, ei advocatus ut siem,
Si qui mea opera citius addici potest.

PLE. Benissimo. Voi siete a me cortesi.

LAB. E a me ladri.

LOR. Come? ladri?

PLE. Trascinalo via.

LAB. Deh per carità, Palestra.

PLE. Vien meco, manigoldo.

LAB. Ospite!

CAR. Ospite non ti son io. Rifiuto la tua ospitalità.

LAB. Così mi sprezzi?

CAR. Così faccio io, non mi farai bere la seconda.

LAB. Che Dio t' affranga.

CAR. Te piuttosto. Scommetterei che un dì costoro si cambia in bestia; ed il ruffiano in colombo; perocchè non andrà molto ch' ei sarà nella colombaja, ed oggi egli raccoglierà tanto da poter nidiare in carcere. Nullameno andrò a pigliarla per lui, e forse, cagion mia, potrà essere condannato più presto.

ACTUS IV.

SCENA I.

DAEMONES.

Bene factum, et volupe est, hodie me his mulierculis
Tetulisse auxilium: jam clientas reperi;
Atque ambas forma scitula atque aetatula.
Sed uxor scelesta me omnibus servat modis,
Ne qui significem quidpiam mulierculis.
Sed, Gripus servos noster, quid rerum gerat,
Miror, de nocte qui abiit piscatum ad mare.
Pol mage sapisset, si dormivisset domi.
Nam nunc et operam ludos danit, et retiam. (54)
Ut tempestas est nunc, atque ut noctu fuit,
In digitis hodie percoquam, quod ceperit;
Ita fluctuare video vehementer mare.
Sed ad prandium uxor me vocat; redeo domum,
Jam meas opplebit auris sua vaniloquentia.

SCENA II.

GRIPUS.

Neptuno has ago meo patrono gratias,
Qui salsis locis incolit pisculentis,
Quom med ex suis pulchre ornatum expedivit
Templis reducem, plurima praeda onustum,
Salute horiae, quae in mari fluctuoso

ATTO IV.

SCENA I.

DEMONE.

Ho fatto bene, e me ne consolo, perchè oggi ajutai queste povere fanciulle. Finalmente ho trovate anch' io due clientole belle e giovani; ma quella maladetta di mia moglie m' ha sempre i bracchi alla coda, perchè non mi fermi a cicalar con femmine. Diamine! Che fa Gripo nostro servo? io trasecolo ch' egli stanotte abbia voluto ire a pescare. Ah! se avesse avuto il cervello più sano, se ne sarebbe rimasto in casa a dormire: imperciocchè egli or logora e tempo e reti. Giostrandolo tuttavia le onde come stanotte, veggo che potrò cuocermi fra le dita la pesca ch' egli avrà fatta oggi. Ma la moglie mi chiama a pranzo; entriamo; già m' aspetto dal suo anfanare un molinello in capo.

SCENA II.

GRIPO.

Sian fatte grazie a quel mio buon protettor Nettuno che abita questi luoghi salati e pescosi. Egli mi mandò dal suo tempio ben concio e stracarico di bottino, colla mia navicella salva, la qual pur final-

Piscatu novo me uberi conpotivit.
Miroque modo atque incredibili hic piscatus mihi lepide evenit:
Neque piscium ullam unciam hodie pondo
Cepi, nisi hoc quod fero hic in rete.
Nam ut de nocte multa impigreque exsurrexi,
Lucrum praeposivi sopori et quieti:
Tempestate saeva experiri expetivi,]
Paupertatem heri qui et meam servitutem
Tolerarem. Opera haud fui parcus mea.
Nimis homo nihili est, qui piger est: nimisque id genus odi ego male;
Vigilare decet hominem, qui volt sua temperi conficere officia.
Non enim illum expectare oportet, dum herus se ad suom suscitet officium.
Nam qui dormiunt lubenter, sine lucro et cum malo quiescunt.
Nam ego nunc mihi, qui inpiger fui, reperi, ut piger, si velim, siem.
Hoc ego in mari, quidquid inest, reperi: quidquid inest, grave quidem est: aurum
Hic ego inesse reor: nec mihi conscius est ullus homo: haec tibi nunc
Occasio, Gripe, obtigit, ut liberet ex poplo praetor te.
Nunc sic faciam, sic consilium est ad herum ut veniam docte atque astu.
Pauxillatim pollicitabor pro capite argentum, ut sim liber.
Jam ubi liber ero; igitur demum instruam agrum, aedis, mancipia:

mente la mi ha consolato d'una pescagione nuova ed abbondante. In guisa assai maravigliosa ed incredibile mi accadde questa pesca; di pesci non ne presi nemmeno un'oncia, salvo questo che porto nella rete. Mi sono alzato ch' era ancor molto oscuro in cielo: al sonno ed al riposo misi innanzi l' utile, e mentre la tempesta più bolliva volli provarmi d' alleviare al padrone la povertà, ed a me la servitù. Non volli stare colle mani a cintola. L' uom pigro non vale un fiocco, cotal genia mi fa afa. L'uomo che vuol presto spacciare ogni sua faccenda, deve star cogli occhi aperti nè aspettare che il padrone lo svegli al suo ufficio. Chi volentieri sta in letto, ci sta senza guadagno e con suo scapito; ma io, che non fui mai tanto sonnacchioso, ho trovato da poter darmi buon tempo ad ogni mia voglia. Questo arnese, quantunque esso rinchiuda, trovai nel mare; quel che v' è d' entro è assai pesante in fede mia; metterei la vita che qui c' è oro: fuor di me nol sa persona. Ora eccoti dato, o Gripo, il colpo di farti dal pretore cavar dal fango: così farò. Quest' è l' avviso mio, andrò al padrone, e con maniere assai astute e sottili, aggiungendo poco per volta, prometterò ungergli le mani con buoni contanti, purchè mi faccia libero; e quando sarò padron di me medesimo fabbricherò un palazzo, comprerò case, fondi e servi, e con gran navi mi da-

Navibus magnis mercaturam faciam: apud reges rex perhibebor.
Post animi causa mihi navem faciam, atque imitabor Stratonicum:
Oppida circumvectabor: ubi nobilitas mea erit clara,
Oppidum magnum communibo: ei ego urbi Gripo indam nomen,
Monimentum meae famae et factis: ibique regnum magnum instituam.
Magnas res hic agito in mentem instruere: nunc hunc vidulum condam.
Sed hic rex cum aceto pransurust et sale, sine bono pulmento.

SCENA III.

TRACHALIO, GRIPUS.

TRA. *Heus, mane.*
GRI. *Quid maneam?*
TRA. *Dum hanc tibi, quam trahis, rudentem complico.*
GRI. *Mitte modo.*
TRA. *At pol ego te adjurabo: bonis quod bene fit, haud perit.*
GRI. *Tempestas turbida heri fuit,*
Adulescens, nihil habeo, piscium:
Ne tu mihi esse postules.
Non vides referre me uvidum
Retem, sine squamoso pecu?
TRA. *Non edepol piscis expeto, quam tui sermonis sum indigens.*

rò a mercatantare, e fra i re me la scialerò da re anch'io. Poscia per mio diporto metterò in assetto una nave assai bella, e siccome prima fece Stratonico, cercherò il mondo anch' io, e quando ben conosciuta sarà la nobiltà mia, mi porrò alle fondamenta d'una gran città e la chiamerò Gripo, per far perpetua ai posteri la fama del mio nome e delle mie imprese: ed ivi stabilirò un gran regno. Oh quante cose mi girano pel capo! ora nasconderò questa bolgia. Ma ahi, che questo re farà un desinare assai magro con sale ed aceto senza buona minestra!

SCENA III.

TRACALIONE, GRIPO.

TRA. Ehi, aspetta.

GRI. E a che?

TRA. Che t' avviluppi questa gomina che ti tiri dietro.

GRI. Lasciala andare.

TRA. Io voglio ajutarti, perciocchè quel bene che si fa ai galantuomini, non dà mai in un sacco rotto.

GRI. Jeri avemmo una burrasca assai terribile, giovanotto mio, pesce non presi e tu non me ne cerca, e non vedi come son io tutto bagnato colla rete in spalla senza uno sgraziato pesciolino?

TRA. In fè d'onest'uomo pesce non ti domando io, ma in vece ho bisogno di parlar teco.

GRI. *Enicas jam me odio, quisquis es.*

TRA. *Non sinam ego abire hinc te.*

Mane.

GRI. *Cave sis malo: quid tu, malum, nam me retrahis?*

TRA. *Audi.*

GRI. *Non audio.*

TRA. *At pol quin audies.*

GRI. *Quin post loquere, quidvis?*

TRA. *Eho, modo est operae pretium, quod tibi ego narrare volo.*

GRI. *Eloquere, quid id est?*

TRA. *Vide num quispiam consequitur prope nos.*

GRI. *Ecquid est, quod mea referat?*

TRA. *Scilicet!*

Sed boni consilii ecquid in te mihi est?

GRI. *Quid negotii est? modo dice.*

TRA. *Dicam, tace.*

Si fidem modo das mihi, te non fore infidum.

GRI. *Do fidem tibi, fidus ero, quisquis es.*

TRA. *Audi.*

Furtum ego vidi qui faciebat; noram dominum, id quoi fiebat:

Post ad furem egomet devenio, feroque ei conditionem hoc pacto:

Ego istuc furtum scio quoi factum est: nunc mihi si vis dare dimidium,

Indicium domino non faciam: is mihi nihil etiam respondit.

Quid? id aequom est dari mihi? volo uti dicas.

GRI. *Imo hercle amplius etiam:*

Nam nisi dat, domino dicundum censeo.

Gri. Mi ammazzi di noja chiunque tu se'.

Tra. Non ti lascierò andare: resta.

Gri. Guarda che non incontri quello che non vorresti, perchè o furfantaccio, mi tieni tu indietro?

Tra. Ascolta.

Gri. Son sordo.

Tra. E si che mi udirai.

Gri. E non potrai dirmi dopo quello che vuoi?

Tra. Egli è di troppo grave pondo, ciò che ti vo' dire addesso.

Gri. Escine, che è?

Tra. Guarda un po', se non vedi alcuno venire a questa volta.

Gri. E che importa a me?

Tra. Importa sì, ma qual avviso mi daresti?

Gri. Che faccenda è questa? dillomi.

Tra. Te lo dirò, ma non far motto, prometti che mi terrai il secreto.

Gri. Te lo prometto, chiunque tu sia, sarò serrato come una pina.

Tra. Senti adunque. Io vidi chi faceva il furto, e conosco la persona a cui veniva fatto, quindi vengo io stesso al ladro e gli propongo questo partito. Io so che tu hai rubato e so anche a chi abbi rubato: se tu vuoi far meco a metà, non ne dico parola al padrone. E quegli mutolo come una colonna: e si? ti pare adunque ch' egli abbia ad acconciarvisi? rispondi.

Gri. Sì per Dio e te ne deve dar di più: se vuol fare il bell' umore, strombettalo al padrone, fa a modo mio.

TRA. *Tuo consilio faciam:*
Nunc advorte animum; namque ad ted hoc omne attinet.

GRI. *Quid est factum?*

TRA. *Vidulum istunc, quojusnam est, novi hominem ego jampridem . . .*

GRI. *Quid est?*

TRA. *Et quo pacto periit.*

GRI. *At ego quo pacto inventust, scio.*
Et qui invenit, hominem novi: et dominus qui nunc est, scio.
Nihilo pol pluris tua hoc, quam quanti illuc refert mea.
Ego illunc novi, quojus nunc est; tu illum, quojus antehac fuit.
Hunc homo feret a me nemo: ne tute speres potius.

TRA. *Non ferat si dominus veniat?*

GRI. *Dominus huic nemo, ne frustra sies;*
Nisi ego, nemo huic natust; hunc qui cepi in venatu meo.

TRA. *Itane vero?*

GRI. *Ecquem esse dices in mari piscem meum?*
Quos quom capio, siquidem cepi, mei sunt; habeo pro meis:
Nec manu adseruntur; neque illinc partem quisquam postulat
In foro palam omnis vendo pro meis venalibus.
Mare quidem commune certost omnibus.

TRA. *Adsentio.*
Qui minus hunc communem quaeso mihi esse oportet vidulum?
In mari inventust, communist.

TRA. Farò come tu di', ora sta attento, imperciocchè tutto questo appartiene a te.

GRI. Che cosa avvenne?

TRA. Io so di chi sia questa valigia, È già buon tempo ch' io conosco l' uomo . . .

GRI. Che è mai questo?

TRA. E so anche come la sia andata perduta.

GRI. Ed io so come la sia stata trovata, e conosco colui che trovata l' ha, ed ora so pure chi ne sia padrone. Questa cosa non tanto dee montare a te quanto a me: ora io conosco di chi sia, tu colui che prima la possedeva: e però adesso a nessun verrà dato cavarmi di mano questo arnese, e tu d' averlo non facci sopra conto veruno.

TRA. Niuno l' avrà? e se capitasse il padrone?

GRI. A cotesta valigia, perchè tu mal non t'apponga, altro padrone non nacque fuor di me: io l'ho presa nella mia caccia.

TRA. Così davvero?

GRI. E qual dirai tu pesce in mare che non sia mio? que' che pescai, se pur ne pescai sono miei e per tali li tengo, nè si possono mettere in libertà come i servi, nè parte alcuno me ne cerca; come cosa mia li metto pubblicamente sul mercato, imperciocchè non v' ha uomo così soro il quale non sappia il mare essere cosa comune di tutti.

TRA. Fin qui siamo d' accordo. Dimmi di grazia e perchè adunque non sarà comune la valigia? non fu ella ritrovata in mare? dunque è cosa comune.

GRI. *Nae inpudenter inpudens!*
Nam si istuc jus sit, quod memoras, piscatores perierunt:
Quippe quom extemplo in macellum pisces prolati sient,
Nemo emat: suam quisque partem piscium poscat sibi:
Dicat, in mari communi captos.

TRA. *Quid ais, inpudens?*
Ausus etiam comparare vidulum cum piscibus?
Eadem tandem res videtur?

GRI. *In manu non est mea?*
Ubi demisi retem atque hamum, quidquid haesit, extraho.
Meum, quod rete atque hami nacti sunt, meum potissumum est.

TRA. *Imo hercle haud est; siquidem quod vas excepisti.*

GRI. *Philosophe!*

TRA. *Sed tu en umquam piscatorem vidisti, venefice,*
Vidulum piscem cepisse aut protulisse ullum in forum?
Non enim tu hic quidem occupabis omnis quaestus, quos voles:
Et vietorem et piscatorem te esse, inpure, postulas.
Vel te mihi monstrare oportet, piscis qui sit vidulus,
Vel, quod in mari non natum est, neque habet squamas, ne feras.

GRI. *Qûid tu, numquam audivisti esse antehac vidulum piscem?*

TRA. *Scelus.*
Nullus est.

GRI. *Imo est profecto: ego, qui sum piscator, scio!*
Vero raro capitur: nullus minus saepe ad terram venit.

TRA. *Nil agis: dare verba speras mihi te posse, furcifer.*
Quo colore est?

GRI. O faccia di pallottola! se fosse questo diritto che tu vai cantando, poveri pescatori! portati i pesci al macello non vi sarebbe anima vivente che li comperasse, ma ognuno per se ne cercherebbe una porzione adducendo esser presi nel mare commune.

TRA. E queste baje vien tu a dirmi, o sfacciato? e vuoi istituir confronto fra una valigia coi pesci? così tu la vedi?

GRI. Non è in mia mano? Quando io calo la rete e l'amo, traggo fuori tutto che vi si attacca; e tutto che s'avvien alla mia rete ed all'amo, è proprio mio di me.

TRA. No per Dio; e se mo' t'avvenissi in qualche vase?

GRI. Uh il filosofo!

TRA. Vedestu mai, o maliardo, pescatore prendere un pesce valigia o metterne alcuno su banchi? in fede mia che tu non iscroccherai tutto che vuoi: vorrestu eh, carogna, essere insieme e ferravecchio e pescatore? bramerei pur che mi facessi vedere qual sia questo pesce valigia. Quello che non nacque in mare e che non ha squame, non porterai ora, o manigoldo.

GRI. E da che mangi pane non hai udito esservi il pesce valigia?

TRA. Ribaldo! no certo.

GRI. E v'è per Bacco, ed io che sono pescatore, lo so. Ma se ne prende di raro, perocchè non di sovente viene a terra.

TRA. Tu dai in ceci: vorresti tirarmi l'ajuolo, o capestro neh? di qual colore è?

GRI. *Hoc colore capiuntur pauxilluli.*
Sunt alii puniceo corio, magni item atque atri.
TRA. *Scio.*
Tu hercle, opinor, in vidulum te piscem convortes, nisi caves:
Fiet tibi puniceum corium, postea atrum denuo.
GRI. Quod scelus hodie hoc inveni!
TRA. *Verba facimus: it dies.*
Vide sis, quojus arbitratu nos facere vis?
GRI. *Viduli*
Arbitratu.
TRA. *Itan? enim vero stultus es.*
GRI. *Salve, Thales!*
TRA. Tu istunc hodie non feres, nisi das sequestrum aut arbitrum,
Quojus haec res arbitratu fiat.
GRI. *Quaeso sanus es?*
TRA. Ellebŏrosus sum.
GRI. *At ego cerritus, hunc non amittam tamen.*
TRA. Verbum adde etiam unum, jam in cerebro colaphos abstrudam tuo.
Ego jam hic te itidem, quasi peniculus novos exurgeri solet,
Ni hunc amittis, exurgebo quidquid humoris tibi'st.
GRI. Tange! adfligam ad terram te itidem, ut piscem soleo polypum!
Vis pugnare?
TRA. *Quid opust? quin tu potius praedam divide.*
GRI. Hinc tu, nisi malum, frunisci nihil potes, ne postules.
Abeo ego hinc.
TRA. *At ego hinc obflectam navem, ne quo abeas: mane!*

GRI. Di questo colore se ne pigliano pochissimi, ve ne ha di color scarlatto, altri sono più grossi e scuri.

TRA. Il so, e se non ti vorrai guardare, affè che te stesso cangi in pesce valigia: la tua pelle diverrà color rosso di fuoco, e poscia si farà come un carbone.

GRI. In che ribaldaccio percossi io oggi!

TRA. Noi cianciamo e il tempo se ne va: pensa a qual arbitro ti vuoi commettere?

GRI. Alla valigia.

TRA. Proprio neh? che tu sia sì bestia?

GRI. Oh viva Talete!

TRA. Non te la porti via mai più se non dai o un sequestro od un arbitro, dal quale possa essere sbrogliata questa faccenda.

GRI. Ma dimmi se' tu sano?

TRA. Pieno d' elleboro.

GRI. Ed io pieno di stizza; ma questa non mi si busca di mano.

TRA. Mettici ancora una parola, e con un pugno io ti sfracello le tempie: e come suol sorbire un pennello nuovo, così io, se non la lasci andare, ti succhio tutto il midollo.

GRI. Toccami, ed io ti stramazzo, come un polipo. Vorrestu forse far meco le pugna?

TRA. Qual uopo ci ha? e che tu piuttosto non dividi la preda?

GRI. Qui tu non avresti altro che danno: io di qua me ne vado.

TRA. Ed io, perchè non te la possa svignare, da questa parte volgerò la nave; resta.

GRI. Si tu proreta isti navi es, ego gubernator ero.
Mitte rudentem, sceleste!
TRA. *Mittam: omitte vidulum.*
GRI. Numquam, hercle, hinc hodie ramenta fies fortunatior.
TRA. Non probare pernegando mihi potes, nisi pars datur,
Aut ad arbitrum reditur, aut sequestro ponitur.
GRI. Quemne ego excepi in mari?...
TRA. *At ego inspectavi e litore.*
GRI. Mea opera, labore, et rete, et horia?...
TRA. *Numqui minus,*
Si veniat nunc dominus, quojus est, ego qui inspectavi procul,
Te hunc habere, fur sum, quam tu?
GRI. *Nihilo.*
TRA. *Mane, mastigia!*
Quo argumento socius non sum, et fur sum? fac dum ex te sciam.
GRI. Nescio: neque ego istas vostras leges urbanas scio,
Nisi quia, Hunc meum esse, dico.
TRA. *Et ego item esse ajo meum.*
GRI. Mane: jam reperi rem, quo pacto nec fur, nec socius sies.
TRA. Quo pacto?
GRI. *Sine me hinc abire: tu abi tacitus tuam viam;*
Nec tu me quoiquam indicassis, neque ego tibi quidquam dabo.
Tu taceto; ego mussitabo: hoc optumum atque aequissumum est.
TRA. Ecquid conditionis audes ferre?

Gri. Se ti vuoi mettere da prua, io mi farò temoniere da poppa: lascia la corda, mariuolo.

Tra. Subito, e tu la valigia.

Gri. In fè mia tu non avrai tanta fortuna da portarne via un bioccolo.

Tra. Le tue negative per nulla mi vincono, se pur non pensi o a darmene parte, o a diputare un arbitro, o lasciarla presso alcuno in deposito.

Gri. Io che la presi in mare?

Tra. Ma io l'ho vista dal lido.

Gri. Colle mie braccia, colla mia fatica, con la barca e con le reti mie?

Tra. Non fa: se venisse il padrone, io che la vidi da lontano questa valigia che tu hai, non sarei forse avuto ladro io tanto quanto se' tu?

Gri. Nè più nè meno.

Tra. Senti, o forca, e come non sendoti io sozio, pur son ladro istessamente? scif ramelo.

Gri. Io nol so, e queste vostre leggi cittadine io non le conosco: so dir però questo solo, che la valigia è mia.

Tra. Ed io rispondo che è mia.

Gri. Attendi, l'ho trovato il bandolo per cui tu non sia nè ladro nè complice.

Tra. E qual' è?

Gri. Lasciami andare pe' fatti miei e tu chetichelli chetichelli vattene pe' fatti tuoi; tu non insegnarmi a persona, ed io a persona non t'insegnerò, tu sta zitto, io zitto, ecco il migliore, ecco il partito più bello.

Tra. E queste condizioni tu osi profferirmi?

Gri. *Jamdudum fero:*

Ut abeas, rudentem amittas, mihi molestus ne sies.

Tra. Mane, dum refero conditionem.

Gri. *Te, obsecro hercle, aufer modo.*

Tra. Ecquem in his locis novisti?

Gri. *Oportet vicinos meos.*

Tra. Ubi tu hic habitas?

Gri. *Porro illic longe usque in campis ultimis.*

Tra. Vin', qui in hac villa habitat, ejus arbitratu fieri?

Gri. Paulisper remitte restim, dum concedo, et consulo.

Tra. Fiat.

Gri. *Euge! salva res est: praeda haec perpetua est mea.*

Ad meum herum arbitrum vocat me hic intra praesepis meas.

Numquam, hercle, hodie abjudicabit ab suo triobolum.

Nae iste haud scit, quam conditionem tetulit: ibo ad arbitrum.

Tra. Quid igitur?

Gri. *Quamquam istuc esse jus meum certo scio,*

Fiat istuc potius, quam nunc pugnem tecum.

Tra. *Nunc places.*

Gri. Quamquam ad ignotum arbitrum me adpellis; si adhibebit fidem,

Et si ignotus; notust: si non; notus, ignotissumust.

GRI. È da un pezzo che te ne ho fatta profferta, che tu vada, che lasci la corda, e che non mi tolga più oltre il capo.

TRA. Sostieni, intanto ch' io ti ridico i patti.

GRI. Vanne una volta.

TRA. E chi conosci tu in questi luoghi?

GRI. O corna! i miei vicini.

TRA. Qual è casa tua?

GRI. Oho! è assai lunge di qui, è fino in quelle ultime campagne.

TRA. Vuoi tu che sia paciere nelle nostre differenze colui che abita in questa villa?

GRI. Allenta un pochin la fune, mentr' io mi tiro un po' più in qua e faccio i miei conti.

TRA. Vo' contentarti.

GRI. Lode al cielo. La cosa è salva, questa preda è mia, mia per sempre: e' mi chiama nella mia mangiatoja farne arbitro il mio padrone, egli certamente non vorrà giuntare il suo servo nemmeno d' un quattrinello! non sa questo allocco qual grasso patto m' abbia posto fra le mani, andrò all' arbitro.

TRA. E dunque?

GRI. Sebben sappia questa valigia esser per diritto mia, pur son contento si faccia così piuttosto che venir teco alle pugna.

TRA. Ora mi piaci.

GRI. Quantunque mi tiri ad un arbitro ch' io non conosco, pur egli, se terrà per me, sebbene ignoto allora mi verrà conoscentissimo, se no, e' mi si fa straniero, fossemi fratello.

SCENA IV.

DAEMONES, PALAESTRA, AMPELISCA, GRIPUS, TRACHALIO.

DAE. *Serio, edepol, quamquam volo vobis quae voltis, mulieres,*
Metuo, propter vos, ne uxor mea me extrudat aedibus:
Quae me pellices adduxe dicet ante oculos suos.
Vos confugite in aram potius, quam ego . . . (35)
MUL. *Miserae periimus.*
DAE. *Ego vos salvas sistam, ne timete: sed quid vos foras*
Prosequimini? quoniam ego adsum, faciet nemo injuriam.
Ite, inquam, domum ambo nunc jam ex praesidio, praesides.
GRI. *O here . . . (36)*
TRA. *Salve*
DAE. *Salve;* — *quid fit?*
TRA. *Tuosne hic servost?*
GRI. *Haud pudet.*
TRA. *Nihil ago tecum.*
GRI. *Ergo abi hinc, sis.*
TRA. *Quaeso responde, senex.*
Tuos hic servost?
DAE. *Meus est.*
TRA. *Hem! istuc optume, quando tuost.*
Iterum te saluto.
DAE. *Et ego te: tune es, qui haud multo prius*
Abiisti hinc herum arcessitum?
TRA. *Ego is sum.*

SCENA IV.

DEMONE, PALESTRA, AMPELISCA,
GRIPO, TRACALIONE.

DEM. A parlar proprio sul serio, sebben, donne mie, vi desideri ogni bene, pur io temo che, cagion vostra, la mia moglie mi discacci fuori di casa a calci, gridandomi ch'io le ho condotte le mie sgualdrine in sugli occhi: e però voi altre ricoveratevi all'altare piuttosto ch'io . . .

PAL. AMP. Ahimè siam disfatte!

DEM. Io vi voglio salve, rincuoratevi: ma perchè venite voi qua fuori? fin tanto che vi son io, niuno vi torcerà un capello, andate a casa tuttadue, o guardiani, la vostra guardia è finita.

GRI. O padrone . . .

TRA. Buon dì.

DEM. Buon anno, — che si fa?

TRA. È vostro servo costui!

GRI. E non mi fo rosso in viso.

TRA. Io non ho più nulla a far teco.

GRI. Sgombra il paese adunque.

TRA. Deh ditemi, buon vecchio, è proprio vostro servo costui?

DEM. Mio.

TRA. Egregiamente, s' egli è vostro, di nuovo io vi prego il buon dì.

DEM. Ed io a te. E tu non se' quello che non ha guari andò pel padrone?

TRA. Proprio quello.

DAE. *Quid nunc vis tibi?*

TRA. Nempe hic tuos est?

DAE. *Meus est.*

TRA. *Istuc optume, quando tuost.*

DAE. Quid negoti est?

TRA. *Vir scelestus illic est.*

DAE. *Quid fecit tibi*

Vir scelestus?

TRA. *Homini ego isti talos subfringi volo.*

DAE. Quid est? qua de re litigatis nunc inter vos?

TRA. *Eloquar.*

GRI. Imo ego eloquar.

TRA. *Ego, opinor, enim facesse!*

GRI. *Siquidem*

Sis pudicus, hinc facessas.

DAE. *Gripe, animum advorte, ac tace.*

GRI. Utin'istic prius dicat?

DAE. *Audi. — Loquere tu.*

GRI. *Alienon' prius,*

Quam tuo dabis orationem?

TRA. *Ut nequitur comprimi!*

Ita ut occepi dicere; illum, quem dudum extrusisti,

Lenonem, hic ejus vidulum, eccillum. (37)

GRI. Non habeo.

TRA. *Negas, quod oculis video?*

GRI. *At ne videas, velim.*

Habeo; non habeo: quid tu me curas, quid rerum geram?

TRA. Quomodo habeas, illud refert: jurene an injuria.

DEM. Ed ora che vuoi?

TRA. È proprio vostro costui?

DEM. Proprio mio.

TRA. Oh buono! dappoich' egli è vostro.

DEM. Che faccenda è questa?

TRA. Costui è uomo da gogna.

DEM. E che t' ha fatto questo gognolino?

TRA. Voglio che a costui si fracassino i piedi.

DEM. Che è mai questo? di che taroccate voi altri?

TRA. Ve lo dirò.

GRI. Anzi ve lo dirò io.

TRA. Io sarò primo, oh vattene!

GRI. Tu dovresti andare, seppur fossi dabben uomo.

TRA. Attendi, o Gripo, e sta zitto.

GRI. Perchè prima di me costui pigli la parola?

DEM. Tu ascolta. — Parla tu.

GRI. E voi lascierete parlar un forestiero prima d' un vostro servo?

TRA. Che non gli si possa inchiodar la lingua? come avevo incominciato, colui, quel ruffiano, che pur ora avete trascinato fuori, vedete . . . eccola questa è la sua valigia.

GRI. Io non l' ho.

TRA. E vuoi mentire anche quello che veggo con questi occhi?

GRI. Vorrei che fossi orbo. L' ho e non l' ho, e perchè vuoi tu por la falce nella mia messe?

TRA. Ma il come tu l' abbia, questo si dee guardare, se a diritto o a torto.

GRI. Ni istum cepi, nulla causa est, quin me condones cruci:
Si in mari reti adprehendi, qui tuom potius est, quam meum?
TRA. Verba dat: hoc modo res gesta est, ut ego dico.
GRI. *Quid tu ais?*
TRA. Quoad primarius vir dicat, comprime hunc sis, si tuost?
GRI. Quid? tu idem mihi vis fieri, quod herus consuevit tibi?
Si ille te comprimere solitus, hic noster nos non solet.
DAE. Verbo illo modo ille vicit: quid nunc tu vis? dic mihi.
TRA. Equidem neque ego partem posco mi istinc de istoc vidulo,
Neque meum esse hodie umquam dixi: sed istic inest cistellula
Hujus mulieris; quam dudum dixi fuisse liberam.
DAE. Nempe tu hanc dicis, quam esse ajebas dudum popularem meam?
TRA. Admodum: et ea, quae olim parva gestavit, crepundia
Istic in ista cistula insunt, quae istic inest in vidulo.
Hoc neque isti usust, et illi miserae suppetias feret
Si id dederit, qui suos parentes quærat.
DAE. *Faciam ut det: tace.*
GRI Nihil, hercle; ego sum isti daturus.
TRA. *Nihil peto, nisi cistulam,*
Et crepundia.
GRI. *Quid si ea sunt aurea?*

GRI. Se non la avessi pescata, pur tanto trovar si potrebbe una ragione per mandarmi in croce: ma se l' ho presa in mare colle mie reti, perchè mo' essa l' ha da esser piuttosto tua che mia?

TRA. Ei ci dà il giambo: il fatto è qual io lo conto.

GRI. Che dite voi?

TRA. Lascia che vada a fine il primo. — E non è cosa vostra costui? fatelo tacer per filo.

GRI. E che? vorresti ch' il padron mio facesse a me quello che il tuo usa fare a te? se il tuo è assuefatto strozzarti, questo nostro è di diversa tempera.

DEM. A parole egli te l' ha fatta tenere, che vuoi tu ora? dillo.

TRA. In verità ch' io cerco parte nessuna di questa valigia, nè in tutt' oggi m' uscì mai di bocca ch'ella fosse mia; ma qua dentro v' ha una cestellina di questa donna, che poco fa dissi esser stata libera.

DEM. Parli tu ora di colei che testè dichiaravi del mio paese?

TRA. Appunto. I ninnoli che portò al collo quand' era ancor fantina, son riposti in questa cesta che è dentro qui nella valigia. Cotesti non fan nulla a costui, e per avverso egli dà buon aiuto a questa disgraziata se li rende; perocchè per tal via ella arriva a trovare i suoi parenti.

DEM. Farò che glieli dia: basta.

GRI. Oh per Dio non mi si busca nulla.

TRA. Salvi la cesta e i ninnoli, io non cerco altro.

GRI. E se sono d' oro?

Tra. *Quid istuc tua?*
Aurum auro expendetur; argentum argento exaequabitur.
Gri. Fac, sis, aurum ut videam; post, ego faciam ut videas cistulam.
Dae. Cave malo, ac tace tu! tu perge, ut occepisti, dicere.
Tra. Unum te obsecro, ut ted hujus commiserescat mulieris,
Siquidem hic lenonis ejus est vidulus, quem suspicor.
Hinc nisi de opinione certum nil dico tibi.
Gri. Viden' scelestus ut aucupatur!
Tra. *Sine me ut occepi, loqui.*
Si scelesti illius est hic, quojus dico, vidulus,
Haec poterunt novisse: ostendere his jube.
Gri. *Ain' ostendere?*
Dae. Haud iniquom dicit, Gripe, ut ostendatur vidulus.
Gri. Imo hercle insignite inique.
Dae. *Qui dum?*
Gri. *Quia si ostendero,*
Continuo hunc novisse dicent scilicet.
Tra. *Scelerum caput!*
Ut tute es, item omnis censes esse, perjuri caput?
Gri. Omnia istaec ego facile patior, dum hic hinc a me sentiat.
Tra. Atqui nunc abs te stat: (38) verum hinc cibit testimonium.
Dae. Gripe, advorte animum, — tu paucis expedi, quid postulas.
Tra. Dixi equidem: sed si parum intellexti, dicam denuo:
Hasce ambas, ut dudum dixi, ita esse oportet liberas.
Haec Athenis parva fuit subrepta virgo.

TRA. E che ci perdi? avrai oro per oro, argento per argento.

GRI. Fammelo lampar sugli occhi quest' oro, ed io ti farò vedere la cesta.

DEM. Guardati dal malanno, e sta zitto! tu va innanzi conforme avevi incominciato.

TRA. Di ciò solo vi prego abbiate misericordia di questa donna. È mio sospetto questa sia la valigia del ruffiano, di certo altro io non vi dico, se non che questa è l' opinion mia.

GRI. Doh che trappole ha egli mai questa mozzina!

TRA. Lasciami condurre il discorso innanzi. Se cotesta valigia sarà di quello scellerato di cui io parlo, costoro sapranno ben discernerla: fatela loro vedere.

GRI. Vedere?

DEM. E' non dice male, o Gripo, di mostrar loro la valigia.

GRI. Anzi male malissimo.

DEM. Perchè.

GRI. Perchè se gliela faccio vedere, tosto sfringuelleranno di conoscerla.

TRA. Oh sacco di tristizie! ere' tu che sieno tutti della tua pasta, o fastellaccio di spergiuri?

GRI. Tutto ciò m' ingollo come una zuccherina, finchè questi la vede diversamente di me.

TRA. Ora ci la vede diversamente: di qui certo chiamerà egli il vero testimonio.

DEM. Bada qua, o Gripo, e tu sbrigati presto, che vuoi?

TRA. E non ve l'ho detto? ma se non avete inteso bene ve lo ripeterò: queste due femmine, conforme alle parole che dissi prima, deono esser libere: questa fanciulla era piccolina, quando la fu rubata in Atene.

GRI. *Dic mihi,*
Quid ista ad vidulum pertinent, servae sint istaec an liberae?
TRA. Omnia iterum vis memorari, scelus, ut defiat dies.
DAE. Abstine maledictis, et mihi, quod rogavi, dilue.
TRA. Cistellam istic inesse oportet caudeam in isto vidulo,
Ubi sunt signa, qui parentes noscere haec possit súos,
Quibuscum parva Athenis periit, sicuti dixi prius.
GRI. Jupiter te dique perdant! quid ais, vir venefice?
Quid? istae mutae sunt, quae pro se fabulari non queant?
TRA. Eo tacent, quia tacita bona est mulier semper, quam loquens.
GRI. Tum pol tu pro oratione nec vir nec mulier mihi es.
TRA. Quidum?
GRI. *Quia enim neque loquens es, neque tacens umquam bonus.*
Quaeso, en umquam hodie licebit mihi loqui?
DAE. *Si praeter hac*
Unum verbum faxis hodie, ego tibi comminuam caput.
TRA. Ut it occepi dicere, senex, eam te quaeso cistulam.
Ut jubeas hunc reddere illis: ob eam, si quid postulat
Sibi mercedis, dabitur: aliud quidquid ibi est, habeat sibi.
GRI. Nunc demum istuc dicis, quoniam jus meum esse intellegis:
Dudum dimidiam petebas partem.

GRI. Ma dimmi un po' che entra nello affar della valigia, sieno costoro piuttosto serve che libere.

TRA. E vuoi, o bestia, ch'i la pigli ancor daccapo, acciò fugga il dì.

DEM. Da banda le villanie, e spiattella fuori ciò ch'io ti cerco.

TRA. In questa valigia ha da esser una cestellina formata a coda, in cui trovansi i contrassegni, pei quali la può costei ricoverare i suoi parenti, e per rifarti in capo la stessa tragedia, essa in Atene andò perduta con questi arnesi.

GRI. Giove e gli Dei ti faccian scavezzar il collo! che novelle son queste, o stregone? e che? Non han lingua in bocca costoro, per non saperla adoperare in loro vantaggio?

TRA. Per questo esse tacciono, perchè una donna di poche parole val più assai d'una cianciera.

GRI. Cazzica! per la parte tua tu non mi sei buono nè uomo nè donna.

TRA. Come?

GRI. Perchè tu, o parli o taccia, se' sempre un tristo. Ma deh e quando oggi mi sarà concesso aprir bocca?

DEM. Se tu ci metti ancora una parola, io ti spezzo la testa.

TRA. E però come v'ho detto, buon vecchio, date ordine che si renda loro la cesta: se costui cerca qualche ricompensa, la gli sarà data: tutto ciò che fuor di questo v'è dentro, se lo tenga.

GRI. Tu ora ti se' accomodato a questo, perchè conosci ciò essere di mio diritto, dianzi però ne volevi la metà.

TRA. *Imo etiam nunc peto,*

GRI. Vidi petere miliiom, etiam quom nihil auferret tamen.

DAE. Non ego te comprimere possum sine malo?

GRI. *Si istic tacet,*

Ego tacebo: si istic loquitur, sine me (39) meam partem loqui.

DAE. Cedo modo istum vidulum mihi, Gripe.

GRI. *Concredam tibi.*

At si istorum nihil sit, ut mihi reddas.

DAE. *Reddetur.*

GRI. *Tene,*

DAE. Audi nunc jam, Palaestra atque Ampelisca, hoc quod loquor.

Estne hic vidulus, ubi cistellam tuam inesse ajebas?

PAL. *Is est.*

GRI. Perii, hercle, ego miser! ut, priusquam plane aspexit, eloco

Eum esse dixit!

PAL. *Faciam ego hanc rem planam tibi:*

Cistellam istic inesse oportet eandem in isto vidulo.

Ibi, ego dicam, quidquid inerit, nominatim; tu mihi

Nullum ostenderis: si falsa dicam, frustra dixero.

Vos tamen istaec, quidquid illic inerit, vobis habebitis.

Sed si erunt vera, tum, obsecro te, ut mea mihi reddantur.

DAE. *Placet.*

Jus merum oras, meo quidem animo.

GRI. *Ac meo, meram hercle injuriam.*

Quid si ista aut superstitiosa, aut hariola est, atque omnia,

Quidquid insit, vera dicet? anne habebit hariola?

FRA. Anzi la voglio pur adesso.

GRI. Anche un nibbio io ho veduto voler far preda, e restarsene infine a becco secco.

DEM. Ch'io non ti possa acchetare senza tuo danno?

GRI. Taccia costui e taccio anch'io; ma se parla costui, lasciatemi parlare anche a me.

DEM. Dàlla a me, o Gripo, questa valigia.

GRI. Mi fido di voi. Ma se v'è nulla di costoro, restituitemela.

DEM. Ti si renderà.

GRI. Prendetevela.

DEM. Palestra, Ampelisca, ascoltatemi. Gli è questa la valigia in cui diceyi essere la tua cesta?

PAL. Proprio.

GRI. Poveretto me! Io son sotterrato; non la le diè ancora nell'occhio, che disse esser quella.

PAL. Io vi aprirò questa faccenda: dentro la valigia esser dee una cotal cesta foggiata a coda; capo per capo vi nominerò quello che ci ha da esser dentro, senza che voi abbiate a farmi vedere cosa al mondo: se darò in falso, sieno al vento le mie parole, e vostro sarà tutto quello che sarà ivi rinchiuso: ma se dico il vero, per carità, allora rendetemi il mio.

DEM. Ottimamente, questa è giustizia, a quanto mi sembra.

GRI. E per quanto pare a me, ingiustizia marchiana. Mettiamo sia costei una maga, una indovina, e perciò di quanto v'ha dentro ogni cosa la dicesse appuntino, dovrasselo mo' allora beccar via la maliarda?

DAE. Non feret, nisi vera dicet: nequidquam hariolabitur.
Solve vidulum ergo, ut, quid sit verum, quam primum sciam.

TRA. Bene hoc habet!
GRI. Solutumst:
DAE. Aperi.
PAL. Video cistellam.
DAE. Haeccine est?
PAL. Istaec est: o mei parentes! hic vos conclusos gero.
Huc opesque spesque vostrum cognoscendum condidi.
GRI. Tum tibi, hercle, deos iratos esse oportet, quisquis es,
Quae parentes in tam angustum tuos locum compegeris.
DAE. Gripe, accede huc: tua res agitur: tu puella, istinc procul
Dicito, quid insit, et qua facie, memorato omnia.
Si hercle tantillum peccassis, quod posterius postules
Te ad verum convorti; nugas, mulier, magnas egeris.
GRI. Jus bonum oras.
TRA. Edepol haud orat te: nam tu injurius.
DAE. Loquere nunc jam, puella: Gripe, animum advorte, ac tace.
PAL. Sunt crepundia.
DAE. Ecca video.
GRI. Perii in primo proelio!
Mane! ne ostenderis!
DAE. Qua facie sunt? responde ex ordine.
PAL. Ensiculust aureolus primum literatus.
DAE. Dicedum:
In eo ensiculo literarum quid sit?

DEM. Baie, se non dirà il vero, abbacherà invano: sciogli, sciogli la valigia, acciò quanto prima io sappia che vi sia dentro.

TRA. Ben pensata!

GRI. È sciolta.

DEM. Apri.

PAL. Ecco veggo la cesta.

DEM. È questa?

PAL. Questa: o miei genitori! qua vi porto io! qua riposi le mie ricchezze e le speranze di conoscervi.

GRI. Ben fa d'uopo sien teco adirati gl'Iddii, dappoichè in luogo così ristretto hai stivati i tuoi parenti.

DEM. Fatti in qua, o Gripo: chè questa faccenda è tutta tua: e tu, fanciulla mia, qui da lontano di' su quello che ivi si contenga, e di qual forma sia: di' tutto a memoria. Se sbagli d'un tantino, e cerchi poscia di raccapezzare la verità, tu dai in ciampanelle, ragazza mia.

GRI. Chiedete il giusto.

TRA. Nol chiede già da te, uom senza fede.

DEM. Parla adunque, figliuola mia, e tu, Gripo, sta attento e taci.

PAL. Vi son bagatelle.

DEM. Ecco le veggo.

GRI. Ahimè! son isconfitto al primo badalucco: cheto, non mostrarglielc.

DEM. E qual forma esse hanno? dimmelo con ordine.

PAL. V'è prima di tutto una spadina d'oro con sopra delle lettere.

DEM. Rispondimi: e che v'è scritto?

PAL. *Mei nomen patris.*
Post altrinsecus est securicula ancipes, item aurea
Literata; ibi matris nomen in securicula est.
DAE. *Mane.*
Dic, in ensiculo quod nomen est paternum?
PAL. *Daemones.*
DAE.Di inmortales! ubi loci sunt spes meae?
GRI. *Imo edepol, meae?*
DAE.Perge, te obsecro, continuo. (40)
GRI. *Placide! aut ite in malam crucem.*
DAE.Loquere, matris nomen hic in securicula quod siet
PAL.Daedalis.
DAE. *Di me servatum cupiunt!*
GRI. *At me perditum.*
DAE.Filiam meam esse hanc oportet, Gripe.
GRI. *Sit per me quidem. —*
Qui te di omnes perdant, qui me hodie oculis vidisti tuis,
Meque adeo scelestum, qui non circumspexi centies
Prius, me ne quis inspectaret, quàm rete extraxi ex aqua.
PAL.Post est sicilicula argenteola, et duae connexae maniculae, et
Sucula . . .
GRI. *Quin tu i dierecta cum sucla, et cum porculis!*
PAL.Et bulla aurea est, pater quam dedit mihi natali die.
DAE.Ea est profecto! contineri quin complectar, non queo.
Filia mea, salve! ego is sum, qui te produxi, pater!
Ego sum Daemones, et mater tua, ecca, hic intus Daedalis.
PAL.Salve, mi pater insperate!

PAL. Il nome di mio padre. Dall'altra parte v'ha una scuricciuola a due tagli pur d'oro, e su questa scuricciuola v'è scolpito il nome della madre.

DEM. Un momento: di' e sulla spadina qual'è il nome del padre?

PAL. Demone.

DEM. Oh Dei immortali! ove sono le mie speranze!

GRI. Anzi le mie?

DEM. Va, deh va innanzi.

GRI. Un po' più di flemma: oh il fistolo che vi colga.

DEM. E sopra la scuricciuola qual'è il nome della madre?

PAL. Dedali.

DEM. Gli Dei mi voglion salvo.

GRI. E me perduto.

DEM. O Gripo, costei dee esser la mia figlia.

GRI. La lo sia pure per opera mia. Che Dio mandi un canchero a te, i cui occhi oggi m'han fatta la spia, e a me, asinaccio, che non gli ho rivolti intorno cento volte, osservando se alcuno mi guardasse quando traeva questo fastidio dall'acqua.

PAL. Poi vi è un piccolo stiletto d' argento e due manine insiem congiunte, ed una porcelletta.

GRI. Va, impicca te, la tua scrofa, e i tuoi porci.

PAL. Più, una medaglia d' oro datami dal padre il dì ch' io nacqui.

DEM. Ella è dessa! non posso star più dall'abbracciarti: o figlia mia, Iddio t'ajuti! io son quegli che t'ha ingenerata; io son Demone, e la tua madre Dedali, vedila là dentro.

PAL. Salve, o padre mio, che pur vi ritrovo!

DAE. Salve: ut te amplector lubens!

TRA. Volupe est, quom istuc ex pietate vostra vobis contigit.

DAE. Capedum hunc, si potes, fer intro vidulum, age, Trachalio.

TRA. Ecce Gripi scelera!—Quom istaec res male evenit tibi, Gripe, gratulor.

DAE. Age, eamus, mea gnata, ad matrem tuam, Quae ex te poterit argumentis hanc rem magis exquirere,
Quia te magis tractavit, magisque signa pernovit tua.

TRA. Eamus intro omnes, omnes quando operam promiscam damus.

PAL. Sequere me, Ampelisca.

AMP. Quom te di amant, voluptati est mihi.

GRI. Sumne ego scelestus, qui illunc hodie excepi vidulum!
Aut quom excepi, qui non alicubi in solo abstrusi loco!
Credebam edepol turbulentam praedam eventuram mihi,
Quia illa mihi tam turbulenta tempestate evenerat.
Credo edepol ego illic inesse auri et argenti largiter.
Quid meliust quam ut hinc intro abeam, et me suspendam clanculum?
Saltem tantisper, dum abscedat haec a me aegrimonia.

SCENA V.

DAEMONES.

Proh di immortales, quis me est fortunatior,
Qui ex improviso filiam inveni meam?

DEM. Salve! con qual piacere io ti abbraccio.

TRA. Oh qual contentezza ne ricevo anch' io, avvenendovi questo per la vostra pietà.

DEM. Su adunque, o Tracalione, prendi questa valigia, e se puoi, recala in casa.

TRA. Fortunate le ribalderie di Gripo! Che questo male ti sia successo ne ho, o Gripo, un piacer matto.

DEM. Animo, o mia figlia, andiamo a tua madre; da te essa potrà aver prove più convincenti, ella più che non io ti tenne appresso di se, e meglio ne conosce i contrassegni.

TRA. Andiam dentro tutti e adoperiamci insieme.

PAL. Seguimi, Ampelisca.

AMP. Dacchè il cielo ti fa buon viso, io son contentissima.

GRI. E non presi io oggi ad essere sgraziato da quel punto che pescai quella valigia? quando l'ho tratta fuori perchè non la rimbucai in qualche tana? Me l'immaginava ben io ch'essa sarebbe stata piena di corucci avendola pescata quando si corruccioso era il mare: e' v' ha da esser dentro oro ed argento in chiocca. Ma che devo far di me? e non è meglio che men vada in casa, e senza esser visto, ch'io m'appicchi per la gola, e che dondoli tanto, finchè da me si parta questo affanno?

SCENA V.

DEMONE.

Poffar Iddio! qual è uomo più fortunato di me, che ho trovata così d'improvviso la figlia? Già si sa, quando il cielo vuol

Satin', si quoi homini dei esse benefactum volunt,
Aliquo illud pacto obtingit optatum piis!
Ego hodie, qui neque speravi, neque credidi,
Is inproviso filiam inveni tamen:
Et eam de genere summo adulescenti dabo
Ingenuo, Atheniensi, et cognato meo.
Ego eum adeo arcessi huc ad me quamprimum volo,
Jussique exire huc ejus servom, ut ad forum
Iret: nondum egressum esse eum, id miror tamen.
Accedam opinor ad fores: quid conspicor?
Uxor complexa collo retinet filiam.
Nimis pene inepta atque odiosa ejus amatio est. (41)
Aliquando osculando melius est, uxor, pausam fieri.
Atque adorna, ut rem divinam faciam quom intro advenero,
Laribus familiaribus: quom auxerunt nostram familiam.
Sunt domi agni et porci sacres, sed quid istum remoramini,
Mulieres, Trachalionem? atque optume, eccum, exit foras.

SCENA VI.

DAEMONES, TRACHALIO.

TRA. *Ubiubi erit, tam investigabo, et mecum ad te adducam simul*
Pleusidippum:
DAE. *Eloquere, ut haec res obtigit de filia:*
Eum rogato, ut relinquat alias res, et huc veniat.
TRA. *Licet.*

far bene a persona, gli uomini onesti non sono elli sempre preferiti? Oggi, cosa che io non ho mai sperata, nè creduta, d'improviso ricoverai la figlia, e la darò in moglie ad un gentiluomo Ateniese mio parente. Più presto che puossi, voglio ch' ei sia chiamato, a me e già diedi ordine al suo servo che venisse fuori acciò ne andasse in piazza. Io son balordo perchè non sia egli giunto ancora. Stimo buono appressarmi alla porta. Oh che veggio? la moglie avvinghiata al collo della figlia: m'han quasi fradicio tante smorfie. Oh saria meglio, donna mia, che tu cessassi dai baci e ti acconciassi invece pel sacrificio, che far io voglio al mio ritorno ai lari domestici, perchè accrebbero la nostra famiglia. Abbiamo in casa agnelli e porci sacri. Perchè, o donne, mi tardate questo Tracalione? Ma ecco, vien fuori a tempo.

SCENA VI.

DEMONE, TRACALIONE.

TRA. Sì sì: andrò a cercarlo dappertutto, e ve lo condurrò questo Pleusidippo.

DEM. Digli tutto che avvenne della figlia, pregalo che lasci indietro ogni altra cosa per venir qua.

TRA. Si farà.

DAE.Dicito daturum meam illi filiam uxorem.

TRA. *Licet.*

DAE.Et patrem ejus me novisse, et mihi esse cognatum.

TRA. *Licet.*

DAE.Sed propera.

TRA. *Licet.*

DAE. *Jam hic fac sit, coena ut curetur.*

TRA. *Licet.*

DAE.Omnian'licet?

TRA. *Licet: sed scin', quid est quod te volo?*

Quod promisisti, ut memineris, hodie ut liber sim.

DAE. *Licet.*

TRA.Fac, ut uxores Pleusidippum, ut me emittat manu.

DAE. *Licet.*

TRA.Et tua filia facito oret: facile exorabit.

DAE. *Licet.*

TRA.Atque ut mihi Ampelisca nubat, ubi ego sim liber.

DAE. *Licet.*

TRA.Atque ut gratum mihi beneficium factis experiar.

DAE. *Licet.*

TRA.Omnian'licet?

DAE. *Licet: tibi rursum refero gratiam.*

Sed propera ire in urbem actutum, et recipe te huc rursum.

TRA. *Licet.*

Jam hic ero: tu interibi adorna ceterum, quod opust.

DAE. *Licet.*

TRA.Hercules istum infelicet cum sua licentia!

Ita meas replevit aures: quidquid memorabam, licet.

DEM. Aggiungigli ch' io vo' dargli mia figlia in moglie.

TRA. Si farà.

DEM. E ch'io conosco suo padre e quello essermi cognato.

TRA. Si farà.

DEM. Ma prestó.

TRA. Si farà.

DEM. Per esser poi qui subito a mettere in ordine la cena.

TRA. Si farà.

DEM. E tu puoi far tutto?

TRA. Tutto. Ma sapete che voglio io da voi? che quella promessa, che m' avete fatta della libertà, non la vi scappi nel dimenticatojo.

DEM. Si farà.

TRA. Fate di vincer Pleusidippo, mi tragga di sua servitù.

DEM. Si farà.

TRA. Fatelo pregare anche da vostra figlia, in due minuti egli è vinto.

DEM. Si farà.

TRA. E che, quando son riscosso, mi dia Ampelisca in moglie.

DEM. Si farà.

TRA. E ch' io provi dai fatti questo beneficio.

DEM. Si farà.

TRA. E potete voi far tutto?

DEM. Tutto. Di nuovo io ti ringrazio: va corri in città, e ritorna qui tosto.

TRA. Si farà. In un fiato io son qui: voi intrattanto governate il resto.

DEM. Si farà.

TRA. Dolente lo faccia Iddio col suo *si farà*: ei m' ha empite le orecchie. Diamine! altro che si farà non sapea rispondermi.

SCENA VII.

GRIPUS, DAEMONES.

GRI. Quam mox licet te compellare, Daemones?
DAE. Quid est negoti, Gripe?
GRI. *De illo vidulo*
Si sapias, sapias: habeas quod di dant boni.
DAE. Aequom videtur tibi, ut ego, alienum quod est,
Meum esse dicam?
GRI. *Quodne ego inveni in mari?*
DAE. Tanto melius illi obtigit, qui perdidit:
Tuom esse nihilo magis oportet vidulum.
GRI. Isto tu pauper es, quom nimis sancte pius.
DAE. O Gripe Gripe, in aetate hominum plurimae,
Fiunt transennae, ubi decipiuntur dolis;
Atque edepol in eas plerumque esca inponitur:
Quam si quis avidus poscit escam avariter,
Decipitur in transenna avaritia sua.
Ille qui consulte, docte, atque astute cavet,
Diutine uti bene licet partum bene:
Mihi istaec videtur praeda praedatum irier,
Ut cum majore dote abeat, quam advenerit.
Egone ut quod ad me adlatum esse alienum sciam,
Celem? minume istuc faciet noster Daemones.
Semper cavere hoc sapientes aequissumum est,
Ne conscii sint ipsi maleficiis suis.
Ego nisi quom lusi, nihil moror ullum lucrum.
GRI. Spectavi ego pridem Comicos ad istum modum
Sapienter dicta dicere, atque iis plaudier,

SCENA VII.

GRIPO, DEMONE.

GRI. E quando vi si potrà parlare, o Demone?

DEM. Che hai, o Gripo.

GRI. Dico di quella valigia, se voi non siete persona fatta a gangheri, vi terrete quanto vi dona la Providenza.

DEM. E sembrati dicevol cosa, giudicar mio ciò che è d'altrui?

GRI. D'altrui quello che io ho colto nel mare?

DEM. Tanto meglio a chi l'ha perduto; per questo, tua non diviene la valigia.

GRI. Voi non vi caverete mai di pan duro, troppi scrupoli avete nell'anima.

DEM. O Gripo, Gripo! quanti lacciuoli non si fanno al mondo per avviluppar gli uomini! Spessissime volte vi si pone il cacio, cui se taluno ingordo vuol dar di morso, ne resta accalappiato colla sua stessa avarizia. L'uomo saggio per converso è sempre destro ed accorto, e gode assai di que' beni che gli vennero per retta via. A mio giudizio questa preda va a farne un altra, per andarsene poscia più ricca di quello che ci venne. Ed io nasconderò ciò che venne dato a me, sapendo esser d'altri? Mai il vostro Demone non ne farà di queste; è dell' uomo assennato l' andar sempre cauto, e nel mal fare non tenere il sacco a suoi. Io se nol mi viene dalle braccia me ne importa un fico d'altro civanzo.

GRI. Anche a' commedianti udii uscire queste belle massime, e farsi loro applauso, quando mostravano al

Quom illos sapientis mores monstrabant poplo:
Sed quom inde suam quisque ibant divorsi domum,
Nullus erat illo pacto, ut illi jusserant.

DAE. *Abi intro, ne molestus: linguae tempera.*
Ego daturus tibi nihil sum; ne tu frustra sis.

GRI. *At ego deos quaeso, ut quidquid in illo vidulo'st,*
Si aurum, si argentum est, omne id ut fiat cinis.

DAE. *Illuc est, quod nos nequam servis utimur.*
Nam illic cum servo si quo congressus foret,
Et ipsum sese et illum furti adstringeret.
Dum praedam habere se censeret, interim
Praeda ipsus esset: praeda praedam duceret.
Nunc hinc intro ibo, et sacruficabo: postibi
Jubebo nobis coenam continuo coqui.

SCENA VIII.

PLEUSIDIPPUS, TRACHALIO.

PLE. *Iterum mihi istaec omnia itera, mi anime, mi Trachalio,*
Mi liberte, mi patrone, imo potius, mi pater.
Reperit patrem Palaestra suom atque matrem?

TRA. *Reperit.*

PLE. *Et popularis est?*

TRA. *Opinor.*

PLE. *Et nuptura est mihi?*

TRA. *Suspicor.*

PLE. *Censeu'hodie despondebit eam mihi, quaeso?*

TRA. *Censeo.*

popolo cotali illibati costumi; ma poscia che uno per una strada, un' altro per un' altra se ne andavano a casa, non v' era nè uno solo che facesse conforme a ciò che avevano udito.

DEM. Va in casa, non seccarmi più e non esser sì linguardo, e perchè tu non resti molto a cavallo del fosso, sappi che non ti vo dar cosa al mondo.

GRI. Ed io prego Dio, che quanto è in quella valigia, oro od argento che sia, tutto si faccia cenere.

DEM. Ecco perchè abbiam noi queste perle di servi: s' egli si fosse accontato con qualch' altro servitore, l' avria indotto a farsi reo del furto, e così, credendo aver fatto buon bottino, ne saria bottino egli stesso, chè un rubamento tira l' altro. Ora andrò dentro, sacrificherò, poscia darò ordine si metta fuoco alla cena.

SCENA VIII.

PLEUSIDIPPO, TRACALIONE.

PLE. Mio Tracalione, cuor mio, mio liberto, mio padrone, anzi mio padre, deh mi ripetere tutte queste cose; ritrovò proprio Palestra suo padre e sua madre?

TRA. Ritrovò.

PLE. Ed è mia cittadina?

TRA. Lo credo.

PLE. E la mi si vuol dare in isposa?

TRA. Lo sospetto.

PLE. Credi tu la si mi concederà quando la domando?

TRA. Lo credo.

PLE. Quid? patri etiam gratulabor, quom illam invenit?
TRA. *Censeo.*
PLE. Quid? matri ejus?
TRA. *Censeo.*
PLE. *Quid ergo censes?*
TRA. *Quod rogas,*
Ceuseo.
PLE. *Dic ergo quauti censes?*
TRA. *Egono? censeo.*
PLE. At sume quidem, ne censionem semper facias.
TRA. *Censeo.*
PLE. Quid si curram?
TRA. *Censeo.*
PLE. *An sic potius placide?*
TRA. *Ceuseo.*
PLE. Etiamne eam adveniens salutem?
TRA. *Censeo.*
PLE. *Etiamne ejus patrem?*
TRA. Censeo.
PLE. *Post ejus matrem?*
TRA. *Censeo.*
PLE. *Quid postea?*
Etiamne adveniens complectar ejus patrem?
TRA. *Non censeo.*
PLE. Quid, matrem?
TRA. *Nou censeo.*
PLE. *Quid eampse illanc?*
TRA. *Non censeo.*
PLE. Periit delectum dimisit: nunc non censet, quom volo.
TRA. Sanus non es: sequere.
PLE. *Duc me, mi patrone, quo lubet.*

PLE. E che? ho da rallegrarmi con suo padre, perchè l' ha trovata?
TRA. Lo credo.
PLE. E colla madre?
TRA. Lo credo.
PLE. E che credi tu?
TRA. Tutto ciò che mi domandate voi io credo.
PLE. E credi tu ch' ei sia di gran momento?
TRA. Io eh? lo credo.
PLE. Sbrigati dunque, che il ritardo può darti danno.
TRA. Lo credo.
PLE. Ho da correre?
TRA. Lo credo.
PLE. O piuttosto andar piano?
TRA. Lo credo.
PLE. E in sull' arrivo mio devo salutarla?
TRA. Lo credo.
PLE. Anche il padre?
TRA. Lo credo.
PLE. Indi la madre.
TRA. Lo credo.
PLE. E quando sarò in casa ho da gettar le braccia al collo di suo padre?
TRA. Ohibò.
PLE. Alla madre?
TRA. Ohibò.
PLE. A lei medesima?
TRA. Ohibò.
PLE. Ahimè! egli finì, e non approva la volontà mia.
TRA. Siete in delirio: seguitemi.
PLE. Conducimi, padrone, dove ti piace.

ACTUS V.

SCENA I.

Labrax.

Quis me est mortalis miserior, qui vivat alter hodie,
Quem ad recuperatores modo damnavit Pleusidippus?
Abjudicata a me modo est Palaestra: perditus sum!
Nam lenones ex gaudio credo esse procreatos:
Ita omnes mortales, si quid est mali lenoni, gaudent.
Nunc alteram illam, quae mea est, visam huc in Veneris fanum,
Saltem ut eam abducam, de bonis quod restat reliquiarum.

SCENA II.

Gripus, Labrax.

Gri. *Numquam edepol hodie ad vesperam Gripum inspicietis vivom,*
Nisi vidulus mihi redditur.
Lab. *Perii, quom mentionem*
Fieri audio usquam viduli, quasi palo pectus tundor. (42)
Gri. *Istic scelestus liber est: ego qui in mari preheudi*
Rete, atque excepi vidulum, dare ei negatis quidquam?
Lab. *Proh di immortales! suo mihi hic sermone arrexit auris.*

ATTO V.

SCENA I.

LABRACE.

Qual uomo vive a questi dì sotto il sole più sgraziato di me, cui davanti il commissario Pleusidippo ha condannato a perder Palestra? Omai io sono sfinito. I ruffiani, io penso, sono procreati dalla gioja: imperocchè non v' ha persona che non goda quando loro incoglie qualche sinistro. Adesso andrò in questo tempio di Venere, a veder se trovo l' altra che mi resta: almeno condurrò via costei che è l' avanzo di ogni mio avere.

SCENA II.

GRIPO, LABRACE.

GRI. Quest' oggi non mi vedrete vivo insino a sera, se non mi si rende la valigia.

LAB. Ahi a me! un palo mi si conficca in cuore, quando sento profferir la parola valigia.

GRI. Quel manigoldo è libero: ed a me poveretto che l' ho pescata col mio giacchio, e che l' ho raccolta colle mie reti volete dar nulla.

LAB. Affogaggine! costui mi fa rizzare gli orecchi.

GRI. Cubitum hercle longis literis signabo jam usquequaque,
Si quis perdiderit vidulum cum auro atque argento multo,
Ad Gripum ut veniat: non feretis istum, ut postulatis.
LAB. Meum, hercle, illic homo vidulum scit, qui habet, ut ego opinor.
Adeundus mihi illic est homo: di, quaeso, subvenite.
GRI. Quid me intro revocas? hoc volo hic ante ostium extergere.
Nam hoc quidem pol e robigine, non est e ferro factum
Ita quanto magis extergeo, rutilum atque tenuius fit:
Nam quidem hoc venenatum (43) est verum: ita in manibus consenescit.

LAB. Adulescens, salve!
GRI. *Di te ament cum inraso capite.*
LAB. *Quid fit?*
GRI. Verum extergetur.
LAB. *Ut vales?*
GRI. *Quid tu? num medicus, quaeso, es?*
LAB. Imo edepol una litera plus sum, quam medicus.
GRI. *Tum tu*
Mendicus es?
LAB. *Tetigisti acu.*
GRI. *Videtur digna forma.*
Sed quid tibi est?
LAB. *Hac proxuma nocte in marid elavi.*
Confracta est navis: perdidi, quidquid erat, miser ibi omne.

GRI. Quid perdidisti?
LAB. *Vidulum cum auro atque argento multo.*

GRI. Scriverò su canti a lettere cubitali: se alcuno ha perduta una valigia con molto oro ed argento, faccia capo a Gripo. Oh non ve la beccherete no, come sarebbe il vostro capriccio.

LAB. Sa di certo quest' uomo in che mani sia la mia valigia, come io penso. Bisogna che io l'affronti: oh dei! misericordia.

GRI. Perchè mi chiami dentro? lasciamelo quì pulire questo schidione, qui sopra la porta. Diamine ei sembra fatto di ruggine e non di ferro, quanto più lo frego tanto più si fa rosso e sottile: per mia fè questo spiedo fu avvelenato, esso mi si liquefa in tra le mani.

LAB. O quel giovane, viva.

GRI. Iddio t' aiuti colla tua zucca rasa.

LAB. Che si fa?

GRI. Netto uno spiedo.

LAB. Come stai.

GRI. E che? se' tu forse un medico?

LAB. Anzi son io una lettera più di medíco.

GRI. Vorrestu forse dir mendico?

LAB. L' hai colta.

GRI. E tal proprio mi sembri daddovvero: ma e che ti avvenne?

LAB. Stanotte passata mi' son lavato in mare: mi si ruppe la nave, e tristo alla vita mia tutto che quella capiva, è andato al bordello.

GRI. Che hai perduto?

LAB. Una valigia piena zeppa d' oro e d' argento.

Gri. *Ecquid meministi, in vidulo, qui periit, quid infuerit ibi?*

Lab. *Quid refert, qui periit?*

Gri. *, Tamen, (44) si non . . .*

Lab. *Aliud fabulemur.*

Gri. *Quid si ego sciam qui invenerit? volo ex te scire signa.*

Lab. *Nami octingenti aurei in marsupio infuerunt.*
Praeterea centum Philippeae minae in pasceolo scorsus.

Gri. *Magna hercle praeda est! largiter mercedis indipiscar.*
Di homines respiciunt: bene bene bene (45) ego hinc praedatus ibo.
Profecto hujus est vidulus: perge alia tu expedire.

Lab. *Talentum argenti commodum magnum inerat in crumina,*
Praeterea sinus, cantharus, epichysis, gaulus, cyathus.

Gri. *Papae! divitias tu quidem habuisti luculentas!*

Lab. *Miserum istuc verbum et pessumum est, Habuisse, et nihil habere.*

Gri. *Quid dare velis, qui istaec tibi investiget indicetque?*
Eloquere propere celeriter.

Lab. *Numos trecentos.*

Gri. *Tricas!*

Lab. *Quadringentos.*

Gri. *Tramas putridas!*

Lab. *Quingentos.*

Gri. *Cassam glandem!*

Lab. *Sexcentos.*

Gri. *Curculiunculos minutos fabulare.*

Lab. *Dabo septingentos.*

Gri. *Os calet tibi! nunc id frigefactas?*

Gri. Oh che di' tu mai? e che ritrovavasi nella valigia?

Lab. Che giova?.. la è andata?

Gri. Eppure se . . .

Lab. Parliam d' altro.

Gri. Ma e s'io sapessi chi l' ha trovata? dammene i contrassegni.

Lab. Erano in una borsa ottocento monete d' oro, più cento mine di Filippi in un altro borsello di cuojo, ch' era di sopra.

Gri. Potenzinterra! che preda! rifarommi con una buona mancia: gl' iddii guardan gli uomini: oh buono! oh che cuccagna! oh che bottino, sarà il mio! affè che la valigia è di costui, va pure innanzi col resto.

Lab. Trovavasi in una tasca un grosso talento di buon argento, più una tazza, un vaso, una fiala, un bicchiere ed una navicella.

Gri. Doh ti cascavano i fegatei dalle calcagna!

Lab. Oh la mala parola è questa, mi cascavano, ed ora non ho nulla da mettermi in bocca.

Gri. E che saresti parato a dare ove alcuno ti cercasse questa valigia e te la insegnasse? escine, sbrigati, spicciati.

Lab. Trecento denari.

Gri. Favole!

Lab. Quattrocento.

Gri. Ciancie da nonna!

Lab. Cinquecento.

Gri. Ghiande secche!

Lab. Seicento.

Gri. Vermini!

Lab. Te ne darò settecento.

Gri. In bocca n' hai una calda! e vuoi darmene una fredda?

LAB. Mille dabo numos.

GRI. *Somnias.*

LAB. *Nihil addo: abi!*

GRI. *Igitur audi.*

Si, hercle, abiero hinc, hic non ero.

LAB. *Vin' centum et mille?*

GRI. *Dormis.*

LAB. Eloquere quantum postules.

GRI. *Quo nihil invitus addas;*

Talentum magnum. Non potest triobolum hinc abesse.

Proin tu vel ajas, vel neges.

LAB. *Quid istic? necessum est, video:*

Dabitur talentum.

GRI. *Accededum huc: Venus haec volo arroget te.*

LAB. Quod tibi lubet, id mihi inpera.

GRI. *Tange aram hanc Veneris.*

LAB. *Tango*

GRI. Per Venerem hanc jurandum est tibi.

LAB. *Quid jurem?*

GRI. *Quod jubebo.*

LAB. Praei verbis quid vis: quod domi est, numquam ulli supplicabo.

GRI. Tene aram hanc.

LAB. *Teneo.*

GRI. *Dejera, te mihi argentum daturum,*

Eodem die, viduli ubi sis potitus.

LAB. *Fiat.*

GRI. Venus Cyrenensis, testem te testor mihi . . .

LAB. Venus Cyrenensis, testem te testor mihi . . .

GRI. Si vidulum illum, quem ego in navi perdidi . . .

LAB. Si vidulum illum, quem ego in navi perdidi . . .

GRI. Cum auro atque argento salvom investigavero . . .

Lab. Ebbene, mille denari.

Gri. Sogni.

Lab. Non vado più su, vattene.

Gri. Andato una volta, non mi vedi la seconda.

Lab. Ne vuoi mille e cento?

Gri. Dormi grosso.

Lab. Che vuoi adunque?

Gri. Tanto che nulla più avrai da aggiungervi; un buon talento io voglio: per tre quattrini non si move la valigia: rispondi sì o no.

Lab. E sicchè? veggo a che fiasco ho da bere: avrai il talento.

Gri. Fatti un po' più in qua: voglio che anche Venere ti obblighi a ciò.

Lab. Comandami quello che vuoi.

Gri. Tocca questo altare di Venere.

Lab. Lo tocco.

Gri. Per questa Venere ora tu devi giurare.

Lab. E in che formola?

Gri. In quella che ti dirò io.

Lab. Principia tu, non cercherò fuori quello che ho nella mia bottega.

Gri. Metti la tua mano sopra l' altare.

Lab. Eccola.

Gri. Giura, il dì che avrai la valigia, tu snocciolerai la pecunia.

Lab. Andiamo.

Gri. O Venere Cirenese, io ti chiamo in testimonio . . .

Lab. O Venere Cirenese, io ti chiamo in testimonio . . .

Gri. Se la valigia che ho perduta in nave . . .

Lab. Se la valigia che ho perduta in nave . . .

Gri. Troverò salva col suo oro e col suo argento . . .

LAB. Cum auro atque argento salvom investigavero, . . .
GRI. Isque in potestatem meam pervenerit . . .
LAB. Isque in potestatem meam pervenerit . . .
GRI. Tum ego huic Gripo dico, inquito, et me tangito.
LAB. Tum ego huic Gripo dico, Venus, ut tu audias.
GRI. Talentum argenti magnum continuo dabo.
LAB. Talentum argenti magnum continuo dabo.
GRI. Sed si frandassis; dic, ut in quaestu tuo
Venus eradicet caput atque aetatem tuam.
Tecum hoc habeto tamen, ubi juraveris.
LAB. Et illum ego advorsum, si quid peccasso, Venus,
Veneror te, ut omnes miseri lenones sient.
GRI. Tamen fiet, etsi tu fidem servaveris.
Tu hic opperire, jam ego faxo exibit senex:
Eum tu continuo vidulum reposcito.
LAB. Si maxume mihi illum reddiderit vidulum,
Non illi ego hodie debeo triobolum.
Meus arbitratus est, lingua quod juret mea.
Sed conticescam: eccum exit, et ducit senem.

SCENA III.

GRIPUS, DAEMONES, LABRAX.

GRI. Sequere hac: ubi istic leno est? heus tu, hem tibi, hic habet vidulum.
DAE. Habeo, et fateor esse apud me: et, si tuos est, habeas tibi.
Omnia, ut quidquid infuere, ita salva sistentur tibi.
Tene, si tuos est.
LAB. *di immortales meus est: salve vidule.*
DAE. Tuosne est?
LAB. *Rogitas? siquidem hercle Jovis fuit, meus est tamen.*

Lab. Troverò salva col suo oro e col suo argento, . . .

Gri. E che ritorni ancora in mio potere . . .

Lab. E che ritorni ancora in mio potere . . .

Gri. Allora io dico, a questo Gripo, parla e toccami . . .

Lab. Allora io dico che a questo Gripo, e tu, Venere, ascoltami.

Gri. Darò subito un gran talento d' argento.

Lab. Darò subito un gran talento d' argento.

Gri. Ma se farai fango della promessa tua, di' che Venere mandi a rompicollo te ed ogni faccenda: quando avrai giurato abbi ben mente a questo.

Lab. Ed io, dico di rincontro, o Venere, se mancherò in qual cosa, fa, ten prego, sciagurati tutti i ruffiani.

Gri. Ciò avverrà, se anche terrai la parola. Aspettami qui, ed io farò che esca il vecchio; tu poi tosto richiedilo della valigia.

Lab. Me la dia pur egli quella maladetta valigia, ch' io non gli do oggi un quattrino. Giuri la lingua: ma io faccio a modo mio. Zitto, ecco vien fuori, e conduce il vecchio.

SCENA III.

Gripo, Demone, Labrace.

Gri. Seguitemi qui, dov' è questo ruffiano? chi voi! senti tu! ecco l' uomo che ha la valigia.

Dem. L' ho io, e t' accerto che la è presso di me e se la è tua, l' avrai intatta, salvo ti sarà restituito tutto che v' era dentro: prendila se è tua.

Lab. O Dei immortali, ella è mia, ben trovata la mia valigia.

Dem. È tua?

Lab. E si domanda? fosse pur una volta stata anche di Giove, pur ora è mia.

DAE. Omnia insunt salva: una istinc cistella excepta est modo
Cum crepundiis, quibuscum hodie filiam inveni meam.
LAB. Quam?
DAE. Tua quae fuit Palaestra; ea filia inventa est mea.
LAB. Bene mehercle factum est; quom istaec res tibi ex sententia
Pulchre evenit, gaudeo.
DAE. Istuc facile non credo tibi.
LAB. Imo, hercle, ut scias gaudere me, mihi triobolum
Ob eam ne duis: condono te.
DAE. Benigne edepol facis.
LAB. Imo tu quidem hercle vero.
GRI. Heus tu! jamne habes vidulum?
LAB. Habeo.
GRI. Propera . . .
LAB. Quid properabo?
GRI. Reddere argentum mihi.
LAB. Neque edepol tibi do, neque quidquam debeo.
GRI. Quae haec factio est?
Non debes?
LAB. Non hercle vero.
GRI. Non tu juratus mihi es?
LAB. Juratus sum: et nunc jurabo, si quid voluptati est mihi:
Jusjurandum rei servandae, non perdundae, conditum est.
GRI. Cedo, sis, mihi talentum magnum argenti, perjurissume.
DAE. Gripe! quod tu istum talentum poscis?
GRI. Juratust mihi
Dare.

DEM. Tutto v' è dentro intatto, meno una piccola cestellina che era ivi con alcune bazziche, per le quali oggi ho ritrovata la figlia.

LAB. Quale?

DEM. Quella Palestra che fu tua, fu scoperta mia figliuola.

LAB. Oh benone! essendovi questa cosa avvenuta conforme ai vostri desiderii, io me ne rallegro.

DEM. Non la bevo così grossa.

LAB. Anzi perchè si possa meglio comprendere la mia gioja, non voglio che per lei ci mettiate un quattrino: ve la dono.

DEM. Viva la tua cortesia.

LAB. Anzi la vostra.

GRI. Ohe! l' hai questa valigia?

LAB. L' ho.

GRI. Avácciati.

LAB. A che?

GRI. A pagarmi,

LAB. In fè mia ch' io non ti do nè ti debbo cosa al mondo.

GRI. Che storia è questa? non me ne devi?

LAB. Mai no.

GRI. E non m' hai giurato?

LAB. Ho giurato e giurerò anche adesso, se me ne frulla: il giuramento è fatto per salvar la roba e non per perderla.

GRI. Dammi, rinnegataccio, quel talento d' argento.

DEM. O Gripo, che talento è quello che tu chiedi da costui?

GRI. Egli giurò di darmelo.

LAB. *Lubet jurare: tun' meo Pontifex perjurio es?*
DAE. *Qua pro re argentum promisit hic tibi?*
GRI. *Si vidulum*
Hunc redegissem in potestatem ejus, juratus dare
Mihi talentum magnum argenti.
LAB. *Cedo, quicum habeam judicem,*
Ni dolo malo instipulatus sis, nive etiam dum siem
Quinque et viginti annos natus.
GRI. *Habe cum hoc.*
LAB. *Aliost opus.*
DAE. *Jam abis? (46) Te auferre haud sinam, nisi istum condemnavero.*
Promisisti huic argentum?
LAB. *Fateor.*
DAE. *Quod servo meo*
Promisisti, meum esse oportet: ne tu leno postules
Te hic fide lenonia uti. Non potes.
GRI. *Jam te ratus*
Nactum hominem, quem defrudares? dandum huic argentum est probum:
Id ego continuo huic dabo adeo, me ut hic emittat manu.
DAE. *Quando ergo erga te benignus fuvi, atque opera mea*
Haec tibi sunt servata . . .
GRI. *Imo hercle mea, ne tu dicas tua.*
DAE. *Si sapies, tacebis. — Tum te mihi benigne itidem addecet*
Benemerenti bene referre gratiam.
LAB. *Nempe pro meo.*
Jure oras?

LAB. Giurar mi piace: vuotu farla da pontefice al mio spergiuro?

DEM. A qual patto t' ha promesso l' argento costui?

GRI. A questo: che se gli avessi resa in suo potere la valigia, egli m' avria dato un talento grande d' argento.

LAB. Deh e qual giudice vorrammi condannare, se il contratto è fatto in dolo malo, perchè io non sono ancora ne' venticinque anni?

GRI. Accordati con costui.

LAB. E' saria mestieri un' altro.

DEM. E già te la cogli? oh! non ti lascio andar via se prima non ho condannato costui: gli ha' tu promesso l' argento?

LAB. Lo confesso.

DEM. Ebbene, ciò che hai promesso ad un mio servo, dee esser mio, e tu, mal' erba, non porti in cuore d' usar qui della lealtà ruffianesca: nol puoi.

GRI. T' avvisavi eh d' aver trovato un sonaglio da sbatacchiare a tuo senno? ve' a quest' uomo deesi sonar del buon argento, e di peso: io lo darò subito a costui acciò mi faccia franco.

DEM. Quando, e il sai, ch' io t' ho sempre voluto bene e che per me queste monete ti verranno in tasca . . .

GRI. Anzi per me acciò voi non l' apponiate a voi.

DEM. Se hai senno starai zitto, fra noi due passano gli stessi conti, perocchè egli è buona cosa dar bene a chi fa bene.

LAB. E non parlate voi ora pel mio vantaggio?

DAE. Mirum quin tuom jus meo periclo abs te expetam.
GRI. Salvos sum: leno labascit: libertas portenditur.
DAE. Vidulum istic ille invenit: illud mancipium est meum.
Ego tibi hunc porro servavi cum magna pecunia.
LAB. Gratiam habeo, et de talento nulla causa est, quin feras,
Quod isti sum juratus.
GRI. Heus tu! mihi dato ergo, si sapis.
DAE. Tacen' an non?
GRI. Tu meam rem simulas agere; tibi (47) . . .
DAE. Muti modo
GRI. Non hercle istoc me intervortes, si aliam praedam perdidi.
DAE. Vapulabis, verbum si addes istuc unum.
GRI. Vel hercle enica!
Non tacebo umquam alio pacto, nisi talento conprimor.
LAB. Tibi operam hic quidem dat; taceto.
DAE. Concede huc leno.
LAB. Licet.
GRI. Palam age! nolo, murmur ullum neque susurrum fieri.
DAE. Dic mihi, quanti illam emisti tuam alteram mulierculam
Ampeliscam?
LAB. Mille numos denumeravi.
DAE. Vin tibi
Conditionem luculentam ferre me?
LAB. Sane volo.
DAE. Dividuom talentum faciam.

DEM. E' saria da gettar via il capo, ch' io assistendoti volessi darmi della scure sul piè.

GRI. Io son salvo, il ruffiano è sui trampoli, veggo in aria la libertà.

DEM. Questi è il ritrovatore della valigia, e questi è mio servo; io poi te l' ho conservata con tutta quella somma.

LAB. E ve n' ho obbligo: ma finora io non vi veggo ragione di raschiar voi quel talento che ho giurato a costui.

GRI. Ohi! dallo a me, se hai cervello.

DEM. Vuoi tacere o no?

GRI. In parole par che m' ajutate; ma co' fatti . . .

DEM. Sta zitto.

GRI. Se ho perduto l'altro bottino per Dio non mi papperete questo.

DEM. Ne toccherai delle buone, se aggiungerai ancora una parola.

GRI. Ammazzatemi, se volete, ma tacer non mi farete mai, se non mi cacciate quel talento in gola.

LAB. Costui pensa proprio per te. Taci.

DEM. Vien qua, o ruffiano.

LAB. Eccomi.

GRI. Parlate pur forte, non voglio bisbigli, non voglio pissi pissi.

DEM. Dimmi, a qual prezzo hai avuta quell'altra donna, Ampelisca?

LAB. Per mille denari.

DEM. Vuoi tu un buon partito?

LAB. Sì che il voglio.

DEM. Dimezzerò il talento.

LAB. *Bene facis.*

DAE. *Pro illa altera,*

Libera ut sit, dimidium tibi sume, dimidium huic cedo.

LAB. *Maxume.*

DAE. *Pro illo dimidio ego Gripum emittam manu,*

Quem propter tu vidulum, et ego natam inveni.

LAB. *Bene facis:*

Gratiam habeo magnam.

GRI. *Quam mox mihi argentum ergo redditur?*

DAE. *Res soluta est, Gripe, ego habeo.*

GRI. *Hercle, at ego me mavolo.*

DAE. *Nihil hercle hic tibi est, ne tu speres, jurisjurandi volo*

Gratiam facias.

GRI. *Perii hercle: nisi me suspendo, occidi.*

Numquam hercle iterum defrudabis me quidem post

Hunc diem.

DAE. *Hic hodie cœnato, leno.*

LAB. *Fiat, conditio placet.*

DAE. *Sequimini intro. – Spectatores, vos quoque ad cenam vocem,*

Ni daturus nihil sim, neque sit quidquam pollucti domi,

Nive adeo vocatos credam vos esse ad coenam foras.

Verum si voletis plausum fabulae huic clarum dare,

Commissatum omnes venitote ad me ad annos sedecim.

Vos hodie hic coenatote ambo.

LAB. *Fiat.*

DAE. *Jam plausum date.*

FINIS RUDENTIS.

LAB. Benissimo.

DEM. L' una metà terrai tu, perchè sia libera l' altra donna, il resto vada a costui.

LAB. Egregiamente.

DEM. Per questa metà io libererò Gripo, perocchè per suo mezzo tu hai riavuta la valigia ed io la figliuola.

LAB. Ottimamente, ve ne fo mille grazie.

GRI. E quando mi si darà l' argento?

DEM. La cosa è accomodata, o Gripo, vello qui in mia mano.

GRI. Ma lo vorrei nella mia.

DEM. Qui hai nulla del tuo, nè stare a loggia colla speranza, ed anzi voglio che tu ringrazii il giuramento.

GRI. Ahimè! se non m' appicco, io son diserto! dopo questo dì non me n' accoccherete più mai.

DEM. Tu, o ruffiano, oggi cenerai con noi.

LAB. Si faccia, piacemi l' offerta.

DEM. Seguitemi dentro. Anche voi altri, o spettatori, io chiamerei a cena, se non ve la dessi magra in casa mia, dove non è rilievo, o se non credessi che voi siate invitati altrove. Ma se volete far plauso a questa commedia, venite a cenar meco quanti andate ne' sedici anni. Voi due però oggi restate con me.

LAB. Si faccia pure.

DEM. Omai applauditeci.

FINE DELLA GOMENA.

NOTE

(1) Molti scrivono *mox*.

(2) Amai meglio starmene colle volgate le quali in questo luogo tutte concordano, che alla lezione di Bothe la quale ad avviso mio parmi un po' troppo sottile.

(3) Così scrive Macrobio riportato da Turnebo Adv. lib. IX. cap. 4. *Sacrificium apud veteres fuit, quod vocabatur protervia. In eo mos erat ut si quid ex epulis superfuisset, igne consumeretur: hinc Catonis jocus est: namque Albidium quemdam qui sua bona comedisset, et novissume domum, quae ei reliqua erat, incendio perdidisset, proterviam fecisse dicebat, quod comesse non potuerit, id combussisse.* Intorno poi a questa voce *protervia* si ragiona lo stesso Turnebo: *in nomine proterviae nescio quid maculae videtur esse conceptum, quod cluetur si* propter viam *legatur.* Anche Festo parla di questo sacrificio *propter viam* lib. 15. De Verb. Significat. *Propter viam fit sacrificium, quod est proficiscendi gratia, Herculi aut Sanco qui scilicet idem est Deus.*

(4) In questa guisa venne cotesto luogo emendato da Bothe.

(5) Così scrive questa scena Bothe.

(6) Volli restituir questo verso delle volgate. Inculca Bothe

doversi leggere *Algor, error, pavor, mi omina attinent,* ed asserisce aver lo stesso senso le voci *omnia* ed *omina.* Ma Servio nelle sue annotazioni a Virgilio lib. II. verso 182.

Improvisit aderunt: ita digerit omina Calchas assevera che *omina* non potrà mai esser scambiato per *omnia.* L'Ascensio al verso. *Omina ni repetant Argis numenque reducant* però porta opinione che *omnia* talvolta valga quanto *omina. Omnia scilicet auspicia et alia ad bellum facentia, nisi reducant:* ma io giudico queste parole, piuttosto che buone ragioni, una solenne distillata di chiosante.

(7) Così Bothe seguitando la correzione di Reizio.

(8) Bothe.

(9) Bothe.

(10) *Placusias striatas* vuol che si legga Salmasio *a latitudine qualis est placentarum.*

(11) Lambino legge *Sileum.*

(12) Questa seguita da me è la lezione del Palmerio e di Boxornio: Reizio mena buona la lezione di Lamno *si mox venies vesperi,* Weise legge *si nox venies.*

(13) Così Bothe.

(14) Così corresse Bothe.

(15) Lezione Ambrosiana scoperta da S. E. il Cardinale Maj.

(16) Idem.

(17) Idem.

(18) Idem.

(19) Idem.

(20) Così Bothe meglio d'ogn' altro.

(21) Lezione Ambrosiana.
(22) Lezione di Bothe.
(23) Si legge Bothe.
(24) Meglio di ogni volgata lezione piacquemi la presente di Bothe.
(25) Così Bothe.
(26) Così Bothe.
(27) Si piacque a Weise.
(28) Meglio di tutti così legge Bothe.
(29) Lezione Ambrosiana.
(30) Idem.
(31) Idem.
(32) Ben legge Bothe coll' Acidalio *ampectitote*; pessimamente le volgate *amplectitote;* nella qual voce io non ci veggo alcun buon senso.
(33) Reizio *Accedam propius*, le volgate Lamb. Cam. Box. *Non accedam potius.*
(34) Così Bothe.
(35) Assai più mi piacque questa reticenza che il verso che hanno tutte le edizioni antiche e moderne. *Vos confugite in aram potius, quam ego.*
(36) Questo luogo pieno com'era di viluppi venne assai bene districato dal critico Berlinese. Diasi un' occhiata alle volgate di tutti i tempi e poi dirò anch' io con Orazio.
Spectatum admissi risum teneatis amici?
(37) Così corresse Bothe.
(38) Piuttosto che alle lezioni di Bothe, di Weise, di Reizio, di Taubmanno, Camerario, e Lambino volli seguitar quella dell' Acidalio.
(39) Così legge Bothe.

(40) Molti leggono *continua.*

(41) Bothe.

(42) Così Reizio e Bothe, Douza minore *tundar,* le volgate *tundat.*

(43) Le volgate leggono *Vere natum.*

(44) Così Reizio.

(45) Bene così legge Bothe.

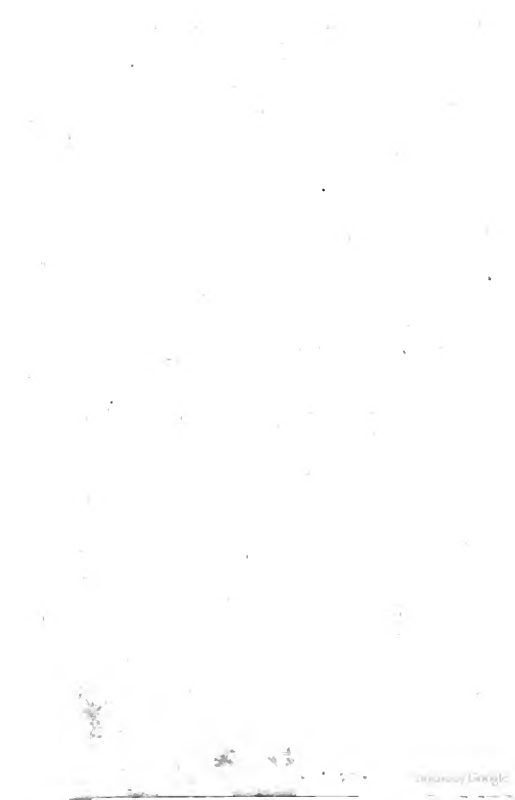
(46) Bothe.

(47) Idem.

Il primo numero indica la pagina il secondo la linea.

		Errori	Correzioni
319	7	campagna	compagna
342	26	menet dicum	et mendicum
348	25	nogoti	negoti
352	20	prodi speravit	prodisperavit
353	21	se la volete prendetela	se la vuoi prenditela
»	23	voi datemi questa ch'io ve la farò asciugare	tu dammi questa ch' io te la farò asciugare
371	7	la	le
412	23	it	id
424	13	uxores	exores

POENULUS

IL PENULO

FRANCESCO ROBOLOTTI

ricevi di buon animo

questa versione del Penulo

di M. A. Plauto

che

PIERLUIGI DONINI

lieto dell' esserti amico

ti offerisce.

PERSONE DELLA FAVOLA

Prologus	Prologo
Agorastocles	Agorastocle
Milphio	Milfione
Adelphasium	Adelfasio
Anterastilis	Anterastile
Lycus	Lico
Anthemonides	Antemonide
Advocati	Avvocati
Collybiscus	Collibisco
Syncerastus	Sincerasto
Hanno	Annone
Giddemene	Giddemene
Puer	Fanciullo

La Scena è in Calidone.

PROLOGUS

Achilem (1) Aristarchi mihi commentari lubet.
Inde mihi principium capiam ex ea Tragoedia.
Sileteque et tacete, atque animum advortite;
Audire jubet vos imperator histricus
Bonoque ut animo sedeant in subselliis,
Et qui esurientes, et qui saturi venerint.
Qui edistis, multo fecistis sapientius:
Qui non edistis, saturi fite fabulis.
Nam quoi paratum'st, quod edit; nostra gratia,
Nimia est stultitia, sessum inpransum incedere.
Exsurge, praeco, fac populo audientiam.
Jamdudum exspecto, si tuom officium scias.
Exerce vocem, quam pervivisque et colis.
Nam nisi clamabis, tacitum te obrepet fames.
Age nunc reside, duplicem ut mercedem feras.
Bonum factum est! edicta ut servetis mea.
Scortum exoletum ne quis in proscenio
Sedeat, neu lictor verbum, aut virgae muttiant,
Neu dissignator praeter os obambulet,
Neu sessum ducat, dum histrio in scena siet.
Diu qui domi otiosi dormierunt, decet
Animo aequo nunc stent; vel dormire temperent.

PROLOGO

Piacemi contraffare l' Achille di Aristarco, e da quella tragedia vo' trarre il mio principio. Fate zitto, tacete, state attenti; il capo comico v' ordina d' essere in orecchi, perchè seggano di buon animo ne' panchi e quelli che vennero a pancia vuota, come quelli che l'hanno piena. Voi che lavoraste di mascelle, siete stati cime d' uomini, voi altri poi ch' avete il ventre vuoto, rimpinzatelo colla commedia, chè la è pur da gran gaglioffo il piantare un desinar già pronto per venire a sentirci e sedersi qua a pancia vuota. Lievati, o banditore, fa star cheto il popolo: se sapessi il tuo mestiere non m' avresti fatto aspettare un' anno, tieni in esercizio la voce per la qual tu mangi e vesti panni, chè se non vuoi gridare, quatto quatto ti becca via la fame. Su, siedi adesso, se prezzo doppio tu vuoi. Egli è bene voi facciate il modo mio. Niuna buldriana rancida e sopraffatta si metta a sedere in proscenio, nè voce s' oda di littore, nè verga; nè ci ronzi davanti come una farfalla l'ammonitore designando il posto a questo o a quello finchè il commediante sta sulla scena. Que' poltroni che russano in casa tutto il dì, facciano qua il debito loro o non si muovano o non dormano. Ed affinchè non ci sti-

Servi ne obsideant, liberis ut sit locus,
Vel aes pro capite dent: si id facere non queunt,
Domum abeant, vitent ancipiti infortunio:
Ne et hic varientur virgis, et loris domi,
Si minus curassint, quom veniant heri domum.
Nutrices pueros infanteis minutulos
Domi ut procurent, neu quae spectatum adferant,
Ne et ipsae sitiant, et pueri pereant fame:
Neve esurientes hic quasi haedi obvagiant.
Matronae tacitae spectent, tacitae rideant,
Canora hic voce sua tinnire temperent.
Domum sermones fabulandi conferant,
Ne et hic viris sint et domi molestiae.
Quodque ad ludorum curatores attinet,
Ne palma detur quoiquam artifici injuria,
Neve ambitionis causa extrudantur foras,
Quo deteriores anteponantur bonis.
Et hoc quoque etiam, quod paene oblitus fui,
Dum ludi fiunt, in popinam, pedisequi,
Inruptionem facite; nunc dum occasio est,
Nunc dum scribilitae aestuant, accurrite.
Hec imperata quae sunt pro imperio histrico,
Bonum hercle factum, pro se quisque ut meminerit.
Ad argumentum nunc vicissatim volo
Remigrare, aeque ut mecum sitis gnarures.
Ejus nunc regiones, limites, confinia
Determinabo: ei rei ego sum factus finitor.
Sed nisi molestum est, nomen dare vobis volo
Comoediai: sin odio est, dicam tamen:
Siquidem licebit per illos, quibus est in manu.

cno i servi tra piedi, lascino il luogo a' liberi, o si ricomperino, se ciò non possono, spulezzino tosto a casa; fuggano un doppio malanno e d'essere qui trebbiati colle verghe, e a casa colle striglie, se non avran senno quando torneranno i padroni. Abbiano cura in casa le balie de' teneri bamboletti, nè gli portino allo spettacolo, acciò esse non crepino dalla sete ed i putti dalla fame, e perchè questi non ci assordino gagnolando come capretti scannati dall'appetito. Le matrone guardino chetamente e chete sorridano ed attemperino la lor voce di campanello, il novellare sel risparmino per casa, per non seccar gli uomini e là e qui. Ciò poi che s'appartiene a' commissarii, è che a niun' attore si dia la palma a torto, e che per ambizione non si soppiantino i più degni per mettere innanzi i più tristi. Anche questo m'era quasi fuggito di capo: intanto che si recita, o servitori, cacciatevi dentro qualche taverna a precipizio; l'ora è venuta, i berlingozzi sono a fornello, avvacciatevi. Ciò vi diss'io per diritto comico, buono affedidio, se ognun lo ricorda. Per cambiare vo' adesso ritornare all'argomento, affinchè lo sappiate anche voi altri come lo so io; d'esso vi diffinirò le regioni, i limiti i confini, di questa cosa son io il regolo. Se non v'è molesto vo' dirvi il titolo della commedia, e s'anche troppo a sangue non vi andasse, ve lo voglio contare istessamente, se pure ce lo permettono

CARCHEDONIUS vocatur haec Comoedia:
Latine Plautus, PATRUOS PULTIPHAGONIDES.
Nomen jam habetis: nunc rationes ceteras
Accipite: nam argumentum hoc hic censebitur,
Locus argumento'st suom sibi proscenium,
Vos juratores estis: quaeso, operam date,
Carthaginienses fratres patrueles duo
Fuere, summo genere et summis divitiis:
Eorum alter vivit, alter est mortuos.
Propterea apud vos dico confidentius,
Quia mihi pollinctor dixit, qui eum pollinxerat,
Sed illi seni qui mortuos est, ei filius
Unicus qui fuerat, abditivos a patre,
Puer septuennis subripitur Carthagine,
Sexennio prius quidem, quam moritur pater.
Quoniam perisse sibi videt gnatum unicum,
Conjicitur ipse in morbum ex aegritudine.
Facit illum haeredem fratrem patruelem suom;
Ipse abiit ad Acheruntem sine viatico.
Ille qui subripuit puerum, Calydonem avehit.
Vendit eum domino hic diviti quoidam seni,
Cupienti liberorum, osori mulierum.
Emit hospitalem is filium imprudens senex
Puerum illum, eumque adoptat sibi pro filio:
Eumque haeredem fecit, quom ipse obiit diem,
Is illic adolescens habet in illisce aedibus.
Revortor rursus denuo Carthaginem:
Si quid mandare voltis aut curarier,
Argentum nisi qui dederit, nugas egerit;
Verum qui dederit, magis majores egerit,
Sed illi patruo hujus, qui vivit senex,

quelli che lo possono. Carchedonio chiamasi questa commedia, e Plauto in latino: Lo zio mangia polenta. Sapete il titolo, ora udite il resto, imperciocchè si giudicherà dell'argomento: Suo tribunale è lo stesso proscenio: voi altri siete i giudici, attenti adunque. Furono in Cartagine due fratelli cugini ambedue nobilissimi e di gran stato, l'uno d'essi è vivo, l'altro morto, e ciò vi dico con viso più aperto, perchè me lo riferì quel becchino che l'aveva beccato. Ma a quel vecchio che morì, l'unico figlio che aveva, un dì condotto via dal padre, ancor fanciullino di sette anni vien rapito di Cartagine, e proprio sei anni prima che andasse al cassone suo padre, il quale come si vede perduto l'unico figlio, per malinconia inferma. Lascia erede quel suo fratello cugino, e poscia naviga l'Acheronte senza biscotto. Quegli che portò via il fanciullo, trasselo in Calidone, e qui lo vende ad un certo padron vecchio, ricco, desideroso di figli, nemico delle donne. Questo vecchio senza averne sentore, compra il putto dell'ospite, e quel ragazzo si adotta in figlio, lui erede istituisce allor che fu sul chiudere gli occhi al dì. Questo giovane sta colà in quella casa. Or torno a Cartagine di nuovo. Se volete mandar qual cosa, o spacciare qualche interesse, se non mi s'ugne le mani, si fa nulla, chi poi me le avrà unte, avrà asciugato il pozzo col crivello. Ma a quel Cartaginese, vecchio che vive ancora, zio di costui

Carthaginensi duae fuere filiae;
Altera quinquennis, altera quadrimula.
Cum nutrice una periere. A Magalibus
Eas qui subripuit, in Anactorium devehit,
Venditque has omnis, et nutricem, et virgines,
Praesenti argentod homini, si leno est homo,
Quantum hominum terra sustinet, sacerrumo.
Vosmet nunc facite conjecturam ceterum,
Quid id sit hominis, quoi Lyco nomen siet.
Is ex Anactorio, ubi prius habitaverat,
Huc conmigravit in Calydonem haud diu,
Sui quaesti causa: is in illis habitat aedibus.
Earum hic adulescens alteram efflictim perit
Suam sibi cognatam imprudens, neque scit, quae ea vit
Neque eam umquam tetigit: ita eum leno macerat.
Neque quidquam cum ea fecit etiamnum stupri,
Neque duxit umquam; neque ille voluit mittere.
Quia amare cernit, tangere hominem volt bolo.
Illam minorem in concubinatum sibi
Volt emere miles quidam, qui illam deperit.
Sed pater illarum Poenus, postquam eas perdidit
Marique terraque usquequaque quaeritat.
Ubi quamque in urbem est ingressus, eloco
Omnis meretrices, ubi quisque habitant, invenit;
Dat aurum, ducit noctem: rogitat postibi,
Unde sit, quojatis; captane an subrepta sit,
Quo genere gnata, qui parentes fuerint.
Ita docte atque astu filias quaerit suas.
Et is omnis linguas scit: sed dissimulat sciens
Se scire: Poenus plane est; quid verbis opu'st?

furono due figlie l' una di cinque, l'altra di quattro anni, e si smarrirono insieme alla balia. Lui che le rapì da casolari, le trasportò in Anattorio, ed a danaro sonante tutto e balia e donzelle vendette ad un uomo, se uomo è un ruffiano, il più esecrabile di quanti sostiene la terra. Adesso pensate voi qual possa essere cotal uomo che chiamasi Lico. Da Anattorio, dove prima abitava, capitò qui non ha molto in Calidone pel suo mestiere, ed in quella casa ha la sua dimora. Questo giovane ha donato il cuor suo ad una di quelle, mai più avvisando sia sua cognata, nè sa chi ella sia, nè mai le ha messo dito addosso, cotanto il ruffiano lo strazia che sin' oggi non potè cavarsene una voglia, nè la ha mai condotta via, perchè quegli non volle lasciarsela uscire dall' ugne, e dappoichè vede sì incarognito l' uomo, vuol toccarlo d' una bolzonata e delle buone. Un soldato vuol la minore per sua concubina di cui n' è cotto insino all' osso. Ma il Cartaginese padre di quelle, dappoichè le ha perdute, mette sotto sopra terra e mare per trovarle. Non è ancora entrato in una città che di botto corre a tutte le cortigiane in qualunque chiasso se ne trovi; paga, le noleggia, le chiede, domanda poscia di chi sieno, di qual paese, se schiave o rapite, di qual casato di quali parenti: sì destro ed astuto è nel cercare le figlie. Egli conosce tutte le lingue, ma furbo s' infigne di non saperle. È un vero Cartaginese: che s' ha

Is heri huc in portum navi venit vespere.
Pater haruuc idem huic patruos adolescentulo est.
Jamne hoc tenetis? si tenetis, ducite.
Cave dirumpatis: quaeso, siuite transigi.
Ehem! paene oblitus sum reliquom dicere.
Ille qui adoptavit hunc pro filio sibi,
Is illi Poeno hujusce patri hospes fuit.
Is hodie huc veniet, reperietque hic filias;
Et hunc sui fratris filium, ut quidem didici ego.
Ego ibo, ornabor: vos aequo animo noscite.
Valete, adeste: ibo: alius nunc fieri volo.
Quod restat, restant alii, qui faciant palam.
Valete, atque adjuvate, ut vos servet Salus.

da aggiungere? Arrivò in porto costui colla sua nave ier sera. Il padre di queste è anche zio del giovane. L' avete afferrato? se l' avete afferrato, allegri, non gli fate forza, lasciatelo uscir di per se. Uh! quasi dimenticavami il resto. L' uomo che addottò costui per suo figlio, fu ospite di quel Cartaginese padre di costui. Quell' altro oggi verrà qui, e qui troverà le figlie, e questo figliuolo di suo fratello, come proprio ho inteso io. Intanto andrò là a vestirmi; voi siate indulgenti state bene e fate attenzione: io me la batto, vo' farmi un' altro: di quel che rimane, altri rimangano a darvene novella. State sani, ajutatevi, acciò la Salute vi conservi.

ACTUS I.

SCENA I.

AGORASTOCLES, MILPHIO.

AGO. Saepe ego res multas tibi mandavi, Milphio,
Dubias, egenas, inopiosas consilii,
Quas tu sapienter, docte, et cordate, et cate
Mihi reddidistid opiparas opera tua.
Quibus pro benefactis fateor deberi tibi
Et libertatem, et multas gratas gratias.
MIL. Scitum est, per tempus si obviam it, verbum vetus:
Nam tuae blanditiae mihi sunt, quod diei solet,
Gerrae germanae, atque aedepol (2) αλυροι λυραι
Nunc mihi blandidicus es; heri in tergo meo
Tris facile corios contrivisti bubulos.
AGO. At amans per amorem si quid feci, Milphio,
Ignoscere id te mi aequom est.
MIL. *Haud vidi magis.*
Et nunc ego amore pereo: sine te verberem,
Item ut tu mihi fecisti, ob nullam noxiam:
Post id locorum tu mihi amanti ignoscito.
AGO. Si tibi lubido est aut voluptati, sino.
Suspende, vinci, verbera, auctor sum, sino.

ATTO I.

SCENA I.

AGORASTOCLE, MILFIONE.

ÁGO. Ben di sovente t' ho ordinate, o Milfione, assai cose dubbie, povere, scarse di consiglio, e tu saviamente, con sommo accorgimento, attenzione ed astuzia me le hai rese coll' opera tua felicissime, pe' quali beneficii, lo confesso, ti si deve la libertà e moltissime grazie.

MIL. S' un proverbio vecchio vien fuori a tempo, egli è sempre bello: imperciocchè queste vostre carezze altro non sono per me, come s' usa dire, che vere fandonie e sonaglierie belle e buone. Oggi mi fate attorno un mondo di feste, e jeri con tutta la piacevolezza m' avete rotti sulle spalle tre staffili di cuoio.

ÁGO. Se t' ho fatto male, o Milfione, l' ho fatto perchè son cieco d' amore, e tu è giusto che me lo perdoni.

MIL. Non ne vidi di più grosse. Anch' io di presente sono innamorato fradicio; lasciate che vi rompa un legno addosso, conforme jeri avete voi fatto meco e senza niuna colpa, e dopo tutto questo perdonate voi all' amor mio.

AGO. Se n' hai voglia, o se ti piace, fallo: tirami su, legami, trovami tutte le ossa, io tel consiglio e tel permetto.

MIL. Si auctoritatem postea defugeris,
Ubi dissolutus tu sies, ego pendeam.
AGO. Egone istuc ausim facere praesertim tibi?
Quin si feriri video te, extemplo dolet.
MIL. Mihi quidem hercle.
AGO. *Imo mihi.*
MIL. *Istuc mavelim.*
Sed quid nunc tibi vis?
AGO. *Cur ego apud te mentiar?*
Amo inmodeste.
MIL. *Meae istuc scapulae sentiunt.*
AGO. At ego hanc vicinam dico Adelphasium meam,
Lenonis hujus meretricem majusculam.
MIL. Iampridem equidem istuc ex te audivi.
AGO. *Differor*
Cupidine eius. Sed lenone istoc Lyco,
Illius domino, non lutum est lutulentius.
MIL. Vin' tu illi nequam dare nunc?
AGO. *Cupio.*
MIL. *En, me dato.*
AGO. Abi dierectus!
MIL. *Dic mihi vero serio:*
Vin' dare malum illi?
AGO. *Cupio.*
MIL. *Hem, eundem me dato:*
Utrumque faxo habebit, et nequam et malum.
AGO. Iocare.
MIL. *Vin' tu illam hodie sine damno tuo (3)*
Tuam libertam facere?
AGO. *Cupio, Milphio.*

MIL.	E se di questa permission vostra voi poscia vi pentite, non sarete ancora giù, che l'appeso sarò io.
AGO.	Ed io sarò ardito a tanto, e soprattutto verso te? che anzi se ti veggo battere, tosto me ne sento mille spasimi addosso.
MIL.	Io sì per Dio.
AGO.	Anzi io.
MIL.	Questo desidererei bene io, ma che volete voi ora?
AGO.	E perchè sarò io bugiardo con te? sono innamorato sopra modo.
MIL.	Di ciò s'accorgono anche le mie spalle.
AGO.	Ma io m'intendo di questa nostra vicina, di Adelfasio, la giovane più grande ch'abbia questo ruffiano.
MIL.	Eh la m'è già vecchia questa canzone.
AGO.	Io mi scoppio dal desiderio, ma di questo ruffian Lico di lei padrone non v'è fango più sozzo.
MIL.	Vorreste accoccargliele una buona voi?
AGO.	Sì certo.
MIL.	Eccola, datemi a lui.
AGO.	Vattene impiccataccio.
MIL.	Ditemelo daddovero, volete proprio dargli qualche malaventura?
AGO.	Proprio.
MIL.	Benissimo, me date a lui, che sarà opera mia ch'egli abbia e l'una e l'altra cosa, il diavolo e la croce.
AGO.	Tu burli.
MIL.	Volete voi oggi senza danno farla vostra?
AGO.	Me ne sento morire, o Milfione.

Mil. *Ego faciam ut facias. Sunt tibi intus aurei*
Trecenti numi Philippei?
Ago. *Sexcenti quoque:*
Mil. *Satis sunt trecenti.*
Ago. *Quid iis facturus?*
Mil. *Tace.*
Totum lenonem tibi cum tota familia
Dabo hodie dono.
Ago: *Quid facturus?*
Mil. *Iam scies.*
Tuos Collybiscus nunc in urbe est villicus.
Eum hic non novit leno. Satin' intellegis?
Ago. *Intellego hercle; sed quo evadas, nescio.*
Mil. *Non scis?*
Ago. *Non hercule.*
Mil. *At ego iam faxo scies.*
Ei dabitur aurum, ut ad lenonem deferat
Dicatque, se peregrinum esse ex alio oppido;
Amare velle atque obsequi se animo suo:
Locum sibi velle liberum praeberier,
Ubi nequam faciat clam, ne quis sit arbiter.
Leno ad se accipiet, auri cupidus, eloco;
Celabit hominem et aurum.
Ago. *Consilium placet.*
Mil. *Rogato, servos veneritne ad eum tuos.*
Ille me censebit quaeri: continuo tibi
Negabit. Quid tum dubitas, quin extempulo
Dupli tibi, auri et hominis, fur leno siet?
Neque, id unde efficiat, habet: ubi in ius venerit,
Addicet praetor familiam totam tibi.
Ita decipiemus fovea lenonem Lycum.

Mil. Ed io mi ci metterò tutto per contentarvi: avete voi in casa un trecento filippi d'oro?

Ago. Anche seicento.

Mil. Bastan trecento.

Ago. E che vuoi farne?

Mil. State zitto: oggi vi do nell'ugne quel pollastriere e tutta la sua famiglia.

Ago. E che farai?

Mil. A momenti lo saprete. Adesso è in città il vostro castaldo Collibisco: il ruffiano non lo conosce: m'avete inteso?

Ago. Intendo sì, ma non so dove tu vada a metter poscia il capo.

Mil. Non la v'è entrata ancora?

Ago. No certo.

Mil. Ed io ve la farò entrare. A lui si snocciolerà l'oro, affinchè lo porti al ruffiano, e si dia per forestiero d'altra terra: dica che vuol far all'amore, che se la vuol godere, e che vuole si lasci a lui libera la campagna per fare chiusamente i fatti suoi, senza che persona gli sia di testimonio: il ruffiano sì bene lo ricetterà per ghiottornia dell'oro, e subito metterà al coverto uomo e quattrini.

Ago. M'attaglia questo consiglio.

Mil. Domandatelo: se gli sia capitato un vostro servo: egli ficcherassi tosto in capo si cerchi di me, e caldo caldo scoccheravvi un no largo e tondo: dubiterete voi allora che doppio ladro e dell'uomo e dei quattrini non sia il ruffiano? ei non avrà tanto da camparsene. Quando sarà in tribunale il pretore lascerà in balia vostra tutta la famiglia, e per tal via coglierem nel trabocchello questo ruffianaccio di Lico·

Ago. Placet consilium.

Mil. *Imo etiam ubi expolivero*
Magis, hoc tum demum dices; nunc etiam rude est.

Ago. Ego in aedem Veneris eo, nisi quid vis, Milphio.
Aphrodisia hoc die sunt.

Mil. *Scio.*

Ago. *Oculos volo*
Meos delectare munditiis meretriciis.

Mil. Hoc primum agamus, quod consilium cepimus.
Abeamus intro, ut Collybiscum villicum
Hanc perdoceamus ut serat fallaciam.

Ago. Quamquam Cupido in corde vorsatur, tamen
Tibi auscultabo.

Mil. *Faciam, ut facto gaudeas. —*
Inest amoris macula huic homini in pectore,
Sine damno magno quae elui neutiquam potest:
Itaque hic scelestus est homo leno Lycus,
Quoi iam infortuni intenta ballista est probe,
Quam ego haud multo post mittam e ballistario.
Sed Adelphasium exit, eccam, atque Anterastylis.
Haec est prior, quae meum herum dementem facit.
Sed evocabo. Heus, i foras, Agorastocles,
Si vis videre ludos iucundissumos!

Ago. Quid istuc tumulti est, Milphio?

Mil. *Hem amores tuos,*
Si vis spectare.

Ago. *O multa tibi di dent bona,*
Quom mi obtulisti hoc tam lepidum spectaculum!

Ago. Mi piace l' avviso.

Mil. Quando vi avrò adoperato il pialletto, dite allora; mi piace: ora è così fatto all' ingrosso.

Ago. Io corro al tempio di Venere, se pure qualcosa tu non vuoi, o Milfione: oggi si fanno l' Afrodisie.

Mil. Lo so.

Ago. Vo' rallegrarmi gli occhi colle attillature delle landre.

Mil. Ma ciò di che ci consigliammo, si faccia imprima: andiamo in casa ad insegnar Collabisco com' ha da condurre questo tranello.

Ago. Sebbene in cuore mi diguazzi l' amore, nullameno voglio quello che tu vuoi.

Mil. Farò che del fatto siate allegro. V' ha una chiazzetta d' amore nel petto di quest' uomo e in guisa niuna la si lava senza gran danno. Per ciò questo ruffianaccio di Lico è un ribaldon majuscolo; ma sta per lui sulla corda tal bolzone che lascerò fra breve andare dalla balestra. Ma ecco vien fuori Adelfasio ed Anterastile, questa prima è colei che fa dare il mio padrone nelle girelle. Lo chiamerò, ehi, Agorastocle, fuori, se volete vedere un un giuoco bellissimo.

Ago. Che fracasso è questo, Milfione?

Mil. Eccolo, s' il volete vedere l' amor vostro.

Ago. Oh ti venga un mondo di beni, dappoi che m' hai fatto vedere sì bello spettacolo.

SCENA II.

Adelphasium, Anterastylis, Milphio, Agorastocles, Ancilla.

Ade. *Negoti sibi qui volet vim parare,*
Navem et mulierem, istaec duo conparato:
Nam nullae magis res duae plus negoti
Habent, forte si occeperis exornare;
Neque unquam sat istae duae res ornantur,
Neque eis ulla ornandi satis satietas est.
Atque haec ut loquor, nunc modo docta dico:
Nam nos usque ab aurora ad hoc quod diei est
Ex industria ambae concessamus nunquam
Lavari aut fricari aut tergeri aut ornari,
Poliri, expoliri, pingi, fingi; et una
Binae singulis quae datae ancillae nobis,
Eae nos lavando, eluendo, operam dederunt;
Adgerundaque aqua sunt viri duo defessi.
Apagesis, negoti quantum in muliere una est!
Sed vero duae, sat scio, maxumo uni
Poplo quoilubet plus satis dare potissunt,
Quae noctis diesque omni in aetate semper
Ornantur, lavantur, tergentur, poliuntur.
Postremo modus muliebris nullust, neque unquam
Lavando et fricando sumus saturae. (4)
Nam quae lauta est, nisi perculta est, meo quidem animo quasi inlauta est.

Ant. *Miror quidem, soror, te istaec sic fabulari,*
Quae tam callida et docta sis et faceta:

SCENA II.

ADELFASIO, ANTERASTILE, MILFIONE,
AGORASTOCLE, ANCELLA.

ADE. Chi vuole aver sempre faccenda, queste due cose si procacci una nave ed una donna: imperciocchè v'ha nulla che dia maggior briga di queste due cose. Se ti poni per avventura in sull'ornarle, nulla può essere ornato più di queste, atteso che loro gli ornamenti non sono mai troppi. Quello che dico adesso, lo dico perchè n'ebbi l'esperienza poco fa, imperciocchè dall'alba in sino a quest'ora, ambedue per farci belle non rifinimmo nè cessammo mai di lavarci, fregacciolarci, forbirci, allindarci, pulirci, strebbiarci, dipingerci e stuccarci. Due fanti aveva ognuna di noi, e ben si dimenarono in lavarci e rilavarci, tantochè pel cavar l'acqua n'andarono istracchi due uomini. Vada il diavolo! quante ce ne vuole dietro ad una donna! se sono due, certo faticherebbero anche un gran popolo assai più di quello che gli piacesse. Elle giorno e notte, di qualunque età sieno, altro non fanno se non lisciarsi, lavarsi, stropicciarsi e pulirsi; in somma la discrezione è bandita dalle donne; noi di lavarci e fregarci non siamo mai satolle. Imperciocchè la donna ben netta, se non è anche razzimata bene, secondo la penso io, è come non avesse tocca l'acqua.

ANT. In fede mia, o sorella, io resto balorda a queste tue parole, e che tu sii tanto scaltra dotta, e pia-

Nam quom sedulo munditer nos habemus,
Vix aegreque amatorculos invenimus.

Ade. *Ita est; verum hoc unum tamen cogitato:*
Modus omnibus in rebus, soror, optumum habitu est;
Nimia omnia nimium exhibent negotium hominibus ex se.

Ant. *Soror, cogita, amabod, item nos perhiberi,*
Quasi salsa muriatica esse autumantur
Sine omni lepore et sine suavitate:
Nisi multa aqua usque et diu macerantur,
Olent, (5) tangere ut non velis. Sumus item nos
Ejus seminis: mulieres sunt insulsae admodum atque invenustae sine munditia et sumtu.

Mil. *Coqua est haec quidem, Agorastocles, ut ego opinor:*
Scit muriatica ut macerent.

Ago. *Quid molestus?*

Ade. *Soror, parce, amabo. Sat est, istuc alios*
Dicere nobis, ne nostra etiam nosmet loquamur vitia.

Ant. *Quiesco ergo.*

Ade. *Amo te. Sed hoc nunc responde*
Mihi: sunt hic omnia, quae ad deum pacem oportet
Adesse?

Ant. *Adcuravi.*

Ago. *Diem pulchrum et celebrem et venustatis plenum,*
Dignum Veneri pol, quoi sunt Aphrodisia hodie!

Mil. *Ecquid gratiae, quom huc foras te evocavi?*
Jam non me donari cado vini veteris
Decet? dic dari! — Nil respondes? —
Lingua huic excidit, ut ego opinor. — Quid hic, malum, adstans obstipuisti?

cevole; con ciò sia che, avendoci noi in tanta pulizia, noi a gran pena ritrovammo un misero innamoratello.

ADE. Ciò è vero: poni però mente a questo solo, che di tutte le cose la discrezione è la più bella, il soverchio dà troppa briga agli uomini.

ANT. E tu pensa, o sorella, che il caso nostro è come quello de' pesci salati, i quali sono senza gusto e nauseanti: se non vengono buon tratto macerati in molt' acqua, putono sì che non t'arrisichi toccarli. Anche noi siam di questa semenza: le femmine sono insipide e affatto disavvenenti senza nettezza e spesa.

MIL. Certo, Agorastocle, è una cuoca costei· e tal la mi pare, chè la sa bene come si maceri lo stoccheſisso.

AGO. E perchè m' annoi?

ADE. Deh, cessa, o sorella, basta che intorno al fatto nostro dican questo gli altri, senza che da noi medesime ci facciamo mettere in piazza le nostre magagne.

ANT. Non parlo più.

ADE. Bravissima. Ora rispondimi su ciò: v' ha qua dentro tutto il bisognevole per calmare gli dei?

ANT. Ho pensato a tutto.

AGO. O caro giorno e celebre, e pieno di bellezza, degno proprio di Venere, di cui sono oggi le Afrodisie!

MIL. E che voleva io in mercè quando v' ho chiamato fuori? e non fa mestieri ch'io sia presentato d'un botticello di vin vecchio? date ordine che me lo si dia; — dite nulla voi? — Cascò la lingua a costui in fede mia: — diacine che v' avvenne per starvene così come di sasso.

Ago. *Sine amem! Ne obturba, ac tace!*

Mil. *Taceo.*

Ago. *Si tacuisses, jam istuc Taceo non natum foret.*

Ant. *Eamus, mea soror.*

Ade. *Eho, amabo, quid illo nunc properas?*

Ant. *Rogas?*

Quia herus nos apud aedem Veneris mantat.

Ade. *Maneat pol. Mane:*

Turba est nunc apud aram. An te ibi vis inter istas vorsarier

Prosedas, pistorum amicas, reliquias alicarias,

Miseras, schoeno delibutas, servolicolas sordidas,

Quae tibi olant stabulum statumque sellam et sessibulum merum,

Quas adeo haud quisquam unquam liber tetigit neque duxit domum,

Servolorum sordidulorum scorta diobolaria?

Mil. *I in malam crucem! tun' audes etiam servos spernere,*

Propudium? Quasi bella sit, quasi eampse reges ductitent!

Monstrum mulieris! tantilla tanta verba funditat,

Quojus ego nebulai (6) cyatho septem noctis non emam.

Ago. *Di inmortales omnipotentes, quid est apud vos pulchrius?*

Quid habetis, mage qui inmortalis vos credam esse, quam ego sum,

Qui haec tanta oculis bona concipio? nam Venus non est Venus;

Hanc equidem Venerem venerabor, me ut amet posthac propitia.

Milphio, heus, ubi es?

Mil. *Assum apud te, eccum.*

Ago. Lasciami far all'amore, non mi sturbare, e stà zitto.

Mil. Non apro bocca.

Ago. Se tu non l'avessi aperta, questo non Apro non sarebbe scappato fuori.

Ant. Andiamo, sorella mia.

Ade. Oh per carità, che fretta hai tu d'andartene?

Ant. E me'l domandi? perchè il nostro padrone ci aspetta presso il tempio di Venere.

Ade. E vi stia fino domani: aspetta. Adesso v'è troppa calca all'altare. Ti supplisce forse l'animo confonderti fra queste sgualdrine, amiche de'fornai, morchia di barili, spiantate, immelacciate di giunco, manze di schiavi, che t'appestano il naso d'odor di stalla, di calcagna, di trespolo, di seggetta, cui sinora niun libero mise dito addosso, nè condusse a casa sua, mandracchie in somma che acciuffano i due oboli da più schifosi servitoracci?

Mil. Va sulla forca! tu o sfacciatella, metterti i servi sotto i piedi? vergogna, quasi che fosse un sole, quasi che i re la pigliassero a nolo! ve'questo ragno di donna alta un pugno che improperii vomita! io non lascerei un bicchiero per aver sette notti le sue glorie.

Ago. O Dei immortali onnipotenti! che avete voi di più bello? che avete per credervi immortali più di quello che son io? oh quanti beni mi piovono per gli occhi! Venere non è più Venere; io sì mi prostrerò dinanzi a questa Venere; acciò da questo di la mi ami e siami propizia. Milfione, o Milfione, dove sei?

Mil. Qua eccomi arrosto presso di voi.

Ago. *At ego elixus sis volo.*
Mil. Enimvero, here, facis delicias.
Ago. *De te quidem haec didici omnia.*
Mil. Etiamne ut ames eam, quam nunquam tetigeris? Nihil id quidem est.
Ago. Deos quoque edepol et amo et metuo, quis ego tam abstineo manus.
Ant. Ecastor, quom ornatum adspicio nostrum ambarum, poenitet,
Exornatae ut simus.
Ade. *Imo vero sane commode:*
Nam pro herili et nostro quaestu satis bene ornatae sumus:
Non enim quaestus consistet, sumtus si (7) im superat, soror:
Eo illud satius est, quod satis est, (8) habitu, quam quod plus sat est.
Ago. Ita me di ament, illa ut me amet, malim quam di, Milphio;
Nam illa mulier lapidem silicem subigere, ut se amet, potest.
Mil. Pol id quidem haud mentire: nam tu es lapide silice stultior,
Qui hanc ames.
Ago. *Ac vide, sis: cum illac nunquam limavi caput.*
Mil. Curram igitur aliquo ad piscinam aut ad lacum: limum petam.
Ago. Quid eo opust?
Mil. *Ego dicam: ut illice et tibi limem caput.*
Ago. I in malam rem!
Mil. *Ibi sum equidem.*

AGO. Ma io voglio che tu sia lesso.

MIL. Affè, padron mio, voi sapete pigliar bene la burla.

AGO. Ho imparato tutto da te.

MIL. E anche d'incipriguir per colei che non avete tocca mai? questo no in fede mia.

AGO. Anche gli dei per verità io amo e temo, sebbene non gli tocchi mai.

ANT. Ahimè! quando metto gli occhi su questi ornamenti, assai me ne duole, vedendoci sì concie.

ADE. Anzi siam concie benissimo: pel guadagno che facciam noi e il padrone siamo anche troppo ben vestite; l'utile va in capperuccia se l'uscita è maggior dell'entrata, o sorella: e per questo dobbiam noi rimaner contente, perchè di vesti siam ben fornite senza averne di soperchio.

AGO. Sì mi dica buono Iddio, come ho maggior piacere, o Milfione, che la mi ami questa donna più degli dei: imperciocchè quella femmina sapria farsi amare anche da un sasso.

MIL. Viva, questa volta non l'avete data in fallo, voi siete un capassone più duro d'una selce nell'amore di costei.

AGO. Ma che vuoi? non sono anco arrivato a limarle la testa.

MIL. Correrò di galoppo a qualche peschiera o lago a torre del limo.

AGO. E a che?

MIL. Vel dirò: per impiastricciare di limo la testa a voi e a lei.

AGO. Vattene alla malora.

MIL. Vi son dentro fino agli occhi.

Ago. *Pergis?*
Mil. *Taceo.*
Ago. *At perpetuo volo.*
Mil. *Enimvero, here, meo me lacessis ludo, et delicias facis.*
Ant. *Satis nunc lepide ornatam credo, soror, te tibi viderier;*
Sed ubi exempla conferentur meretricum aliarum, ibi tibi
Cordolium erit, si quam ornatam melius forte adspexeris.
Ade. *Invidia in me nunquam innata est neque malitia, mea soror;*
Bono med ingenio esse ornatam quam auro, multo mavolo.
Aurum fortuna invenitur, natura ingenium bonum:
Bonam ego, quam beatam, me esse nimio dici mavolo.
Meretricem pudorem gerere mage decet quam purpuram,
Magisque meretricem pudorem, quam aurum, gerere condecet:
Pulchrum ornatum turpes (9) mores pejus coeno conlinunt;
Lepidi mores turpem ornatum facile factis conprobant.
Ago. *Eho tu, vin' tu facinus facere lepidum et festivom?*
Mil. *Volo.*
Ago. *Poten' mihi auscultare?*
Mil. *Possum.*
Ago. *Abi domum, ac suspende te.*
Mil. *Quamobrem?*
Ago. *Quia jam nunquam audibis verba tam suavia.*
Quid tibi opust vixisse? Ausculta mihi modo, ac suspende te.

AGO. E ancora?

MIL. Son muto.

AGO. Vorrei per sempre.

MIL. In verità, o padron mio, voi mi date ripicco, e mi tenete assai bene sulla gruccia.

ANT. Io mi credo, o sorella, che tu ti veda abbastanza ben vestita; ma se mettere in confronto ti vorrai all' altre cortigiane, allora ti creperà il cuore se per avventura ti darà nell' occhio alcuna che sia meglio adorna di te.

ADE. Non nacque giammai in me, sorella mia, nè invidia nè malizia, e metto innanzi l'essere ricca più dell'animo che dell' oro: la fortuna dà l'oro, la natura il buon cuore; io amo meglio esser detta dabben donna più assai che fortunata, e ad una meretrice più s' avviene l' onestà che la porpora, e d' onestà dee andar più carica una meretrice che di ciondoli: le belle vesti sono insozzate, assai più che del fango, da' rei costumi, laddove i buoni scusano facilmente co' fatti anche i brutti vestiti.

AGO. Ehi là, vuotu fare cosa da valentuomo?

MIL. Voglio.

AGO. Puoi tu fare a modo mio?

MIL. Posso.

AGO. Va a casa e fa un dondolo.

MIL. Perchè?

AGO. Perchè più non ti verranno nelle orecchie sì belle parole: che fai qui al mondo? bada a me, va a casa e fa un dondolo.

Mil. *Si quidem tu es mecum futurus pro uva passa pensilis.*
Ago. *At ego amo hanc.*
Mil. *At ego esse et bibere.*
Ade. *Eho tu, quid ais?*
Ant. *Quid rogas?*
Ade. *Viden' tu? pleni sordium oculi qui erant, jam splendent mihi?*
Ant. *Imo etiam in medio oculo paulum sordet.*
Ade. *Cedo, sis, dexteram.*
Ago. *Ut tu quidem hujus oculos inlutis manibus tractes ac teras?*
Ant. *Nimia nos socordia hodie tenuit.*
Ade. *Qua de re, obsecro?*
Ant. *Quia jam non dudum ante lucem ad aedem Veneris venimus,*
Primulum ut inferremus ignem in aram.
Ade. *Ah, non facto est opus,*
Quae habent nocturna ora, noctu sacruficatum ire occupant;
Priusquam Venus expergiscatur, prius deproperant sedulo
Sacruficare: nam vigilante Venere si veniant eae,
Ita sunt turpes, credo ecastor, Venerem ipsam e fano fugent.
Ago. *Milphio!*
Mil. *Edepol Milphionem miserum! quid nunc vis tibi?*
Ago. *Obsecro hercle, ut mulsa loquitur!*
Mil. *Nil nisi laterculos,*
Sesamum, papaveremque, triticum et frictas nuces.
Ago. *Ecquid amare videor?*

Mil. Se però anche voi vorrete a mò d'uva passa penzolar meco.

Ago. Ma io amo costei.

Mil. Io il mangiare il bere.

Ade. Olà tu, che dici?

Ant. Che vuoi?

Ade. E non t' accorgi? gli occhi ch' erano sì cispicosi ve' come mi sfavillano.

Ant. Eppure in mezzo all' occhio v'ha ancora un po' di cacca.

Ade. Dammi la destra.

Ago. Perchè tu con queste manaccie abbia toccare e logorare gli occhi di costei?

Ant. Oh! che poltronaccie fummo noi oggi.

Ade. Perchè dici tu questo?

Ant. Perchè prima dell' alba non siamo venute al tempio di Venere, acciò porre per le prime il fuoco sull' altare.

Ade. Doh! non fu d' uopo: quelle, ch' hanno faccia di cuculo, di notte vanno per le prime al sacrificio anzi che Venere si svegli; per le prime esse affrettano a sacrificare, imperciocchè se costoro ci vanno quando Venere è desta, sono così scontrafatte che in verità sarei presso a credere ch' elle farieno sbrattare Venere dal tempio.

Ago. O Milfione!

Mil. Sì Milfione, e Milfione sgraziato! che volete ora?

Ago. Deh senti come parla dolce?

Mil. Nient' altro che sassolini, sisamo, papavero, orzo e noci peste.

Ago. E che ti pare ch' io ami?

MIL. *Damnum, quod Mercurius minume amat.*

AGO. Nam quidem edepol lucrum amare nullum amatorem addecet.

ANT. Eamus, mea germana.

ADE. *Age, sis, uti lubet. Sequere hac.*

ANT. *Sequor.*

AGO. Euut hae. Quid si adeamus?

MIL. *Adeas.*

AGO. *Primum prima salva sis:*

Et secunda tu secundo salve in pretio; tertia

Salve extra pretium.

ANC. *Tum pol ego et oleum et operam perdidi.*

AGO. Quo te agis?

ADE. *Egone? In aedem Veneris.*

AGO. *Quid eo?*

ADE. *Ut Venerem propitiem.*

AGO. Eho, an irata est? (10) *Propitia hercle est. Vel ego pro illa spondeo.*

ADE. Quid tu agis? quid mihi molestus, obsecro?

AGO. *Ah, tam saeviter?*

ADE. Mille, amabo!

AGO. *Quid festinas? Turba nunc illi est.*

ADE. *Scio.*

Sunt illi aliae, quas spectare ego et me spectari volo.

AGO. Qui lubet spectare turpis, pulchram spectandam dare?

ADE. Quia mercatus hodie apud aedem Veneris est meretricius;

Eo conveniunt mercatores: ibi ego me ostendi volo.

AGO. Invendibili merci oportet ultro emtorem adducere:

Mil. La mala ventura, cui Mercurio non ama punto.

Ago. Certo: perchè chi ama non dee vagheggiar la borsa.

Ant. Andiamo, sorella mia.

Ade. Fa come ti piace, seguimi da questo lato.

Ant. Ti seguo.

Ago. Elle se la fanno, e che, se le affrontiamo?

Mil. Affrontatele.

Ago. Dapprima prosperi il cielo te che sei la più bella; indi te che in bellezza vieni dopo lei, stà bene anche tu che per terza non vali un grillo.

Anc. Io allora ho fatta la mia zuppa nel paniere.

Ago. Dove vai tu?

Ade. Io? nel tempio di Venere.

Ago. Perchè là?

Ade. A placar Venere.

Ago. Oh bella! è forse sdegnata? È certamente propizia. Io mi metto mallevadore per lei.

Ade. Che fai tu? perchè m' annoi?

Ago. Ah così fiera?

Ade. Lasciami una volta.

Ago. Che prescia è la tua? ora v' è gran folla.

Ade. Lo so; ma ivi sono altre ch' io voglio vedere, e da queste essere veduta.

Ago. Perchè ti piace veder le brutte? perchè far vedere una bella?

Ade. Perchè oggi v' è il mercato delle meretrici presso il tempio di Venere, ivi si raccolgono i mercanti, ed ivi voglio mettermi anch' io in mostra.

Ago. Se egli è marame, allora sì che è cosa necessaria

Proba merx facile emtorem reperit, tametsi in abstruso sita est.
Quid ais tu? quando illi mecum caput et corpus copulas?

ADE. *Quo die Orcus ab Acheruntc mortuos amiserit.*
AGO. *Sunt mihi intus nescio quot nummi aurei lymphatici.*
ADE. *Deferto ad me: faxo actutum constiterit lymphaticum.*
MIL. *Bellula hercle est!*
AGO. *I dierecte in maxumam malam crucem!*
MIL. *Quam magis adspecto, tam magis est nimbata, et nugae merae.*
AGO. *Segrega sermonem: taedet. — Age, sustolle hoc amiculum.*
ADE. *Pura sum: comperce, amabo, me adtrectare, Agorastocles.*
AGO. *Quid agam nunc?*
ADE. *Si sapias, curam hanc facere compendi potes.*
AGO. *Quid? ego non te curem? — Quid ais, Milphio?*
MIL. *Ecce odium meum! —*
Quid me vis?
AGO. *Cur mi haec irata est?*
MIL. *Cur haec irata est tibi?*
Cur ego id curem nam? qui istaec mage mea est curatio?
AGO. *Jam hercle tu peristi, ni illam mihi tam tranquillam facis,*
Quam mare olim est, quom ibi alcedo pullos educit suos.
MIL. *Quid faciam?*
AGO. *Exora, blandire, expalpa!*
MIL. *Faciam sedulo;*
Sed vide, sis, ne tu oratorem hunc pugnis pectas postea.

tirarvi alcun che lo comperi, ma il buon vino si vende senza metter fuori la frasca. Che mi soggiungi? quando là dentro potrem trovarci insieme noi?

ADE. Il dì che Plutone lascierà fuggire i morti dall'Acheronte.

AGO. Son dentro me non so quante monete d'oro ch'hanno il demonio addosso.

ADE. Portale a me che glielo faccio andar via di botto.

MIL. È bellaccia per Dio!

AGO. Vattene, sciagurato, va sulla forca.

MIL. Quanto più la guato, tanto più le trovo addosso qualche cincinno: è una vera fraschetta.

AGO. Finiscila, tu m'hai fradicio; — deh tira in su questo velo.

ADE. Son pura, per carità non istazzonarmi, Agorastocle.

AGO. Che farommi adesso?

ADE. Se avessi senno in capo, troveresti fine a questo travaglio.

AGO. Come? per te non dovrò travagliarmi io? — che dici, o Milfione?

MIL. Ecco la mia croce: — perchè mi volete voi?

AGO. Perchè l'ha meco costei?

MIL. Perchè l'ha con voi? perchè l'ho da saper io? perchè l'ho da pigliarlo io tale affanno?

AGO. Datti omai per ispacciato, se non me la rabbonacci in quella guisa ch'è il mare, allora chè l'alcione trae fuori i suoi pulcini.

MIL. Che dovrò fare?

AGO. Prega, accarezza, lisciala.

MIL. Mi ci metto subito: ma e voi badate bene di non carminar poscia con maladetti recchioni questo vostro avvocato.

Ago. *Non faciam, non.*

Mil. *Aequius in me sit.* (11)

Ago. *Morare.*

Ade. *I! male facis:*

Bene promittis multa ex multis; omnia incassum cadunt.

Liberare juravisti me haud semel, sed centies.

Dum te exspecto, neque aliam usquam mihi parari copiam,

Neque istuc usquam adparet! Ita nunc servio nihilo minus.

I, soror. — Abscede tu a me.

Ago. *Perii! Ecquid agis Milphio?*

Mil. *Mea volupłas, mea delicia, mea vita, mea amoenitas,*

Meus ocellus, meum labellum, mea salus, meum savium,

Meum mel, meum cor, mea colostra, meus mollicnlus caseus . . . .

Ago. *Mene ego illaec patiar praesente dici? Discrucior miser,*

Nisi ego illum jubeo quadrigis cursim ad carnuficem rapi!

Mil. *Noli, amabo, suscensere hero meo causa mea!*

Ego faxo, si non irata es, (12) *nummum pro te dabit*

At te faciet ut sis civis Attica atque libera.

Ade. *Quin abire sinis? quid vis tibi? Qui bene volt,* (13) *bene visitem.*

Mil. *Si ante quidem mentitust, nunc jam dehinc erit verax tibi.*

Ade. *Abige te hinc, sis, sycophanta.*

Mil. *Pareo.*

Ago. *At scin', quomodo?*

Ago. Nol farò, no.

Mil. E sarebbe più giusto.

Ago. Fermati.

Ade. Non tenermi la via, chè male tu fai. Tu, più d'ogn'altro, prometti mari e monti che coll'aria se ne vanno: non una volta ma cento hai giurato liberarmi. Mentre ti aspetto, non mi son procurata mai altra sporta da cavarmene, e questo benedetto momento non capita mai: così ora sono schiava istessamente. Va va, o sorella, — e tu spiccati da me.

Ago. Son morto: chi che fai, o Milfione.

Mil. Mio piacere, mia delizia, mia vita, mia gioja, mia pupilla, labbruzzo mio, mia salute, mio bacio, mio mele, mio cuore, mio fior di latte, mio dolcissimo cacio . . .

Ago. Io lascerò dir queste cose in faccia mia? tristo a me! io crepo se non lo faccio tirare a furia sopra un carro nelle mani del boja.

Mil. Per amor del cielo fammi mercè, non t' adirare col mio padrone. Io farò se tu non se' in collera . . . sgranchierà, per te metterà fuori qualche quattrinello, e farà sì che tu sii cittadina Ateniese e libera.

Ade. E perchè m' attraversi la strada? che vuoi tu? A chi, vuol bene io fo buon viso.

Mil. Se prima t' infinocchiò con menzogne, ora sarà tutto verità.

Ade. Vattene, o fastidio.

Mil. Ti ubbidisco.

Ago. Ma sai in che modo?

Mil. *Sine te exorem, sine te prendam auriculis, sine dem savium!*
Jam hercle ego faciam plorantem illum, nisi te facio propitiam;
Atque hic me ne verberullum faciat, (14) nisi te propitio,
Male formido: novi ego hujus mores morosi malos.
Quamobrem, amabo, mea voluptas, sine ted exorarier.
Ago. *Non ego homo trioboli sum, nisi ego illi mastigiae*
Exturbo oculos atque dentis! Hem voluptatem tibi!
Hem mel! hem cor! hem colostram! hem salutem! hem savium!
Mil. *Inpias, here, te: oratorem verberas.*
Ago. *Jam istoc magis!*
Etiam ocellum addam et labellum et linguam!
Mil. *Ecquid facies modi?*
Ago. *Siccine ego te orares jussi?*
Mil. *Quomodo ergo orem?*
Ago. *Rogas?*
Sic enim diceres, scelcste: Hujus voluptas, te obsecro,
Hujus mel, hujus cor, hujus labellum, hujus lingua, hujus savium,
Hujus colostra, hujus salus amoena, hujus festivitas,
Hujus cura, hujus studium, hujus dulciculus caseus, mastigia;
Omnia illa, quae dicebas tua esse, ea memorares mea
Mil. *Obsecro hercle te, voluptas hujus atque odium meum,*
Hujus amica mammeata, mea inimica et malevola,
Oculus hujus, lippitudo mea, mel hujus, fel meum,
Ut tute huic irata ne sis; aut, si id fieri non potest,

MIL. Lasciati svolgere, lascia che ti prenda per quelle orecchiette, lascia che t' appicchi un bacio. In fè mia ch' io gli fo piovere lagrime a ciocche, se non arrivo a calmarti: costui a sprangate mi farà frollo dell' ossa, se non ti faccio più mansueta. Ho una maladetta paura; so ben io i bei vezzi di questo lunatico: perciò, amor mio, deh lasciati muovere.

AGO. Non valgo tre quattrini, se a quel tambellone non ischianto di capo gli occhi ed i denti! to' il piacere, to' il mele, to' il cuore, to' il fior di latte, to' la salute, to' il bacio.

MIL. Voi vi scelerate, padrone; battere l' oratore!

AGO. E tene toccherò di più: darotti d' avvantaggio l' occhio, il labbro, la lingua.

MIL. E quando la finirete voi?

AGO. Così t' ho detto di pregare io?

MIL. E come dovrò fare?

AGO. E mel domandi? così dovevi dire furfantaccio: deh piacer di costui, di costui mele, cuor di costui, labbro di costui, lingua di costui, bacio di costui, fiore di latte di costui, gioja di costui, delizia di costui, cura di costui, amor di costui, cacio dolcissimo di costui, o manigoldo. Quanto dicevi per te, per me lo dovevi dire.

MIL. Deh adunque ti prego, delizia di costui e mia disgrazia, popputa amante di costui e mia nemica e malevola, occhio di costui, cispa mia, mel a costui, e fiele a me, non essergli sì burbera, o se questo non si può fare, togli un capestro, e tira

Capias restim (15) ac te suspendas cum hero et vostra familia:
Nam mihi jam video propter te victitandum sorbilo,
Itaque jam quasi ostreatum tergum ulceribus gestito
Propter amorem vostrum.

ADE. *Amabo, men' prohibere postulas,*
Ne te verberet, mage quam ne mendax me advorsum siet?

ANT. *Aliquid huic responde, amabo, commode, ne incommodus*
Nobis sit: nam detinet nos nostro de negotio.

ADE. *Verum. — Etiam tibi hanc amittam noxiam unam, Agorastocles.*
Non sum irata.

AGO. *Non es?*

ADE. *Non sum.*

AGO. *Da ergo, ut credam, savium.*

ADE. *Mox dabo, quom ab re divina rediero.*

AGO. *I ergo strenue.*

ADE. *Sequere me, soror.*

AGO. *Atque (audin'?) etiam Veneri dicito*
Multam meis verbis salutem.

ADE. *Dicam.*

AGO. *Atque hoc audi.*

ADE. *Quid est?*

AGO. *Paucis verbis rem divinam facito. Atque (audin?) respice. —*

MIL. *Respexit. Itidem pol (16) Venerem credo facturam tibi.*

calci all' aria tu, il tuo padrone e tutta la vostra famiglia; che io già me n'avveggio, per te dovrò tirar la vita a sorsi: ho piena d'ostriche la schiena, tanti sono i guidaleschi che porto addosso: e tutto in grazia dell'amor vostro.

ADE. Oh bella! e vuoi tu ch'io gli proibisca di batterti, piuttosto che non sia meco più bugiardo d'un gallo?

ANT. Dà una volta qualche buona risposta a costui, acciò non ci secchi più là, imperciocchè egli ci tien via dalle nostre faccende.

ADE. Hai ragione: io ti perdono anche questa, Agorastocle, non sono in collera.

AGO. Non sei?

ADE. No.

AGO. Dammi un bacio adunque, perchè t'abbia fede.

ADE. Tel darò tornata dal sacrifizio.

AGO. Corri adunque.

ADE. Seguimi, o sorella.

AGO. E (senti?) fa a Venere molti saluti da parte mia.

ADE. Glieli farò.

AGO. Senti anche questo.

ADE. E che?

AGO. Sbrigati con poche parole dal sacrificio: (senti?) voltati indietro.

MIL. La si voltò; credo che Venere vi farà lo stesso.

SCENA III.

Agorastocles, Milphio.

Ago. *Quid nunc mi es auctor, Milphio?*
Mil. *Ut me verberes*
Atque auctionem facias: nam inpunissume
Tibi quidem hercle vendere hasce aedis licet.
Ago *Quid jam?*
Mil. *Majorem partem in ore (17) habitas meo.*
Ago. *Supersede istis verbis.*
Mil. *Quid nunc vis tibi?*
Ago. *Trecentos Philippos Collybisco villico*
Dudum dedi, priusquam evocasti me foras.
Nunc obsecro te, Milphio, hanc per dexteram,
Perque hanc sororem laevam, perque oculos tuos,
Per meos amores, perque Adelphasium meam,
Perque tuam libertatem . . .
Mil. *Hem, nunc nihil obsecras.*
Ago. *Mi Milphidisce, mea commoditas, mea salus,*
Fac, quod facturum te esse promisti mihi,
Ut ego hunc lenonem perdam.
Mil. *Perfacile id quidem est.*
I, adduce testis tecum; ego intus interim
Jam et ornamentis meis et sycophantiis
Tuom exornabo villicum. Propera atque abi!
Ago. *Fugio.*
Mil. *Meum est istuc magis officium, quam tuom.*
Ago. *Egone, si istuc lepide ecfexis . . . .*
Mil. *I modo.*
Ago. *Ut non ego te hodie . . . .*

SCENA III.

AGORASTOCLE, MILFIONE.

AGO. Qual consiglio mi dai ora, o Milfione.

MIL. Che abbiate a bastonarmi, e che pubblichiate un incanto, imperciocchè impunemente voi potete vendere questa casa.

AGO. E perchè ciò?

MIL. Quasi tutto il dì voi siete in bocca mia.

AGO. Lascia andar queste frottole.

MIL. Che volete voi adesso?

AGO. Io ho dati pur ora, anzi che mi chiamassi fuori, i trecento filippi al fattor Collibisco: or'io ti scongiuro, o Milfione, per questa destra, per questa sinistra sua sorella, pe' tuoi occhi, pe' miei amori, per la mia Adelfasio, per la tua libertà . . .

MIL. Eh sinora questi scongiuri vostri danno in cenci.

AGO. O mio Milfioncino, mio piacere, mia salute, fa quello che m' hai promesso, ch' io possa disertare questo ruffiano.

MIL. Questo è facilissimo: conducete i testimonii con voi; intrattanto in casa co' miei ornamenti e colle mie ragie preparerò il vostro fattore. Mettetevi la via tra gambe, andatevene.

AGO. Fuggo.

MIL. Questo è più mestier mio che vostro.

AGO. Io forse io? se tu questo mi renderai compito...

MIL. Andatevene.

AGO. E come oggi non ti . . .

Mil. *Abi modo!*
Ago. *Emittam manu . . . .*
Mil. I modo!
Ago. *Non hercle meream — ah!*
Mil. *Vah, abi modo!*
Ago. Quantum Acherunte est mortuorum . . . .
Mil. *Etiamne abis?*
Ago. Neque quantum aquai est in mari . . . .
Mil. *Ne abiturus es?*
Ago. Neque nubis omnis quantum est . . . . .
Mil. *Pergin' pergere?*
Ago. Neque stellae in coelo . . . .
Mil. *Pergin' auris tundere?*
Ago. Neque hoc, neque illuc, neque — enimvero serio —
Neque hercle vero — quid opust verbis? — quippini? —
Quod uno verbo — dicere hic quidvis licet —
Neque hercle vero serio — scin', quomodo?
Ita me di amabunt — vin' bona dicam fide?
Quod hic inter nos liceat — ita me Jupiter —
Scin', quam? — vide tu — credin', quod ego fabuler?
Mil. Si nequeo facere, ut abeas, egomet abiero:
Nam isti quidem hercle orationi est Oedipo
Opus conjectore, Sphingi qui interpres fuit.
Ago. Ille hinc iratus abiit: nunc mihi cautio est,
Ne meamet culpa meo amori objexim moram.
Ibo atque arcessam testis: quando amor jubet
Obedientem me esse servo liberum.

MIL. Andate.

AGO. Caverò di servitù . . .

MIL. Ma correte.

AGO. No certo non vorrei — ah.

MIL. Deh! e non vi muovete ancora?

AGO. Per quanti morti ha l'Acheronte . . .

MIL. E non ve ne ite?

AGO. Nè per tutta l'acqua del mare . . . .

MIL. E non volete andarvene?

AGO. Nè per tutte le nuvole . . .

MIL. E ancora?

AGO. Nè per tutte le stelle del cielo.

MIL. E la durate a rompermi gli orecchi?

AGO. Nè questo, nè quello, — proprio davvero, — no, no, no; — che occorron parole? — e perchè no? — in un fiato qui puoi dire quello che vuoi — No, no in fede mia — ma sai tu come? — così Dio m'ajuti; — vuoi che tel dica in buona fede? — ciò che si può fare qui tra noi; — così Giove me — sai chi? — pensaci, credi tu quello che dico io?

MIL. Se non posso ottenere che di qua sloggiate voi, sloggerò io. Questo parlare abbisogna che lo indovini Edipo il quale fu interprete della Sfinge.

AGO. Ei se ne andò tutto scorubbiato: ora degg'io ben stare coll'arco teso, acciò, cagion mia, non dia indugio al mio amore. Andrò e chiamerò i testimonii. Amore lo vuole, io libero obbedirò al mio servo.

ACTUS II.

SCENA I.

Lycus, Anthemonides.

Lyc. *Di illum infelicent omnes, qui post hunc diem*
Leno ullam Veneri unquam immolarit hostiam,
Quive ullum thuris granum sacruficaverit!
Nam ego hodie infelix dis meis iratissumis
Sex immolavi agonas, nec potui tamen
Propitiam Venerem facere utid esset mihi.
Quoniam litare nequeo, abii illinc eloco
Iratus; exta vetui prosicarier,
Neque illa adspicere volui. Quoniam non bona
Haruspex dixit, deam esse indignam credidi.
Eo pacto avarae Veneri pulchre adii manum.
Quando id, quod sat erat, satis habere noluit,
Ego pausam feci. Sic ago: sic me decet.
Ego faxo posthac di deaeque ceteri
Contentiores mage erunt atque avidi minus,
Quom scibunt, Veneri ut adierit leno manum.
Condigne haruspex, non homo trioboli,
Omnibus in extis aibat portendi mihi
Malum damnumque et deos esse iratos mihi.
Quid ei divini aut humani aequom est credere?
Mina mihi argenti dono postilla est data.
Sed, quaeso, ubinam illic restitit miles modo,
Qui hanc mihi donavit, quem ego vocavi ad prandium?
Sed eccum incedit.

ATTO II.

SCENA I.

LICO, ANTEMONIDE.

LIC. Faccian tristo gli dei alla vita sua quel ruffiano che da questo dì immolerà a Venere ed arderà per lei un granello d' incenso; imperciocchè oggi a miei sdegnatissimi numi, sgraziato, sacrificai sei vittime; e nullameno non mi fu possibile far sì che Venere la mi venisse propizia. Dappoichè non posso placarla, pieno di stizza mi son tolto di là, nè volli si tagliassero le minugia; nemmeno mi piacque vederle: e perchè l' aruspice diceami che quelle non davano i troppo lieti pronostici, m' accorsi che Venere pur m' era iniqua. In questa guisa io l' accoccai all' avara Venere: non essendosi ella accontentata di quello ch' era abbastanza, io ho fatto punto; questa è l' usanza mia, così mi conviene. D' indi in poi gli altri dei e le altre dee saranno più contenti e meno avidi, allorchè verrà loro saputo il bel tratto onde un ruffiano l'affibbiò a Venere. Furbescamente l' aruspice, uomo non affatto zotico, in tutte le interiora dicea, che mi si presagiva una disgrazia, un flagello e che gli dei erano adirati meco. E che s' ha da credere a lui di divino o d' umano? Dopo tutto questo mi venne donata una mina d' argento: ma e dove si fermò quel soldato che me la diede? io l' ho invitato a desinar meco, ma eccolo ch' egli viene.

Ant. *Ita, ut occepi dicere,*
Lenulle, de illac pugna pentethronica,
Qua sexaginta millia hominum uno die
Volaticorum manibus occidi meis . . . .
Lyc. En volaticorum hominum?
Ant. *Ita dico quidem.*
Lyc. An, obsecro, usquam homines sunt volatici?
Ant. Fuere; verum ego interfeci.
Lyc. *Quomodo*
Potuisti?
Ant. *Dicam. Viscum legioni dedi*
Fundasque; eo praesternebant folia farferi.
Lyc. Quoi rei?
Ant. *Ad fundas viscus ne adhaeresceret.*
Lyc. Perge: optume hercle pejeras. Quid postea?
Ant. In fundas visci indebant grandiculos globos;
Eo illos volantes jussi funditarier.
Quid multa verba? quemquem visco obfenderant,
Tam crebri ad terram accidebant quam pira.
Ut quisque acciderat, eum necabant eloco
Per cerebrum pinna sua sibi, quasi turturem.
Lyc. Si hercle istuc unquam factum est, tum me Jupiter
Faciat, ut semper sacruficem, nunquam litem.
Ant. An mi haec non credis?
Lyc. *Credo, ut mi aequom est credier.*
Age, eamus intro, dum exta referuntur.
Ant. *Volo*
Narrare tibi etiam unam pugnam.
Lyc. *Nil moror.*
Ant. Ausculta.

ANT. Così com' t' ho cominciato a contare, o ruffianello mio, intorno a quella battaglia d' Orinci, in essa in un sol di colle mie mani feci la festa a sessanta mila uomini alati....

LIC. Poffare il mondo! uomini colle ali!

ANT. E così t' accerto io.

LIC. Ma e dove sono questi nomini che volano?

ANT. Furono: ma io gli ammazzai.

LIC. E come hatu potuto?

ANT. Tel dirò. Distribuii alla legione vischio e fionde, ad esse vi frapponeano foglie di farfaro.

LIC. E a che?

ANT. Perchè il vischio non s' appigliasse alle frombole.

LIC. Va innanzi: potenzinterra! che baje! e poscia che ne venia?

ANT. Metteano nelle fionde certe palle di vischio un po' grossette ed ordinai che fossero frombolati quegli uccellacci. Come ho da dicifrartelo meglio? quanti davano nel vischio altrettanti fioccavano in terra come pere, e secondo ch' eglino cadeano, forandoli nel capo con una loro penna, li accoppavano come tortore.

LIC. Cagna! se questo è vero, Giove allora faccia sì ch' io sacrifichi sempre e non plachi mai.

ANT. Non mel credi forse tu questo?

LIC. Tel credo com' è giusto ch' io sia creduto dagli altri.

ANT. Andiam dentro adunque, mentre si riportano le interiora. Voglio raccontarti ancora una battaglia.

LIC. Non importa.

ANT. Ascolta.

Lyc. *Non, non hercle!*

Ant. *Jam elidam caput*

Tuom, nisi auscultas aut is in malam crucem!

Lyc.Malam crucem ibo potius.

Ant. *Certumne est tibi?*

Lyc.Certum.

Ant. *Tum tu igitur dic bono, Aphrodisiis,*

Meretricem addice tuam mihi minusculam.

Lyc.Ita res divina mihi fuit: res serias

Omnis extollo ex hoc die in alium diem.

Ant.Profestos festos habeam decretum est mihi.

Lyc.Nunc hinc eamus intro. Sequere hac me.

Ant. *Sequor.*

In hunc diem jam tuos sum mercenarius.

Lic. No, no per Dio.

Ant. Ti sfraccellerò la testa, se non mi stai ad udire, o se non vai alla malora.

Lic. Vo' piuttosto alla malora.

Ant. Se', così fermo?

Lic. Così.

Ant. Allora in questo buon dì, in queste afrodisie, lasciami quella tua putta più giovane.

Lic. Feci il mio sacrificio. Le faccende serie le differisco d' oggi ad altro dì.

Ant. È sorte mia ch' io faccia festa quando non è festa.

Lic. Ora andiamo in casa: viemmi dietro da questa banda.

Ant. Vengo: per tutt' oggi sono al tuo soldo.

ACTUS III.

SCENA I.

AGORASTOCLES, ADVOCATI.

AGO. *Ita me di ament, tardo amico nihil est quidquam inaequius,*
Praesertim homini amanti, qui, quidquid agit, properat omnia:
Sicut ego hos duco advocatos, homines spissigradissumos:
Tardiores quam corbitae sunt in tranquillo mari.
Atque equidem hercle dedita opera amicos fugitavi senes.
Scibam aetate tardiores: metui meo amori moram.
Nequidquam hos procos mi elegi loripedes, tardissumos.
Quin si ituri hodie estis, ite, aut ite hinc in malam crucem!
Siccine oportet ire amicos homini amanti operam datum?
Nam iste quidem gradus subcretust cribro pollinario,
Nisi cum pedicis condidicistis istoc grassari gradu.
ADV. *Heus tu, quamquam nos videmur tibi plebeji et pauperes,*
Si nec recte dicis nobis, dives de summo loco,
Divitem audacter solemus mactare infortunio;
Nec tibi nos obnoxii istuc, quod tu ames aut oderis.
Quom pro capite argentum dedimus, nostrum dedimus, non tuom:

ATTO III.

SCENA I.

AGORASTOCLE, AVVOCATI.

AGO. Così Dio m' ajuti, nulla v' ha di più tristo d' un lento amico, e principalmente ad uno innamorato, il quale in tutto che faccia, sentesi abbruciare della fretta; siccome ora s' avviene a me che conduco questi avvocati, uomini che hanno un passo da grillo, che son più tardi d' una caracca in bonaccia. E sì che posi ben mente di starmene lontano da tutti gli amici rantolosi: sapeva ch'erano pigri per l'età, ogni ritardo ho temuto all'amor mio. Che mi valgono questi dottori che han le pastoje a' piedi e son lentissimi? E che? se volete andare oggi, andate, se no battetevela via di quà sulla forca. Questo l' ha da essere il passo degli amici per ajutare uno innamorato? Voi, in fede mia, stacciate i passi col crivello della farina, e per imparar questo modo di andare avete prima avuti i geti ai piedi.

AVV. Ehi là: avvegnacchè noi ti sembriamo gente bassa e povera, se non parli più diritto con noi, o gentiluomo, a faccia franca siam soliti mettere ne' guai anche i più nobili. Nè ti vogliamo essere più obbligati noi perchè tu se' gentiluomo e ricco, o perchè tu sia preso d' amore o d' odio, atteso chè quando noi pagammo per la nostra

Liberos nos esse oportet. Nos te nihili pendimus:
Ne tu nos amori servos tuo esse addictos censeas.
Liberos homines per urbem modico mage par est gradu
Ire; servile esse duco festinantem currere.
Praesertim in re populi placida atque interfectis hostibus
Non decet tumultuari. Sed si properabas magis,
Pridie nos te advocatos huc duxisse oportuit.
Ne tu opinere, haud quisquam hodie nostrum curret per vias,
Neque nos populus pro cerritis insectabit lapidibus.

Ago. At si ad prandium me in aedem vos dixissem ducere;
Vinceretis cervom cursu (18) vel clavatorem gradu.
Nunc vos quia mihi advocatos dixi et testis ducere,
Podagrosi estis ac vicistis cochleam tarditudine.

Adv. An vero non justa causa est, quo curratur celeriter,
Ubi bibas, edas de alieno, quam velis, usque adfatim,
Quod tu invitus nunquam reddas domino, de quid ederis?
Sed tam quomodocunque, inquam, quamquam sumus pauperculi,
Est domi, quod edimus: ne nos tam contemtim conteras.
Quidquid est pauxillulum illuc, nostrum id omne intus est,
Neque nos quemquam flagitamus neque nos quisquam flagitat.
Tua causa nemo nostrorum est suos rupturus ramices.

testa, tirammo fuori dalla nostra borsa, non dalla tua. Noi dobbiamo esser liberi: noi di te facciam l'istesso conto come di quel piè che non abbiamo, acciò non ti abbi a porre in capo d'averci per servi diputati al tuo amore. L'andare passo passo è da uom libero, il correre a furia è da servo; nè spezialmente si dee far tumulto quando quieta è la città, e sono messi sotterra i nemici. Ma se tu avevi maggior fretta, t'era mestieri chiamarci qua tuoi avvocati un giorno prima. E perchè tu non tel ficchi in cuore, niuno di noi vorrà darla a gambe per istrada, nè il popolo ci correrà dietro co' sassi come a gente spiritata.

AGO. Io però se avessi detto che v'avrei dato un buon desinare a casa mia, avreste nella prescia disgradati i cervi, e nella gamba i mazzieri. Ma invece perchè vi dissi d'esser voi miei avvocati e testimonii, avete i piedi pieni di gotta, e vi siete mossi più pigri che la lumaca.

AVV. Ma non è forse giusta cagione questa d'ir di buon passo in luogo dove tu possa bevere e mangiare in tuo grado dell' altrui tanto da cavartene la voglia, perchè non avverrà, che tu 'l ricambi a colui alle cui spalle lavorasti ben di ganasce? Ma nullameno pur noi, sebbene siamo poverelli, abbastanza abbiamo da rosicchiare a casa nostra, perchè tu non abbi in questa forma a metterci sotto i piedi. Checchè sia quel nostro pochino, tutto è là dentro, nè noi la battiamo ad alcuno, nè alcuno la batte a noi. Cagion tua, niuno di noi vorrà scoppiar la vescica.

Ago. Nimis iracundi estis: equidem haec vobis dixi per jocum.
Adv. Per jocum itidem dictum habeto, quae nos tibi respondimus.
Ago. Obsecro hercle, operam celocem hanc mihi, ne corbitam date!
Adtrepidate saltem: nam vos adproperare haud postulo.
Adv. Si quid tu placide otioseque agere vis, operam damus;
Si properas, cursores meliust te advocatos ducere.
Ago. Scitis (rem narravi vobis), quod vostra opera mi opus siet
De lenone hoc, qui me amantem ludificatur tam diu,
Ei paratae ut sint insidiae de auro et de servo meo.
Adv. Omnia istaec scimus jam nos, si hi spectatores sciant.
Horunc hic nunc causa haec agitur spectatorum fabula,
Hos te satius est docere, ut, quando agas, quid agas sciant;
Nos tu ne curassis: scimus rem omnem: quippe omnes simul
Didicimus tecum una, ut respondere possimus tibi.
Ago. Ita profecto est; sed agite, igitur ut sciam vos scire, rem
Expedite, et mihi, quae vobis dudum dixi, dicite.
Adv. Itane tentas, an sciamus? non meminisse nos ratus,
Quomodo trecentos Philippos Collybisco villico
Dederis, quos deferret huc ad lenonem, inimicum tuom,
Isque se ut adsimularet peregrinum aliunde ex alio oppido?
Is ubi tetulerit, tu eo servom quaesitum advenies tuom
Cum pecunia.

AGO. Vi vien troppo presto la muffa al naso: io v'aveva detto queste cose per celia.

AVV. E per celia fa tu conto sia detto quello che ti mandammo in risposta.

AGO. Deh, in buon'ora, ne' fatti vostri siate brigantini, e non caracche; saltellate almeno, perchè io non voglio pungolarvi davvantaggio.

AVV. Se tu vuoi cosa placidamente e con quiete, noi siamo tuoi servidori; se hai fretta, meglio saria per te che ti procacciassi avvocati di gamba lunga.

AGO. Lo sapete: (già ve l'ho detto) in che per questo ruffiano m'abbisognate voi, e come egli tanto tempo ha tolto a balloccare me povero innamorato, e come a lui sieno tese le trappole dell'oro e del mio servo.

AVV. Le sappiamo già noi queste cose, se anco gli spettatori le sanno. Per questi spettatori ora si fa questa commedia, meglio saria dir loro ciò che tu faccia e che imprenda a fare. Tu non pensare a noi, sappiam tutto, perchè noi altri insieme a te abbiamo imparato il modo da poterti rispondere.

AGO. Così la è. Su adunque fatemi certo che voi la sapete, snocciolatemela, e ditemi quelle cose che pur ora v'ho dette io.

AVV. Così ci tasti eh se la sappiamo? avvisi tu forse siaci fuggito di memoria; e come tu abbi dato i trecento Filippi al tuo castaldo Collibisco da portare qui a questo ruffiano tuo nemico, e come s'infinga egli d'esser forestiero e d'altra terra? appena glieli avrà portati, tu andrai colà a cercare il tuo servo ed il tuo denaro.

Ago. *Meministis memoriter: servastis me.*

Adv. *Ille negabit: Milphionem quaeri censebit tuom.*
Id duplicabit (19) homini furtum: leno addicetur tibi.
Ad eam rem nos esse testis vis tibi.

Ago. *Tenetis rem.*

Adv. *Vix quidem hercle (ita pauxilla est) digitulis primoribus.*

Ago. *Hoc cito et cursim est agendum. Propera jam, quantum potest!*

Adv. *Bene vale igitur. Te advocatos melius celeris ducere:*
Tardi sumus nos.

Ago. *Optume itis; pessume hercle dicitis.*
Quin etiam deciderint vobis femina in talos velim.

Adv. *At edepol tibi nos in lumbos linguam atque oculos in solum.*

Ago. *Heja, haud vostrum est, iracundos esse, quod dixi joco.*

Adv. *Nec tuom quidem est, amicis per jocum injuste loqui.*

Ago. *Mittite istaec. Quid velim vos, scitis.*

Adv. *Callemus probe:*
Lenonem ut perjurum perdas, id studes.

Ago. *Tenetis rem.*
Ecce opportune egrediuntur Milphio una et villicus.
Basilice exornatus cedit et fabre ad fallaciam.

SCENA II.

Milphio, Collybiscus, Agorastocles, Advocati.

Mil. *Jam tenes praecepta in corde?*

Ago. Non vi siete dimentichi una virgola, voi m'avete risuscitato.

Avv. Egli porrassi al niego; porterà avviso che si cerchi il tuo Milfione. Questa cosa addoppierà a quest'uomo il furto: il ruffiano sarà lasciato in tue mani: a ciò tu ci vuoi testimonii.

Ago. L'avete afferrata benissimo.

Avv. Appena appena (la è si piccola) che la portiamo colle punta delle dita.

Ago. E per questo abbisogna d'avacciare e di correre: va lesto più che puoi.

Avv. Buon dì, tròvati avvocati di miglior passo, noi siam testuggini.

Ago. Andate benissimo, parlate malissimo; anzi vorrei che vi crollassero i lombi nelle calcagna.

Avv. E noi che la lingua ti cascasse ne' lombi, e gli occhi in terra.

Ago. Cazzica! non è da voi farvela montar sì presto, per ciò che ho detto da burla.

Avv. Nè da te bistrattare gli amici per ischerzo.

Ago. Finiam le cancie; voi sapete che voglia io.

Avv. Lo sappiam benissimo: tu desideri la rovina di questo marran ruffiano.

Ago. Egregiamente: ecco a buon tempo vengon fuori Milfione e il castaldo: vello vestito come un re, proprio acconciamente all'inganno.

SCENA II.

Milfione, Collibisco, Agorastocle, Avvocati.

Mil. Omai t'è tutto entrato in zucca?

Col. *Pulchre.*

Mil. *Vide, sis, calleas.*

Col. Quid opust verbis? callum aprugnum callere aeque non sinam·

Mil. Fac modo, ut condocta tibi sint dicta ad hanc fallaciam.

Col. Quin edepol condoctior sum, quam Tragoedi aut Comici.

Mil. Probus homo es.

Ago. *Adeamus propius. — Adsunt testes.*

Mil. *Tot quidem*

Non potuisti adducere homines magis ad hanc rem idoneos:

Nam istorum nullus nefastust; comitiales sunt meri;

Ibi habitant; ibi eos conspicias, quam praetorem, saepius.

Hodie juris coctiores non sunt, qui litis creent,

Quam sunt hice, qui, si nihil est litis emunt.

Adv. Di te perdant!

Mil. *Vos quidem hercle!*

Adv. *Quomodo?*

Mil. *Quin, quiqui, tamen*

Et bene et benigne facitis, quom hero amanti operam datis.

Sed isti jam sciunt, negoti quid sit?

Ago. *Omnem rem ordine.*

Mil. Tum vos animum advortite igitur. Hunc vos lenonem Lycum

Novistis?

Adv. *Facile.*

Col. *At ego pol eum, qua sit facie, nescio:*

Enim volo mihi demonstretis hominem.

Col. Benissimo.

Mil. Tiello ben fermo in eapo.

Col. Che t' ho a dire? vo' ehe mi venga duro in testa più d' un callo di verro.

Mil. Bada ehe ogni tua parola sia la ben addattata alla tresea.

Col. So la parte mia meglio che un tragieo o un eomieo.

Mil. Tu se' un valentuomo.

Ago. Faceiamei più vieino. — Qua sono i testimonii.

Mil. Non potevate a questo affare menar uomini più acconci: impereioechè non v' ha per costoro giorno interdetto; essi sono i veri aceattabrighe; ne' eomizii, hanno la casa loro, e li vedrai bazzicar per eolà assai più spesso che il pretore. Oggi non vi son brodajuoli che creino liti più di eostoro, i quali, se non v'ha liti, le eomperano a buoni contanti.

Avv. Che Dio ti perda

Mil. Voi piuttosto

Avv. Perchè?

Mil. Anzi no, perehè qualunque siate voi, pure fate buona eosa e da valentuomini, avendo preso a spalleggiare l' innamorato mio padrone. Ma la combibbia già la sanno eostoro?

Ago. Tutto appuntino.

Mil. Dunque voi altri volgetevi a me; avete voi conosciuto questo ruffian Lieo?

Avv. E senza fatica.

Col. Io però non so che muso egli si abbia, voi me lo dovete insegnare.

Adr. *Nos curabimus.*
Satis praeceptum.
Ago. *Hic trecentos numos numeratos habet.*
Adr.Ergo nos inspicere oportet istuc aurum, Agorastocles,
Ut sciamus, quid dicamus mox pro testimonio.
Ago. Agite, inspicite.
Col. *Aurum est profecto, spectatores, comicum:*
Macerato hoc pingues fiunt auro in Barbaria boves;
Verum ad hanc rem agundam Philippum est.
Adr *Ita nos adsimulabimus.*
Col.Sed ita adsimulatote, quasi ego sim peregrinus.
Adr. *Scilicet;*
Et quidem, quasi tu nobiscum adveniens hodie oraveris,
Liberum ut conmonstraremus tibi locum et voluptarium,
Ubi ames, potes, pergraecere.
Mil. *Heu edepol mortalis malos!*
Ago.Ego enim docui.
Mil. *Quis te porro?*
Col. *Agite, intro abite, Agorastocles:*
Ne hic vos mecum conspicetur leno, neu fallaciae
Praepedimentum obiciatur.
Mil. *Hic homo sapienter sapit:*
Facite, quod jubet.
Ago. *Abeamus. Sed vos, satis dictum est?*
Col. *Abi.*
Ago. Abeo. Quaeso . . . .
Col. *Di inmortales, quin abis?*
Ago. *Abeo.*
Col. *Sapis.*
Sed tace.

Avv. Ci penserem noi. La ci è marcia in testa.

Ago. A costui furono contate trecento monete.

Avv. Ma è mestieri, o Agorastocle, che noi lo abbiamo a vedere quest' oro, affinchè possiamo sapere che cosa dobbiam poscia arrecare in testimonio.

Ago. Spicciatevi, guardate.

Col. Certamente, o spettatori, questo è oro comico: con quest'oro macerato si fanno grassi buoi ne' paesi barbari; ma per questa faccenda è oro di Filippi.

Avv. E così diremo noi.

Col. Ma date colore ch' io sia forestiero.

Avv. Sì; e quasi che oggi in sull'arrivo tuo fossi venuto a pregarci t'avessimo a mostrare un luogo libero e di piacere, ove tu potessi fare all' amore, bevere, straviziare.

Mil. Domin, che schiume!

Ago. Così ho loro insegnato io.

Mil. E a voi chi?

Col. Su va dentro, e anche voi, Agorastocle, perchè non vi scopra qui il ruffiano, e non si ponga un contrattempo a questo tranello.

Mil. La vede molto avanti quest' uomo: state agli ordini suoi.

Ago. Andiamo, ma voi . . . s' è detto a pezza?

Col. Andate.

Ago. Vado. Ti prego . . .

Col. Oh Dei immortali, che state ancor qui?

Ago. Vado.

Col. E ben farete: state zitto.

Adv. *Quid est?*

Col. *Fores hae fecerunt magnum flagitium modo.*

Adv. Quid id est flagiti?

Col. *Crepuerunt clare.*

Adv. *Di te perduint!*

Pone nos recede.

Col. *Fiat.*

Adv. *Nos priores ibimus.*

Col. Faciunt, scurrae quod consuerunt: pone sese homines locant.

Ago. Illic homo est, qui egreditur, leno.

Col. *Bonus est: nam similis malo est.*

Jam ego nunc illi egredienti sanguinem exsugam procul.

SCENA III.

Lycus, Advocati, Collybiscus.

Lyc. Jam ego istuc revortar, miles: convivas volo
Reperire nobis commodos, qui una sient.
Interibi attulerint exta, atque eadem mulieres
Jam ab re divina, credo, adparebunt domi.
Sed quid huc tantum hominum incedunt? ecquidnam adferunt?
Et illic chlamydatus quisnam est, qui sequitur procul?

Adv. Aetoli cives te salutamus, Lyce,
Quamquam salutem ferimus inviti tibi.

Lyc. Fortunati omnes sitis, quom certe scio
Nec fore nec Fortunam id situram fieri.

Avv. Che è?

Col. Gran ribalderia ha fatta questa porta.

Avv. Qual ribalderia?

Col. Brontolò forte.

Avv. Che Dio t' uccida, mettiti dopo noi.

Col. Si faccia.

Avv. Noi andremo davanti.

Col. E si costumano anche i buffoni, si ficcano gli uomini di dietro.

Avv. Quegli che vien fuori è il ruffiano.

Col. Oh buono! che è come dir tristo: oggimai a quel signor che se n' esce qua dalla lunge metterommi a succiare il sangue.

SCENA III.

Lico, Avvocati, Collibisco.

Lic. Fra poco tornerò qui io, o soldato: voglio che ci troviamo insieme ad una compagnia che a tavola ci faccia stare allegri; frattanto porteranno le budella, ed avviso che presto si faranno vedere dal sacrificio anche le donne. Ma perchè vengono a questa volta tanti uomini? che novità ci arrecano? chi è colui che vien loro dietro da lungi con quella soprasberga indosso?

Avv. Noi siam cittadini d' Etolia, e ti salutiamo, o Lico, sebbene di non troppo buon cuore, t' auguriamo prosperi dì.

Lic. Siate voi tutti i bene avventurati, perchè so di certo che voi non lo sarete giammai, e che la fortuna non sarà mai per permetterlo.

Adr. Istic est thesaurus stultis in lingua situs,
Ut quaestui habeant male loqui melioribus.

Lyc. Viam qui nescit, qua deveniat ad mare,
Eum oportet amnem quaerere comitem sibi;
Ego male loquendi vobis nescivi viam:
Nunc vos mihi amnes estis: vos certum est sequi.
Si benedicetis, vostra vos ripa sequar;
Si maledicetis, vostro gradiar limite.

Adr. Malo benefacere tantumdem est periculum,
Quantum bono malefacere.

Lyc. *Qui vero?*

Adr. *Scies.*
Malo si quid benefacias, beneficium interit;
Bono si quid malefacias, aetatem expetit.

Lyc. Facete dictum! Sed quid istuc ad me attinet?

Adr. Quia nos honoris causa huc ad te venimus,
Quamquam bene volumus leniter lenonibus.

Lyc. Si quid boni adportatis, habeo gratiam.

Adr. Bonum de nostro tibi nec ferimus nec damus,
Neque pollicemur, neque adeo volumus datum.

Lyc. Credo hercle vobis: ita vostra est benignitas.
Sed quid nunc voltis?

Adr. *Hunc chlamydatum quem vides,*
Ei Mars iratust.

Col. *Capiti vostro istuc quidem!*

Adr. Hunc nunc, Lyce, ad te diripiendum adducimus.

Col. Cum praeda hic hodie incedet venator domum:
Canes conpellunt in plagas lepide Lycum.

AVV. Ecco il tesoro degli stolti, la lingua: d'essa ne fan guadagno svillaneggiando i galantuomini.

LIC. Chi non conosce la via che mena al mare, si cerchi un fiume che lo accompagni. Io non sapeva insegnarvi la via del parlar male, e voi adesso mi siete i fiumi; e voglio seguirvi. Se parlerete bene verrò lunghesso la vostra riva, se male, metterò i piedi dove li mettete voi.

AVV. V'ha lo stesso rischio si nel far bene ad un tristo che male ad un dabbene.

LIC. E come questo?

AVV. Lo saprai. Se fai bene ad un tristo ne va perduto il beneficio; se fai male ad un dabbene, ed egli se ne ricorda tanto quanto tira fiato.

LIC. Oh le belle parole! e come ponno inferire a me?

AVV. Perchè vegnamo a farti onore, sebbene ai ruffiani tutto non abbiam dato il cuore.

LIC. Se voi m'arrecate qualche vantaggio, io ve ne fo grazia.

AVV. Noi del nostro nè ti portiamo nè ti doniamo cosa del mondo, nè te ne offeriamo nemmeno, nè tanta voglia sentiamo in corpo di dartene.

LIC. Potenzinterra! e quanto ve lo credo: questa è la vostra cortesia: ma che volete ora?

AVV. Vedi tu costui con quella clamide addosso? Marte è in ira con esso lui.

COL. Questa la piombi sul vostro capo!

AVV. Noi lo conduciamo a te, o Lico, acciò l'abbi a piluccare sino alle midolle.

COL. Torna il cacciatore a casa col bottino, i cani bravamente fanno balzar Lico nelle reti.

Lyc. *Quis hic est?*
Adr. *Nescimus nos istunc quidem, qui siet;*
Nisi dudum a mane ad portum uti processimus,
Atque istunc e navi exeuntem oneraria
Videmus. Adiit ad nos extemplo exiens;
Salutat; respondemus.
Col. *Mortalis malos!*
Ut ingrediuntur docte in sycophantiam!
Lyc. *Quid deinde?*
Adr. *Sermonem ibi nobiscum copulat:*
Ait, se peregrinum esse, hujus ignarum oppidi;
Locum sibi velle liberum praeberier,
Ubi nequam faciat. Nos hominem ad te adduximus
Tu, si te di amant, agere tuam rem occasio est.
Lyc. *Itane ille est cupiens?*
Adr. *Aurum habet.*
Lyc. *Praeda haec mea est!*
Adr. *Potare, amare volt.*
Lyc. *Locum lepidum dabo.*
Adr. *At enim hic clam, furtim, esse volt: ne qui sciant,*
Neve arbiter sit: nam hic latro in Sparta fuit,
Ut quidem ipse nobis dixit, apud regem Attalum;
Inde nunc aufugit, quoniam capitur oppidum.
Col. *Nimis lepide de latrone, de Sparta optume!*
Lyc. *Di deaeque vobis multa bona dent, quom mihi*
Et bene praecipitis et bonam praedam datis!
Adr. *Imo, ipse ut nobis dixit, quo adcures magis,*
Trecentos numos Philippos portat praesidi.

Lic. Chi è costui?

Avv. Per verità noi non sappiamo chi egli sia se non dalla mattina d'oggi, chè andati al porto, vediamo costui uscire da una galea. Tosto ci si para dinanzi, ci saluta, noi rispondiamo a lui.

Col. Ve' che ribaldi! con che furberia san tessere la ragna!

Lic. E che ne avvenne?

Avv. Ivi egli s'acconta con esso noi; dice d'esser forestiero, non pratico di questa terra, chè voleva un luogo libero per fare alto e basso come meglio gli frullasse. Noi l'abbiamo condotto quest'uomo a te. Tu, se non se' in odio agli dei, puoi fare buon colpo ora che in mano t'è balzata la palla.

Lic. E se ne sente così affamato?

Avv. Ed ha quattrini.

Lic. Quest' uccello è nel carniero.

Avv. Vuol bere, vuol amoreggiare.

Lic. Lo allogherò bene.

Avv. Ma qui vuol starsene appiattato, acciò niuno lo sappia gli o faccia il soffione; conciossiacchè egli fu ladro in Sparta; e come egli stesso ci disse, presso il re Attalo, e di là ci riparò qui, perchè la città è in sull' esser presa.

Col. Non ne voleva tanto del ladro, di Sparta ottimamente.

Lic. Gli dei e le dee vi ricolmino di fortuna, indettandomi voi così bene e portandomi sì buon pippione.

Avv. Anzi conforme ci contò egli stesso, perchè tu abbi a pigliare di lui maggior cura, tiene allato un trecento Filippi.

Lyc. Rex sum, si ego illunc hodie ad me hominem
adlexero!

Adv. Quin hic quidem tuos est.

Lyc. Obsecro hercle, hortamini,
Ut devortatur ad me in hospitium optumum.

Adv. Neque nos hortari neque dehortari decet
Hominem peregrinum: tuam rem tu ages, si sapis.
Nos tibi palumbem ad aream usque adduximus:
Nunc te illum melius capere, si captum esse vis.

Lyc. Jamne itis?

Col. Quid, quod vobis mandavi hospites?

Adv. Cum illoc te melius rem tuam, adulescens, loqui:
Illic est ad istas res probus, quas quaeritas.

Col. Videre equidem vos vellem, quom huic aurum
darem.

Adv. Illinc procul nos istuc inspectabimus.

Col. Bonam dedistis operam mihi.

Lyc. It ad me lucrum.

Col. Illuc quidem, quorsum asinus caedit calcibus.

Lyc. Blande coupellabo hominem. — Hospes hospitem
Salutat. Salvom te advenire gaudeo.

Col. Multa tibi di dent bona, quom me salvom esse
vis.

Lyc. Hospitium te ajunt quaeritare.

Col. Quaerito.

Lyc. Ita illi dixerunt, qui hinc a me abierunt modo,
Te quaeritare a muscis.

Col. Minume gentium.

Lyc. Quid ita?

LIC. Sono un re, se arrivo oggi a carrucolarlo in casa mia.

AVV. Diamine egli è già tuo.

LIC. Deh fategli animo in vostra buon' ora a venire in casa mia, ove sarà il ben servito.

AVV. Non è punto da noi confortare o sconfortare uno straniero: tu se hai capo dà ricapito alle tue faccende: noi t' abbiam condotto il colombo nel paretajo: or piglialo tu quest' uccellaccio, se poscia l' uccellato vuoi esser tu.

LIC. E già ve ne andate?

COL. E che, di quel che v' ho detto, o ospiti?

AVV. Meglio saria, quel giovane, voi vi accordassi con colui: egli è l' uomo acconcio a que' fatti che cercate voi.

COL. Vorrei che m'aveste a vedere, quando metto l'oro in sue mani.

AVV. Guaterem da lungi.

COL. Voi mi teneste assai bene il sacco.

LIC. Il guadagno viene alla volta mia.

COL. Da che parte c' tira calci questo cinco?

LIC. Lo chiamerò amorevolmente quest' uomo. — Un ospite saluta l'altro: mi rallegro che ci siate capitato sano.

COL. Dio t'avvantaggi di mille beni, volendomi tu salvo.

LIC. Dicono che andate cercando alloggio.

COL. Cerco.

LIC. E dissero quelli, che andarono testè, ch' il volevate lungi dalle mosche.

COL. No certo.

LIC. Perchè?

Col. *Quia a muscis si mi hospitium quaererem,*
Adveniens irem in carcerem recta via.
Ego id quaero hospitium, ubi ego curer mollius,
Quam regi Antiochod oculi curari solent.
Lyc. *Edepol nae tibi possum illum festivom dare.*
Siquidem pati potes esse in lepido loco,
In lecto lepide strato lepidam mulierem
Complexum contractared . . . .
Col. *Is, leno, viam.*
Lyc. *Ubi tu Leucadio, Coo, Thasio, Lesbio,*
Vetustate vino edentulo aetatem inriges:
Ibi te replebo usque unguentum echeumatis. (18)
Quid multa verba? Faciam, ubi tu laveris,
Ibi balneator faciat unguentariam.
Sed haec latrocinantur, quae ego dixi, omnia.
Col. *Quid ita?*
Lyc. *Quia aurum poscunt praesentarium.*
Col. *Quin hercle accipere tu non mavis, quam ego dare.*
Adv. *Quid, si evocemus huc foras Agorastoclem,*
Ut ipse testis sit sibi certissumus? —
Heus tu, qui furem captas, egredere ocius,
Ut tute inspectes aurum lenoni dare.

SCENA IV.

Agorastocles, Advocati, Collybiscus, Lycus.

Ago. *Quid est? quid voltis, testes?*
Adv. *Specta ad dexteram.*
Tuos servos aurum ipsi lenoni datat.

Col. Perchè se il volessi lungi dalle mosche, appena messo piè in terra correrci difilatamente in carcere: ma io mi cerco un alloggio, dove possa curar meglio la pelle mia di quello che si curino gli occhi del re Antioco.

Lic. Potenzinterra! sì ch' io posso darvelo assai buono, se pure può bastarvi la vista di stare in piacevol luogo, in un letto ben spiumacciato, presso un gentil musino . . .

Col. Se' già in via, ruffiano.

Lic. Dove rinverdirete gli anni nel vin di Leucade, di Lesbo, di Tasio, di Coo che per la vecchiezza ha già persi i denti: io vi riempirò fin sopra il capo di mille essenze; che volete voi altro? farò che lo stufajuolo cambi il bagno in una profumeria, ma tutta la cuccagna che vi ho detto non si gode a macca.

Col. E che vuoi dire?

Lic. Che ci voglion denari sonanti.

Col. Se' tu che non mostri tanta voglia d' averli quanta io di darteli.

Avv. E che, se noi chiamiamo fuori Agorastocle acciò egli stesso sia testimonio co' suoi occhi? Ehi, Agorastocle, se vuoi cogliere il ladro, vien subito fuori, vedilo tu stesso gittar l' oro al ruffiano.

SCENA IV.

Agorastocle, Avvocati, Collibisco, Lico.

Ago. Che è questo? che volete, o testimonii?

Avv. Volgiti a destra. Ve', ci dà il tuo servo l' oro al ruffiano.

Col. Age, accipe hoc, sis. Hic sunt numerati aurei
Treceuti numi, qui vocantur Philippei.
Hinc me procura. Propere hosce absumi volo.
Lyc. Edepol fecisti prodigum promum tibi.
Age, eamus intro.
Col. *Te sequor.*
Lyc. *Age, age, ambula;*
Ibi, quae reliqua, alia fabulabimur.
Col. Eadem narrabo tibi res Spartiaticas.
Lyc. Quin sequere me ergo.
Col. *Abduc intro: addictum tenes.*
Ago. Quid nunc mi auctores estis?
Adv. *Ut frugi sies.*
Ago. Quid, si animus esse non sinit?
Adv. *Esto, ut sinit.*
Ago. Vidistis, leno quom aurum accepit?
Adv. *Vidimus.*
Ago. Eum vos meum esse servom scitis?
Adv. *Scivimus.*
Ago. Rem advorsus populi semper leges?
Adv. *Scivimus.*
Ago. Hem, istaec volo ergo vos conmeminisse omnia
Mox, quom ad praetorem usus veniet.
Adv. *Meminimus.*
Ago. Quid, si recenti re aedis pultem?
Adv. *Censeo.*
Ago. Si pultem, non recludet.
Adv. *Panem frangito.*
Ago. Si exierit leno, censen' hominem interrogem,
Meus servos si ad eum venit, necne . . . .

COL. Su adunque prendili, se li vuoi. Qua vi son noverate trecento monete d'oro che si chiamano Filippi: trattami secondo lo scotto, chè d'essi vo'spazzarmene in fretta.

LIC. Canovajo ben spendente m' avete fatto voi: su andiam dentro.

COL. Ti seguo.

LIC. Presto, presto spicciatevi, ivi parleremo del resto.

COL. E ti racconterò le mie valenterie di Sparta.

LIC. Dentro adunque.

COL. Conducimi in casa: oggi mi ti son venduto.

AGO. Adesso che avviso mi date voi?

AVV. Che tu faccia senno.

AGO. E se l' animo non mi supplisce?

AVV. Fa che ti supplisca.

AGO. Vedeste il ruffiano a ricever l' oro?

AVV. Vedemmo.

AGO. Sapete che colui è mio servo?

AVV. Sappiamo.

AGO. E sempre la repubblica contro le leggi del popolo?

AVV. Sappiamo.

AGO. Ma voglio che lo abbiate ben fermo, quando sarà mestieri parlare al pretore.

AVV. Lo avremo.

AGO. E che se intanto ch' è fresca la cosa batto la porta?

AVV. Così penso anch' io.

AGO. Se picchio, io fo polenta.

AVV. Rompi un pane.

AGO. E se vien fuori quel porta polli, avete per buono voi ch' io lo interroghi, se venne a lui un mio servo, o se . . . .

Adv. *Quippini?*

Ago. *Cum auri ducentis numis Philippis?*

Adv. *Quippini?*

Ago. *Ibi extemplo leno errabit.*

Adv. *Qua de re?*

Ago. *Rogas?*

Quia centum numis minus dicetur.

Adv. *Bene putas.*

Ago. *Alium censebit quaeritari.*

Adv. *Scilicet.*

Ago. *Extemplo denegabit.*

Adv. *Juratus quidem.*

Ago. *Homo furti sese adstringet . . . .*

Adv. *Haud dubium id quidem.*

Ago. *Quantumquantum ad eum erit delatum.*

Adv. *Quippini?*

Ago. *Diespiter vos perduit!*

Adv. *Te. Quippini.*

Ago. *Ibo et pultabo januam hanc.*

Adv. *Ita. Quippini.*

Ago. *Tacendi tempus est: nam crepuerunt fores.*
Foras egredier video lenonem Lycum.
Adeste, quaeso!

Adv. *Quippini? Sed, si voles,*
Operire capita, ne nos leno noverit,
Qui illi malae re tantae fuimus indices.

SCENA V.

Lycus, Agorastocles, Advocati.

Lyc. *Suspendant omnes nun jam se haruspices!*

Avv. Perchè no?

Ago. Con ducento Filippi d' oro?

Avv. Perchè no?

Ago. Ed ivi il ruffiano intopperà nel primo legno.

Avv. Come?

Ago. Dimandasi? perchè si diranno cento monete meno.

Avv. Ben trovata.

Ago. Crederà che si parli d' un altro.

Avv. Vero.

Ago. Negherà subito.

Avv. E giurerà se occorre.

Ago. E appiccherassi il furto al collo.

Avv. E tutti lo vedranno.

Ago. E tutto quanto sarà passato sue mani.

Avv. E perchè no?

Ago. Grami che Dio vi faccia.

Avv. Te piuttosto.

Ago. Andrò e picchierò questa porta.

Avv. Così: certo.

Ago. È omai tempo di finirla: s' è tocca la porta: veggo venir fuori questo ruffian di Lico. Deh adesso state attenti.

Avv. Staremo. Ma, se vuoi, imbavagliaci il capo affinchè il ruffiano non abbia a conoscerci, sendogli stati pungolo a tanta disgrazia.

SCENA [illegible]

Lico, Agorastocle, Avvocati.

Lic. Vadano omai ad impiccarsi tutti gli aruspici! e

Quid ego illis posthac, quod loquantur, credum,
Qui in re divina dudum dicebant mihi
Malum damnumque maxumum portendier?
Is explicavi meam rem postilla lucro.
Ago.Salvos sis, leno.
Lyc. *Di te ament, Agorastocles.*
Ago.Magis me benigne nunc salutas, quam antidhac.
Lyc.Tranquillitas evenit, quasi navi in mari.
Utcunque est ventus, exin velum vortitur.
Ago.Valeant apud te, quos volo, atque haud te volo.
Lyc.Valent, ut postulatum est; verum non tibi.
Ago.Mitte ad me, si audes, hodie Adelphasium tuam.
Die festo celebri nobilique, Aphrodisiis.
Lyc.Calidum prandisti prandium hodie? dic mihi.
Ago.Quid jam?
Lyc. *Quia os nunc frigefactas, quom rogas.*
Ago.Hoc age, sis, leno: servom esse audivi meum
Apud te.
Lyc. *Apud me? nunquam factum reperies.*
Ago.Mentire: nam ad te venit aurumque attulit.
Ita mihi renunciatum est, quibus credo satis.
Lyc.Malus es: captatum me advenis cum testibus.
Tuorum apud me nemo est nec quidquam tui.
Ago.Mementote illuc, Advocati.
Adv. *Meminimus.*
Lyc.Ha ha he, jam teneo, quid sit; perspexi modo.

che deggio io creder loro da oggi in poi? essi, non ha molto, mentre io sacrificava, mi diceano pur le triste cose, una rovina, un flagello: e dopo ciò mi son tratto d' imbroglio con un buon guadagno.

AGO. Buon dì, ruffiano.

LIC. Che Dio t' aiuti, Agorastocle.

AGO. Or tu mi saluti con maggior cortesia di prima.

LIC. Venne la bonaccia come ad una nave in mare, qualunque vento soffii, si sa cambiar la vela.

AGO. Ben venga in casa tua a quelli ch' io voglio, a te non altrettanto.

LIC. E ben loro ci venne come hai detto, ma non per te.

AGO. Oggi, se non se' sordo, manda a me la tua Adelfasio, in questo solenne e bel giorno delle Afrodisie.

LIC. Fu caldo il tuo pranzo d' oggi? dillomi.

AGO. Perchè?

LIC. Perchè soffii freddo quando tu parli.

AGO. Attendi qua, o ruffiano, ho sentito essere un mio servo in casa tua.

LIC. In casa mia? ciò non sarà mai.

AGO. Favole, imperciocchè ci venne a te e ti portò dell' oro: così mi venne riferito da coloro, a cui ho bastevol fede.

LIC. Tu se' un ribaldo, tu vieni co' testimonii per iscoccarmi qualche rete addosso, niuno de' tuoi è presso di me, nè alcuna cosa tua.

AGO. Avvocati il ricordate voi?

AVV. Ricordaci.

LIC. Ah! ah, eh! l'ho capita la taccola, l'ho veduta. Co-

Hi, qui illuc dudum conciliaverunt mihi
Peregrinum Spartanum, id nunc his cerebrum uritur,
Me esse hos trecentos Philippos facturum lucri:
Nunc hunc inimicum quia esse sciverunt mihi,
Eum adlegarunt, suom qui servom diceret
Cum auro esse apud me. Conposita est fallacia,
Ut eo me privent atque inter se dividant.
Lupo agnum eripere postulant. Nugas agunt.

Ago.*Negasne, apud te esse aurum nec servom meum?*

Lyc.*Nego, et negando, si quid refert, ravio.*

Adv.*Peristi, leno, nam iste est hujus villicus,*
Quem tibi nos esse Spartiatem diximus,
Qui ad te trecentos modo Philippos detulit;
Idque adeo in istoc aurum inest marsupio.

Lyc.*Vae vostrae aetatid!*

Adv. *Id quidem in mundo est tuae.*

Ago.*Age, omitte actutum, furcifer, marsupium!*
Manufesto fur es mihi. — Quaeso hercle, operam date,
Dum me videatis servom ab hoc abducere.

Lyc.*Nunc pol ego perii certo, haud arbitrario!*
Consulto hoc factum est, mihi ut insidiae fierent.
Sed quid ego dubito fugere hinc in malam crucem,
Priusquam obtorto collo ad praetorem trahor?
Eheu! quamde ego habui hariolos haruspices,
Qui si quid bene promittunt, pro spisso evenit;
Id quod mali promittunt, praesentarium est.
Nunc ibo: amicos consulam, quo me modo —
Suspendere aequom censeant potissumum.

storo che non ha guari m'amicarono quel forestiero spartano, or sentono dolersi il capo perchè sanno che ci vado a guadagnare un trecento grassi Filippi. Ve'adesso perchè seppero tutto il male che mi vuol questo corbo, l'hanno imbecherato a cantare ch'io avessi in casa mia un suo servo con dell'oro. La ragna è fatta d'inteso per magnarmelo e partirselo tra loro: cavar la pecora dall' ugne del lupo; sogni.

AGO. E tu dici che non è in casa tua il denaro col mio servo?

LIC. Il nego, e se bisogna il negherò finchè ho fiato.

AVV. Tu se'fritto, o ruffiano, imperciocchè questi che noi ti davamo per spartano è il fattore di costui. Egli ti portò pur ora trecento Filippi e le monete l'hai qui raggruzzolate in questo borsotto.

LIC. Tristo alla vita tua.

AVV. Alla tua che è la più trista del mondo.

AGO. Presto, o manigoldo, lascia questa borsa: tu se' ladro manifesto: — deh aiutatemi voi intanto che mi vedrete snidar via il servo dalla casa di costui.

LIC. Or sì per Dio che son sconfitto e senza rimedio. Questo è fatto a posta per tirarmi in trappola. Ma che, sto in ponte io di scapparmene alla malora, anzi che venga tratto pel collo davanti il pretore? Ahimè come ogni cosa m'hanno indovinata gli aruspici, i quali se danno qualche buona novella, la si avvera sì di raro! ma togli, perchè m'han profetato il male m'è subito caduto fra capo e collo. Ora andrò e piglierò consiglio dagli amici del modo come — possa meglio fare un penzolo.

SCENA VI.

AGORASTOCLES, COLLYBISCUS, ADVOCATI.

AGO. *Age tu, progredere: ut testes videant te ire istinc foras,*
Estne servos hic meus?
COL. *Sum mehercle vero, Agorastocles.*
AGO. *Quid nunc, sceleste leno?*
ADV. *Quicum litigas,*
Abscessit.
AGO. *Utinam hinc abierit malam crucem!*
ADV. *Ita nos velle aequom est.*
AGO. *Cras subscribam homini dicam.*
COL. *Numquid me . . . ?*
AGO. *Abscedas; sumas ornatum tuom.*
COL. *Non sum nequidquam miles factus: paululum*
Praedae intus feci, dum lenonis familia
Dormitat: extis sum satur factus probe.
Abscedam hinc intro.
AGO. *Factum a vobis comiter.*
Bonam dedistis, advocati, operam mihi.
Cras mane, quaeso, in comitio estote obviam.
Tu sequere me intro. Vos valete.
ADV. *Et tu vale.*
Injuriam illic insignite postulat:
Nostro servire nos sibi censet cibo.
Verum ita sunt omnes isti nostri divites:
Si quid bene facias, levior pluma est gratia;
Si quid peccatum est, plumbeas iras gerunt.
Domos abeamus nostras, sultis, nunc iam:
Quando id, quoi re operam dedimus, inpetravimus,
Ut perderemus conruptorem civium.

SCENA VI.

AGORASTOCLE, COLLIBISCO, AVVOCATI.

AGO. Animo, escine di qui, perchè ti veggano i testimonii, e non è questo il mio servo?

COL. Affè di Dio che tal mi sono, o Agorastocle.

AGO. Che di' tu, assassin ruffiano?

AVV. Colui, col quale tu se' a' capelli, se l' ha fatta.

AGO. Piacesse a Dio ei fosse ito sulla forca.

AVV. Così vorremmo anche noi.

AGO. Domani porrò causa contro di lui.

COL. E di me . . . ?

AGO. Vattene, e vestiti de' tuoi panni.

COL. Non fui soldato da burla: ho fatto là dentro un po' di bottino, mentre la famiglia del ruffiano se la sonnecchia, io mi cavai la voglia di busecchie. Andrò qua dentro.

AGO. Voi vi siete condotti da valentuomini, o avvocati: m' avete proprio dato assai buona spalla. Doman mattina venitemi incontro ne' comizii: tu seguimi in casa: addio voi altri.

AVV. Addio. Ei vuole proprio da noi un'aperta ingiustizia e vuol servitori noi che mangiamo del nostro. Ma questi nostri ricchi sono tutti così: fa loro del bene che tosto se ne dimenticano, torci loro un capello che se ne ricordano tutta la vita. Andianne omai, se vi garba, a casa nostra: dappoichè abbiamo spuntato il chiodo, di mandare al diavolo questa peste de' cittadini.

ACTUS IV.

SCENA I.

MILPHIO.

Expecto, quo pacto meae technae processurae sient.
Studeo hunc lenonem perdere: vel meum herum miserum macerat;
Is me autem porro verberat, incursat pugnis calcibus.
Servire amanti miseria est, praesertim qui, quod amat, caret.
Attat, e fano recipere video se Syncerastum
Lenonis servom. Quid habeat sermonis, auscultabo.

SCENA II.

SYNCERASTUS, MILPHIO.

SYN. Satis spectatum est, deos atque homines ejus neglegere gratiam,
Quoi homini est herus consimilis, velut ego habeo hunc hujusmodi.
Neque perjurior neque pejor alter usquam est gentium,
Quam herus meus est, neque tam luteus neque tam coeno conlitus.
Ita me di ament, vel in lautumiis, vel in pistrino velim aeta-
tem agere, praepeditus latera forti ferro, quamde apud

ATTO IV.

SCENA I.

MILFIONE.

Aspetto come vadano a finire le mie ragie, mi sento morire dalla voglia d' assassinare questo ruffiano, conforme egli assassina quello sgraziato di mio padrone, il quale mi mazzica di maladetto senno, e m' è sempre addosso con pugna e calci. Il servire ad uno innamorato è una miseria, principalmente s' ei non ha l' oggetto dell' amor suo, Oh ve' qui Sincerasto servo del ruffiano che ritorna dal tempio! starò in orecchi ad udire di che egli si parli.

SCENA II.

SINCERASTO, MILFIONE.

SIN. È cosa già vecchia che gli dei e gli uomini si mettono dopo le spalle ogni favore che loro si faccia da un uomo il quale abbia un padrone simigliante a quello in cui sono imbattuto io. In niun paese v' è un marrano o un ribaldo più del mio padrone, nè v' ha persona che sia così sozza e così imbrattata di fango. Piacesse a Dio! come m' acconcerei meglio in una latomia, o in qualche macina stretto i fianchi di grossissimi ferri, piuttosto ch'es-

Hunc lenonem servitutem colere. Quod illuc est genus!
Quae illic hominum conruptelae fiunt! Di vostram fidem!
Quodvis genus ibi hominum videas, quasi Acheruntem veneris,
Equitem, peditem, libertinum, furem an fugitivom velis,
Verberatum, vinctum, addictum. Qui habet, quod det, utut homo est,
Omnia genera recipiuntur: itaque in totis aedibus
Tenebrae, latebrae; bibitur, estur, quasi in popina, haud secus.
Ibi tu videas literatas fictilis epistolas,
Pice signatas; nomina insunt cubitum longis literis:
Ita vinariorum habemus nostrae delectum domi.

MIL. *Omnia edepol mira sunt, nisi herus hunc heredem facit:*
Nam is quidem illi, uti meditatur, verba facit ecmortuo.
Et adire lubet hominem, et autem nimis eum ausculto lubens.

SYN. *Haec quom hic video fieri, crucior: pretiis emtos maxumis*
Apud nos expeculiatos servos fieri suis heris.
Sed ad postremum nihil adparet: male partum male disperit.

MIL. *Proinde orationem habet, quasi ipse sit frugi bonae,*
Qui ipsus hercle ignaviorem potis est facere ignaviam.

SYN. *Nunc domum haec ab aede Veneris refero vasa, ubi hostiis*
Herus nequivit propitiare Venerem suo festo die.

MIL. *Lepidam Venerem!*

SYN. *Nam meretrices nostrae primis hostiis*
Venerem placavere extemplo.

sere servo a questo ruffiano. Che tregenda è in casa nostra! Che postriboli vi si fanno! Oh per la fè di Dio! tu là, come se fossi all'Acheronte, ne vedresti di tutte le generazioni, cavalleria, fanteria, scavezzacolli, ladri, fuggiaschi, d'ogni feccia che tu voglia, frustati, guidoni, falliti. Chi n'ha da gittarne lo si ricoglie, qualunque faccia egli si abbia; e così tutta la casa altro non è che tenebre e buchi; si trinca e si magna non altramenti che se fosse una taverna: ivi tu vedresti pistolotti di terra cotta scritti, sigillati colla pece, e che hanno sopra il nome a lettere cubitali: noi abbiamo in casa nostra il fior d'ogni cantina.

MIL. Casco proprio giù da'nugoli, se il padrone non lo fa crede; perciocchè queste cose ch'egli ora va mulinando, e' proprio le conta ad un morto. Piacemi affrontarlo quest'uomo, eppur anche assai me la godo in raccatarne i bioccoli.

SIN. Queste cose quando qui le veggo, me ne sento passare il cuore; che i servi comperi a sì gran prezzo in questo paese sieno così scorticati dai padroni. Ma alla fine egli fa il civanzo di mona Ciondolina, la farina del diavolo va tutta in crusca.

MIL. Diacine costui ha il cervello nella lingua e pare un valent'uomo; ma e' non sa uscir di bufalo ed è sì lento da disgraziarne la stessa pigrizia.

SIN. Ora porto a casa questi vasi dal tempio di Venere, dove, sebben fosse il dì della sua festa, il padrone non ha potuto placarla.

MIL. Ben fatto, o Venere!

SIN. E quelle nostre sgualdrinelle sul principiar del sacrifizio, subito subito se la fecero propizia.

Mil. *O lepidam Venerem denuo!*

Syn. Nunc domum ibo.

Myl. *Heus, Syncerastel!*

Syn. *Syncerastum qui vocat?*

Mil. Tuos amicus.

Syn. *Haud amice facis, qui cum onere obfers moram.*

Mil. At ob hanc rem tibi reddam operam, ubi voles, ubi jusseris.

Habe rem pactam.

Syn. *Si futurum est, do tibi operam hanc.*

Mil. *Quo modo?*

Syn. Ut enim, ubi mihi vapulandum est, tute corium subferas.

Mil. Apage.

Syn. *Nescio, quid viri sis.*

Mil. *Malus sum.*

Syn. *Tibi sis.*

Mil. *Te volo.*

Syn. At onus urget.

Mil. *At tu adpone, et respice ad me.*

Syn. *Fecero,*

Quamquam haud otium est.

Mil. *Salvos sis, Sinceraste.*

Syn. *O Milphio,*

Di omnes deaeque ament . . .

Mil. *Quemnam hominem?*

Syn. *Nec te nec me, Milphio,*

Neque herum meum adeo.

Mil. *Quem ament igitur, Synceraste?*

Syn. *Alium quidem:*

Nam nostrorum nemo dignust.

Mil. Viva, o viva Venere!

Sin. Ora andrò a casa.

Mil. Ehi Sincerasto!

Sin. Chi vuol Sincerasto?

Mil. Un tuo amico.

Sin. Tutt'altro tu mi se' che amico, occupandomi la via con questo peso sulle spalle.

Mil. Ma te ne darò merito dove tu il vuoi, dove me l'ordini. Restiam così daccordo.

Sin. Se ti verrà d'uopo, io ti do questo ajuto.

Mil. In che modo?

Sin. Che quando dovrò essere bastonato io, tu ci metta sotto le reni.

Mil. Vattene.

Sin. Io non so bene razza d'uomo che tu sia.

Mil. Sono un tristo.

Sin. Peggio per te.

Mil. Tu m'abbisogni.

Sin. Il carico mi ammazza.

Mil. Mettilo in terra e bada a me.

Sin. Lo farò, sebben non abbia tempo da pigliarmela consolata.

Mil. Il ciel ti prosperi, o Sincerasto.

Sin. O Milfione, Dio aiuti . . .

Mil. Chi?

Sin. Nè te, nè me, nemmeno il mio padrone, o Milfione.

Mil. Chi adunque?

Sin. Quello che più gli piace, imperciocchè sel merita niun di noi.

MIL. *Lepide loquere.*
SYN. *Me decet.*
MIL. Quid agis?
SYN. *Facio, quod manufesto moechi hic haud ferme solent.*
MIL. Quid id est?
SYN. *Refero vasa salva.*
MIL. *Di te et tuom herum perduint!*
SYN. Me non perdent, illum ut perdant; facere possim, si velim,
Meum herum ut perdant, ni mihi metuam, Milphio.
MIL. *Quid id est? cedo.*
SYN. Malus es?
MIL. *Malus sum.*
SYN. *Male mihid est.*
MIL. *Memoradum: esse aliter decet.*
Quid id est, quod male sit, quoi domi sit, quod edis, quod ames adfatim?
Neque triobolum ullum amicae das, sed ductas gratiis,
SYN. Diespiter me sic amabit . . .
MIL. *Ut quidem edepol dignus es.*
SYN. Ut ego hanc familiam interire cupio!
MIL. *Adde operam, si cupis.*
SYN. Sine pennis volare haud facile est: meae alae pennas non habent.
MIL. Nolito edepol devellisse: jam his duobus mensibus
Volucres alae tibi erunt hircinae.
SYN. *I in malam rem!*
MIL. *I tu atque herus!*
SYN. Verum enim qui bene eum novit, cito homo pervorti potest.

MIL. Parli allegro.

SIN. Sì mi conviene.

MIL. Che fai?

SIN. Ciò che corampopolo non usano i fornicatorelli di questa città.

MIL. E che è questo?

SIN. Vengo coi vasi salvi.

MIL. Dio faccia diserto te ed il tuo padrone!

SIN. Me no certo, che lo facciano lui, lo potrei a mia posta, e che lo sconfiggano daddovvero: proprio lo potrei, o Milfione, se non temessi per me.

MIL. Come? scifiramelo.

SIN. Se' un tristo tu?

MIL. Sono un tristo.

SIN. Ed io sto male assai.

MIL. Dillomi: ma la sarà altramenti: che hai per istar male tu? tu mangi e trinchi del migliore, e tutto a crepapelle, tu non iscoccoli un centesimo per l' amica, ma tutto godi a ufo.

SIN. Tanto bene mi desse Giove . . .

MIL. Come proprio ne se' degno.

SIN. Com' io vorrei spiantare questa famiglia!

MIL. Su dunque, mano a ferri.

SIN. Senza penne non si vola: sono spennate le mie all.

MIL. Non fartele però strappare, da qui a due mesi le avrai di becco e ben forti.

SIN. Va sulla forca.

MIL. Va tu ed il tuo padrone.

SIN. Ma chi ben lo avesse a conoscere a' panni, potrebbe scassinarlo ad un tratto.

Mil. *Quid jam?*

Syn. *Quasi tu tacere quidquam potis sis.*

Mil. *Rectius*

Tacitas tibi res sistam, quam quod dictum est mutae (19) mulieri.

Syn. *Animum inducam facile, ut credam istuc tibi, ni te noverim.*

Mil. *Crede audacter meo periclo.*

Syn. *Male credam et credam tamen.*

Mil. *Scin' tu, herum tuom meo hero esse inimicum capitalem ....*

Syn. *Scio.*

Mil. *Propter amorem?*

Syn. *Omnem operam perdis.*

Mil. *Quid jam?*

Syn. *Quia doctum doces.*

Mil. *Quid ergo dubitas, quin lubenter tuo hero meus, quod possiet*

Facere, faciat male, ejus merito? Tum autem, si quid tu adjuvas,

Eo facilius facere poterit.

Syn. *At ego hoc metuo, Milphio ....*

Mil. *Quid est, quod metuas?*

Syn. *Dum hero insidias paritem, ne ante perduar.*

Si herus meus med esse locutum quoiquam mortali sciat,

Continuo is me ex Syncerasto Crurifragium fecerit.

Mil. *Nunquam edepol mortalis quisquam fiet e me certior,*

Nisi hero uni meo indicasso; atque ei quoque, ut ne enuntiet

Esse id facinus ex ted ortum.

MIL. E come?

SIN. Quasi tu potessi serbar secreto.

MIL. E serrata in me la terrò questa faccenda ben più che se l' avessi a dire ad una donna muta.

SIN. Me la beverei a tutt' agio se non ti conoscessi mal' erba.

MIL. Dillo a sicurtà, ci va la mia pelle.

SIN. Nella tua sicurtà ho poca credenza, tuttavia ci crederò.

MIL. Saprai che il tuo padrone è mortal nemico del mio...

SIN. Lo so.

MIL. Per amore?

SIN. Perdi il tempo.

MIL. Perchè?

SIN. Perchè vuoi menare a ber l' oche;

MIL. E che? ti tentenna forse in capo che di buon cuore al tuo padrone non faccia il mio tutto il peggio che possa, e che non glielo faccia meritamente? Se tu ci dai punto di spalla allora più facilmente si farà la pasta.

SIN. Ma io ho paura di questo, o Milfione.

MIL. Di che?

SIN. Di dare in trappola senza assaporare il cacio. Se il mio padrone arriva ad aver fumo ch' io n' ho fatta parola ad anima viva, e' mi cambia da Sincerasto in Gamberotte.

MIL. Anima viva, e te ne do la fede mia, tranne il padron mio, da me ne saprà nulla: ed anche a lui dirò, che non isbordelli come questa cosa la sia venuta da te.

SYN. *Male credam et credam tamen.*
Sed tu tecum hoc tacitum habeto.
MIL. *Fide non melius creditur.*
Loquere (locus occasioque est) libere: hic soli sumus.
SYN.Herus si tuos volet facere frugi, meum herum perdet.
MIL. *Quid id potest?*
SYN.Facile.
MIL. *Fac ergo id facile noscam, ut ille possit noscere.*
SYN.Quia Adelphasium, quam herus deamat tuos, ingenua est.
MIL. *Quo modo?*
SYN.Eodem, quo soror illius altera Anterastylis.
MIL.Sed qui id credam?
SYN. *Quia illas emit in Anactorio parvolas*
De predone Siculo.
MIL. *Quanti?*
SYN. *Duodeviginti minis.*
MIL.Duas illasne, Synceraste?
SYN. *Et nutricem earum tertiam*
Et illic, qui eas vendebat, dixit, se furtivas vendere:
Ingenuas Carthagine aibat esse.
MIL. *Di vostram fidem!*
Nimium lepidum memoras facinus: nam herus meus Agorastocles
Ibidem gnatus; inde subreptus fere sexennis; postibi,
Qui eum subripuit, huc devexit, meoque hero hic eum vendidit;
Is in divitias homo adoptavit hunc, diem quom obiit suom.
SYN.Omnia memoras, quo id facilius fiat: manu eas adserat,
Suas popularis, liberali causa.

SIN. Pongo in cattivo luogo la fede mia, nullameno ve la porrò, ma tu questa cosa tien rinchiusa in te.

MIL. Non s'è certi meglio della Fede: escine pur franco: luogo e tempo è opportuno, vedici qua soli soletti.

SIN. S' il tuo padrone vuol farla da valentuomo; caccia in malora il mio.

MIL. E come lo può?

SIN. Facilmente.

MIL. Fammela conoscere adunque questa facilità, acciò la possa conoscere anch' egli.

SIN. Perchè Adelfasio, onde n' è sì cotto il padron tuo, è di buon casato.

MIL. Per che modo?

SIN. Per quello che l' è Anterastile sorella di lei.

MIL. E come ho da crederlo?

SIN. Perchè le comperò in Anattorio piccoline da un corsaro di Sicilia.

MIL. Per quanto?

SIN. Per diciotto mine.

MIL. Quelle due sole, o Sincerasto?

SIN. V' era per terza la balia di quelle: chi le vendea disse d' averle grancite, e narrava ch'erano cittadine di Cartagine.

MIL. Poffare Iddio! oh che care cosuccie tu racconti! quivi è nato Agorastocle padron mio, e di quivi, putto di sei anni, venne portato via: il ladro lo portò qui, e qui lo vendette al mio padrone, il quale, allorchè morì, lo addottò e lasciollo possessore delle sue ricchezze.

SIN. Tu mi raggiusti la cappellina in capo: egli dichiari libere queste sue popolane e per tali le difenda.

Mil. *Tacitus tace modo.*
Syn. *Profecto ad incitas lenonem rediget, si eas abduxerit.*
Mil. *Quin prius disperibit faxo, quam unam calcem civerit:*
Ita paratum est.
Syn. *Ita dî faxint, ne apud lenonem hunc serviam!*
Mil. *Quin meus hercle conlibertus faxo eris, si dî volent.*
Syn. *Ita dî faxint! Numquid aliud me morare, Milphio?*
Mil. *Valeas beneque ut tibi sit.*
Syn. *Istuc pol tibi et hero est in manu*
Vale, et haec cura clanculum ut sint dicta.
Mil. *Non dictum est. Vale.*
Syn. *At enim nihil est, nisi, dum calet, hoc agitur.*
Mil. *Lepidus, quom mones,*
Et ita hoc fiet.
Syn. *Proba materiest data, si probum adhibes fabrum.*
Mil. *Potin', ut taceas?*
Syn. *Taceo atque abeo.*
Mil. *Mihi commoditatem creas.*
Ille hinc abiit. Dî inmortales meum herum servatum volunt,
Et disperditum hunc lenonem: tantum eum instat exiti
Satine, priusquam unum est injectum telum, jam instat alterum?
Ibo intro, haec ut meo hero memorem: nam huc si ante aedis evocem,

MIL. Stà zitto, e non fiatare.

SIN. T' accerto ch' egli se arriva a buscargliele, conduce il ruffiano al pentolino.

MIL. Che più? farò in guisa che questi si dia per disperato, prima che mova un passo: così è fatta la rete.

SIN. E questa sia anche la volontà d'Iddio, ch' io non mi trovi più servo di questo ruffiano.

MIL. Anzi opererò che nella libertà tu mi sia compagno, se Dio lo vuole.

SIN. Dio lo voglia, e che cosa hai d' altro a dirmi, o Milfione?

MIL. Che stii sano e che ti venga ogni fortuna.

SIN. Ciò è nelle tue mani ed in quelle del tuo padrone. Addio, pon mente che queste parole stien chiuse tra noi.

MIL. Nulla si disse, addio.

SIN. Allor sì che s'è detto nulla, se non si mette mano a martelli quando è caldo il ferro.

MIL. O l' uom gajo ne' consigli! si farà così.

SIN. Il legno è di buon ceppo, tu mettivi le buone braccia.

MIL. Puoi tacertene?

SIN. Taccio e vado.

MIL. Mi fai un gran servigio. E' raschiò via. Gli Dei immortali vogliono salvo il mio padrone e rovinato questo ruffiano, si fiera tempesta vuolsigli scatenare in capo. Non basta forse? non s' è ancora sbalestrato un bolzone che ne abbiam subito un' altro nella cocca. Andrò dentro per ragguagliar il mio padrone, impercTocchè se lo chiamassi fuori e gli

Quaeque audivistis modo, nunc eadem hic iterem, inscitia est.
Uni potius intus ero odio, quam hic sim vobis omnibus.
Di immortales, quanta, quanta, quanta advenit calamitas
Hodie ad hunc lenonem! Sed ego nunc est, quom memet moror.
Id negotium institutum est, non datur cessatio:
Nam et hoc docte consulendum, quod modo concreditum est,
Et illud autem inserviendum consilium est vernaculum.
Remora si sit, qui malam rem mihi det, merito fecerit.
Nunc intro ibo; dum herus adveniat a foro, opperiar domi.

dicessi; quanto or ora avete sentito voi, la farei pur da buasso. Piuttosto annojerò in casa un solo che qui tutti voi. Oh dei immortali! che flagello, che rovina, che fracasso piomba oggi su questo ruffiano. Ma io ho nulla che mi fermi, la tresca è fatta, nè tempo vi si perda. Deesi pensar ben bene a quello che mi venne detto testè, e s' ha da far capitale anche del consiglio de' servi: se si tarderà, chi mi darà la mala ventura, farà cosa da sapient' uomo. Mi ritirerò dentro ed aspetterò tanto quanto il padrone di piazza ritorni a casa.

ACTUS V.

SCENA I.

HANNO. (20)

Yth elonim velonoth siccorathi, isemecon soth,
Chi mlachai jithamn maslyah midabariim ischi,
Lapho canoth yth byn achi iadaedi ubynothai
Byruah rob syl elonim ubymisyrthohom.
Byterym mothon hanoth othi helech Antidamar-chon,
Is seda li; brim tüfel yth chyl schichnatham liphah.
Yth byn amys dibru tham noculh nu Agorastocles.
Hytham hanethi hy chir saelau hok; sith nose.
Banni ed chy lo ibi gebuliu lasibit tham.
Bo dy aly therayn hynua, nysal ym manchid li sem.
Yth elonim velonoth siccorathi, motsim atticym meese.
Cancu biti mabol locutim beanul li, lacam tchona ems-is.
Hoi chsi, lec pol anasse athar mas, conu elonim deberi lefelo na beth imi.
Col tam con ucro, lu anu et cui meab hoso ubere ben haac bagorastocles.
Halle leanech oni soth, eli iaeli, cosalim dubar ter-micon: psu spatai.
Ha od aanec lictor bedes assam limno mkilus!

ATTO V.

SCENA I.

ANNONE.

Yth elonim velonoth siccorathi, iscmeccon soth,
Chi mlachai jithamu maslyah midabariim ischi,
Lapho canoth yth byn achi iadacdi ubynothai
Byruah rob syl elonim ubymisyrthom.
Byterym mothou hanoth othi helech Antidamarchon,
Is seda li; brm tüfel yth chyl schichnatham liphah.
Yth byn amys dibrum tham nocuth nu Agorastocles.
Hytham hanelhi hy chir saclau hok; sith nose.
Banni ed chy lo gebulin lasibit tham.
Bo dy aly therayn hynna, hysal ym manchid li sem.
Yth elonim velonoth siccorathi, motsim atticym mecsc.
Cancu biti mabel locutim beanut li, lacam tchona enus is
Hoi chsi, lee po! anasse athar mas, conu elonim deberi te-
fe!o na beth imi.
Col tamcom ucro, lu anu et eni meab hoso ubere ben
haac bagorastocles.
Hatte leanech oni soth, eli iaeli, cosalim dubar termicom:
psum spatai.
Ha od aanec lictor bedes assam limmo mkilus!

Deos deasque veneror, qui hanc urbem colunt,
Ut, quod de mea re huc veni, rite venerim,
Measque hic ut guatas et mei fratris filium
Reperire me siritis, dî vostram fidem!
Quae mihi subreptae sunt et fratris filius.
Sed hic mihi antehac hospes Antidamas fuit.
Eum fecisse ajunt, sibi quod faciundum fuit.
Ejus filium esse hic praedicant Agorastoclem.
Deum hospitalem hanc tesseram mecum fero.
In hisce habitare monstratum est regionibus.
Hos percontabor, qui huc egrediuntur foras.

SCENA II.

Agorastocles, Milphio, Hanno.

Ago. Ain' tu tibi dixe Syncerastum, Milphio,
Has esse ingenuas ambas subreptitias
Carthaginiensis?
Mil. *Ajo, et, si frugi esse vis,*
Eas liberali jam adseres causa manu.
Nam tuom flagitium est, tuas te popularis pati
Servire ante oculos, domi quae fuerint liberae.
Han. Proh dî inmortales, obsecro vostram fidem,
Quam orationem hanc aures dulcem devorant?
Creta profecto est horunc hominum oratio,
Ut mi absterserunt omnem sorditudinem!
Ago. Si ad eam rem testis habeam, faciam quod jubes.

Prego gli dei e le dee che tengono questa città, che, essendo qui venuto per le mie faccende, non vi sia venuto indarno. Per la fede vostra, o dei, fatemi ritrovare le figlie ed il figlio di mio fratello! elle mi vennero rapite; come pur venne rapito il figlio del fratello. Ma tempo fa io alloggiai in casa Antidamarco: raccontano ch' egli abbia fatto quello che era debito suo; più dicono qui sia suo figliuolo Agorastocle: qual dio ospitale ho qui allato la tessera: mi venne insegnato abitar egli in queste contrade; lo domanderò a costoro che vengono qua fuori.

SCENA II.

AGORASTOCLE, MILFIONE, ANNONE.

AGO. Che mi di' tu mai, o Milfione, averti asseverato Sincerasto essere state tuttadue costoro rapite fanciulline in Cartagine?

MIL. E lo ripeto: se non volete parere un uomo fatto a cembali, le dichiarerete libere, e per tali voi piglierete le armi a difenderle. Imperciocchè la saria vergogna grassa il permettere che sotto gli occhi vostri abbiano a servire quelle che a casa loro erano libere.

ANN. Oh Dei immortali! per la fede vostra! le parole di costoro sono fatte a posta per me, oh come ghiottamente se le divorano le mie orecchie! esse m' hanno spazzata via tutta la sordaggine.

AGO. Se avessi i testimoni, farei quello che tu m' ordini.

MIL. Quid tu mihi testis? quia tu iusistis fortiter?
Aliqua Fortuna fuerit adjutrix tibi.
AGO. Incipere multo est, quam inpetrare, facilius.
MIL. Sed quaenam illa avis est, quae huc cum tunicis advenit?
Numnam a balineis, circumductus pallio?
AGO. Facies quidem edepol Punica est. Gugga est homo.
MIL. Servos quidem edepol veteres antiquosque habet.
AGO. Qui scis?
MIL. *Viden' homines sarcinatos consequi?*
Atque digitos, ut opino, in manibus non habent.
AGO. Quid jam?
MIL. *Quia incedunt cum anulatis auribus.*
Adibo ad hosce atque adpellabo Punice.
Si respondebunt, Punice pergam loqui;
Si non, tum ad horum mores linguam vortero.
Quid ais tu? ecquid adhuc commeministi Punice?
AGO. Nil edepol: nam qui scire potui (dic mihi),
Qui illim sexennis perierim Carthagine?
HAN. Proh immortales, plurimi ad hunc modum
Periere pueri liberi Carthagine!
MIL. Quid ais tu?
AGO. *Quid vis?*
MIL. *Vin' adpellem hunc Punice?*
AGO. An tu scis?
MIL. *Nullus me hodie est Poenus Poenior.*
AGO. Adi atque adpella, quid velit, venerit,
Qui sit, quojatis; unde sit. Ne parseris.

Mil. E che mi seccate voi di testimoni? e che non istate voi ben fermo al chiodo? Verrà bene qualche fortuna in vostro ajuto.

Ago. È assai più facile mettersi in ballo che uscirne.

Mil. Ma e che uccellaccio è quello che viene a questa volta vestito della tonica? L'hanno forse al bagno fatto netto del mantello?

Ago. In mia fè che la faccia è di Cartaginese. È un mammon d'Affrica costui.

Mil. I suoi servi son ben vecchi e fatti all'antica.

Ago. E come lo sai?

Mil. E non vedete voi fargli coda quegli uomini con cenci incinfrignati? affè di Dio, ch'io credo, essi abbiano le mani senza dita.

Ago. E come questo?

Mil. Perchè vanno cogli anelli nelle orecchie. Gli affronterò e li chiamerò in Cartaginese; se mi daran risposta, seguiterò a parlar Punico, se no volterò carta conforme essi faranno. Che dite voi v'è restata in memoria qualche parola di Cartaginese?

Ago. Niente affatto: e come potea restarmene, se tantino non ancor di sei anni venni portato via da Cartagine?

Ann. Per Dio! e quanti fanciulli in questa forma n'andarono perduti in Cartagine.

Mil. E voi che dite?

Ago. Che vuoi?

Mil. Volete ch'io lo chiami in Cartaginese?

Ago. Ma se' buono?

Mil. Oggi niun Punico saprà impunicarsi più di me.

Ago. Fattigli dinanzi e digli che voglia, a che sia venuto, chi sia, di qual paese, d'onde venga: non avere i pedignoni nella lingua.

Mil.Avo. Quojates estis aut quo ex oppido?
Han.Hanno muthim balle. Bechaedreanech. (21)
Ago.Quid ait?
Mil. *Hannonem sese ait Carthagine,*
Carthaginiensem, Muthumballis filium.
Han.Avo . . .
Mil. *Salutat.*
Han. *Donni.* (22)
Mil. *Doni volt tibi*
Dare hic nescio quid. Audin' pollicerier?
Ago.Saluta hunc rursus Punice verbis meis.
Mil.Avo donni (23) *hicce item inquit tibi verbis suis.*
Han.Me bar bocca! (24)
Mil. *Istuc tibi sit potius, quam mihi!*
Ago.Quid ait?
Mil. *Miseram esse praedicat buccam sibi.*
Fortasse medicos nos esse arbitrarier.
Ago.Si ita est, nega esse, nolo ego errare hospitem.
Mil.Audi tu. (25) *Rufen nuco istam.*
Ago. *Sic volo*
Profecto vera cuncta huic expedirier.
Roga, numquid opus sit.
Mil. *Tu, qui zonam non habes,*
Quid in hanc venistis urbem aut quid quaeritis?
Han.Muphursa. (26)
Ago. *Quid ait?*
Han. *Mure lech ianna.* (27)
Ago. *Quid venit?*
Mil.Non audis? muris Africanos praedicat
In pompam ludis dare se velle aedilibus.
Han.Lech lachnanim! liminichot! (28)

MIL. Avo: di qual paese siete voi altri o di qual città?

ANN. Hauno muthim balle. Bechaedreanech.

AGO. Che disse?

MIL. Disse d' essere Annone di Cartagine, figlio di Muthumballis Cartaginese.

ANN. Avo . . .

MIL. Saluta.

ANN. Donni.

MIL. E' vuol darvi qual cosa in dono, ma non so nemmen io che sia: siete franco voi a fargli una promessa?

AGO. Salutalo di ricapo in Cartaginese a nome mio.

MIL. Avo donni, questi ve lo dice in nome suo.

ANN. Me bar bocca!

MIL. Questo avvenga piuttosto a voi che a me.

AGO. Che borbotta?

MIL. D'aver lo scorbuto in bocca: volete vedere ch' egli ci ha presi per medici?

AGO. Se è così, disingannalo, non voglio ch'un ospite vada errato.

MIL. M' udite voi? Rufen nuco istam.

AGO. Così voglio. Tutto gli si dee dire assegnatamente, domandalo ora di che abbisogni.

MIL. Eh voi che non avete cintola, perchè siete venuti in questa città, che volete?

ANN. Mufursa.

AGO. Che disse?

ANN. Mure lech ianna.

AGO. E a che venne?

MIL. E non l'udite voi? dice d'aver de' sorci affricani, e che vuol darli agli Edili come una meraviglia ne' giuochi.

ANN. Lech lachnanim! liminichot!

Ago. *Quid nunc ait?*
Mil. *Ligulas, canalis ait se advexisse et nuces:*
Nunc orat, operam ut des sibi, ut ea veneant.
Ago. *Mercator, credo, est.*
Han. *Is amar binam.* (29)
Ago. *Quid est?*
Han. *Palu, mer, gad ectha!* (30)
Ago. *Milphio, quid nunc ait?*
Mil. *Palas vendundas sibi ait et mergas datas,*
Ut hortum fodiat atque ut frumentum metat.
Ago. *Quid istuc ad me?*
Mil. *Certiorem te esse volt,*
Ne quid clam furtive accepisse censeas.
Ad messim, credo, missus hic quidem tuam.
Han. *Muphonc um sucorahim.* (31)
Mil. *Hem, cave, sis, feceris,*
Quod hic orat.
Ago. *Quid, ait, aut quid orat? expedi.*
Mil. *Sub cratim uti jubeas se supponis atque eo*
Lapides inponi multos, ut sese neces.
Han. *Gun nebel balsamen ierasan!* (32)
Ago. *Narra, quid est,*
Quod ait.
Mil. *Non hercle nunc quidem quidquam scio.*
Han. *At ut scias, nunc dehinc Latine jam loquar.*
Servom hercle te esse oportet et nequam et malum,
Hominem peregrinum atque advenam qui irrideas.
Mil. *At hercle te hominem et sycophantam et subdolum*
Qui huc advenisti nos captatum, migdilybs,
Bisulcilingua, quasi proserpens bestia.

AGO. Che borbogliò ora?

MIL. Il vostro turcimanno dice che costui ha portate legacce e noci, ora vi prega egli che voi lo ajutiate a venderle.

AGO. Egli, credo, è un mercante.

ANN. Is amar binam.

AGO. Che ha?

ANN. Palu, mer, gad ectha.

AGO. O Milfione, e adesso che disse?

MIL. Che gli furono dati pale e sarchii da vendere, buone per vangar l' orto e mietere il frumento.

AGO. Che entra questo ne' fatti miei?

MIL. Vuol farvelo assapere, acciò non vi ficchiate in capo d'aver avuta cosa di soppiatto: avviso, costui siavi mandato per mietitore.

ANN. Muphone um sucorahim.

MIL. State bene all'erta di non far voi quanto vi suggerisce costui.

AGO. Che disse? che vuole? sbrigati.

MIL. Ch' abbiate ad ordinare ch' egli venga cacciato sotto un graticcio, e ch' indi lo carichiate tanto di sassi da farlo restare come una foraccia.

ANN. Gun nebel balsamen icrasan!

AGO. Contami, che è questo? che disse?

MIL. Io non ne capisco un' acca.

ANN. Acciò tu m'abbi a comprendere d'ora in poi, parlerò volgare. Fa ben d' uopo per Dio che tu! sia un servo ribaldo e malvagio, per mettere cotanto in canzone un viandante e forestiero.

MIL. E fa per Dio ben mestieri che siate uno scaltro e fino, voi che siete, o mezzo libico, venuto in questi paesi a sbottoneggiarci con quella lingua a due solchi come quella del serpente.

Ago. *Maledicta hinc aufer! linguam conpescas face!*
Maledicere huic tu temperabis, si sapis:
Meis consanguineis nolo te injuste loqui.
Carthagini ego sum uatus, ut tu sis sciens.

Han. *O mi popularis, salve!*

Ago. *Et tu edepol, quisquis es;*
Et si quid opus est, quaeso, dic atque impera,
Popularitatis causad.

Han. *Habeo gratiam;*
Verum hic hospitium ego habeo. Antidamae filium,
Quaeso, conmonstra, si novisti, Agorastoclem.
Ecquem adulescentem tu hic novisti Agorastoclem?

Ago. *Si quidem Antidamarchi quaeris adoptatilium,*
Ego sum ipsus, quem tu quaeris.

Han. *Hem, quid ego audio?*

Ago. *Antidamae gnatum mē esse.*

Han. *Si ita est, tesseram*
Conferre si vis hospitalem, eccam attuli.

Ago. *Agedum, huc ostende. — Est par probe: nam habeo domi.*

Han. *O mi hospes, salve multum! nam mihi tuos pater,*
Pater tuos ergod hospes Antidamas fuit.
Haec mi hospitalis cum illo fuvit tessera.

Ago. *Ergo hic apud me hospitium tibi praebebitur:*
Namque haud repudio hospitium neque Carthaginem,
Unde sum oriundus.

Han. *Di dent tibi omnes, quae velis.*
Quid ais? qui potuit fieri, ut Carthagini
Gnatus sis: si hic autem Aetolum habuisti patrem?

AGO. Finisci di lavarti la bocca, tien la lingua ne' denti, e stà zitto. Tu se, hai capo cesserai di svillaneggiare costui senza cagione: non voglio che bistratti i miei confratelli, io son nato in Cartagine come tu ben sai.

ANN. O mio popolano, che Dio ti prosperi.

AGO. E te qualunque sii: se qualcosa abbisogna dalla fuori pur franco per amore della cittadinanza.

ANN. Te ne fo grazia. Ma qui io ho un ospite: cerco il figlio di Antidamarco, insegnamelo se il conosci un tal Agorastocle: conosci tu qui un giovane nome Agorastocle?

AGO. Se pur cerchi il figliuolo adottivo di Antidamarco io son quello desso.

ANN. Poffare il mondo! — che sento io!

AGO. Ch' io son figlio di Antidamarco.

ANN. Se la è così, vuotu vedere? vuotu confrontare la tessera ospitale? eccola l' ho portata meco.

AGO. Su via, fammela vedere: la concorda benissimo, imperciocchè ho l' altra a casa.

ANN. O mio ospite, diati ogni bene Iddio! imperciocchè tuo padre Antidamarco fu mio ospite, questa è la tessera ospitale, questa ch'io ebbi da lui.

AGO. E perciò in questo paese, la casa mia sarà la casa tua, attesochè non rifiuto l'ospitalità, nè Cartagine da cui discesi io.

ANN. Dio ti dia tutto il meglio che vuoi: ma che, di' tu mai? e come ha potuto addivenire che il nascimento tu avessi in Cartagine e che qui ti fosse padre un uomo d' Etolia?

Ago. *Subreptus sum illim; hic hospes Antidamas tuos*
Emit me et is me sibi adoptavit filium.
Han. *Demarcho item ipse fuit adoptatitius.*
Sed mitto de illo et ad te redeo. Dic mihi:
Ecquid meministi tuum parentum nomina?
Ago. *Patris atque matris memini.*
Han. *Memoradum mihi,*
Si novi forte aut si sunt cognati mihi.
Ago. *Ampsagura mater mihi fuit, Jachon pater.*
Han. *Patrem atque matrem viverent vellem tibi!*
Ago. *An mortui sunt?*
Han. *Factum, quod ego aegre tuli:*
Nam mihi sobrina Ampsagura tua mater fuit,
Pater tuos erat frater patruelis meus,
Et is me heredem fecit, quom suom obiit diem,
Quo me privatum aegre patior mortuo.
Sed si ita est, ut tu sis Jachonis filius,
Signum esse oportet in manu laeva tibi,
Ludenti puero quod momordit simia.
Ostende: inspiciam aperte. Age!
Ago. *Audio.*
Han. *Atque adest.*
Ago. *Mi patrue, salve!*
Han. *Et tu salveto, Agorastocles!*
Iterum mihi gnatus videor, quod te reperi!
Mil. *Pol istanc rem vobis bene evenisse gaudeo,*
Et te moneri num nevis?
Han. *Sane volo.*

Ago. Io sono stato rapito di là. Questo Antidamarco tuo ospite mi comperò e mi adottò in suo figliuolo.

Ann. Fu anch' egli adottivo di Demarco, ma lascio quello e torno a te: contami, hatu ancora alla memoria i nomi de' parenti?

Ago. Mi ricorda quelli del padre e della madre.

Ann. E dimmeli; se li ho per avventura conosciuti, ovvero se mi furono parenti.

Ago. Ampsagura fu la madre, Jachon il padre.

Ann. Vorrei che tuttavia padre e madre ti fossero vivi.

Ago. Son morti forse?

Ann. Appunto: del che io rimasi dolentissimo. Ampsagura tua madre fu mia cugina, tuo padre era mio fratello cugino, quando morì egli lasciommi crede Della cui perdita io mi sento addolorato all' estremo ma se la è in questi termini che tu sia figliuolo di Jachon, è mestieri che siavi un segno nella mano sinistra dove, quando bambolavi ancor fantolino, tirotti un morso una scimia: mostramela, apri: la mano, appressati.

Ago. Vero.

Ann. Eccolo.

Ago. Che Dio vi salvi, o zio.

Ann. E salvi anche te; Agorastocle: mi pare d' esser nato la seconda volta dappoichè t' ho ritrovato.

Mil. In mia fè tutto mi sento racconsolare per questo bene che v' intravenne, ma e voi non volete un consiglio voi?

Ann. Anzi.

Mil. *Paterna oportet filio reddi bona:*

Aequom est, habere hunc bona, quae possedit pater.

Han. *Haud postulo aliter: restituentur omnia.*

Suam rem sibi salvam sistam, si illo advenerit.

Mil. *Facito, sis; reddas, et si hic hic habitat; tamen.*

Han. *Quin mea quoque iste habebit, si quid me fuat.*

Mil. *Festivom facinus venit mi in mentem modo.*

Han. *Quid id est?*

Mil. *Tua opus est opera.*

Han. *Dic mihi, quid lubet?*

Profecto uteris, ut voles, operam meam.

Quid est negoti?

Mil. *Potin' tu fieri subdolus?*

Han. *Inimico possum; amico est insipientia.*

Mil. *Inimicus hercle est hujus.*

Han. *Male faxim lubens.*

Mil *Amat a lenone hic.*

Han. *Facere sapienter puto.*

Mil. *Leno hic habitat vicinus.*

Han. *Male faxim lubens.*

Mil. *Ei duae puellae sunt meretrices servolae*

Sorores: earum hic alteram ecflictim perit,

Neque eam incestavit unquam.

Han. *Acerba amatio est.*

Mil. *Nunc leno ludificatur.*

Han. *Suom quaestum colit.*

Mil. E' fa adunque mestieri che si rendano al figliuolo i beni paterni, imperciocchè è dovere che abbi costui quelle cose che possedette il padre.

Ann. Io non la penso diversamente io: tutto gli sarà restituito, gli salverò sino l' ultimo spillo s' egli verrà quivi.

Mil. Se avete questa voglia rendetegli ogni cosa, avvegnachè egli abiti qui.

Ann. Che anzi avrà egli tutto il mio, se pure io ne avrò.

Mil. Adesso adesso m' è venuta in capo una bella fantasia.

Ann. E quale?

Mil. Ho bisogno di voi.

Ann. Dimmi, che vuoi? adoperami come ti piace e per coppa e per coltello; che faccenda è questa?

Mil. Sapete voi fare la gatta morta!

Ann. So farla con un nemico; con un amico poi sarebbe buassaggine.

Mil. E proprio nemico è di costui.

Ann. Gli farò quel peggio che posso.

Mil. Costui ama una donna di questo ruffiano.

Ann. Egli è cima d' uomo.

Mil. Il ruffiano stà qui presso.

Ann. Gli farò quel peggio che posso.

Mil. Egli ha due meretrici, fanciulle, serve e sorelle tuttadue, di una d'esse costui ne va abbandonatamente perduto, ne arrivò mai a poterla toccare.

Ann. Ohimè! quest' amore sa d' agresto.

Mil. Ora il ruffiano lo tien sulla corda.

Ann. Fa il suo mestiere.

MIL. Hic illi malam rem dare volt.
HAN. *Frugi, si id facit.*
MIL. Nunc hoc consilium capio et hanc fabricam adparo,
Ut te adlegemus: filias dicas tuas
Subreptasque esse parvolas Carthagine,
Manuque liberali causa ambo adseras,
Quasi filiae tuae siet ambae. Intellegis?
HAN. Intellego hercle: nam mihi item gnatae duae
Cum nutrice una sunt subreptae parvolae.
MIL. Lepide hercle adsimulas. Jam principium id mihi placet.
HAN. Pol mage, quam vellem!
MIL. *Heu, hercle mortalem catum*
Malum, crudumque et callidum atque subdolum!
Ut adflet, quo illud gestu faciat facilius!
Me quoque dolis jam superat architectonem.
HAN. Sed earum nutrix qua sit facie, mi expedi.
MIL. Statura haud magna, corpore aquilo est . . .
HAN. *Ipsa ea est.*
MIL. Specie venusta, os parva atque oculis pernigris.
HAN. Formam quidem hercle verbis depinxti probe.
MIL. Vin' eam videre?
HAN. *Filias malo meas.*
Sed i, atque illam evoca. Si eae sunt filiae,
Si illarum est nutrix, me continuo noverit.
MIL. Heus, ecquis hic est? Nuntiate, ut prodeat
Foras Giddeneme: est, qui illam conventum esse volt.

MIL. Costui vuol dargli la malora.

ANN. Bravissimo se vi arriva.

MIL. Or io prendo questo avviso e preparo questa stiva cioè mandarvi al ruffiano, acciò abbiate ad allegare che le vostre figliuole vennero rapite piccoline da Cartagine, che le dichiariate libere, e che ve la facciate valere, quasi che ambedue sieno nate di voi: avete inteso?

ANN. E come ho inteso! imperciocchè similmente vennero piccoline rapite a me due figliuole insieme alla nutrice.

MIL. Cagna! come sapete voi fingere! la mi comincia a piacere già da principio.

ANN. Sì per Bacco, e più che vorrei.

MIL. Puh! che volpe! com' è tristo, scaltro, astuto ed infinto; ve' come tira giuso le lagrime per far bever meglio quanto e' vuole! ne' tranelli dà scacco matto anche a me che ne sono l' architetto.

ANN. Ma e dicci che presenza ha la balia di quelle?

MIL. Statura non grande, color d' acquila . . .

ANN. È dessa.

MIL. Bella persona, bocca piccina, occhi nerissimi.

ANN. Me l' hai proprio dipinta.

MIL. Volete vederla?

ANN. Amerei meglio le figlie. Ma va, chiamala fuori: se quelle sono mie figliuole, se quella è la balia loro, tosto mi riconoscerà.

MIL. Ehi! chi è qui? dite che venga fuori Giddeneme; v' è qui chi vuol parlarle.

SCENA III.

GIDDENEME, MILPHIO, HANNO, AGORASTOCLES, PUER.

GID. Quis pultat?
MIL. Qui te proxumust.
GID. Quid vis?
MIL. Eho,
Novistin' tu illunc tunicatum hominem, qui siet?
GID. Nam quem ego adspicio? Proh supreme Jupiter!
Herus hic quidem est meus mearum alumnarum pater,
Hanno Carthaginiensis!
MIL. Ecce autem mala!
Praestigiator hic quidem Poenus probust:
Perduxit omnis ad suam sententiam.
GID. O mi here, salve, salve, insperatissume,
Mihi tuisque filiis, Hanno! atque eho!
Mirari noli neque me contemplarier.
Cognostin' Giddenemen, ancillam tuam?
HAN. Novi. Sed ubi sunt gnatae meae? id scire expeto.
GID. Apud aedem Veneris.
HAN. Quid ibi faciunt? dic mihi.
GID. Aphrodisia hodie Veneris est festus dies:
Oratum ierunt deam, ut sibi esset propitia.
MIL. Pol satis, scio, impetrarunt, quando hic hic adest.
AGO. Eho, an cujus sunt illaec filiae?
GID. Ita, uti praedicas.
Tua pietas plane nobis auxilio fuit,
Quando huc advenisti hodie in ipso tempore:

SCENA III.

GIDDENEME, MILFIONE, ANNONE, AGORASTOCLE, FANCIULLO.

GID. Chi batte?

MIL. Un tuo vicino.

GID. Che vuoi?

MIL. Conosci tu l' uomo che ha quella tonaca?

GID. Oh chi trovo mai! Gran Giove! in fè mia questi è il mio padrone, il padre delle mie fanciulle, Annone di Cartagine.

MIL. To' qui un' altra mariuola! Come sa gittar l' arte questo Cartaginese: egli tirò tutti nella sua.

GID. Che Dio vi prosperi d'ogni più gran bene, o Annone padron mio, or voi capitate fuor d'ogni speranza a me ed alle vostre figliuole! viva evviva! Non fate le maraviglie, nè squadratemi tanto: non conoscete voi Giddeneme la vostra serva?

ANN. Ti conosco. Ma dove sono le mie figliuole? questo struggomi di sapere.

GID. Presso il tempio di Venere.

ANN. Che fan quivi? dimmelo.

GID. Oggi sono le Afrodisie, giorno festivo a Venere: elle andarono a pregar la Dea acciò fosse loro propizia.

MIL. E ben so che l' avranno ottenuto, dappoichè è qui arrivato costui.

AGO. Ehi, e son costoro le sue figlie?

GID. Elle sono. La vostra pietà compiutamente ci soccorse, in buon punto oggi siete venuto, imperciocc-

Namque hodie earum mutarentur nomina,
Facerentque indignum genere quaestum corpore.
Pue. Han doue, silli hauon benes iilli, in mus line. (33)
Gid. Me ipsi et? eues ledum; et alam nares linim. (34)
Ago. Quid illi loculi sunt inter se? dic mihi.
Mil. Matrem hic salutat suam hanc, haec autem hunc filium.
Han. Tace atque parce muliebri supellectili.
Mil. Quae ea est supellex?
Han. *Clarus clamor sine modo.*
Tu abduci hos intro et una nutricem simul
Jube ad ted hanc abire.
Ago. *Fac; quod imperat.*
Gid. Sed quis illas tibi monstrabit?
Ago. *Ego doctissume.*
Gid. Abeo igitur.
Ago. *Facias modo, quam memores, mavelim.*
Mil. Opino hercle hodie, quod ego dixi per jocum,
Id eventurum esse et severum et serium: ut
Haec inveniantur hodie esse hujus filiae.
Ago. Pol istuc quidem jam certum est. Tu istos, Milphio,
Abduce intro; hasce nos hic praestolabimur.
Patro advenienti coena curetur volo.
Mil. Lachanam vos, quos ego jam detrudam ad molas,
Inde porro ad puteum atque ad robustum codicem!
Ego faxo hospitium hoc leniter laudabitis.
Ago. Audin' tu, patrue? Dico, ne dictum neges:
Tuam mihi majorem filiam despondeas.
Han. Pactam rem habeto.
Ago. *Spondesne igitur?*
Han. *Spondeo.*

chè i loro nomi oggi si sarebbero scambiati ed avrebbero messo i corpi loro a mercato assai disonorevole per la famiglia.

RAG. Han done silli hanon benes iilli in mus tine.

GID. Me ipsi et? enes tedum; et alam naves timim.

AGO. Che borbottarono essi intra di loro? scifcamelo.

MIL. Costui saluta sua madre ed essa il figliuolo.

ANN. Taci e lascia alle donne la loro mercanzia.

MIL. E che mercanzia è questa?

ANN. Il garrire e non finirla mai. Tu va dentro con costoro, e dà ordine venga in casa tua anche questa balia.

AGO. Fa quello che ti comanda.

GID. Ma e chi ve le farà conoscere?

AGO. Io da maestro.

GID. Vado adunque.

AGO. Io vorrei più fatti che ciancie.

MIL. Per Dio avviso ch'oggi di buon daddovero avvenga quello che ho detto da burla, cioè che si scopra queste donne figliuole di costui.

AGO. E non è da porla altro sul liuto: tu, o Milfione, tira dentro costoro, noi ci fermerem qui ad aspettarle. In tanto voglio si prepari la cena allo zio.

MIL. Lachanam a voi: omai vi spingerò in una mola, indi ad un pozzo, poscia ad un buon tronco di rovere, e sarà opera mia che d'un sì gentile alloggio abbiate a gloriarvene.

AGO. M'ascolti, o zio? Lo dico, perchè non me lo rifiuti, dammi promessa della tua figliuola maggiore.

ANN. Stattene certo.

AGO. Me la prometti adunque?

ANN. Te la prometto.

Ago. Mi patrue, salve. nam nunc es plane meus:
Nunc demum ego cum illa fabulabor libere:
Nunc, patrue, si vis tuas videre filias,
Me sequere.

Han. Jamdudum equidem cupio et te sequor.

Ago. Quid, si eamus illis obviam?

Han. At, ne inter vias
Praeterbitamus, metuo. Magne Jupiter,
Restitue certas mi ex incertis nunc opes!

Ago. Ego quidem Amores mecum confido fore.
Sed eccas video ipsas.

Han. Haeccine sunt mea filiae?
Quantae e quantillis jam sunt factae!

Ago. Scin', quid est
Tricarum? (35) Sunt columnae: sustolli solent.

SCENA III.

Adelphasium, Anterastylis, Agorastocles, Hanno.

Ade. Fuvit hodie operae pretium ejus, qui amabilitati animum adjiceret,
Oculis epulas dare, delubrum qui hodie ornatum iuvisere venit.
Deamavi ecastor illi ego lepidissuma muuera meretricum,
Digna dea Venere venustissuma, neque contemsi ejus opus hodie:
Tanta ibi copia venustatum aderat, in suo quaeque loco sita munde.
Arabus murrhinusque omne odor complebat. Haud sordere visust
Festus dies, Venus, nec tuom fanum: tantus clientarum ibi erat numerus,
Quae Calydoniam venerant Venerem.

AGO. Salve, o mio zio: tu ora se' tutto mio miissimo: or'io converserò liberamente con esso lei: se vuoi, o zio, vedere adesso le tue figliuole, vienmi dietro.

ANN. E' son mill'anni che lo desidero, ti seguo.

AGO. E che, se andiamo loro incontro?

ANN. Temo che non le abbiamo a trapassare tra via: o gran Giove, da incerta ch' ella era fammi stabile questa fortuna!

AGO. Io ho fidanza che gli Amori mi verranno in ajuto: ma eccole che le veggo.

ANN. Queste son mie figlie? vo' come da bambole son fatte grandi.

AGO. Vuo' che ti cavi da questo intrico? elle son colonne: suolsi portarle.

SCENA III.

ADELFASIO, ANTERASTILE, AGORASTOCLE, ANNONE.

ADE. Ha ben potuto oggi chi venne al tempio di Venere coll'animo di vagheggiare dar pascolo agli occhi, tanto era quello ben guernito e adorno. Colà me la sono proprio goduta con que'leggiadrissimi doni delle meretrici, degni della bellissima Venere, nè io oggi ho fatto poco conto dell' opera sua. Oh quanti bei visi vi si trovavano, e ciascuno ben azzimato stava al luogo suo: profumi d'Arabia e di mirra riempivano ogni cosa: e mi parve che questo dì, o Venere, s' è proprio allargata la mano nel tuo tempio: tante cliente erano in esso che veneravano la Venere Calidonia.

Ant. *Certo enim, quod quidem ad nos duas attinuit, praepotentes pulchrae pacisque fuimus, soror, potentes,*
Neque ab juventa ibi inridiclo habitae; quod pol celeris omnibus factum est.

Ade. Malim istuc aliis ita videatur, quam ut tu te, soror, conlaudes.

Ant. Spero equidem.

Ade. *Et pol ego, quom, ingeniis quibus sumus atque aliae, cognosco.*
Eo sumus gnatae genere, ut esse deceat nos a culpa castas.

Han. Qui genus colis alisque hominum, per quem vivimus vitalem aevom,
Quem penes spes vitae, da sospitem hunc diem, quaeso, rebus agundis,
Meis! Quibus annos multos carui, quasque e patria perdidi parvas,
Redde his libertatem: invictae praemium ut esse sciam pietati.

Ago. Omnia faciet Jupiter faxo; nam mi obnoxius et me metuit.

Han. Tace, quaeso.

Ago. *Ne lacruma, patrue.*

Ant. Ut volupe est homini, mea soror, si, quod agit, cluet victoria,
Sicut hodie nos inter alias praestitimus pulchritudine.

Ade. Stulta, soror, es mage, quam volo.

Ant. *Aiin' vero?*

Ade. *Pulcrau', obsecro,*
Videre, si tibi illi non os oblitum est fuligine?

Ant. Quanto poi appartiene a noi due, o sorella, noi riportammo solenne vittoria, fummo le avvenenti, fummo le arbitre della pace, nè siam state la beffa de'zerbini, come per verità, o sorella, furono tutte le altre.

Ade. Sarei contenta, queste lodi s' avessero a fare dagli altri; ben più assai che tu t' abbi mettere in cielo da te medesima.

Ant. Lo spero.

Ade. So ben io, come le altre sanno, con che cervelli abbiamo a fare. Noi veniamo di tal famiglia per la quale fa d' uopo conservarci intatte da ogni pecca.

Ann. O tu, che nutri e conservi il genere umano, tu, onde abbiamo quest' aura vitale, tu appo cui sono le speranze della vita di tutti gli uomini, deh concedimi questo giorno desiderato, per mandare a compimento le cose mie, delle quali tanti anni ne rimasi privo, fammi trovar le figliuole che piccine perdetti dalla patria, dona loro la libertà, acciò pur giunga ad accertarmi essere questo il guiderdone dell' invincibile amor paterno.

Ago. Farò si che Giove ti secondi in tutto; imperciocchè egli m' è buon vassallo, e mi teme.

Ann. Taci per carità.

Ago. Non piangere, o zio.

Ant. Che delizia prova l'uomo, o sorella, se quanto imprende, vede coronato della vittoria, siccome oggi intravenne a noi che abbiamo tutte le altre soperchiate in bellezza.

Ade. O sorella, tu se' un cervellino soro più ch' io vorrei.

Ant. Lo di' davvero?

Ade. T' hai la bella cosa tu perchè non ti venne quivi lorda la faccia di fuliggine?

Ago. O patrue, patrue!

Han. Quid est, mei fratris gnate? quid vis? expedi.

Ago. At enim volo hoc agas.

Han. At enim ago istuc.

Ago. Patrue, mi patruissume!

Han. Quid est?

Ago. Est lepida et lauta! ut sapit!

Han. Ingenium habet patris, quod sapit.

Ago. Quae res? Jam diu edepol tuam sapientiam haec quidem abusa est;

Nunc hinc sapit, quidquid sapit; hinc sentit, e meo amore.

Ade. Non eo sumus prognatae genere, tametsi sumus servae, soror,

Ut deceat nos facere quidquam, quod homo quisquam irrideat.

Multa mulierum sunt vitia; sed hoc e multis maxumum est,

Quom sibi nimis placent nimisque operantur, ut placeant viris.

Ant. Nimiae voluptati est, quod in extis nostris portentum est, soror,

Quod haruspex de ambabus dixit . . . .

Ago. Velim de me aliquid dixerit!

Ant. Nos fore domino invito nostro diebus paucis liberas.

Id ego, nisi quid di aut parentes faxint, qui sperem, haud scio.

Ago. Mea fiducia hercle haruspex, patrue, his promisit, scio,

Libertatem: quia me amare hanc scit.

Ade. Soror, sequere hac.

Ant. Sequor.

AGO. O zio, zio.

ANN. Che hai figlio di mio fratello, che vuoi? dimmelo.

AGO. Io voglio che tu faccia questo.

ANN. Lo fo appunto.

AGO. O zio, o mio ziissimo.

ANN. Che è?

AGO. È piacevole, è pulita, che senno!

ANN. Ella padreggia in tutto che sa.

AGO. Chè? è già buon tempo che questa tua sapienza, è scappata cogli anni; ora da qui ella sa, da qui ella tolse i buoni sentimenti, tutto ella tolse dal mio amore.

ADE. Noi sebben serve, non siam di tal casato, o sorella, che siaci lecito far cosa onde qualunque omiciattolo ci venga dietro colle pive. Molti sono i difetti delle donne, ma questo è il più grosso, che piacendo fuor misura a se medesime, fuor misura s' arrabattino per piacere agli uomini.

ANT. Gran consolazione ci venne per quello che l' aruspice profetò nelle nostre vittime, e per quello che disse di noi due che . . .

AGO. Vorrei che avesse detta qualcosa anche di me!

ANT. In dispetto del padron nostro noi di qui a pochi giorni sarem libere: io poi se gl' Iddii o i parenti non ci metton mano, non so qual fidanza m' abbia a prendere.

AGO. Certamente, o zio, l' aruspice assicurandosi di me, ha promessa a costoro la libertà, perchè sa l' amore che io ho per costei.

ADE. Seguimi, o sorella, da questo lato.

ANT. Ti seguo.

HAN. Priusquam abitis, vos volo ambas. Nisi piget, consistite.

ADE. Quis revocat?
AGO. Qui bene volt vobis facere.
ADE. Facere occasio est.
Sed quis homo est?
AGO. Amicus vobis.
ADE. Qui quidem non inimicus est.
AGO. Bonus est hic homo, mea voluptas.
ADE. Pol istunc malim, quam malum.
AGO. Si quidem amicitia est habenda, cum hoc habenda est.
ADE. Haud precor.
AGO. Multa volt bona vobis facere.
ADE. Bonus bonis benefeceris.
HAN. Gaudio ero vobis . . . .
ADE. At edepol nos voluptati tibi.
HAN. Libertatique.
ADE. Isto pretio tuas nos facile feceris.
AGO. Patrue mi, ita me di amabunt, ut ego, si sim Jupiter,
Jam hercle illanc uxorem ducam et Junonem extrudam foras!
Ut pudice verba fecit, cogitate et commode!
Ut modeste orationem praebuit! Certo haec mea est!
HAN. Sed ut astu sum adgressus ad eas!
AGO. Lepide hercle atque commode.
HAN. Pergo etiam tentare?
AGO. In pauca confer: sitiunt, qui sedent.
HAN. Quid? istuc, quod faciundum est, cur non agimus? In jus vos voco.

AGO. Nunc tene!

ANN. Prima che sbarattate di qui, io vi voglio tuttadue; se non v' incresce fermatevi.

ADE. Chi ci chiama indietro?

AGO. Chi vuol farvi del bene.

ADE. L'occasione non manca; ma chi è costui?

AGO. Un vostro benevolo.

ADE. Il quale non ci è proprio nemico.

AGO. Questi è un dabben' uomo, piacer mio dolce.

ADE. Meglio così che tristo.

AGO. Se s' ha da fare amicizia, la si dee fare con costui.

ADE. Non vo' farmi pregare.

AGO. Vuol colmarvi di beneficii.

ADE. Buon uomo beneficherete i buoni.

ANN. Vi farò contente.

ADE. E noi saremo di gioja a voi.

ANN. Vi farò libere.

ADE. A questo prezzo ci farete prontamente vostre.

AGO. O mio zio, così mi dican buono gl' Iddii, com' io se fossi Giove, piglierei quella in moglie e mi sgabellerei di Giunone: con che onestà ella parlò? con che senno? con che garbo? con che modestia? questa non la mi scappa.

ANN. Ma con che sottigliezza mi son fatto loro innanzi?

AGO. Egregiamente degna d' un par tuo?

ANN. Ho da assaggiarle ancora?

AGO. Reca tutte le parole in una: quelli che qua seggono, han sete.

ANN. E che? perchè non attendiamo ai fatti nostri? io vi chiamo a corte.

AGO. Togli questa, o zio.

HAN. *Tu, frugi si bonae es!*

AGO. *Vin' hanc ego aprendam?*

HAN. *Tene!*

ADE. *An patruos est, Agorastocles, tuos hic?*

AGO. *Jam faxo scibis*

Nunc pol ego te ulciscar probe: nam faxo mea eris sponsa.

HAN. *Ite in jus! ne moremini!*

ANT. *Antestare me atque duce.*

AGO. *Ego te antestabor; postea hanc amabo atque amplexabo.*

Sed illuc, quod volui . . .

ADE. *Dice.*

AGO. *Imo hercle dixi, quod volebam.*

HAN. *Moramini. In jus vos voco, nisi honestiust prehendi.*

ADE. *Quid in jus vocas nos? quid tibi debemus?*

AGO. *Dice tu illi.*

ADE. *Etiam me meae latrant canes?*

AGO. *At tu hercle alludiato,*

Dato mihi pro offa savium, prod osse linguam obicito:

Ita hanc tibi faciam canem oleo tranquilliorem.

HAN. *Ite, si itis.*

ADE. *Quid nos fecimus tibi?*

HAN. *Fures estis ambae.*

ADE. *Nos tibi?*

HAN. *Vos, inquam.*

AGO. *Atque ego scio.*

ADE. *Quid id est furti?*

AGO. *Hunc rogato.*

HAN. *Quia annos multos filias meas celavistis clam me,*

Atque quidem ingenuas liberas summoque genere gnatas.

ANN. Tu, se non se' un gaglioffo!

AGO. Vuotu che prenda questa?

ANN. Prendila.

ADE. O Agorastocle, è questi tuo zio?

AGO. Lo saprai fra breve; a misura di carboni vendicherommi io di te, a momenti sarai mia sposa.

ANN. Andate in giudizio, non stentate più là.

ANT. Pigliami per l'orecchie e conducimi.

AGO. Ti piglierò, poscia amerò ed abbraccierò costei. Ma quello che voleva io . . .

ADE. Dillo.

AGO. Ho detto tutto.

ANN. Oh se me la prosate: io vi chiamo in giudizio, se pure non vi garba meglio ch'io vi tiri pel collo.

ADE. Perchè ci chiamate in giudizio voi? che vi dobbiamo?

AGO. Diglielo tu.

ADE. Anche i miei cani m'abbajano alle costole?

AGO. E tu per bacco facci un po' di carezze, invece d'una pagnotta dammi un bacio, invece d'un osso dammi la lingua, ed allora questo cane te lo rendo io tranquillo più dell'olio.

ANN. Spacciatevi, se avete gambe.

ADE. Che v'abbiam fatto noi?

ANN. Siete ladre tuttadue.

ADE. Noi?

ANN. Voi ripeto.

AGO. Ma io lo so.

ADE. Che furto il nostro?

AGO. Domandalo a costui.

ANN. Perchè senza che ne avessi fumo per tanti anni m'avete soppiattate le figliuole, e si ch'erano ingenue, libere, di gran famiglia.

Ade. Nunquam mecastor reperies tu istuc probrum penes nos.

Ago. Da pignus, ni nunc pejeres, in savium, uter utri det.

Ade. Nil tecum ago: abscede, obsecro te.

Ago. Atque hercle mecum agendum est:
Nam hic patruos meus est: pro hoc mihi patronus sim necesse est,
Et praedicabo, quomodo vos furta facitis multa,
Quoque modo hujusce filias apud vos habetis servas,
Quas vos ex patria liberas subreptas esse scitis.

Ade. Ubi sunt eae aut quas, obsecro?

Ago. Satis sunt maceratae.

Han. Quin eloquar.

Ago. Age: censeo hercle, patrue.

Ade. Misera timeo,
Quid hoc sit negoti, mea soror; ita stupida sine animo adsto.

Han. Advortite animum, mulieres. Primum, si id fieri posset,
Ne indigna indignis di darent, id ego evenire vellem:
Nunc quod boni mihi di danunt vobis vostraeque matri,
Eo dis est aequom gratias nos agere sempiternas,
Quom nostram pietatem adprobant decorantque di immortales.
Vos meae estis ambae filiae, et hic est cognatus voster,
Hujusce fratris filius, Agorastocles.

Ade. Amabo,
Num hic falso oblectat gaudio nos?

ADE. Poffar il mondo! mai più ci troverete addosso questo delitto.

AGO. Dà un pegno, e questo sia un bacio se tu dici il falso, e se lo dia l'un l'altro.

ADE. Io non parlo con te, vattene per carità.

AGO. E sì che è proprio mestieri parlare con me: imperciocchè egli è questi mio zio, e cagion di costui è necessario ch'io la pigli per me. A lui sgrammaticherò io il come voi gli facciate molti ladroneeci, in che modo gli teniate voi serve le figliuole, le quali sapete voi essere state rubate libere dalla patria.

ADE. Dove sono esse? chi sono?

AGO. Si tennero abbastanza sulla corda.

ANN. Parlerò chiaro?

AGO. E così la penso anch'io.

ADE. O poveretta me! temo dove, o sorella mia, la voglia riuscire questa faccenda, son' io così stupida che non m'è restato sangue addosso.

ANN. Attendete adunque, o donne; anzi tutto se si potea far questo voll'io provvedere che gli dii non facessero soffrire cose indegne a chi non le merita; ora per ciò che la bontà degli dii dona a me, a voi, a vostra madre, è giusto che abbiate al cielo grazie sempiterne, essendo accetta ed onorando la pietà nostra gli dei immortali. Tuttadue voi altre siete mie figliuole, questi è vostro cognato, Agorastocle figlio del fratello di quella.

ADE. Deh! vien forse costui per inuzzolirci con qualche giuggiola?

Ago. *At me ita di servent,*
Ut hic pater est voster! Date manus.

Ade. *Salve, insperate nobis*
Pater! te conplecti sine!

Ant. *Cupite atque exspectate*
Pater, salve! Ambae filiae sumus: amplectamur ambae.

Ago. Quis me amplectetur postea?

Han. *Nunc ego sum fortunatus!*
Multorum annorum miserias nunc hac voluptate sedo!

Ade. Vix hoc videmur credere.

Han. *Mage qui credatis, dicam:*
Nam nutrix primum vostra me cognovit.

Ade. *Ubi ea, amabo, est?*

Han. Apud hunc est.

Ago. *Quaeso, qui lubet tam diu tenere collum,*
Priusquam te mihi desponderit?

Ade. *Mitto.*

Ago. *Sperata, salve . . .*

Ade. Omitte salutem.

Ago. *Et tu altera.*

Ant. *Nolo istuc: enicas me!*

Han. Condamus alter alterum ergo in nervom brachialem!
Quibus nunc in terra melius est?

Ago. *Eveniunt digna dignis.*
Tandem huic cupitum contigit! O Apella, o Zeuxis pictor,
Cur numerod estis mortui? hinc exemplum ut pingeretis!
Nam alios pictores nil moror hujusmodi tractare exempla.

AGO. Così mi conservi Iddio, come è vostro padre costui! dategli la mano.

ADE. Salve, o nostro padre insperato! lasciatevi abbracciare da noi.

ANT. Addio, desiderato ed aspettato padre! noi vi siam figliuole ambedue, ambedue vi abbracciamo.

AGO. E chi me abbraccerà dopo?

ANN. Ora son proprio in cielo! questo contento mi fa dimenticare le miserie di tanti anni.

ADE. Ci pare appena di crederlo.

ANN. E per farvelo creder meglio sentitemi: la vostra balia mi conobbe appena veduto.

ADE. E dove, dove è adesso colei?

ANN. Appresso costui.

AGO. Deh? e perchè stargli così aggavignata al collo anzi che mi ti abbia promessa?

ADE. Lo lascio.

AGO. Salve, o mia speranza.

ADE. Dallato i convenevoli.

AGO. Ed anche tu.

ANT. Io non so che farne, tu mi ammazzi.

ANN. L'un l'altro adunque facciam delle braccia catena, chi ha presentemente miglior bene in terra?

AGO. Son de' buoni le buone venture! Alla per fine costui fu satisfatto ne'suoi desiderii. O Apelle, o Zeusi pittori, perchè siete andati sì presto sotterra? qui vi sarebbe un bel quadro a pingere! non possono altri pittori trattar simili quadri.

HAN. Di deaeque omnes, vobis habeo merito magnas gratias,

Quom hac laetitia tanta et tantis me adfecistis gaudiis,

Ut meae gnatae ad me redirent in potestatem meam!

ADE. Mi pater, tua pietas plane nobis auxilio fuit.

AGO. Patrue, facito in memoriam habeas, tuam majorem filiam

Mihi te despondisse . . .

HAN. *Memini.*

AGO. *Et dotis quid promiseris.*

SCENA IV.

ANTHEMONIDES, ADELPHASIUM, ANTERASTYLIS, HANNO, AGORASTOCLES.

ANT. Si ego minam non ultus fuero probe, quam lenoni dedi,

Tum profecto me sibi habento scurrae ludificatui!

Is etiam me ad prandium ad se abduxit ignavissumus,

Ipse abiit foras, me reliquit pro atriensi in aedibus.

Ubi nec leno neque illae redeunt, nec, quod edim, quidquam datur:

Pro minore parte prandi pignus cepi, abii foras.

Sic dedero! aere militari tetigero lenunculum!

Nactus est hominem, mina quem argenti circumduceret!

Sed mea amica nunc mihi irato obviam veniat velim.

Jam pol ego illam pugnis totam faciam uti sit merulea!

Ita replebod atritatis, atrior multo ut siet

Quamde Aegyptii, aut qui cortinam ludis per circum fuerunt!

ANN. O Dei, e voi tutte o Dee, ve ne so io e meritamente grazie immortali, avendomi ricolmo voi di tanta letizia, di tante gioje; dappoichè m' avete fatte tornare le figliuole nelle mie braccia.

ADE. O padre mio, la tua pietà ci ha tratte d' ogni impaccio.

AGO. O zio, fa di ricordarti, che m' hai promessa la tua figliuola maggiore . . .

ANN. Mel ricordo.

AGO. E la dote che m'hai profferta.

SCENA IV.

ANTEMONIDE, ADELFASIO, ANTERASTILE, ANNONE, AGORASTOCLE.

ANT. Se non mi ricatterò io bene di quella mina che ho data al ruffiano, mi tolgano allora tutti i buffoni a scornacchiare più che sanno; to' mo, questo moccicone e' m' invita a pranzar seco, e poi mi pianta come un zugo a piuolo, quasi fossi un frusta mattoni di casa! Quivi nè il ruffiano nè quelle si fanno vedere, nè mi si dà alcun che a sbocconcellare. Per lo manco il desinare me lo ingaggiai, io me la sono svignata. Ma lascia fare a me, pagherò ben io con paga da soldato questo pollastriere! s'è proprio avvenuto in un uomo che si lascia scaracchiare per una mina d' argento! Vorrei che la mi venisse davanti adesso, che ho tanta rabbia in corpo, quella manza, chè a suon di pugni la farei venir bianca com' una merla: tanto vo' caricarla di lividure che hanno da essere men neri gli Egizii, o coloro che ne' giuochi portano pel circo gli abbeveratoj.

ADE. Tene, sis, me arte, mea voluptas: male ego metuo miliios:
Mala illaec bestia est: ne forte me auferat, pullum tuom.

ANT. Ut nequeo te satis couplecti, mi pater!

ANT. *Ego me moror.*
Propemodum istoc obsonare prandium potero mihi.
Sed quid hoc est? quid hoc? quid hoc est? quid ego video? quomodo?
Quid hoc est conduplicationis? quae haec est congeminatio?
Quis hic homo est cum tunicis longis, quasi puer cauponius?
Satin' ego oculis cerno? estne illic mea amica Anterastylis?
Et ea certo est. Jampridem ego me sensi nihili pendier.
Non pudet puellam amplexari alliolum in media via?
Jam hercle ego illunc excruciandum totum carnufici dabo!
Sane genus hoc muliebrosum est tunicis demissitiis.
Sed adire certum est hanc ad amatricem Africam.
Heus tu, tibi dico, mulier, ecquid te pudet?
Quid tibi negoti autem est cum istacce? dic mihi.

HAN. Adulescens, salve.

ANT. *Nolo: nihil ad te attinet.*
Quid hanc tibi digito tactio est?

HAN. *Quia mihi lubet.*

ANT. Lubet?

HAN. *Ita dico.*

ADE. Tiemmi ben stretta, o piacer mio: ho troppa paura de' nibbii: quella è la mala bestia, e temo che non mi ti abbia a ghermire or che son tuo pulcino.

ANT. Non posso saziarmi d'abbracciarti, o padre mio.

ANT. Io perdo il tempo. Ora potrò rifarmi così all'ingrosso di questo pranzo; ma che è ciò? che è? che è questo? che veggo io? come? che vuol dire questo accoppiarsi, questo abbracciarsi? chi è colui con quella tonaca lunga, come fosse un bidello d'osteria? Ho io le traveggole? e non è colei l'amasia mia Anterastile? Ella è dessa. Oh me ne avvidi buona pezza prima, che ella mi stimava men che cica: non si vergogna la verginella di gittare le braccia in collo a quel agliettino in mezzo della via? ma affè di Dio lo farò ben io strambellare al boja. Questi tonaconi son pure i gran bordellieri: ma ho fermo di farmele dinanzi a questa sgualdrinella affricana. Ehi, a te io dico, o donna, dov' hai la vergogna? E tu che negozio hai con costei? sbrigati.

ANN. Giovane, addio.

ANT. Non vo' saluti: non è roba tua; che hai tu per metterle le mani addosso.

ANN. Perchè n' ho voglia.

ANT. N' hai voglia?

ANN. Certo.

Ant. *Ligula, i in malam crucem!*
Tune hic amator audes esse, hallex viri,
Aut contrectare, quom mares homines amant,
Deglupta maena, sarapis, semicinctium,
Mastruga, halagoras, hama, tum autem plenior
Alli ulpicique quam Romani remiges?
Ago. Num tibi, adulescens, malae aut dentes pruriunt,
Qui huic es molestus, an malam rem quaeritas?
Ant. Cur ne adhibuisti, dum istaec loquere, tympanum?
Nam te cinaedum esse arbitror mage, quam virum.
Ago. Scin', quam cinaedus sum? Ite istinc, servi, foras!
Ecferte fustis!
Ant. *Heus tu, si quid per jocum*
Dixi, nolito in serium convortere.
Ant. Quid tibi lubido est, obsecro Anthemonides,
Loqui inclementer nostro cognato et patri?
Nam hic noster pater est, hic nos cognovit modo
Et hunc sui fratris filium.
Ant. *Ita me Jupiter*
Bene amet, bene factum! gaudeo et volupe est mihi,
Si quid lenonid obtigit magni mali,
Quomque e virtute vobis fortuna obtigit!
Ant. Credibile ecastor dicit: crede huic, mi pater.
Han. Credo.
Ago. *Et ego credo. Sed eccum lenonem Lycum,*
Bonum virum, eccum, video; se recipit domum.
Han. Quis hic est?

ANT. Vatt' impicca, o tanghero, tu mezz' uomo vuoi far lo spasimante e toccar femmine amate da que' che son uomini daddovvero, menola scorticata, cencio di Persia, cingolino, bordelliere, bindolo, muso da pentola di salamoia, che puzzi d'aglio e d'upiglio più d' un galeotto romano?

AGO. Dimmi, garzone, ti senti forse la pruzza alle mascelle o a denti per molestar costui? ti cerchi forse il malanno?

ANT. E perchè quando tu ne sbajaffavi di queste non hai sonato il timpano, imperciocchè porto opinione che tu sii piuttosto un zanzero che un uomo.

AGO. Sai tu che zanzero son io? fate presto, o servi, portate fuori le stanghe.

ANT. Ehi tu, se t'ho detta qualcosa per ischerzo, non volerla mettere sul serio.

ANT. O Antemonide, e che grillo tu hai per dir tante villanie al nostro cognato e padre? perocchè questi è il padre nostro, e' riconobbe pur ora noi e questo figlio di suo fratello.

ANT. Così Giove m' ajuti, ne godo del ben fatto, e mi sento andar tutto sottosopra per la gioja, se pure è vero che avvenne qualche malanno al ruffiano avendovi per la vostra virtù ajutato la fortuna.

ANT. In mia fè ci dice cosa che gli si può credere, abbi fede pur a costui, o padre mio.

ANN. Gli credo.

AGO. E gli credo anch' io: ma ecco il ruffian Lico, ecco quella buona perla che torna a casa.

ANN. Chi è costui?

Ago. *Utrumvis est, et leno et Lycus.*
In servitute hic filias habuit tuas,
Et mi auri hic fur est.
Han. *Bellum hominem, quem noveris*
Ago. Rapiamus in jus.
Han. *Minume.*
Ago. *Quapropter?*
Han. *Quia*
Injuriarum multam indici satius est.

SCENA XIV.

Lycus, Agorastocles, Hanno, Anthemonides.

Lyc. Decipitur nemo mea quidem sententia,
Quis suis amicis narrat recte res suas:
Nam omnibus amicis meis idem unum convenit,
Ut me suspendam, ne addicar Agorastocli.
Ago. Leno, eamus in jus.
Lyc. *Obsecro te, Agorastocles,*
Suspendere ut me liceat.
Han. *In jus te voco.*
Lyc. Quid tibi mecum autem?
Han. *Quia enim hasce ajo liberas*
Ingenuasque esse filias ambas meas.
Eae sunt subreptae cum nutrice parvulae.
Lyc. Jampridem equidem istuc scivi, et miratus fui,
Venire neminem, istas qui adsereret manu.
Meae quidem profecto non sunt.
Ant. *Leno, in jus eas.*
Lyc. De prandio tu dicis: debetur, dabo.
Ago. Duplum pro furto mihi opus est.
Lyc. *Sume hinc quidem.*

AGO. E l'uno e l'altro, quello che vuoi, e il ruffiano e Lico. Costui ebbe schiave le tue due figliuole, e fu ladro dell'oro mio.

ANN. Oh l'uom santo che avevi conosciuto!

AGO. Trasciniamolo in giudizio.

ANN. Mai nò.

AGO. Perchè?

ANN. Perchè è assai meglio finirla con una bravata.

SCENA VI.

LICO, AGORASTOCLE, ANNONE, ANTEMONIDE.

LIC. A parer mio niun s'inganna che dicifera per punto e per segno agli amici i casi suoi, perciocchè tutti gli amici miei diedero in questa voce: m' appiccassi piuttosto che lasciarmi in balia d'Agorastocle.

AGO. O ruffiano, andiamo a corte.

LIC. Per carità, Agorastocle, lasciami fare un penzolo.

ANN. Vieni in giudizio.

LIC. Che avete voi con me?

ANN. Perchè dichiaro che costoro son libere, nobili, e mie figlie tuttadue: esse piccoline furono rubate colla nutrice.

LIC. Questo me lo vedeva in aria buon tempo prima, ed andai fuor di me, come non ci capitasse persona a dischiavarle: esse certamente non son mie.

ANT. Va in giudizio, o ruffiano.

LIC. Tu parli del pranzo: ti si deve, te lo darò.

AGO. Fa d'uopo che pel ladroneccio mi dia il doppio.

LIC. Prendilo di qui.

HAN. Et mihi suppliciis multis.
LYC. Sume hinc quidlubet.
ANT. Et mihi quidem mna argenti.
LYC. Sume hinc quidlubet.
Collo rem solvam jam omnibus, quasi bajolus.
AGO. Numquid recusas contra me?
LYC. Advorsum quidem.
AGO. Ite igitur intro, mulieres. Sed, patrue mi,
Tuam, ut dixisti, mihi desponde filiam.
HAN. Haud aliter ausim.
ANT. Bene vale.
AGO. Et tu bene vale.
ANT. Leno, arrhabonem hoc pro mina mecum fero.
LYC. Perii hercle!
AGO. Imo haud multo post, quom in jus veneris.
LYC. Quin egomet tibi me addico: quid praetore opust?
Verum obsecro te, ut liceat simplum solvere,
Trecentos Philippos. Credo, conradi potest.
Cras auctionem faciam.
AGO. Tantisper quidem
Ut sis apud me lignea in custodia.
LYC. Fiat.
AGO. Sequere intro, patrue mi, ut festum hunc diem
Habeamus hilare, hujus malo et nostro bono.
Multum valete. Multa verba fecimus;
Malum postremo hoc omne ad lenonem redit.
Nunc, quod postremum est condimentum fabulae,
Si placuit, plausum postulat comoedia.

FINIS POENULI.

ANN. Ed a me la tua pelle.

LIC. Prendine di qui a piacer tuo.

ANT. E a me per una mina d' argento.

LIC. Di qui prendine finchè ne vuoi: io vi pagherò tutti di collo come un facchino.

AGO. E vorrestu ricusarmi qualcosa in faccia?

LIC. Sul viso sì.

AGO. Andate in casa, o donne: ma, o zio mio, promettimi conforme hai detto la tua figliuola.

ANN. Non vo' far diversamente.

ANT. Addio.

AGO. Addio.

ANT. O ruffiano, per la mina d' argento prendo meco questa caparra.

LIC. Son rovinato.

AGO. Fra poco anzi, quando verrai in giudizio.

LIC. Io mi lascio tutto a discrezion tua: che uopo ci ha di pretore? ma io ti prego che mi faccia sborsare soltanto lo scempio, trecento filippi: avviso si potranno rastrellare: domani porrò l'asta.

AGO. A patto però che intanto tu stii presso me in una gabbia di legno.

LIC. Si faccia.

AGO. Vieni in casa, o zio, e passiamo allegramente questo giorno di festa colla sconfitta di costui e nostra vittoria. Voi state sani più che potete; di ciarle ne abbiam noi fatte anche troppo, tutta la peggio è del ruffiano: ora quello che è l'ultimo condimento alla favola, se la vi piacque, fate plauso alla commedia.

FINE DEL PENULO.

Le antiche edizioni aggiungono i seguenti versi.

AGORASTOCLES, LYCUS, HANNO, ADELPHASIUM, ANTERASTILIS, ANTHEMONIDES.

AGO. Quam rem agitas, miles? qui lubet patruo meo
Loqui inclementer? Ne mirere, mulieres
Quod eum sequuntur: modo cognovit filias
Suas esse hasce ambas.
LYC. *Hem, quod verbum auris meas*
Tetigit? Nunc perii! Vnde haece perierunt domo?
AGO. Carthaginienses sunt.
LYC. *At ego sum perditus!*
Illud ego metui semper, ne cognosceret
Eas aliquis; quod nunc factum est. Vae misero mihi!
Periere, opinor, duodeviginti minae,
Qui hasce emeram.
AGO. *Et tute ipse periisti, Lyce.*
(Carthaginienses sunt.
LYC. *At ego sum perditus.)*
HAN. Quis hic est? utrum is est novelle novellicus?
AGO. In servitute hic filias habuit tuas,
Et mi auri fur est.
HAN. *Bellum hominem, quem noveris!*
AGO. Leno rapacem te esse semper credidi;
Verum et furacem norunt, qui norunt magis.
LYC. Accedam. Per ego te tua genua obsecro,
Et hunc, cognatum quem tuum esse intelligo,
Quando boni estis, ut bonos facere addecet,
Facitote et vostro subveniatis supplici.
Jampridem equidem istas esse scivi liberas,

Et expectabam, si quis adsereret manu
Eas: nam meae prorsus non sunt. Tum autem aurum tuum
Reddam, quod apud me est, et jusjurandum dabo,
Me malitiose nil fecisse, Agorastocles.

AGO. *Quod mihi par facere est, commode egomet consulam.*
Omitte genua.

LYC. *Mitto, si ita sententia est.*

AGO. *Heus tu, leno.*

LYC. *Quid lenonem vis inter negotium?*

AGO. *Ut nunc argentum mihi reddas, priusquam in nervom abducere.*

LYC. *Di meliora faxint!*

AGO. *Sic est: video, coenabis foris.*
Aurum, argentum, collum, leno, tria tu nunc debes simul.

HAN. *Quid med hac re facere deceat, egomet mecum cogito.*
Si volo hunc ulcisci, lites sequar in alieno oppido.
Quantum audivi, ingenium et mores ejus quo pacto sieut . . . .

ADE. *Mi pater, ne quid tibi cum istoc re sit, maxume obsecro.*

ANT. *Ausculta sorori. Abi, disjunge inimicitias cum improbo.*

HAN. *Hoc age, sis, leno. Quamquam ego te meruisse, ut pereas, scio,*
Non experias tecum.

AGO. *Neque ego, si aurum mihi reddes meum,*
Leno, quando, ex nervo emissus, — compingare in carcerem.

Lyc.Jam autem, uti soles? — Ego, pene, me tibi purgatum volo.
Si quid dixi iratus advorsum animi tui sententiam,
Id ut ignoscas, quaeso; et quom istas invenisti filias,
Ita me di ament, mihi voluptast.

Han. *Ignosco et credo tibi,*

Ant.Leno, tu aut amicam reddas facito aut auri mihi minam.

Lyc.Viu' tibicinam meam habere?

Ant. *Nil moror tibicinam:*
Nescias, utrae ei majores, buccaene an mammae sient.

Lyc.Dabo quod placeat.

Ant. *Curato.*

Lyc. *Aurum cras ad te referam tuum.*

Ago.Facito in memoria habeas. Miles, sequere me.

Ant. *Ego vero sequor.*

Ago.Quid ais, patrue? quando hinc ire cogitas Carthaginem?
Nam tecum una me ire certum est.

Han. *Ubi primum potero, illico.*

Ago.Dum auctionem facio, hic opus est aliquot ut maneas dies.

Han.Faciam ita, ut vis.

Ago. *Age, sis, eamus; nos curemus. Plaudite.*

NOTE

(1) Ho seguitata la lezione del Pareo.

(2) Così meglio delle lezioni volgate *liroe liroe*, legge Bothe.

(3) Volli seguire la correzione dell' Acidalio.

(4) Osservisi quanto sia più bello il *sumus saturae* di Giunti, che il *scimus facere* delle volgate.

(5) Seguitai G. Ermanno il quale cancellò il *salsa sunt* ch' era in questo verso.

(6) Così Gronovio a questo luogo » Nebulae cyatho emere *vel* condicere aliquem posse, *idest re vilissima levissimaque et nihili.* Nebulae *ponuntur pro nugis, rebus nugacibus et inanibus. Unde Aristophanes traducturus in scena Socratem, tamquam ineptiis meris operam dantem, facit illum pro venerandis deabus adorare* Νεφέλας nubes, seu *nebulas,* Pers. Sat. I.

Grande locuturis nebulas Helicone legunto.

hoc est vana poëtarum commenta fumis et nebulis similia, ex Helicone illorum adsciscunto. Eo autem magis apposite vilissimae meretricis noctem dicit Plautus cyatho nebulae emi, *quod hujusmodi mercede muneribusque, quae cyatho aut mensuris similibus poterant expendi, hoc est, liquidorum sed pretiosorum, infames illae merces ab hominibus luxuriosis comparabantur.*

Altri la intendono diversamente. Vedi Turnebo. Lambino, Bothe.

(7) Così Bothe.

(8) Idem.

(9) Questi stessi bei sentimenti si riscontrano anche nella Mostellaria.

(10) Più d'ogni altra lezione questa mi parve bellissima.

(11) Vedi Bothe, Plaut, Taur, Vol. III. 410.

(12) Idem.

(13) Idem.

(14) *Verberullum* joci causa finxisse mihi videtur Comicus, quod similiter a *Verbero* derivatur atque *Homullus* ab *homo*, *Lenullus* a *Leno*, *Catullus* a *Cato*. Bothe.

(15) Mal collocavano le volgate in bocca di Adelfasio queste parole.

(16) Bothe mette questo verso in bocca di Agorastocle, io amai meglio seguir le volgate.

(17) Pessimamente leggono alcuni e tra questi Lambino e Camerario *majorem parte minore habitas mea.*

(18) Pio, e Lambino leggono *grallatorem*. Ma bene così osserva Turnebo: Adv. lib. XV. *Sunt clavatores qui clava utuntur, qui χορηνητης est vocatus sed et calones militum, ligneas clavas ferentes: quod genus hominum et laboriosum et velox est, cursorumque interdum officio fungitur.*

(19) Mal leggono le edizioni Lamb., Cam., Box., *omne furtum.*

(20) *Unguentorum effusionibus*-Camerario.

(19) Pag. 552. Molti leggono *malae mulieri.*

(20) Il Prof. Bellerman di Berlino interpretò in latino questi versi Cartaginesi nella seguente maniera:

Memor ero deorum dearumque, urbem hanc tutantium,
Si negotia mea conficiuntur ex eorum edictis,
Ut filium mei fratris dilectissimum et meas gnatas redimam
Numine ipsorum providentiae.
Ante obitum suum hospitii jus mecum exercere solebat ille bonus Antidamarchon,
Vir, qui noverat me; sed nunc in alto congregatus est cum iis, quorum habitatio in splendore.
Filium illius viri probi huc habitatum iisse dicunt, Agorastoclem.
Tessera mea hospitalis rotunda est cum signo; eam mecum fero.
Dixit mihi quidam, in hac regione illum habitare.
Utinam aliquis hisce ex foribus exeat, quem rogem, an de eo certiorem facere me possit.
Memor ero deorumque, utpote potentissimorum hac de re consiliariorum,
Liberate meos a luctu! eripite ex miseria me mea, siquidem propitii vos estis aegro!
O Spes, huc venias! Haud invitus ego perferam molestias, modo vos, dii, negotium meum adjuvetis curetisque, id quod precor, maternalem domum.
Quisque probus exsurgat et precetur: Utinam dii exaudiant lamentationem patris innocentiae, dignoscantque nepotem ope Agorastoclis.
Inclinamini ad querelam miseriae hujus, dii mei

auxilii, cumulantes beneficium vestrum! Tunc a lamentando abstinebunt labra mea.

Euge, larga tunc afferam sacrificia de frumento horrei in laudem!

(21) *Salvete sitis gratiosi, viri domini mei. In intimo meo est angor.*

(22) *Salve . . . .*

(23) *Domine mi.*

(24) *Salve, mi domine. —*

(25) *Misellum, hominem!*

(26) *— Medici nuco istam.*

(27) *Hospitium. — Socius tibi explicabit.*

(28) *Abi ad daemones! quiesce!*

(29) *Vir dixit prudenter.*

(30) *Ridete, cives, rem mirificam!*

(31) *Involvitur insanus mendaciis.*

(32) *Petulantiam stolidi dominus coelorum frenet!*

(33) *Laetatus est dominus meus, quod deus benigne reddidit has filias, non morti tradidit.*

(34) *Quis me beatior? Dolor silebit! in aeternum gaudebimus beatissimi!*

(35) *Lachanam — ad Daemones. - Bothe: - est? Graecae sunt hae columnae: sustolli solent;* quasi scilicet graecas tantum columnas sustollere soliti fuissent; id quod in columnas omnes cadit. Missis virorum doctorum de hoc loco conjecturis, quarum nulla est probabilis, age veterum codicum excutiamus lectiones. Vetus igitur codex Camerar. *Thraece sut coelu ne sustollis oleni;* Decurt. *Threoe sunt columne sustollis oleni;* MSS. Scaligeri in Conjectaneis, ubi hec expendit: *Trecae sunt celonnae* etc. edd. primaee: *thro-*

eae sunt caelum ne sustoli solem. Sequiorum librorum nugas referre piget, quorum tamen nullus istud *Graecae* habet, sed excogitavit id Turnebus Adverss. X, 24; neque mirum, in tanta eruditorum trepidatione lectionem, quae certe sensum habere videretur, exceptam esse tanquam margaritam. Nos secundum MSS., in primis Scaligeri, qui praeferebat *Threcae sunt*, reposuimus *Tricarum sunt*, *το—rum* in *Tricarum* a sequente *sunt* interceptum rati, quum constet *r* et *s* literas tam similes saepe esse in manu scriptis, ut aegre dignosci possint; qua de re dictum ad Men. 590. Nam quod *Trecae* codex, non *Treca*, vide, sis, quae monemus Merc. 113. Quum igitur, conspectis filiabus suis, mirabundus exclamasset Hanno *Quantae e quantillis jam sunt factae!* Agorastocles per jocum, tanquam illo rem mirante ut novam et difficilem intellectu: *Sciu' quid est*, inquit, *tricarum*? (h. e. Scin' quid hoc sit negotii intricati? vin' aenigma tibi solvam? *Columnae sunt, quae sustolli solent.* Filios columnas domuum dici, nemo nescit; quorum loco filiae erant Hannoni, quia mascula prole caruit. Cf. Erasmi Adagg. I, 3, 42.

FINE DEL VOLUME I.

Il primo numero indica la pagina il secondo la linea.

Errori			Correzioni
468	14	vit	sit
472	8	dici	dici
476	9	qnid	quid
»	28	dnpli	dupli
480	8	diet	dici
529	20	gli o	o gli
536	27	nun	nunc
569	21	foraccia	focaccia
593	9	in alcuni pochi fogli come modo	come
602		Scena XIV.	VI.

INDICE